# OPERE

DI

# ANTONIO COCCHI

VOL. I.

# DISCORSI

E

# LETTERE

DI

# ANTONIO COCCHI

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXIV

# *A' LETTORI*

## *LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA*
### *DE' CLASSICI ITALIANI*

*Antonio Cocchi non solamente fu medico insigne a' suoi tempi e buon filosofo, ma s' acquistò pure chiarissimo nome fra' Letterati toscani; e la purgatezza del suo scrivere, massime in quella parte che s' appartiene al linguaggio scientifico, fu sì generalmente riconosciuta, che, per partito preso nel* 1786 *dagli Accademici della Crusca, le opere di lui furono giudicate meritevoli d' essere citate nella ristampa del loro Vocabolario, e quindi l' autorità sua già si vede assai spesso addotta nel Dizionario enciclopedico dell' Alberti.*

*Mossi da questi titoli, ci siamo risoluti di raccogliere tutti i componimenti volgari del Cocchi, e di presentarli in un solo corpo a' coltivatori delle scienze e delle lettere.*

*Non c' intratterremo a dar conto di tali componimenti, per non ripetere ciò che distesamente si legge nell'* Elogio *dell' Autore, che abbiam fatto loro precedere. Solo avvertiremo non dover recar maraviglia se fra essi abbiamo dato pur luogo alla traduzione in francese della Lettera sulla* Henriade; *poichè, perduta*

*avendo ogni speranza di rinvenirne l'originale italiano, non avremmo potuto altrimenti far conoscere il giudizio ch' egli pronunziò di quel celebrato poema, e che ne pare ben degno che se ne conservi memoria, se non fosse per altro, perchè veggano gli stranieri come gl' Italiani sieno verso loro cortesi di quelle lodi ond' essi verso di noi, data parità di merito, si mostrano pure cotanto scarsi.*

*Una collezione sì fatta è questa la prima volta che viene intrapresa, benchè da molto tempo e da tutte le parti desiderata; e noi ci siamo studiati d' eseguirla in modo, che coloro i quali avessero vaghezza di confrontare la nostra stampa coll' edizioni parziali pubblicate altrove antecedentemente, vi abbiano a ravvisare una più diligente disposizione e correzione del testo, che è la parte a cui specialmente indirizziamo le nostre cure con tanto maggiore impegno, dacchè alla giornata ci accorgiamo che il colto Pubblico si degna distinguere i nostri lavori da quelli che a più segni si palesano condotti dal solo amor del guadagno.*

*Milano, il 1.º di giugno 1824.*

# ELOGIO [1]

DI

# ANTONIO COCCHI

Antonio Cocchi (2) fù un uomo incomparabile, in cui si riunirono felicemente le parti tutte dell' umano sapere da esso eccellentemente possedute, e le qualità più rare e più pregevoli di un cuore il più leale, il più gentile ed il più signorilmente benefico.

Il suo sapere non fu limitato e ristretto ad una sola professione, onde si contentasse d' esser soltanto profondo in una parte della sapienza umana, e dell' altre d' intenderne i fondamenti e gustarne i generali teoremi, non essendovi anzi facoltà alcuna di cui non fosse penetrante ed esteso conoscitore, quantunque stimasse ciascheduna più o meno non secondo il pregio che lor vien dato dai mediocri talenti, ma secondo la maggiore o minor attenenza che esse hanno coll' uomo.

E di fatto diversamente non pensa chi con chiarezza riflette che tutte le umane cognizioni che l' uomo puote acquistare, all' uomo istesso, o interiormente o esteriormente considerato, si riferiscono; e che per conseguenza non dee alcuna negligersi se non da chi o si contenta d' esser mezzanamente informato delle verità a sè medesimo appartenenti, o da chi ignora che i veri tutti sono tra di loro strettamente congiunti ed uniti, di cui solo s' appaga l' umano intelletto.

Non tutte le cognizioni però hanno la medesima influenza sull' uomo, avendo alcune una propria, prossima ed immediata relazione, ed altre un alieno, mediato e remoto rapporto.

*N. B.* Le Note sono riportate alla fine dell' *Elogio*.

Della prima classe non occupano certamente l'ultimo luogo le naturali verità, le quali, oltre al rapirci soavemente alla contemplazione degli esseri immateriali ed incorporei e della prima eterna increata independente Cagione di tutte le cose, sono molto idonee ed efficaci per altri molti usi umani, e per procacciarci quella tranquillità d'animo per cui l'uomo è contento di sè medesimo, e di sè stesso diviene amico.

Uno de' più eleganti e più magnifici usi che si possa fare delle verità naturali, si è l'applicarle a quell'arte che ha per scopo di conservare la sanità, e di restituirla perduta ove ciò sia possibile, e di liberare gli uomini dai falsi timori.

E ciò fu appunto quello che intese fare il Cocchi quando intraprese quel lungo, difficile e penoso impegno dell'arte medicinale, vale a dire attendere a quelli studi cui era portato dal genio magnanimo, e d'investigare le belle verità naturali, e di giovare altrui principalmente per quel che s'appartiene alla medicina.

E siccome la medicina generalmente considerata si distingue in due primarie scuole, cioè a dire in quella dei Razionali ed in quella degli Empirici, secondo che i loro autori o aggiungono all'esperienza il raziocinio, o questo secondo l'escludono onninamente; così la prima scuola si divide in due sette, in Dommatici vale a dire e in Filosifici, in quanto i primi, seguendo le loro opinioni o quelle dei loro maestri, adottano per vere le teoríe benchè false che lor vengono in capo, ed i secondi non ammettono che le sicure, che le certe, che le filosofiche verità naturali.

Autore di questa setta fu Asclepíade Bitinio; e scolari del medesimo sono tutti coloro che nelle lor teoríe non altro ammettono per vero, che quel che ci viene o dai sensi o dalla dimostrazione evidentemente provato.

Non vi è dubbio che questa ultima sia la scuola più giudiziosa e più dotta, come quella che, affidandо i suoi raziocinj su stabili e sicuri fondamenti, non può vacillare neppur dopo il corso di molti secoli.

Fu però anch'essa sottoposta ai fatali cangiamenti delle vicende di questo mondo per tutto quell'intervallo di tempo tenebroso che regnò in Europa la

barbarie e l'ignoranza fino al risorgimento delle scienze e delle arti nella nostra Toscana.

In questa Toscana appunto ebbero il loro ristabilimento le vere teoríe mediche mediante le opere del Borelli e del Bellini, che seppero tanto ben prevalersi delle scoperte del Torricelli e del divin Galiléo, che fu della vera filosofía il migliore maestro.

A questo genere di medicina si applicò il Cocchi, essendo mediato successore del Bellini, come la più semplice e la più idonea per l'umano intelletto, e col persuadere i più protervi allettandoli alla sequela della purissima verità, e coll'abolire pertinacemente e con coraggio gli abusi che a poco a poco vi si introducevano, e con depurarla onninamente da tutto quello che poteva essere ed incongruente ed alieno.

A questo grado però di sublimità e di eccellenza pervenir non si può senza prima aver premesso un numero enorme di altre cognizioni, che per la loro moltiplicità e varietà hanno dovuto dagli uomini esser distribuite e distinte in tante diverse discipline, di cui ciascheduna è capace di occupare i talenti più penetranti e più vivaci per l'intero corso della lor vita.

E perchè una principalissima parte del saper medico consiste nel conoscere le cagioni che producono i costanti effetti e cambiamenti del corpo umano, la cui intelligenza *fisiología* si addimanda, si distinse il Cocchi dal volgo de' medicanti per una rigida ricerca delle cause dei naturali fenomeni, accompagnata dalla fedele e sincera esposizione dei fatti.

Ma siccome l'idea di causa ci dà una nozione estesa, comprendendo tanto le invisibili che le materiali cagioni, così, lasciate le prime che sono metafisiche e di alta contemplazione, a due solamente si possono ridurre, vale a dire alla materia ed al moto.

Da queste due considerazioni ne nasce che l'indagare la natura del corpo umano, delle sue varie qualità o affezioni o maniere, appartiene al medico che abbia per scopo la meccanica medicina, e non voglia adoprare l'immaginaria virtù degl'incantesimi, o ciecamente seguitare ogni sistematico o analogico ragionamento che è nato in capo dei falsi amatori della verace filosofía.

Che il Cocchi fosse eccellente in questa parte dell' umano sapere, si ricava e dagli studi matematici e filosofici fatti da esso colla direzione dei più valenti del suo secolo, dalle istituzioni chirurgiche privatamente dettate ai giovani del nostro spedale desiderosi di abilitarsi nella medicina manuale, e generalmente dai lumi della pura filosofia naturale sparsi nelle sue opere, che saranno ai posteri un monumento sempiterno che nella nostra Toscana anco nel secolo decimottavo furono coltivate le scienze non meno che nell' età del loro maggior lusso e fasto, cioè nei tempi del lor felice risorgimento.

Tutto questo però non l'avrebbe costituito quel medico sublime che egli era di fatto, se non si fosse inoltre internato nella considerazione del corpo umano vivente, con avere di più in mira tutti i suoi o mediati o immediati rapporti.

Ed ecco la necessità che ebbe il Cocchi d'istruirsi primieramente della fabbrica e costituzione dell' animale, e principalmente dell' uomo, e d' intendere l' ordine, la disposizione, la simmetría delle parti sì esterne che interne del medesimo, e di formarsene una distinta e chiarissima idea, ad oggetto principalmente, che, conoscendosi lo stato naturale delle parti tutte che il corporeo dell' uomo compongono, si comprende facilmente qualunque alterazione che ci si presenti nello stato morboso o di malattía, per porgervi ove occorra quelli ajuti che sono naturalmente sperabili dalla scienza medicinale.

L' aggregato delle cognizioni di tal sorta, scienza anatomica o anatomía si addimanda, che è assolutamente necessaria al medico che non dee contentarsi dell' imperfetta e labile idea che di tal materia acquistare si puote in sui libri di simile argomento, senza aver prima minutamente osservate da tutti i punti di vista le parti nel cadavere umano, e la maniera colla quale sono esse tra loro congiunte ed unite, e, ove sia d' uopo, senza avere col coltello anatomico macchinalmente operato alla metodica separazione, discioglimento e chiara disposizione dei componenti la sensibile fabbrica dell' uomo. Se in questo genere di cognizioni si segnalasse il Cocchi e vi divenisse eccellente, non

occorre domandarlo, essendo incontrastabili ed eterne riprove della sua abilità nell' anatomía, oltre le minute ed esatte osservazioni da esso instancabilmente fatte specialmente negli anni di sua gioventù, i Discorsi anatomici pubblicamente letti nel Teatro di questo nostro regio spedale, e le Istituzioni di Anatomía dettate ai giovani studenti dell' arte chirurgica, che da paesi remotissimi vengono in questa nostra scuola, che è ormai divenuta una delle più celebri d' Europa, per apprendervi questa importantissima professione.

Queste Istituzioni di Anatomía differiscono non poco dai Discorsi dell' istessa materia rispetto al fine cui sono questi e quelle dirette, essendo i primi composti per leggersi pubblicamente alla presenza ancora dei periti ed esperti in tali materie, e le seconde scritte per erudire la gioventù desiderosa di apprendere la scienza chirurgica.

A quest' effetto le Istituzioni contengono, oltre l'istoria breve dell' Anatomía, una semplice, chiara e metodica esposizione delle parti tutte della macchina umana; e i Discorsi contengono e l' istoria delle varie parti, e le questioni che sono insorte, e le scoperte che di tempo in tempo sono dagli Anatomici state fatte, ed il lusso della varia erudizione che su tal soggetto si puote sperare. La sola perizia anatomica per altro infruttuosa e deficiente sarebbe stata, se alla cognizione delle alterazioni che talora si presentano nell' animale vivente, non avesse studiato di recar soccorso nella maniera che all' uomo è possibile, col sussidio e della scienza botanica dilatata ed estesa a tutta l' istoria naturale, e coll' ajuto dell' arte farmaceutica e della vera chimica, che sono le scienze sussidiarie della medicina.

La necessità che ha il Medico di conoscere quanto si può la natura, gli attributi o potenze o azioni delle sostanze terrestri che costituiscono i tre diversi regni, e le loro differenti preparazioni per mezzo della farmacía, e i loro componenti per mezzo della chemia, nasce appunto dalla premura che dee avere chi esercita l' arte salutare di mutare per alcuno dei mezzi umani la presente morbosa costituzione dell' uomo vivente, e ridurla per quanto si può allo stato naturale di salute.

Vero è per altro che non sempre un tal cambiamento

si ottiene, o perchè fu presa un'indicazione falsa della malattía di cui si tratta, o perchè la forza del male supera la potenza dei medicamenti, o finalmente perchè qualche volta la medicina si riduce ad un problema in cui si ricercano due cose ignote, vale a dire la natura del male e l'effetto dei rimedj, di cui ciascuna, attese le circostanze che l'accompagnano, resta sempre inviluppata ed oscura.

Ora il Cocchi mostrò tanto genio per questa sorta di studi, i quali si possono rapportare alla parte curativa della medicina, che, essendosi per consiglio del famoso Piero Antonio Micheli la nostra Società botanica sotto la protezione del serenissimo granduca Giovan Gastone di gloriosa memoria ampliata a tutta l'istoria naturale, ei nella nuova apertura vi lesse un Discorso sopra l'utilità di questa istoria, siccome ancora avea procurato di acquistare una curiosa raccolta di corpi naturali divisi nelle loro notissime tre classi (3); e proponeva qui nel nostro spedale una Società o Accademia di Medicina, Chirurgía e Farmacía, siccome aveva ideato e progettato un nuovo Ricettario che fosse come un canone, o, come dicono, un Codice farmaceutico fiorentino, attesa la moltiplicità degli errori e delle mancanze che in quello che va per le mani di tutti si ritrova.

A questa parte di medicina riferire si possono altre sue opere, come la Dissertazione sopra l'uso esterno appresso gli Antichi dell'acqua fredda sul corpo umano; il Discorso sul Vitto pitagorico di puri vegetabili freschi; ed il Trattato dei Bagni di Pisa.

La Dissertazione sopra l'uso dell'acqua fredda merita ogni lode, sì per la maniera con cui è trattato questo soggetto, sì per la scelta dell'argomento; poichè, anco valutandosi quei casi in cui può essa aver nociuto, il suo uso si può dire assolutamente giovevole, appartenendo alla perizia del Medico il distinguere quando, come e fino a qual segno vada ella adoprata secondo le diverse occorrenze e i varj bisogni che ne può avere il malato.

Il Discorso del Vitto pitagorico è uno dei migliori prodotti del suo bel talento, contenendo, oltre le ragioni le più sicure per provare l'utilità d'una tal dieta

per chi in modo particolare ne ha attualmente bisogno, lo schiarimento di molte questioni critiche relative all'istoria dell'antica filosofia, e principalmente alla vita di Pitagora. Un tal regolamento di vita non era rigorosamente osservato dal Cocchi, siccome non fu neppur praticato esattamente da Pitagora, mangiando egli alle occasioni qualche sufficiente quantità di vitto animale, e nutrendosi di tempo in tempo di qualche mediocre porzione di carni tenere e fresche, per lo più musculari.

Non si deve però dar debito nè all'uno nè all'altro della non total sequela d'un tal metodo che ha unicamente per iscopo la conservazione della sanità e l'allontanamento di alcune malattíe, quando quest'istesso, che è il solo oggetto per cui fu inculcata questa pratica, si può ugualmente ottenere colla gioconda moderata mescolanza del vitto vegetabile ed animale.

I Bagni di Pisa, per ordine cesareo composti, fanno un'opera singolare del nostro Cocchi, che renderà per sempre immortale la nostra Toscana, illustrando ella non poco l'istoria politica e naturale di questa oltre ad ogni altra provincia d'Italia bellissima, e racchiudendo di più, oltre a questo, un chiaro metodico completo Trattato di Medicina.

La sincerità però di cui mi pregio non mi permette il dissimulare cosa alcuna, e per conseguenza il tacere che contro questo libro sono state fatte alcune critiche osservazioni, le quali, lasciando andare quelle che vertono sull'esposizione dei fatti, cioè sull'analisi chimica delle nostre termali, che suppongo della più squisita esattezza perchè eseguite anco in compagnía di molte valenti ed esperte persone, pare, per quanto io sappia, che si possano ridurre a questa unica difficoltà, cioè di curare quasi tutti i mali anco di contraria natura per mezzo di queste acque miracolose. Questa difficoltà vien tolta tosto che si rifletta a quali gradi delle diverse malattíe sia proposta come sperabile la guarigione; lo che resta anco chiaramente indicato dalle istorie de' casi particolari che vi si soggiungono; e svanisce molto più totalmente ogni dubbio, quando non si possa indicare dove in tutto quel libro sia nascosto il mal preteso paralogismo.

Con questo apparato di scientifiche cognizioni, e colla lunga pratica fatta al letto del malato, prima sotto l'assistenza di valenti maestri, poscia da sè solo, e colla seria minuta osservazione a tutte le circostanze delle malattie, e colle qualità del suo cuore umano e benefico, riuscì quel celebre professore in medicina che lo decantava la fama, non venendo in Firenze personaggio alcuno di merito, che, prevenuto dal suo credito, non bramasse di parlargli, e, trattandolo, non lo ritrovasse di gran lunga superiore a quell'idea vantaggiosa che di lui aveva al suo paese concepito.

Quest' altissima stima ch' ei si era acquistato per la profonda dottrina e vasta erudizione anco ne' suoi familiari colloquj, pe' suoi viaggi tra i più culti popoli d'Europa, e molto più per le sue opere immortali, l'avea reso celebre e famoso oltre i confini della nostra Italia, e gli avea conciliato il favore dei potenti, e gli avea procurato qui in Firenze un comodo decoroso stabilimento sufficiente a contentare la sua nobile moderata ambizione ed il suo filosofico umano disinteresse.

Conseguenze ancor non equivoche di questa stima furono i numerosi Consulti da lui fatti o in scritto o in voce per personaggi distinti d'ogni paese, e fin per sovrani, e la soddisfazione che alcune volte hanno avuto di farlo trasferire lungi dalla sua sede per visitare dappresso il bisognoso malato.

Lo confermarono poi nell' opinione di Medico sovrano e maestro la riuscita per lo più felice delle cure da lui intraprese, ed i prognostici per la maggior parte verificati, che è tutto quello che l'ingegno umano può ripromettersi da un' arte che in molti casi particolari non è che meramente conietturale.

Tutte le infermità (4) che affliggono l' umana condizione, avuto riguardo alla loro natura, sono o superabili dall' arte, oppure a dirittura incurabili a dispetto di tutte le premure del dotto e prudente Medico: le prime, capitando alle mani d' un perito professore, restano dileguate e svaniscono o col metodo semplicissimo di secondare la natura senza l'artificioso uso di tanti farmaci, o col persuadere potentemente i malati che la tranquillità dell'animo unita ad una costante filosofica

sofferenza sono mezzi efficacissimi per liberarsene; quando nelle seconde la bravura del medico serve per quietare l'infermo, per disporlo a sottoporsi alle leggi della necessità, e per tenergli lontani i ciarlatani e gl'impostori che nelle più scabrose congiunture non mancano di affacciarsi per pascere i languenti malati di vana speranza con eccessivo dispeudio talora degli afflitti e sconsolati congiunti.

In un altro genere ancora di studi si fece ammirabile il Cocchi, non contento dell'eccellenza nella sua professione, cioè nella sorprendente e vasta letteratura colla quale ei credeva che potesse fare più magnifica e più splendida pompa la medicina.

Tutta l'umana erudizione pare che si possa riguardare sotto due prospetti o punti di vista, cioè sotto l'idea d'erudizione istorica o dei fatti che amplamente estende i suoi confini, e di erudizione poetica che riconosce l'umana invenzione e dipende dal nostro artifizio.

La prima classe, che è la più importante, include la notizia dei fatti d'ogni genere nel vasto corso dei secoli a noi noti accaduti, onde ne risulta il cominciamento delle arti e delle scienze, e la più sicura parte della scienza antiquaria, per quindi procedere alla seconda classe, cioè alla considerazione dei diversi riti e costumi de' varj popoli della terra, e a tutto quello che fu di leggi e statuti diversamente stabilito dagli uomini; lo che suppone indispensabilmente la perizia di quelle lingue antiche che noi chiamiamo dotte, oltre a quella delle culte moderne che sono di una grande utilità e per la comunicazione dei letterati viaggiatori che per questo mezzo si ha occasione di più facilmente trattare, e per la moltiplicità de' libri d'ogni materia che dalle più dotte nazioni europée scritti in lor volgare idioma vengono tratto tratto pubblicati.

Che il Cocchi meriti ancora il titolo di sublime Letterato, lo manifestano ed i suoi studi letterarj costantemente continuovati, e molto più alcuna delle sue opere in cui l'argomento gli ha permesso di potersi far conoscere e dotto ed erudito, sempre però alieno affatto da que' difetti che sogliono per ordinario occupare almeno l'interno di coloro che si domandano sapienti.

La cognizione che egli avea del disegno e delle arti a quello appartenenti, oltre a sapere la storia, la mitologia, ed aver cognizione delle lingue orientali, e il possedere potentemente il greco ed il latino, e tutto quello che classica erudizione si addimanda, ed oltre ad essere peritissimo dei vecchi codici scritti a penna, ed avere una estesissima scienza libraria, ed una esatta intelligenza e cognizione di ciò che appartiene al regno politico e alle arti, sapeva ancora, attesa la penetrazione della sua mente ed il genio portato al sommo ed al sublime, ascendere dalle minute osservazioni a conseguenze della più seria importanza.

Della perizia della lingua greca e latina ne diede un sicurissimo argomento sì allora quando il primo tradusse dal greco in latino (5) il noto Romanzo di Senofonte Efesio, e sì ancora quando interpretò felicemente i greci Chirurgi, inediti scrittori che avevano sgomentato i più bravi medici grecisti che nell'antiquaria sapevan moltissimo.

L'interpretazione d'un manoscritto in cera (6) fa vedere la sua abilità in simili antichi monumenti, che sono i mezzi più sicuri per venire in cognizione della storia e delle vecchie antiche costumanze ed opinioni di coloro che vissero nell'età a noi lontane ed oscure.

Con questi materiali, che includono una sorprendente erudizione ed una vastissima cognizione scientifica, potè egli adequatamente distribuire tutto il sapere umano in certe determinate classi (7), in guisa che una dall'altra per sua natura dipendesse; ed avrebbe potuto compilare, avendo un'ottima memoria, un'Istoria universale (8) dedotta da testimonj sinceri ed irrefragabili, non avendo egli omesso per tutto il corso della sua vita di raccorre ed ammassare notizie di fatti particolari che avrebbero potuto essergli di gran servizio una volta per questo scopo.

Il metodo, l'ordine e la chiarezza che s'incontra in tutte le sue opere, indica certamente la distinzione e profondità con cui percepiva l'idee; e la nobiltà e sodezza del suo stile, alieno affatto dal soverchio uso delle metafore (9) e di simili lenocinj rettorici, denota e come avesse egli ridotto al suo naturale linguaggio l'idioma de' più bravi e giudiziosi scrittori, e come

non sia alla fine impossibile l'espressione di quelle immagini che con chiarezza e distinzione si racchiudono nella nostra fantasía.

Ma che diremo noi dell'opera che egli lavorò negli ultimi anni della sua vita, vale a dire di quel dotto e ben ragionato Discorso sopra Asclepíade Bitinio, che ultimamente restò pubblicato colle stampe? Un simil lavoro suppone l'avere spogliati ventisette scrittori tra greci e latini che parlano del celebre medico Asclepíade, ed avere esaminato criticamente il merito di queste testimonianze col combinarle con quelle che veracissime sono ed immancabili, per potere sicuramente asserire quanto conviene su la vita e costumi d'un uomo che, quantunque famoso, era però rimaso presso che nell'oblío per mancanza di chi avesse coraggiosamente intrapresa una fatica di tal natura. Dopo però aver compito il primo Discorso, che in generale tratta di tutto ciò che può appartenere ad Asclepíade, s'accorse il Cocchi che si potevano più estesamente trattare alcuni articoli, come egli avea destinato di fare se non lo preveniva la morte, avendo potuto solamente terminare la fisiología d'Asclepíade che è il secondo dei cinque Discorsi che egli si era prefisso di fare sopra questo sì valente filosofo.

Con questo corredo di cognizioni, aggiunto alla considerazione dei doveri dell'uomo e verso Dio e verso gli altri e verso sè medesimo, acquistò il Cocchi non solo la giustezza del pensare in tutti i soggetti che gli si fossero parati davanti, ma ancora, quel che è più stimabile, si formò un innocente ed ottimo cuore, incapace di nuocere a chicchessía, e propenso e a compassionare le altrui miserie, e a giovare e a far bene a tutti, senza che egli avesse in capo veruno obliquo fine o indiretto riflesso.

Questo raro carattere gli aveva conciliata la stima dei conoscitori del suo merito, sebbene gli avesse dall'altra parte tirato addosso una certa ignobile minuta invidia, propria soltanto delle anime basse e volgari, cui non dà l'animo d'innalzare loro medesimi che sulle rovine degli altri.

Ma siccome il savio non deve curare simili ostacoli al progresso della letteratura, così il Cocchi neglesse

i suoi indiscreti emuli, non avendo neppur voluto difendersi dalle opposizioni che ad alcuna delle sue opere furono qualche volta fatte, collo specioso pretesto che, ove i suoi avversarj avessero giustamente criticato, era inutile affatto ogni difesa, ed ove non avessero ragione, il mondo culto disappassionato ne era assolutamente giudice competente: nel che soggiunger solea non esser buona cosa l'impegnarsi in tali controversie, che, quando non producano alcun altro cattivo effetto, divertono almeno dagli studj più importanti e più serj, e vi fanno applicare a questioni inutili ed alla bagattella.

Umano, sincero e fedele si dimostrava con coloro che fossero a lui ricorsi per qualche consiglio, cui proponeva le risoluzioni non secondo il proprio vantaggio, ma secondo il merito e il numero di quelli impulsi che determinano l'uomo prudente ad appigliarsi a quel partito che è più conforme a quell'occulta ignota forza che ragione si addimanda.

Contrassegno del suo affetto verso la patria può essere l'aver egli eletto la Toscana per sua abitazione dopo i suoi viaggi tra cultissimi popoli, l'aver ricusato un congruo ed onesto appuntamento che gli veniva assegnato in Inghilterra purchè ivi si stabilisse (10), potendo nella bella Toscana esser più utile a' suoi; tanto più che lo allettavano a quel soggiorno i comodi che vi si godono per divenire in qualunque genere eccellente, specialmente in Firenze, in cui spento non è ancora il seme degli eroi de' secoli passati.

I suoi viaggi gli porsero la felice occasione di conoscere e di trattare famigliarmente gli uomini più insigni e più celebri della sua età, e il Boerhaavio e il Newton che saranno sempre immortali, oltre a molti altri che son meno noti, coi quali seguitò a carteggiare per tutto il tempo della sua vita, formando le lettere, a lui da uomini celebri mandate tanto dentro che fuori d'Italia, dieci grossi volumi, i quali costituiscono un bel pezzo di storia letteraria de' suoi tempi.

Intendeva egli sovranamente le leggi d'amicizia e i diversi gradi della medesima, non ammettendo per altro all'intrinsichezza che i pochi ed illuminati, escludendone la moltitudine, la quale, incapace di riflettere,

suole molte volte interpretare sinistramente i sentimenti più giusti. Faceva per altro conto di tutti, anco di chi ne' familiari colloquj si fosse mostrato di opinione diversa da quella che egli aveva in capo sopra i varj soggetti di discorso, che, come suole accadere, secondo le circostanze cade in acconcio di favellare.

Passava egli per ordinario il più del tempo nella sua scelta e copiosa biblioteca, che aveva acquistata col suo danaro, a rileggere più volte i Classici, nulla curando certi inutili divertimenti che ritraggono troppo l'uomo dalle occupazioni più vantaggiose, cercando unicamente per sollievo delle sue applicazioni il dialogo cogli amici di buon senso e di un'intera probità.

In queste amichevoli conversazioni i discorsi erano, secondo le opportunità, dilettevoli ed instruttivi, non essendo neppure alieni da una certa celia graziosa, non bassa, nè volgare, e lontani dalla maldicenza e dalla satira, mentre s'appigliava sempre al sicuro e quieto partito delle leggi.

Conosceva benissimo che tutti gli effetti sono da qualche cagione prodotti, e che, quando l'uomo non vi può porre alcun riparo, bisogna placidamente soggiacere alle leggi della necessità; sicchè ciò gli serviva per renderlo tranquillo in tutte quelle scabrose circostanze che pur troppo nella vita umana s'incontrano, ed anco per soffrire con coraggio e con rassegnazione il disfacimento del proprio corpo, per cui tanto siamo attaccati alla terra ed alle corporali sostanze.

Di fatto, essendosi esso accorto, anco molti anni prima della morte, che la forza del suo cuore non gli prometteva lungo tempo di vita, non s'inquietò per questo, anzi si preparò e si dispose a tutto ciò che poteva aspettarsi, soddisfacendo pienamente ai doveri della pietà e della religione, ed uniformandosi con indicibile sofferenza alle alte immutabili leggi del suo Creatore.

Questa moderazione, per cui non s'avviliva nelle avventure che contro sua voglia accadevano, la dimostrava ancora nel mantenere sempre il medesimo tenore anco nelle prosperità, ricusando, quantunque godesse l'amicizia ed il favore dei potenti e dei ricchi, di provvedere al proprio vantaggio per veruna di quelle

arti che sogliono esser familiari alla maggior parte di coloro che fanno la lor fortuna, cioè a dire per via dell'adulazione e della menzogna, non accostandosi mai a veruno di costoro, che colla veracità sulla bocca e colla probità nel cuore.

Con questi sicurissimi mezzi e coi suoi meriti personali ottenne il decoroso impiego d'Antiquario dell'augusto nostro sovrano imperadore Francesco I, e la cattedra di Anatomía nel regio spedale di Santa María Nuova, e tutte le altre prerogative e onorificenze le quali sono moltissime (11).

Nè si dee ascrivere a sua ultima gloria l'avere egli saputo non solo mescolare giocondamente e con distinzione e con metodo le applicazioni serie, le convenienze per gli amici, le premure della famiglia, di cui esso era capo, con gli esercizj ginnastici; ma l'avere ancor potuto tutta questa gran varietà di cose ridurle concatenate e connesse da formarne un intero ed aggiustato sistema, dove quasi in un colpo d'occhio si rimirasse come una cosa nasca dall'altra, e come tutte insieme si dieno la mano a formare un perfettissimo tutto, riducendo bravamente ciò che l'uomo può apprendere, e che può essere scientificamente trattato, a quaranta facilissime classi, come egli fece ancora nella distribuzione dei libri della pubblica Biblioteca Magliabechiana, seguitando in ciò l'ordine naturale col cominciare dalla considerazione delle voci e parole, indi passando a quella delle sostanze, terminare finalmente in quel che si riferisce ai doveri e costumi, con tutto ciò che concerne le leggi sì divine che umane (12).

E siccome qualità di tal natura difficilmente si possono ritrovare riunite in un sol soggetto, così si può ragionevolmente asserire che il Cocchi è uno di quei pochi esemplari che tratto tratto mette fuori la divina Provvidenza per farci conoscere di quanto sia capace l'umana natura.

Non era convenevole che doti sì pregevoli del nostro Cocchi perissero nell'oblío; ed io sono in obbligo di rendere le grazie più distinte a voi, illustrissimo signor presidente, che avete gradito che io, che ho l'onore d'essere ascritto a questa sì celebre Società e sono stato amico di questo grand'uomo, ne facessi

parola, acciò sappiano i nostri posteri che, nella maniera che per noi si può, in ogni tempo sono stati stimati gli eroi, ed è stato considerato ed esaltato chiunque ha accresciuto decoro e ornamento alla nostra per altro famosissima patria.

# NOTE

(1) Questo Elogio fu recitato dall'autore in un'adunanza della Società botanica fiorentina nel 1759, nel qual anno era presidente della medesima il sig. marchese Lorenzo Casimiro degli Albizi.

(2) Nacque il dì 3 d'agosto 1695, in Benevento, di Diacinto Cocchi Mugellano e di Beatrice Bianchi di Baselice, e morì il dì primo di gennajo 1758 in Firenze. Negli studi di belle lettere ebbe per maestri il P. Gio. Giuseppe Cremona e il P. Ferrante Moniglia delle Scuole Pie. Nel 1713 studiò a Pisa sotto i più bravi professori del suo tempo, cioè sotto il P. D. Guido Grandi e D. Antonio Domenico Gotti, che fu per nove anni scolare del famoso Lorenzo Bellini.

(3) In una Relazione dello Spedale di S. Maria Nuova fatta per ordine supremo, e presentata a S. E. il sig. conte di Richecourt, al cap. IV, art. 6, parla appunto di quest'Accademia che si potrebbe erigere composta di dodici o venti soggetti scelti, seguaci della medicina, chirurgia e farmacía, con un capo o presidente e ufiziali, tutti però dell'istesso ordine, da adunarsi una volta il mese nello spedale, acciò i socj potessero scambievolmente comunicarsi le loro osservazioni con dare libero l'adito ancora ai dilettanti e dello spedale e della città; e queste osservazioni vuole che si pubblicassero coi nomi dei loro respettivi autori o ogni semestre o ogni anno: parla ancora di un Museo di droghe e di curiosità naturali tutte relative alla medicina, e di un nuovo Ricettario fiorentino da comporsi, che servisse di norma per lo spedale, essendovi in quello che è pubblico, molto del superfluo e molto del mancante.

(4) *ἰατρὸς δεινὸς καὶ ἄκρος τά τε ἀδύνατα ἐν τῇ τέχνῃ καὶ τὰ δυνατὰ διαισθάνεται καὶ τοῖς μὲν ἐπιχειρεῖ, τὰ δὲ ἐᾷ.* PLATO de Rep. II.

(5) Il celebre Anton Maria Salvini l'avea tradotto in toscano prima del Cocchi; ma nella sua traduzione erano scorsi alcuni sbagli che furon corretti dal traduttore latino: della qual correzione si servì chi fece l'edizione seconda della traduzione del prefato Salvini, la quale comparve nel 1757 sotto la data di Londra.

(6) Quest'interpretazione fu diretta in una lettera a Sua Eccellenza il sig. presidente Pompeo Neri. Vedasi quanto sopra questo manoscritto ne dicono due Religiosi Benedettini della Congregazione di S. Mauro, nel primo tomo di un loro Trattato di Diplomatica, pag. 458.

(7) Una sicura riprova della sua estesa e pronta memoria può essere la moltiplice scientifica e letteraria cognizione, l'intelligenza di molte lingue antiche e moderne ch'ei possedeva, l'espressioni più belle dei migliori autori d'ogni età che si veggono fatte proprie e sparse per le sue opere, e finalmente i suoi Dialoghi, ne' quali sopra qualunque soggetto metteva fuori quel che era stato pensato di migliore dagli altri.

(8) Il progetto di un'Istoria universale che voleva pubblicare il Cocchi, si vede sparso in molte sue schede manoscritte rimaste presso il sig. dottor Raimondo Cocchi suo figlio.

(9) Credeva il Cocchi che nell'opere d'argomento filosofico le similitudini e l'uso smoderato delle metafore nocesse alla verità, la quale è quella che si deve unicamente avere in mira da chi professa una tal facoltà, sebbene le stimasse nelle altre opere in cui la fantasía principalmente vi ha il suo luogo; onde se ne astenne nelle prime, benchè le usasse nelle altre, come apparisce da alcuni inediti frammenti di poesía di vario genere fatti negli anni di sua gioventù.

(10) La principessa di Galles mostrò desiderio che il Cocchi fissasse il suo soggiorno in Londra, ove ella in tal caso prometteva di fargli cospicui assegnamenti; ma egli, ricusando le reali offerte, volle piuttosto ritornare alla diletta sua patria.

(11) Basti solamente il riferirne alcune che gli fanno più onore. Richiamato dal suo viaggio, gli fu conferita la cattedra di Medicina nell'Università di Pisa, la quale a sua istanza fu permutata in una cattedra di Filosofia nell'Università di Firenze, essendo quindi passato a quella d'Anatomía di Pisa fra i professori emeriti, con obbligo però di leggere pubblicamente in questo regio spedale di S. María Nuova. Di tutte queste professioni fece il Cocchi il suo solenne ingresso, il primo a Pisa nel 1726, stampato a Lucca nel 1727; il secondo stampato in Firenze nel 1732, che non si pubblicò; ed il terzo letto nella librería dello spedale nel 1736, e pubblicato nell'istesso anno, quale in toscano con alcune varietà di nuovo fece e lesse nel teatro anatomico dello spedale nel 1742, che poi stampò nel 1745, non avendo cominciato le sue lezioni che dopo la morte del dottore Pier Giovanni Massetani. Nell'anno 1750, dopo la morte del signor Francesco Tanucci, fu incaricato d'insegnare ai giovani dello spedale le istituzioni chirurgiche. Nel 1738 per la morte del signor Sebastiano Bianchi fu fatto Antiquario del nostro Sovrano; e nel 1742 fu creato uno dei quattro Medici consultori pel governo delle cose mediche dello spedale di S. María Nuova. Era ancora uno dei dodici Medici del Collegio fiorentino. Fu inoltre ascritto alla Società reale delle Scienze di Londra, come all'Accademia della Crusca, alla Fiorentina, alla Società botanica e a molte altre. I libri che da varj illustri scrittori furono al medesimo dedicati, sono in buon numero.

(12) Cominciò il Cocchi coll'ajuto del sig. dottor Giovanni Targioni Tozzetti ad ordinare i numerosi volumi della pubblica Biblioteca Magliabechiana, e ne diede l'idea della distribuzione, quantunque non potesse seguitar tal lavoro per essere stato eletto Antiquario di S. M. C. nel 1738; onde proseguì tale incumbenza il detto sig. Targioni, e ne fece un distinto catalogo sì dei stampati come dei manoscritti, e li collocò ai loro luoghi, essendo durata questa fatica per lo spazio di dieci anni. La distribuzione in classi dei libri della Magliabechiana merita d'essere conosciuta; ed è la seguente:

| Classi | |
|---|---|
| I. | *Grammatiche e Lessici di Lingua latina.* |
| II. | *Grammatiche e Lessici di Lingua greca.* |
| III. | *Grammatiche e Lessici di Lingue orientali.* |
| IV. | *Grammatiche e Lessici di Lingue moderne.* |
| V. | *Logica, Metafisica e Mnemonica.* |
| VI. | *Oratori, Oratoria, Dialoghi, Novelle, ec.* |
| VII. | *Poeti e Poetica.* |
| VIII. | *Critica, Miscellanea e Lettere.* |
| IX. | *Istoria letteraria e Giornali.* |
| X. | *Biblioteche e Cataloghi.* |
| XI. | *Matematica.* |
| XII. | *Fisica e Filosofia generale.* |
| XIII. | *Geografia e Viaggi.* |
| XIV. | *Istoria naturale.* |
| XV. | *Medicina, Chirurgia, Anatomia e Mascalcia.* |
| XVI. | *Chemia.* |
| XVII. | *Architettura, Pittura, ec., e Macchine.* |
| XVIII. | *Stampe.* |
| XIX. | *Arti diverse.* |
| XX. | *Mataelogia, cioè Arti vane, Astrologia, Geomanzia, Chiromanzia, ec.* |
| XXI. | *Filosofia morale e Scienza cavalleresca.* |
| XXII. | *Cronologia, Arte istorica, Istoria universale.* |
| XXIII. | *Istoria antica orientale, greca, romana, e di tutti i popoli fino al secolo VI.* |
| XXIV. | *Istoria universale e particolare dei mezzi tempi, e moderna di tutti i popoli fuori d'Italia, dal secolo VI fino al presente.* |
| XXV. | *Istoria particolare d'Italia e delle città di essa dal secolo VI fino al presente.* |
| XXVI. | *Genealogie ed Armi.* |
| XXVII. | *Feste, Funerali, Nozze, ec.* |
| XXVIII. | *Antiquaria.* |
| XXIX. | *Jus Civile, Atti e Processi civili e criminali.* |
| XXX. | *Jus pubblico, Politica.* |

| Classi | |
|---|---|
| XXXI. | *Legge canonica e Disciplina ecclesiastica.* |
| XXXII. | *Concilj, Sinodi, Bolle, Costituzioni, ec.* |
| XXXIII. | *Teología morale, Casi di coscienza.* |
| XXXIV. | *Teología scolastica, dogmatica, polemica e naturale.* |
| XXXV. | *Prediche, Ascetica e Arte concionatoria.* |
| XXXVI. | *Liturgie.* |
| XXXVII. | *Istoria ecclesiastica e Antichità ecclesiastica, Geograf. e Chorogr. sacra.* |
| XXXVIII. | *Atti de' Santi.* |
| XXXIX. | *Santi Padri.* |
| XL. | *Biblia, e parti di essa, ed Interpreti.* |

# LETTERA

DEL DOTTORE

## FRANCESCO TOZZETTI

AL DOTTORE

## RAIMONDO COCCHI

INTORNO

LA SEZIONE DEL CADAVERE

DEL FU DOTTORE

## ANTONIO COCCHI

Eccellentissimo Signore, ec.

Per obbedire ai suoi onoratissimi comandi eseguisco con mio sommo rammarico il funesto ufizio di riferire a V. S. Eccellentissima ciocchè osservossi nel cadavere del suo amabilissimo genitore e mio stimatissimo e sempre benefico maestro sig. Antonio Cocchi, promotore dottissimo della scuola toscana di Medicina.

Il dì primo gennajo 1758 dodici ore in circa dopo la morte seguita nel sessantesimo terzo anno dell' età sua, preparato per la sezione il di lui cadavere alla presenza di molti rispettabili professori di medicina suoi discepoli, e del sig. Angelo Nannoni chirurgo insigne, fu da me e dagli altri osservato molto magro nel volto, collo, braccia e petto, livido nel dorso, con gl' integumenti comuni dei lombi e del basso ventre un poco tumidi, e con le gambe e le cosce grandemente edematose. Il considerare alla prima che le funzioni dell' animo erano rimaste illese fino all' ultimo della sua

vita, ci fece tralasciare l'apertura del cranio. Aperto pertanto da due dissettori diligentissimi il torace, vennero in vista i polmoni, dei quali il destro era per la parte laterale e posteriore tenacemente connesso colla pleura, e, mediante questa membrana un poco ingrossata, inferiormente attaccato anco al diaframma: era inoltre notabilmente leso per l'infiammazione delle parti posteriori, e, per molte minutissime sparse suppurazioni. Il lobo sinistro senza veruna adesione si osservò nella parte posteriore grandemente infiammato, e nella sua sostanza molto pieno di sangue. Sollevato ed aperto il pericardio, si potè osservare l'acqua del medesimo solamente minore della quantità consueta, e si vide il cuore talmente accresciuto di mole, che le sue dimensioni comparvero un terzo maggiore delle naturali e proporzionate alla grandezza di tutto il corpo. Questa maggior grandezza del cuore veniva formata dal ventricolo destro o anteriore, dilatato quasi ad una doppia capacità, e assottigliato e flacido nelle sue pareti. L'auricola destra, il seno della vena cava ed il tronco della cava inferiore erano dilatati in varicosa ampiezza, e ripieni di molto sangue fosco in parte sciolto e sottile, e in parte recentemente aggrumato. Molti di questi grumi recenti erano ancora nella cavità dell' arteria polmonare, che fu osservata di giusta grandezza e struttura. Il ventricolo posteriore o sinistro, di conveniente grandezza, nella sua superficie esterna comparve manifestamente infiammato; ma tale infiammazione non si era propagata alla sua sostanza, la quale si trovò poco resistente al taglio e pallida. Aveva deboli e flosci i suoi lacerti, e poco sangue nella sua cavità; come ancora era poco il sangue contenuto nel seno o ceppo della vena polmonare, che insieme con l'auricola sinistra era di grandezza ordinaria. L'aorta aveva le sue valvule sane, e solo appariva di diametro un poco maggiore del naturale nel principio della sua curvatura, giusto avanti le diramazioni arteriose superiori. Essendo quindi venuti ad aprire il basso ventre, si trovò del siero raccolto nella cavità dell' addome alla dose di quattro o cinque libbre, quasi piccolo ascite incipiente; e si osservò il diaframma per la parte inferiore un poco infiammato; come attaccato da infiammazione comparve

ancora l'omento, e con pochissima pinguedine. Il fegato era di mole grande, di color flavo nella sostanza, ed aveva nella parte concava alcune macchie denotanti superficiale stagnamento inflammatorio. Nella cistifellea si ritrovò molta bile nera e sciolta, e, seguitando il taglio lungo il colèdoco fino al duodeno, si scoperse questo intestino internamente infiammato e ristretto, crescendo sempre l'angustia verso il piloro, di dove fattoci strada al ventricolo, apparve nella cavità del medesimo un poco di sangue gemuto dall'estremità arteriose lacerate e violentemente ripiene di umore sanguigno; che produceva un intenso colore inflammatorio per tutta la superficie interna non tanto del ventricolo istesso, quanto ancora dell'esofago. Gl'intestini sottili comparvero di tratto in tratto lividi all'esterno, e nell'interna superficie sparsi di frequentissimi punti infiammati, e contenevano alcuni lombrichi di piccola grandezza. Dei grossi intestini il colon, quantunque fosse di color naturale, era tuttavía talmente angustato, che pareva ridotto quasi al calibro degl'intestini tenui. I vasi sanguigni del mesenterio erano mirabilmente iniettati e pieni di sangue per ritardo inflammatorio. La milza era di giusto volume, ma molto piena di fosco sangue venoso. I reni assai rossi nella loro sostanza, e il destro di grandezza maggiore dell'ordinaria. E finalmente la vescica orinaria era ridotta per contrazione ad una assai piccola capacità, ed era affatto vôta d'orina.

Da tutte queste certissime apparenze si può sicuramente stabilire che il male più antico consistesse nel vizio varicoso delle parti destre del cuore e dei ricettacoli venosi adiacenti, e massime del tronco della vena cava inferiore, dove ammassandosi il sangue, e non potendo avere il suo sfogo libero nel cuore, faceva ostacolo all'altro refluente per le vene; le radici delle quali, rese incapaci di ripigliare gli umori sierosi, li lasciarono finalmente stagnare nelle cellule della membrana adiposa degl'integumenti, e raccogliere ancora in parte nella cavità dell'addome. E non permettendo la cava inferiore che si scaricasse in lei liberamente la vena porta, si continuava perciò l'ostacolo fino alle radici della medesima, che devono ricondurre il sangue

da tutte le viscere contenute nel basso ventre; alle quali essendo l'umore sanguigno continuamente spinto per le arterie con molto vigore dalle parti sinistre del cuore, e dalla robusta e ampliata aorta, ne seguirono a poco a poco diversi stagnamenti inflammatorj in tutte quelle parti. Quindi s'intendono le alterate funzioni del fegato, le diminuite azioni del condotto alimentario e la impedita nutrizione. Finalmente dal trattenersi in abbondanza il sangue nelle parti destre e venose del cuore se ne inferisce la scarsezza del medesimo per le parti sinistre e arteriose, e s'intende la ineguaglità del polso sì nel vigore, che nel tempo, la palpitazione e trepidazione del cuore e l'ansante respirazione, massime nella quiete del sonno, e la facile propensione a fermarsi il sangue nelle ultime diramazioni dell'arteria polmonare, e così produrre quella infiammazione dei polmoni che è stata l'ultima e immediata cagione della morte.

Questo è tutto ciò che io ho creduto dover sinceramente esporre a V. S. Eccellentissima, perchè considerando ella la grande e atroce malattía del suo amatissimo padre, prodotta a poco a poco da cagioni indissolubili, si disponga ad acquietarsi alla fisica necessità in cui si è trovata di perderlo, e possa in parte consolarsi nella sua grande e doverosa afflizione. Pregandola in fine della sua grata amicizia, pieno di stima e di rispetto le fo umilissima reverenza.

Di casa, 2 gennajo 1758.

*Devot. ed obbligatiss. servitore*
FRANCESCO TOZZETTI.

La seguente Inscrizione latina è opera dell'autore medesimo dell'Elogio toscano, e fu riposta nel cannone di piombo, insieme col quale fu sepolto il dottore Antonio Cocchi.

I X. Θ Y C

ANTONIVS COCCHIVS

CIVIS FLORENTINVS

HYACINTHI COCCHII MVCELLANI FILIVS

IVSTVS HVMANVS PIVS COMIS BENEFICVS VERAX

HEIC SITVS EST

*Qui primo aetatis flore humanioribus literis excultus ad philosophica studia animum adpulit · Eas disciplinas praecipue coluit, quae ad Medicinam faciendam vel utiles vel necessariae sunt · Physicen, Mathesin, Botanicen, Pharmaceuticen, Chemiam apprime calluit, omnemque elegantiorem eruditionem addidicit · Peragratis cultioribus Europae regionibus ut uberiorem sapientiam graecorum philosophorum exemplo acquireret, doctioribus Academiis est adscriptus · Cum celeberrimis suae aetatis viris Newtono, Boerhaavio, aliisque benemultis amicissime versatus est · Post in patriam regresso, Medicinae primum Pisis, dein Florentiae Philosophiae et Anatomes profitendae provincia est demandata; quibus muneribus egregie functus quum adiiceret omnigenae historiae et antiquitatis studium, a* Caesare Francisco *I Rom. Imperat. semper augusto numismatis ac rei antiquariae praeficitur · Huius viri ob plurimos a se editos libros de diaeta pythagorica, de usu artis anatomicae, de Thermis Pisarum, aliosque quamplurimos, fama adeo percrebuit, ut et undique vel eum cognoscendi studio, vel Medicinae etruscae adipiscendae gratia, quam ipse sedulo promovit et auxit, huc confluerent, et praestantes undequaque viri philosophi, ipsi denique Reges in difficillimis morborum curationibus eum consulerent, eique tamquam amico munera et epistolas familiarissime mitterent, queis tamen nunquam est assentatus · Matrimonio iterum junctus duos liberos suscepit, quos pudore ac liberalitate educavit; marem natu maiorem, ut paternis*

*vestigiis inhaerendo par esset, literis et disciplinis, quae sapientem virum decent, informavit · Societatis Historiae Naturalis, quae Florentiae est, una cum Petro Antonio Michelio amicissimo auctor et parens fuit · Publico Regio Florentino Nosocomio leges optimas a* Caesare *iussus exaravit · Linguarum pene omnium peritissimus, gallice, anglice, hispanice cum exteris sapientissimis viris, qui addiscendi caussa eum adibant, ita loquebatur, ut non Italus, sed inter eos natus atque altus videretur · Graece etiam ipse absque ullo duce apprime doctus, ut et Xenophon Ephesius latine redditus; et veterum Chirurgorum opera a se primum edita atque illustrata testantur · Hebraica, Arabica, omnique Orientali eruditione ornatissimus, copiosam selectamque Bibliothecam et Musaeum rerum naturalium et antiquitatis conquisivit, pluraque scripta volumina, quae publicam merentur lucem, reliquit · Ingenio eleganti et acuto, memoria vivaci et prompta, in familiari colloquio suavis et doctus, amicis gratus, vita probus, omnibus profuit · Obtrectatorum incuriosus et negligens, animum semper rexit · Affectus omnes contrarios rationi, quam unice sequebatur, compescuit, virtute sua beatus · Morbo est correptus, quo sibi moriendum esse cognoscens, non naturam accusavit, sed impavidus et sibi constans amicos uxorem liberos consolatus, omnibus religionis officiis praestitis placide quievit Kal. Ian. Anno a Chr. N.* CIↃIↃCCLVIII, *hora* IIII *post noctis dimidium, annos natus* LXII, *menses* III, *dies* XXVIII. *Vxor et Filii Coniugi et Patri amantissimo cum lacrymis H. T. P.*

---

# DISCORSI
## E
## LETTERE.

# DISCORSO PRIMO

INTORNO

# L'ANATOMIA

LETTO PUBBLICAMENTE IN FIRENZE IL DÌ XIX SETTEMBRE MDCCXLII NEL TEATRO DEL GRANDE SPEDALE DI S. MARIA NUOVA, ESSENDO SPEDALINGO NERI MARIA DA VERRAZZANO SENATORE FIORENTINO.

---

*Anatomia* è vocabolo barbaro, ammesso nella lingua latina dopo che ella non si parlò più naturalmente, e diventò artificiale nel mondo romano, dissipato ed invaso da i popoli delle foreste. Egli è formato, benchè con falsa analogía, dal buono ed antico greco nome ANATOME, che non altro significa che discioglimento o separazione fatta col taglio.

Così chiamarono i maestri quell' arte o abilità manuale, per mezzo di cui tagliando, o in qualunque altro modo, si separano e si mettono in vista le parti costituenti la fabbrica del corpo degli animali e principalmente dell' uomo. Ed anatome o anatomía chiamasi ancora quella scienza o raccolta di cognizioni certe e connesse, la quale, servendosi della separazione o discioglimento manuale, ritrova, considera e dimostra le qualità sensibili di ciascuna delle parti che entrano nella composizione del corpo umano, ed il modo col quale

elle sono tra loro congiunte. Talmente che quando l' uomo si para davanti al perfetto anatomico, si rappresenta alla sua mente come un vaso trasparente di limpidissimo cristallo, mirando egli col senno fin perentro alle viscere di lui più interne.

Ed essendo tre soli i generi delle cognizioni le quali può colle sue forze ottenere il nostro intelletto, cioè dei pensieri, delle azioni umane, e delle cose materiali, a quest' ultimo, che fisica, o per eccellenza solamente filosofía si chiama, appartiene l' anatomía. Ma, perchè oltre la materia e la disposizione delle parti si osserva nel corpo umano una forza movente d' inesplicabile natura, l' anatomía contentandosi di conoscere la sola composizione, e lasciando ad altre scienze la considerazione del moto e delle cause di esso, è totalmente distinta, come avvertì saviamente Erasistrato, dal ragionamento meccanico sopra le azioni del medesimo corpo: il quale ragionamento costituisce un' altra parte della fisica che si chiama fisiología o cognizione dell' economía animale.

E molto più è l' anatomía distinta dalla poetica fisiología, la quale, non altro cercando che produrre la maraviglia, considera la grandezza dei fenomeni, e ne occulta le cause, anzi le involge con magica invenzione nelle confuse idee d' agenti pieni di volontà e di forze. E pare che non sia nemmeno molto anatomico il bel sistema della perfezione del corpo umano, e dei fini di esso, e di ciascheduna sua parte, e de' suoi moti determinati dalla natura secondo

l'idea della provida sua sagacità ad una conservazione perpetuamente salubre, quasi che non apparisca piuttosto nelle parti e nei moti del corpo la necessità de' suoi mali e della sua morte, che perciò egualmente bene chiamar si potrebbero fini della natura.

Nemmeno devono coll' anatomía confondersi le tanto applaudite esclamazioni, e, come veramente dicono, gl' inni devoti e i nobili sforzi di farla ministra delle sublimi teologiche meditazioni. Il fisico loda molto le pie intenzioni di tali ragionamenti; ma vede che la vera anatomía ha finita la sua funzione quando ella ha chiaramente e semplicemente descritta la materia, la figura, la grandezza, il sito, e la connessione di tutte le parti che appariscono nel corpo, o a prima vista, o per qualunque divisione o discioglimento possibile all' arte umana. Nè più lontano estende il suo raziocinio, che alla pura riflessione sopra la corrispondenza e attitudine e proporzione delle parti tra loro; lo scoprimento delle quali relazioni per lo più vien prodotto spontaneamente, dopo la sola diligente inspezione, in chi non è d' ingegno affatto stupido e tenebroso.

Secondo la quale idea, che è la più precisa e la più giusta dell' anatomía, ella non altro viene ad essere che istoria naturale, la quale è parte principalissima della fisica, e nella quale l' intelletto è solamente paziente, consistendo il suo ufficio nel ricevere le immagini di ciò che per mezzo dei sensi si comprende senza veruna aggiunta di propria invenzione. Onde ne segue che lo studio anatomico è facile,

di facilità interna, la quale consiste nell' essere le sue proposizioni collegate senza lunga serie d' intermedj sillogismi reconditi o soppressi.

Io non parlo della facilità esterna; e suppongo che chiunque ama il sapere, ed ha gustato il diletto che ne risulta, abbia assai di nobile valore per soppoltare con alacrità e costanza i mediocri incomodi e la fatica ed il tedio che sogliono accompagnare tutte le laudevoli imprese, e che, per dir vero, s' incontrano inevitabilmente nello studio dell' anatomía. Ma le sue notizie sono tutte esposte e palesi, e d' un medesimo grado, e dependenti dalla sufficiente applicazione de' sensi a ciascheduno particolare oggetto, onde nasce la loro certezza.

E benchè tale sia la natura dei corpi, generale oggetto di tutta la fisica, che colle nostre abilità noi non possiamo pervenire alla cognizione delle primarie qualità dei loro componenti, nè delle loro meccaniche affezioni, noi possiamo però assicurarci della differenza delle loro sensibili qualità, onde ne nascono le idee chiare e distinte, benchè non complete in se medesime, nè, come dicono, adequate. La qual cognizione e certezza fisica è grandissima nell' anatomía, che può aver sotto l' occhio e tra mano le sue materie; nel che, come osservò ingegnosamente Aristotele, ella supera la scienza de' corpi celesti, de' quali ci è fin nascosta l' esterna forma e le parti anco più grossolane della loro costituzione. Questa certezza anatomica, ancorchè non sia

assoluta, ma relativa, è però sufficiente a produrre colla connessione delle sue dependenti proposizioni quella evidenza che chiamasi scientifica e dimostrativa, se si proceda col dovuto metodo, e colle reiterate osservazioni si verifici la rappresentanza de' sensi.

Nè deve parer men certa l'anatomía perchè vi sieno talora dispute acerbe tra i professori di essa; poichè, esaminandosi il soggetto della controversia, si troverà per lo più che alcuno dei disputanti o descrive ciò che egli s'immaginò piuttosto che ciò ch'ei vide, o ch'ei s'abusa de' nomi stabiliti, o che si cercano gli usi e gli effetti di qualche parte (il che già si è detto che non è pura anatomía), o finalmente si combatte per la gloria dell'invenzione, o per qualunque altra lode o interesse; il che è materia dell' istoria letteraria, o della morale.

Da questa certezza sensuale e nel suo genere dimostrativa dell' anatomía nasce la massima e primaria sua utilità generale; cioè lo scoprimento della verità, e per conseguenza l' abolimento dell' ignoranza e dell' errore. Non sa l' uomo distintamente prevedere il bene che in infinite occasioni può essergli prodotto dal lume di qualche particolare notizia; onde certo è che, essendo le cose tutte dell'universo tra loro unite e connesse, il credere il falso in qualsivoglia genere di pensare è infinitamente pericoloso. E però accortissimo è stato sempre da me riputato il sentimento del Galileo magnanimo fondatore della moderna sapienza toscana, che nulla tanto contribuisca a diminuire

i falsi, quanto il sollecitamente e senza altra mira aumentare il numero dei veri: il che ognun vede, com' io m' immagino, quanta influenza possa avere nella umana felicità.

Lo scopo di tutta la fisica è il conoscere le cagioni delle apparenze in qualunque parte dell' universo, o per l' amore solo della verità e per l' interno diletto di saperla, o per l' uso nelle occorrenze della vita, o soprattutto per ottenere la tanto bramata tranquillità dell' animo, come insegnarono che per mezzo della fisica far si poteva quei grandissimi sapienti che in Grecia vissero avanti che Socrate (come osserva Aristotele) portasse gli uomini piuttosto a disprezzarla ed. a gettarsi crudamente nelle dispute di morale e di politica. L'esperienza ha fatto vedere quanto ciò fosse mal pensato, essendo rimasti per tanti secoli, fin quasi al tempo de' padri nostri, in gran parte soppressi gli studi delle verità naturali, per dar luogo alle ipotesi affatto poetiche di quella scuola, senza che molto la morale ne profittasse.

E più immediatamente par che debba interessare la cognizione umana quella parte della scienza naturale che spiega la vita, e i sensi, e il muoversi, e il nutrirsi, e il propagarsi, e il morire, ed in somma la meccanica tutta degli animali e dell' uomo. Ma consistendo tutte queste cose nell' esercizio di certe forze del corpo vivente, o sopra le sue proprie parti, o sopra altri corpi esterni dentro di esso introdotti, o alla sua superficie applicati, è manifesto che la scienza che dimostra le cagioni di tutto ciò che è possibile

al corpo umano, suppone la cognizione che ne dà l' anatomía della materia e della fabbrica e combinazione delle parti per applicarvi la ragione delle forze moventi, delle resistenze, e delle leggi del moto.

Ed in fatti al soccorso della moderna più esatta anatomía si deve la chiara intelligenza che noi abbiamo del continuo corso del sangue, e della derivazione dei differenti liquidi dalla confusa massa del medesimo, e dell' ingresso nella sua corrente del sugo degli alimenti, e della differenza tra la vita del feto dentro dell' utero, e il respirare quest' aura celeste e ricevere le impressioni dei lucidi dardi del giorno; e a lei pure si deve la notizia dell' esistenza e passaggio degl' impercettibili viventi dal seno paterno all' uovo, e della scambievole inosculazione de' canali che vengono al contatto. Argomenti tutti sì vaghi e sì nobili, che dietro ad essi quasi innamorati occuparono i loro pensieri gli uomini più ingegnosi di tutti i secoli.

Dalla fisiología, che tali argomenti tratta, prende i suoi principj la medicina; anzi quella è da molti chiamata medicina contemplativa, senza la quale non può l' attiva dirigere le sue operazioni tendenti a prolungare la vita e ad ampliare la felicità degli uomini col conservare la sanità presente e restaurare la perduta. I quali due scopi o parti della medicina rappresentarono graziosamente gli Antichi colle figure d' Igía e di Telesforo insieme con Esculapio padre, applicando l' idea della divinità alla grande e non intesa potenza dell' arte.

E consistendo la vita e la sanità nel moto interno delle parti del corpo, secondo una certa corrispondenza o consenso in un determinato grado di forze, ed ogni mutazione nel medesimo corpo facendosi per via di moto prodotto dalle forze sue e conveniente alla fabbrica delle sue parti, è manifesto che le malattíe e la morte debbono per necessità dipendere da mutazione di fabbrica.

Essendo dunque le infermità tutte, anco quelle che si chiamano degli umori, organiche e instrumentali „ come s' accorse anticamente Erasistrato, e come facilmente si può colle notizie moderne dimostrare, non potrà intendersi la loro istoria da chi ignora la fabbrica del corpo, e non potranno dirigersi gli effetti della vita e sanità rimanenti nel corpo infermo, nè delle materie che in esso s' introducono, o che a lui si applicano, o solamente lo toccano o premono, o gl' inducono qualunque altra meccanica mutazione.

La qual mutazione, diretta alla vita o alla sanità, non può prodursi da esterna materia senza il concorso delle residue forze nel corpo vivo; sicchè senza l' azione delle parti della nostra fabbrica non può sperarsi alcuna efficacia nè di cibo, nè di fomento, nè di manuale discreto ajuto: onde noi siamo sempre nella necessità di concludere che non solo per conoscere, ma anco per curare le infermità è utilissima l' anatomía, non potendosi adattare alle presenti forze alcun medicamento se di quelle medesime non si conoscono gli strumenti e la sede. Nè già basterebbe la cognizione

assoluta generale ed astratta della materia dei medicamenti, quando anco tale aver si potesse; ma certo è che tale aver non si può, e che è solamente relativa ed imperfetta e fallace e pericolosa quella che la farmacía e la cieca esperienza ne promette.

Piacemi l' esser sincero. Molte infermità si curano spontaneamente, cioè senza medicatura meglio da sè medesime si dileguano dopo un certo determinato tempo; e molte sono di lor natura incurabili, e rendono infelice e vano qualunque esperimento. Nell' un caso e nell' altro par dunque inutile la medicina; ed è veramente inutile quella guasta e mancante che è sparsa nel volgo dei medici: ma non lo è già la mirabile facoltà di quei che son forniti di penetrazione anatomica, i quali soli possono rettamente giudicare del mal presente, e conietturarne con qualche sicurezza gli eventi. Quindi nasce il nobile soavissimo metodo di curare le curabili infermità con pochissimi rimedj, o col solo vitto, o colla semplice acqua di fonte, o colla pura espettazione congiunta al conforto delle autorevoli parole, contentandosi nei mali incurabili del ragionevole prognostico, il quale, benchè per lo più poco grato a chi egli appartiene, suol però essere il più difficile, e, se ben si mira, il più importante ufficio del medico.

Le cognizioni anatomiche quando s' incontrino unite ai lumi della fisica vera ed alla chiarezza dell' ingegno, possono più sicuramente di tutte le altre indurre i medici sapienti, dopo matura considerazione, a deporre

onestamente quella irragionevole credulità nei rimedj inefficaci e di supposta virtù occulta e non meccanica, o anco ridicoli e abominevoli; dalla quale credulità si veggono con ammirazione deturpati gli scritti di molti uomini grandi della Antichità e de' tempi nostri ancora, con indizio manifesto che loro non piacque o non venne fatto l'applicare le loro medesime dottrine alla pratica della medicina, poichè da esse chiaramente si deduce la ragione della impossibilità degli effetti sperati, anco prima che l'infelicità dell' esperienza dimostri la fallacia della supposizione.

Se ad alcuno si deve la lode d'aver tentata almeno la liberazione d'un' arte sì nobile da tale vergognosa debolezza, par che non si possa tacere il merito principalmente dei venerandi maestri della scuola medica toscana, Borelli, Redi e Bellini, che vissero tra i padri nostri, e che, grandi anatomici e sublimi filosofi essendo e medici, generosamente comunicarono a tutti non solo coi loro scritti pieni di solida e recondita dottrina, ma forse più ancora coi familiari ragionamenti, i motivi di non credere così facilmente le virtù che si trovano scritte e che si raccontano delle droghe: onde si è poi fermata la medesima scuola toscana in quell' aurea sua e giudiziosa semplicità e meccanico raziocinio, per cui pare che ella si distingua come per proprio suo carattere tralle altre scuole che a lei lasciano godere ancora la singolarità di una tal continenza.

Io qui però non voglio dissimulare le obiezioni

che potrebbono farsi all' utilità dell' anatomía per la medicina. Potrebbe dirsi che Ippocrate, che si stima tanto valente nell' istoria de' mali e nel prognostico, era debolissimo anatomico, se si deve giudicarne dagli scritti che abbiamo sotto suo nome. Potrebbe addursi l' autorità degli Empirici e de' Metodici, famose sette di medicina appresso gli Antichi. Al dire di Celso e di Galeno ei stimarono affatto inutili le ricerche anatomiche, contentandosi di una rozza e superficiale notizia delle viscere principali.

E, quel che più mi dispiace, di un tal sentimento ha mostrato ancora di essere in gran parte uno dei più solenni filosofi dell' età nostra, colle cui più che dialettiche dottrine si dirigono omai o palesemente o occultamente gl' ingegni più sagaci per tutte le scuole d' Europa. Ognun s' accorge che io parlo di Locke, del quale si legge, benchè da lui non pubblicato, un ingegnoso Discorso sopra la poca utilità dell' anatomía più raffinata per l' esercizio della medicina. Io non avrei fatto gran conto della sua opinione, come d' uno nel quale il sapere medico è rimasto eclissato dal suo proprio splendore in scienze più generali e più astratte, se il testimonio dell' Esculapio britanno Sidenhamo non gli accordasse singolar cognizione di medicina, e se io non sapessi per sicura tradizione che nell' opere di questo medico piene di profonda perizia egli ebbe molto la mano, e se io non avessi tra' miei libri un considerabil volume di tutti i suoi scritti originali di medicina, ne' quali apparisce grandissimo e diligente studio ed amore dell' arte.

Non volendo dunque noi disprezzare le obiezioni di medici di tanto valore, nè quelle che far si potrebbono da altri ancora con qualche apparenza di fondamento, conviene esporle nella maggiore loro forza e disciorle, riducendole ad un solo ragionamento, il quale mi par che sia questo. Le operazioni della vita e della sanità si fanno dagli organi del nostro corpo in quelle parti che restano sempre inaccessibili ai nostri sensi, e si fanno da moti dependenti da forze non misurabili da noi, come sono quella dell' anima, e la coesione de' minimi componenti solidi, e del liquido glutine che li congiugne, e l' attività dei supposti invisibili spiriti, e tutto ciò che può mai concorrere a formare l' idea della forza interna motrice. Così le mescolanze e le separazioni dei liquidi nostri si fanno dalla natura nelle parti insensibili ed intrinseche; e l' anatomía non conosce se non le sensibili e le superficiali, nuovo taglio non facendo altro che nuova superficie. Ed i mali, essendo alterazioni di queste occulte parti, operazioni o forze della natura, non potranno nelle loro cagioni essere manifesti all' anatomía, nè potranno coll' ajuto di essa prevedersi gli effetti de' rimedj sopra questi occulti soggetti. E potrà al contrario alcuno con grossolana osservazione di pura esperienza scoprire l' efficacia di qualche medicamento, come si crede degli Americani senza lettere, e tanto lontani dall' essere anatomici, che ei non avevano nemmeno coltelli. Può, per esempio, dicono gli avversarj, l' industre dissettore conoscere le parti sensibili degli organi

della generazione ne' due sessi, onde è sovente l' ingresso di quel veleno che volge in amarezza il bel diletto di Venere; ma non può egli quindi scoprire con qual meccanica si producono i suoi orridi effetti, e nemmeno può egli prendere indizio dalle sue cognizioni per inventare di sì importuno male il rimedio, che la cieca esperienza di barbari o di volgarissimi uomini ha dimostrato.

Queste obiezioni, da me esposte nella più viva apparenza del lor vigore e della loro autorità, pajono portare in somma a questa conclusione: che l' uomo, non potendo vedere il tutto della fabbrica del suo corpo, nè conoscere le cause de' moti interni di esso, può senza danno negligere anco le visibili e le conoscibili cose della medesima fabbrica.

Al che io credo che si potrebbe rispondere, esser verissimo che l' anatomía non conosce l' intrinseca ed elementare composizione delle parti, nè la natura della forza che le unisce e le muove; anzi ella si astiene, come si è detto, dall' indagare queste cognizioni per lei troppo sublimi. E, poichè nell' alterazione di queste forze di coerenza e di moto consistono veramente le cagioni dei mali che gli Antichi chiamavano nascoste, certo è che in questo rispetto non solo l' anatomía, ma qualunque studio umano è inutile per la medicina, essendo tal forza motrice d' incomprensibile natura.

Ma perchè questa forza produce i suoi effetti in parti manifeste ed in misura sensibile, e nell'alterazione della fabbrica e della connessione

totale di queste parti consistono le cagioni che si chiamano evidenti interne, che son le vere e meccaniche dei mali, qui è ove l'anatomía porge alla medicina maraviglioso ajuto. Non è giusto il misurare l'utilità d'un'arte da ciò che ella per la natura delle cose non può ottenere; ma se al contrario, come richiede la ragione, si valuti l'importanza dell'anatomía da ciò che ella già manifestamente conosce, ne verrà conclusione contraria a quelle degli avversarj, e motivo di continuare e di raffinare le ricerche piuttosto che di abbandonarle. Poichè colle notizie che noi abbiamo degli sui manifesti di alcune parti e della loro struttura noi sappiamo stabilire la sede di molti mali, e prevederne l'evento, e dirigerne la cura, senza paragone più esattamente degli Antichi, i quali non ebbero notizia anatomica di queste parti se non confusa. Siano esempio le più ovvie e le più manifeste ed insieme le più pericolose di tutte le infermità, cioè quelle che offendono costantemente la respirazione ed il moto del cuore; nelle quali la conosciuta da noi fabbrica dei polmoni e dei loro vasi aerei e di tutti i particolari organi cardiaci ne fa molto maravigliare del silenzio e degli errori degli Antichi.

E nell'esempio dagli avversarj addotto del veleno venereo ha l'anatomía talmente mostrate le vie ond'ei può insinuarsi e la fabbrica delle sedi ch'egli occupa, che solamente all'età nostra, più assai delle precedenti perita delle anatomiche minuzie, è riescito il riconoscere la sicurtà dei rimedj preservativi d'un

tal veleno, e l' elezione degli ottimi e più potenti metodi per vincerlo e dileguarlo, essendosi ridotti a sicura e ragionevole maniera i rimedj che prima erano tanto pericolosi. Jacopo Berengario da Carpi, che intorno a dugento anni sono applicò il primo a questo male l' uso esterno dell' argentovivo, fu in alcune delle sue cure tanto infelice, che per evitare l' altrui risentimento dovè quietamente sottrarsi di Roma, come ne fa testimonianza Benvenuto Cellini che quivi allor si trovava ed era suo grande amico. E benchè la sua scienza anatomica per quei tempi fosse molto considerabile, ella non era però nè esatta nè fina a bastanza per saper moderare quel medicamento, come ora dai periti medici si sa fare con mirabile giocondità e sicurezza.

Nè il vano terrore che ne ha avuto finora la scuola nostra toscana, sempre laudevole per la molta sua circospezione, ha potuto essere finalmente scacciato dagli animi pensatori, se non considerando la natura degli organi e del moto con che il corpo nostro può produrne l' operazione. Riflessioni tutte ultimamente fondate nella più esatta anatomía, e che, fatte una volta dai grandi ingegni, passano poi e facilmente si propagano nei bassi e gregarj imitatori e nell' istesso popolo imperito. Anzi l' esperienza d' ogn' anno dimostra ai medici di questo amplissimo spedale, ove ritornano i non ben curati altrove, che l' altro rimedio americano tanto famoso del decotto di guajaco, non essendo stata ancor presa in considerazione col dovuto esame della medica

anatomía la volgar maniera di praticarlo, rimane tuttavía appresso di noi nella primitiva sua barbara e pericolosa incertezza.

È vero che l'esperienza dei rimedj è necessaria per la medicina; ed è di tale importanza la vita e la sanità, che qualunque anco minima notizia che vi possa contribuire deve raccogliersi ed infinitamente stimarsi: ma per fare l'esperienze e per tirarne le rette conclusioni, e per escludere le impossibili e vane promesse dei visionarj e degl' impostori e dei troppo facili credenti, ed in somma per distinguere tutte le verità che possono risguardare in qualunque modo il corpo umano, non si può sperare ajuto d'altronde, che dall' anatomía. E se Ippocrate ne avesse potuto avere maggior perizia, con quella sua maravigliosa accortezza nell' osservare tutte le più minute apparenze dei mali, e coll' ingegno suo vasto insieme e diligente, avrebbe potuto separare i segni accidentali e alieni dagli essenziali e costanti, e questi ridurre a certi generi dando loro i nomi fissi e formandone le idee chiare e distinte; ed avrebbe resistito ad alcune semplicità del popolo ignorante, e si sarebbe forse astenuto da quei suoi rimedj straordinarj e lontani dalla gentilezza che richiedono le tenere fibre del corpo sopra le quali ei devono operare. Le quali cose non avendo egli sempre fatte per mancanza di notizie anatomiche, avviene, per parlare sinceramente, che non può fare nemmeno grand' uso degli scritti d'uomo sì grande, supplendo a quei difetti, se non chi è guidato ne' suoi studi dall' anatomía e

dalla vera fisiología che ne depende. Ond'è che Ippocrate è dai medici ordinarj conosciuto più per fama che per la lettura di tutti i suoi libri, i quali par che non sieno buono e gradito pascolo per le pecorelle che non sanno. Degli Empirici poi e dei Metodici e d'alcuni Moderni che han giudicata superflua ai medici l'anatomía, par che si possa dire di fatto che per una certa necessità di tempi o di circostanze ei se ne trovarono privi, e che è naturale all'uomo il cercare in qualunque maniera la consolazione delle sue mancanze, e che la più pronta è quella di persuadersi dell'inutilità di ciò che non si può possedere.

Della chirurgía almeno non par che vi sia chi neghi avere ella bisogno dell'anatomía. Sono il soggetto di quest'arte nobilissima e benefica le separazioni violente e gli ostacoli non minimi ed insensibili, ma palpabili e manifesti, che per qualunque cagione si formano nelle parti del corpo nostro. E perchè devono destramente togliersi questi impedimenti delle facoltà de' nostri organi con meccanica operazione sopra di essi, senza demolir delle parti più efficaci e vitali, e colla necessità bene spesso di demolirne pure alcuna, è certissimo che, più perito che sarà il chirurgo della fabbrica dei medesimi organi, ei sarà più circospetto insieme e più ardito, e più salutifera sarà la sua mano. E per questa ragione supera l'età nostra le antiche nel pregio della chirurgía, essendo state ridotte colla direzione dell'anatomía a molta facilità e sicurezza le più importanti operazioni, le quali o non furono

immaginate nè tentate mai dagli Antichi, o per lo più riescivano infelici e funeste.

Io so bene che alcune di queste sono state conosciute, e forse anco inventate, da chi non era grande anatomico; ma è altresì verissimo che, essendo stata alle medesime operazioni applicata la considerazione anatomica, elle sono state infinitamente migliorate e rese più universali e più certe. Il solo taglio anatomico ha potuto finalmente convincere gli uomini che quella cecità che dagli Antichi si chiama suffusione, e volgarmente cataratta, non in altro consiste che nell' esser diventata dura ed opaca la lente cristallina dell' occhio, la quale perciò va rimossa dalla direzione de' raggi visuali.

L' operazione della pietra, nota agli Antichi e descritta da Celso, non curava se non i fanciulli, e questi ne' casi anco più facili. La moderna, inventata, come pare, dagl' Italiani, e praticata la prima volta in Roma or fa poco più di dugento anni, adattabile ad ogni età e quasi ad ogni caso, è stata perfezionata per mezzo solo di minute avvertenze tutte fondate nella cognizione delle parti, dallo studio delle industriose nazioni oltramontane che le italiche dottrine in ogni arte e scienza han saputo ampliare. E non altro che esatta anatomía ci ha finalmente assicurati della ragione di dare in moltissimi casi la preferenza al taglio obliquo sopra il retto, ond' è il nome d' operazione laterale, introdottasi a' giorni nostri, e di tutte le altre riconosciuta omai per più facile e più sicura.

Tra i mali poi più crudeli che affliggono e spengono ancora la vita dell'uomo, l'osservazione anatomica ha dimostrato essere la compressione violenta, e qualche volta non manifesta di una anco minima parte degl' intestini, facilissima a seguire per l'introduzione di essi in qualche spazio angusto, a cagione del loro moto e delle loro rivolte e della cedenza delle parti che lo circondano. Onde per lo più nasce quell' atroce sintoma che chiamano volvolo, e l' ammortimento della parte costretta, o, come i chirurghi dicono, incarcerata: malattía interamente meccanica, e che non ostante par che non fosse pienamente conosciuta dagli Antichi, e che ai tempi nostri alcune volte per negligenza del curante o dell' infermo rimane occulta cagione della morte.

Così io sono inclinato a credere che accadesse a quella splendida persona della quale racconta Celso che a suo tempo, bench' ei fosse del secolo d'Augusto o di Tiberio ed in Roma, essendole escita fuori subitamente dalle parti inferiori e inaridita, com' ei s' esprime, una carne, in poco tempo spirò, non avendo i nobilissimi medici che l' assistevano nè conosciuto il male nè proposto rimedio alcuno, ritenuti da soverchio timoroso rispetto. Noi sappiamo di certo che simili casi sono anco ai tempi nostri accaduti, ne' quali una diligente inspezione ed esame secondo le solide conietture della sagace anatomía avrebbe scoperta la vera causa del male, e coll' ajuto di perita mano avrebbe probabilmente aperta l'angustia e salvata la vita, o almeno avrebbe

lasciato ai congiunti ed agli amici il conforto di non aver negletto alcuno ajuto dentro i limiti dell' umana potenza.

Gli usi poi che la cognizione della fabbrica del corpo dell' uomo e degli altri animali può avere per varie arti utilissime alla civil società, sono innumerabili, sì per misurare le loro forze colla conjettura della similitudine e analogía delle parti, sì per rinvenire la sede e la qualità dei liquidi loro o salubri o velenosi all'uomo, e l'artifizio delle loro armi e strumenti. E la disposizione metodica e scientifica che i moderni botanici hanno felicemente introdotta nello studio delle piante, che prima era orribilmente confuso, come confessa il Tournefort, non si deve ad altro, che all'ingegnosa applicazione dell' anatomía ai vegetabili, corpi anch' essi organici e viventi, dimostrata con maravigliosa corrispondenza principalmente dal sommo italiano anatomista Malpighi.

Le già descritte utilità dell' anatomía, e innumerabili altre che ne dependono, hanno in ogni età ed in ogni parte del mondo mosso gli uomini ad usare tutti i mezzi possibili per acquistarne la cognizione, adattati alla differenza delle popolari opinioni e consuetudini, o alle comodità e circostanze dei particolari osservatori. Poichè, per dire il vero, tale è la mescolanza dell' umane voglie, che questa bella ed utilissima parte di scienza naturale ha insieme incontrato in ogni tempo durissimi e bene spesso insuperabili ostacoli, benchè fondati sopra erronee associazioni d'idee di lor natura separate e distinte, o sopra qualche malizioso interesse.

Quell' orrida avversione al sangue che tutto giorno osserviamo in alcuni anco tra noi, non si può mai esprimere quanto forte e quanto universale ella fosse anticamente appresso i popoli tutti de' quali ci resta qualche memoria. O nascesse questa avversione dal supporre che il sangue fosse la sostanza medesima o almeno la propria sede dell' anima, o perchè i savj legislatori coltivassero tal debolezza per rattenere più facilmente gli uomini dall' omicidio, certo è che coll' artificioso spargimento del sangue si trovano congiunte nell' istorie le grandi e le piccole sceleraggini, i funerali, e le magiche vanità, e tutto ciò che è più atto a produrre nelle menti non adamantine odio ed orrore. Aggiungasi l' opinione che per molti secoli ha prevaluto, fomentata dalla sognante scuola platonica, che le nude anime erranti si raggirassero sempre intorno ai loro corpi tentando di rientrare in essi, e la confusa idea della putredine, e l' ignorata generazione degl' insetti, l' ingrate esalazioni, e la troppo frequente tra gli uomini malvagità, e l' invidia.

Da tutte queste cagioni è facile l' intendere come all' anatomía sono stati sempre popolarmente opposti grandissimi impedimenti, mentre ella era insieme per le sue utilità avidamente cercata dai pochi uomini più giudiziosi e migliori, i quali non hanno mai trascurato modo alcuno possibile d' ottenerla, ed han così data origine a molte quasi specie diverse di essa. Ei si son serviti primieramente della somiglianza del corpo degli animali aperti per

uso dei sacrifizi o del cibo, o anco a posta solamente per filosofico studio; ond' è l'anatomía comparata o zootomía: ed han tenuto un gran conto dell' aperture casuali fatte nel corpo umano vivente dalla violenza di cause esterne; onde nasce l'anatomía traumatica o vulneraria e fortuita, della quale tanto parlavano gli antichi Empirici.

Nè vi è mancato chi abbia creduto che in qualche tempo fin gli uomini vivi condannati dai giudici alla morte sieno stati aperti dai medici per lo studio d'anatomía; benchè questa opinione manchi della sufficiente autorità, come io ho altre volte pubblicamente accennato. E quando altri pur si ostinasse a voler supporre negli antichi medici tanto atroce voglia di studiare, van richiamate almeno le idee dell' antica legalità che considerava per azione indifferente l'incisione di chi non era stimato membro della civil società, od era alla privata potestà sottoposto. Quindi sono gli esempli, che a noi sembrano orridi ed inumani, non solo dell' esposizione, ma dell' uccisione ancora della prole tenera e sanguinolenta permessa ai padri e anco alle madri, purchè di non legittima gravidanza, e la vendita e l'uccisione de' figli adulti e de' servi, e la ridicola atrocità del diritto dei creditori di tagliare tra loro in pezzi il corpo del vivo debitore non solvente, ed alcuni simili tratti di ferocia che s' incontrano nei monumenti de' Greci e dei Barbari, e, quel che par più incredibile, nell' istesse venerande leggi di quella Roma che poi coll' ampiezza delle sue conquiste e colla sua più

filosofica legislatura introdusse nel mondo il magnifico disegno dell' universale cittadinanza, e finalmente entrò sotto il soave giogo della cristiana mansuetudine, e nel prima inaudito eroico sistema della benevolenza egualmente fervida ed estesa a tutto il genere umano.

La sezione bensì dei cadaveri dei condannati ammessa nelle pubbliche scuole ha somministrato all' anatomía amplissimo soggetto delle sue ricerche, finchè si è finalmente introdotta la molto meno operosa e assai più utile apertura de' morti d' infermità. All' agevolezza della quale anatomía principalmente si devono attribuire le preparazioni imbalsamate e durevoli, le imitazioni in rilievo di cera colorita, le pitture e i disegni, e finalmente le complete e fedelissime descrizioni più di qualunque altra rappresentanza ed efficaci e permanenti.

Di questi mezzi è stata più o meno fornita l' arte anatomica nelle differenti età della cultura umana. Tutto ciò che intorno al progresso dell' arti e scienze ha preceduto nel mondo la formazione della lingua e letteratura greca, è involto in altissimo bujo, avendo noi perduto le lingue e gli scritti e per conseguenza gli studi dell' altre illustri nazioni. Si può solamente conietturare che ovunque sono state le matematiche, e le arti del disegno, e la navigazione, fosse anco tutto il coro delle più utili dottrine.

Della sapienza però degli Egiziani più che degli altri son rimasti i vestigi nelle greche memorie; e giusto di loro vi è ancora gran lite tra i dotti s' ei possedessero o no l' anatomía.

La comodità d'aprire i morti per imbalsamarli, i moltissimi medici di professione, i loro grandi e fino i re e le regine dilettanti di medicina, e l'aver Plinio detto che questi re dilettanti tagliavano per fino i cadaveri per iscoprire le cause dei mali, sono le ragioni di chi suppone gli antichi Egiziani avanti la conquista d'Alessandro essere stati eccellenti anatomisti.

Dall'altra parte si sa che quella loro imbalsamazione non permetteva l'esporre, il maneggiare e il contemplare con agio le parti interne, e che avevano anch'essi la teologica dottrina delle materie pure ed impure. La chirurgía loro non doveva esser gran cosa; poichè dodici scelti professori di essa che stavano alla corte di Dario loro sovrano in Persia, come racconta Erodoto, non seppero rimettere a quel monarca la lussazione del piede, che un povero chirurgo italiano (che in quella città a caso si trovava in servitù) gli rimesse prontamente a perfezione.

La medicina egiziana antica, al riferire di Diodoro, era ridotta alla pura ubbidienza a certe leggi scritte in un codice, senza la libertà d'arbitrare secondo il bisogno. Il che riduceva quell'arte a pochissimo studio, e praticabile ancora da quei sacerdoti che non mancarono di mescolarla colla loro falsa religione. E se da pochissimi esempi è lecito di giudicare di quelle istesse loro leggi mediche, non par che elle fussero molto salutari. Aristotele nella sua Politica con ragione deride quella che ordinava che in tutte le infermità si aspettasse il quarto giorno prima di fare alcuna operazione. Usavano poi

troppo spesso i purganti e gli emetici insieme con severi digiuni anco in tempo di sanità, e dicevano che tutti i mali vengono dai cibi; le quali cose tutte sembrano poco coerenti colle verità che la più esatta osservazione anatomica a noi ne dimostra.

I re e le regine ed i grandi che si dilettavano di medicina, si può supporre che non s'inquietassero molto sullo studio lungo e tedioso che si ricerca per l'acquisto del vero abito di essa. E il detto di Plinio più comodamente potrebbe intendersi dei re d'Egitto successori d'Alessandro che non erano egiziani, alcuno dei quali non pare impossibile che abbia forse voluto per curiosità trovarsi all'apertura di qualche cadavero per l'osservazione medica: se pure si deve in questo particolare far gran conto di un tale autore, infelicissimo critico, parlando egli per tradizione e per incidenza d'un rimedio realmente vano ad un male che sembra immaginario, com'è l'inverminamento del cuore.

Vi è anco un testimonio di Manetone riportato da Africano e da Eusebio, che Atosti, secondo re della prima dinastía delle trentuna registrate da quell'istorico, fosse medico e lasciasse scritti d'anatomía. Ma nemmen questo pare di molto peso; poichè dal medesimo Manetone sono supposti ben cinquantasei secoli d'intervallo tra i suoi tempi e quel primo regno confinante, com'egli medesimo scrisse, col regno dei morti e dei semidei: intervallo sì grande, che deve render sospetta ogni tradizione ed ogni memoria, e che dà luogo piuttosto

di conietturare che per far la corte a Tolomeo Filadelfo grande amatore dell'anatomía e della medicina, ed al quale ei dedicò i tre tomi delle sue Istorie, ei volesse attribuire a queste arti così nobile antichità, umilissimo suddito e prete egiziano essendo, e forse anco medico.

E se al costume degli antichi Egiziani si voglia riflettere, tutti occupati nelle loro fantastiche immaginazioni dello stato dell'anime dopo la morte, e pieni di mille altre stolide superstizioni, si crederà facilmente ch'ei non potessero ne' loro animi dare insieme ricetto al desiderio di scoprire le cause meccaniche dei fenomeni del mondo verace e palpabile. L'esperienza almeno dell'età nostra ha dimostrato che la sollecitudine delle cose invisibili esclude per lo più queste mondane curiosità, avendo noi, per esempio, veduto repentinamente cessare l'anatomica per altro felice industria del Bucrezio, dello Stenone e dello Swamerdamio, dal momento ch'ei furono toccati dagli stimoli d'un interesse più interno e più sublime.

La vera dunque e certa origine della nostra anatomía si trova appresso i Greci, i più antichi libri dei quali ne mostrano molto patenti i vestigi. Ne' poemi d'Omero s'incontrano molti tratti della vulneraria e fortuita, ov'ei descrive i sanguinosi combattimenti de' suoi bravi eroi. L'anatomía analogica dal taglio degli animali si vede essere stata le delizie di quei solenni sapienti che in Grecia vissero avanti che la scienza de' corpi cedesse a quella delle parole. E intendendo per Grecia anco le colonie di quella

ingegnosissima gente stabilite in Italia, dovran contarsi tra' più antichi amanti dell'anatomía i primi Pitagorici; tanto più che la loro scuola, chiamata Italica, di medicina e di chirurgía durò molto ad essere una delle tre più famose del mondo.

Tra gli altri poi fu insigne Democrito, il qual dicono che anco alcuni curiosi libri scrivesse d'anatomico argomento. Il suo gran nome fu causa che, essendo le vere sue opere perdute, alcuni sciocchi s'ardissero ad attribuirgliene delle false, dalle quali si lasciò ingannare Plinio poco accorto, il quale, come osserva Aulo Gellio, ascrive molte intollerabili vanità a questo nobilissimo filosofo.

Ippocrate, essendo di questa scuola, s'ajutò quanto più potè nell'anatomía colla similitudine degli animali e colla casuale e chirurgica osservazione. Nè d'altri ajuti poterono prevalersi i medici suoi successori benchè famosi, come Diocle e Prassagora da Galeno chiamati anatomici grossolani, nè Aristotele medesimo, il quale, avendo ne' suoi scritti mostrato grandissima curiosità d'anatomía, chiaramente confessa che delle parti interne del corpo umano non si poteva a suo tempo aver certa ed assoluta notizia, ma solamente per similitudine delle parti degli animali.

Non apparisce nelle memorie degli Antichi che alcuno aprisse mai corpi umani prima d'Erofilo; e dai frammenti che di lui ci sono rimasti sparsi negli scritti di varj autori si può con sicurtà conietturare da chi è del mestiero non solamente che costui avesse esaminato con

diligenza molti cadaveri umani, ma che da lui principalmente sieno derivati i più veri lumi anatomici che s'incontrano in tutta quanta l'Antichità. Ed essendo stato questo insigne medico in Alessandria d'Egitto agli stipendj di Tolomeo primo fondatore di quell'opulento e felicissimo regno continuato per quasi tre secoli nella sua famiglia, par che si possa sicuramente fissare il principio della vera anatomía umana intorno all'anno trecento avanti alla nascita di Cristo, il quale anno cade giusto intorno al mezzo del lungo regno di quel valoroso uomo e quanto mai si può immaginare savio e benefico. Ei giunse al sommo grado dell'umana virtù, se si giudichi secondo l'opinione che alcuni de' nostri saggi hanno avuta; poichè seppe, senza violare l'onestà dalla privata condizione, di gentiluomo di Macedonia condursi ad uno splendidissimo trono, e stabilirvi la sua semenza, non solo col coraggio e coll'arti della guerra da lui egregiamente possedute, ma molto più colla dolcezza ed equità e colla giustezza del suo pensare, onde nacquero gli ottimi suoi regolamenti di pace. Tra questi non fu l'ultimo quello di stabilire in Alessandria sua reggia la sede più fiorita del mondo tutto per le scienze e per l'arti. Testimonio di ciò fu la fabbrica e la fondazione del Museo Alessandrino, il più antico e il più magnifico esempio di pubblico collegio e d'università, ove erano mantenuti d'ogni genere professori. E dal vedersi che nella sua corte trovarono rifugio i filosofi più valenti di quell'età perseguitati altrove, e massime nell'ingratissima Atene colle solite calunnie di

miscredenza, ed anco da alcune sue risoluzioni risguardanti il privato governo e lo stabilimento di sua famiglia si può argomentare ch' ei non fusse punto d'animo timoroso e vilmente seguace, e che tra' suoi regolamenti e tralle sue arti pacifiche fusse la tolleranza delle diverse opinioni di filosofia; la qual tolleranza in quei tempi era per tutto altrove negata.

Al vigoroso dunque e ripulito intelletto di questo unico re par che si debba attribuire la permissione di tagliare i cadaveri umani per tutti i secoli precedenti inaudita, ed alla quale aveva sempre fatto ostacolo la superstizione. E pare che per la consueta sequela dei provvedimenti ben presi a principio, e per la filosofica educazione data al suo figlio, e per la fortunata combinazione delle due loro vite lunghissime, si potesse bene stabilire questa non scrupolosa permissione nella scuola alessandrina, la quale forse perciò occupò il primo posto per la medicina tra tutte l'altre del mondo: e pare che qualche vestigio vi se ne mantenesse finchè durò quella greca famiglia in quel regno; benchè gli ultimi Tolomei colle loro musiche e colle loro follíe molto degenerassero dal valore dei primi; onde ai loro tempi si può osservare che l'anatomía umana era già in molta decadenza anco in quel paese e quasi ridotta alla sola tradizione.

Spenta poi dopo nove o dieci generazioni la medesima famiglia insieme col regno, il quale occupato da Augusto fu aggiunto alla vasta sua nuova monarchía, pare che cadesse súbito l'eccellenza del sapere e dell'arti in Egitto: del

che forte e ancor visibile indizio è il peggioramento della scultura nelle monete di quel paese fatto omai provincia dell'Imperio romano. Ed allora si può supporre che fusse già cessata affatto nel mondo la sezione dei cadaveri umani, la quale non era nemmen compatibile col pensar romano, rimanendo in Alessandria sol qualche scheletro secco, lasciato forse dai vecchi anatomisti; poichè Galeno, che visse intorno a dugento anni dopo quella conquista, dice che i soli medici alessandrini mostravano le vere ossa umane, e crede che valesse ben la pena di navigare in Egitto, com'egli fece, per godere di un tale spettacolo.

Rimase dunque di nuovo il mondo colla sola anatomía degli animali, come ne attesta Rufo Efesio che visse sotto Trajano, e colla vulneraria e casuale, e con di più l'anatomía scritturale o letteraria dalle descrizioni lasciate da Erofilo o da' suoi scolari, e ancora da qualche pittura. De' quali mezzi tutti servendosi con maravigliosa industria Galeno, e scorticando le sue scimie, senza mai tagliare corpo d'uomo, propagò colla sua asiatica e sonora eloquenza le principali notizie di questo studio; sicchè i suoi scritti sono stati cagione che l'anatomía totalmente non si estinguesse. Ei rammenta alcune sezioni umane fatte dai medici dell'armata dell'imperatore in Germania sopra qualche morto di barbara nazione, ma così rare e così imperfette, che quei dissettori non diventarono perciò, com'ei dice, punto più dotti dei cuochi: onde non pare che queste debban contarsi tralle anatomíe.

Successe la sola repetizione dei detti di Galeno e il silenzio e l'inazione per bene undici secoli tanto appresso i rimanenti Greci che pur sussisterono fino alla distruzione di Alessandria fatta dagli Arabi intorno a quattrocento anni dopo, quanto appresso i medesimi Arabi, i quali le greche dottrine finalmente riceverono e tennero il campo nelle scienze per ben secento altri anni; ma non poterono mai conciliare colla loro falsa ed incomoda religione il taglio dei cadaveri umani, nè col loro metodo di studiare l'inspezione nemmeno filosofica degli animali. Successero agli Arabi nel possesso del sapere i Latini barbari, rispettabili antecessori di tutti noi che ora godiamo di chiamarci culti abitatori dell'Europa; ma loro non piacque nemmeno lo studio esatto dell' anatomía, come si può chiaramente conoscere dai pochissimi scrittori di quei tempi su tal materia, e dalla manifesta confessione del più diffuso e più preciso di loro, che è l'autore di quel libro che va stampato tralle opere spurie di Galeno sotto il nome di Piccola Anatomía; il qual libro si trova molto più connesso e ben più di quattro volte maggiore nei vecchi manoscritti. Ei dice dunque che l'anatomía era solita farsi colla macerazione del cadavere umano nella corrente d'un fiume finch'ei si disciogliesse ne' suoi componenti; ma che i moderni suoi stimarono che ella si potesse fare assai competentemente nel porco, e più ancora che nell'orso e nella scimia.

Da questo indizio si può conietturare in quanto povero stato fosse allora l'anatomía, la quale

par che non si ricominciasse nel mondo a studiare sul vero se non al principio del mille trecento, trovandosi citata per la più antica una pubblica sezione fatta nella scuola di Bologna del mille trecento sedici. Dagli scrittori legali apparisce che in quella età fu dubitato se tali sezioni erano lecite; e, senza che si abbia notizia d'alcun positivo decreto di potestà legislativa, si vede che ad intuito della pubblica utilità, o per comodo di conservare o trasferire i corpi dei grandi, fu introdotta la consuetudine, con certe facili formalità, non solo d'aprire e separare e condire le viscere all'istanza dei parenti, ma di anatomizzare ancora minutamente le parti tutte dei donati dal principe alle scuole, o in altra guisa acquistati dopo l'estremo supplicio.

Tal sorta d'anatomía molto si praticò poco dopo il mille cinquecento in Italia, e massime in Bologna, insegnandola ivi l'Achillini e il celebre Carpense, donde ella passò a Parigi, ove formossi quel valente fiammingo dissettore e famoso autore Vesalio, che poi sparse quest'arte molto da lui ampliata per tutta Europa, e principalmente la riportò in Italia ov'ei fu condotto dai Veneziani e dal granduca Cosimo I. Ed essendo il Vesalio accetto all'imperator Carlo V e trattenuto alla sua corte, è credibile che per la sua insinuazione quel monarca ottenesse dall'università di Salamanca, l'anno mille cinquecentocinquanta, quel voto di cui fan menzione i legisti, che dichiarava tali sezioni lecite ed innocenti, benchè in Ispagna non avesse il Vesalio, com'ei si lamenta, guari

occasione di mostrare o d'esercitare il suo sapere.

Ma d'autorità superiore ad ogni altra fu con ragione l'esempio dei sommi pontefici, fra' quali i due gloriosi nostri cittadini, che elevati a quell' amplissima sovranità mostrarono d'avere per natura e per educazione grandezza d'animo più che reale, furono degli studi anatomici i primi promotori. Voi riconoscete i grandi ornamenti della magnifica stirpe Medicea in Leone e Clemente: quello fondatore dell' archiginnasio romano, ed in esso della cattedra di medicina e d'anatomía; e questo fautore de' più valenti anatomici del suo tempo Carpi e Balamio: dei quali quest' ultimo per suo comando intraprese la prima traduzione dal greco in buon latino dell' Anatomía di Galeno, siccome per comando suo parimente furono tradotte e pubblicate dal Calvo da Ravenna le opere tutte d'Ippocrate: onde anco nella lode della restaurata greca medicina gode l'Italia l'anzianità sopra tutte l'altre nazioni. I successori poi di questi pontefici talmente permessero la sezione degli uomini, che nella scuola romana fin dalla metà del secolo decimosesto potè fare le sue rare osservazioni il Colombo, e l'Eustachio le sue Tavole che ancor sono in grande ammirazione dei dotti, e poco dopo il Varolio le sue ingegnose ricerche.

Cresciuta poi l'anatomía per il concorso degli studi di tutte le nazioni più culte, s'introdusse per tutto insensibilmente, intorno alla metà del secolo passato, la comodissima e più utile maniera di tagliare comunemente i morti

d'infermità, anco privatamente, consentendo i parenti, e con qualche tenue formalità, e molto più nei pubblici spedali; niuno controvertendo loro il diritto di servirsi per le loro scuole dei cadaveri derelitti dai loro congiunti; giacchè ai morti medesimi pareva che nulla affatto importasse un tal trattamento. E, tra i primi spedali che introdussero un tal costume, nobil fama acquistossi questo nostro per tanti titoli insigne, trovandosi ne' libri onorevole menzione delle frequentissime sezioni qui fatte massime col sovrano favore del granduca Ferdinando II.

Tra molti altri il Borelli, lo Stenone, i Bartolini, il Redi ed il Bellini con tali sezioni in questo istesso luogo acquistarono la certezza delle loro più belle scoperte. Dopo il qual tempo ed in Firenze ed in tutte le nobili scuole d'Europa non ha avuto l'anatomía altri ostacoli, che la pigrizia degli studenti; e qualche volta la folle e invidiosa malizia di quelli che aspiravano alla tirannide anco nel povero ed aperto regno delle scienze con altre forze che quelle dell'intelletto.

Al quale grandissimo vantaggio della libera ed abbondante sezione ha il nostro secolo congiunti tutti i mezzi degli Antichi, cioè l'anatomía comparativa degli animali fino agl' insetti, che Galeno credè malamente essere inutili, — la vulneraria dalle casuali e chirurgiche osservazioni, — la letteraria da un vasto numero di bellissimi libri ornati di figure; ed ha quel che gli Antichi non avevano, l'uso del microscopio, e le iniezioni o liquide e facili, come usolle il

Carpi e l' Eustachio, e poi con tanto frutto il Malpighi; o solide liquefatte, preziose e difficili, come, or fa intorno a ottanta anni, furono inventate in Olanda e con tanto applauso praticate dallo Swamerdamio e dal Ruisch.

Onde cresciuta omai l' anatomia in sistema amplissimo e scientifico, ha avuto bisogno di metodo per bene apprendersi ed insegnarsi. Vera è la riflessione d' Ippocrate, che nel corpo umano non è alcuna parte che possa considerarsi come principio, tutte essendo egualmente e principio e fine come punti presi nella circonferenza d' un cerchio. E tale è la dependenza della nostra vita dalla fabbrica del nostro corpo, che è impossibile l' immaginarci alcun tempo nel quale noi siamo stati in qualunque maniera viventi, che noi non abbiamo insieme avuto ciascuna delle viscere o parti delle quali ora noi siamo composti; sicchè nessuna può a rigore chiamarsi primaria ed origine e fondamento dell' altre, onde da essa principiando si possa con esatto metodo esporre gradualmente la composizione dell' uomo.

Ma la necessità della dottrina ha fatto tentare agli anatomici diversi metodi. Alcuni hanno scelto il resolutivo, esponendo prima quel che prima s' incontra; mentre al contrario altri, osservando che le parti più interne e più stabili determinano il sito e spesso danno i nomi all' altre, e distinguendo l' imparare per sè dall' insegnare altrui, descrivono il corpo umano col metodo della composizione, principiando dagli ossi e terminando nell' estrema cute. Al qual metodo di composizione altramente inteso

par che si possa ridurre l'ordine alquanto perturbato secondo la separazione degli umori, e secondo le azioni che ne dependono, principiando dalla bocca e dagli organi della masticazione, e terminando nella generazione e nel parto: metodo introdotto dall'Hornio, e, benchè osservato nelle sue utilissime instituzioni dal gran Boerhaavio, ed assai conveniente ad un trattato di medicina, non però comodo a seguitarsi da chi nello studio anatomico ama la facilità e la chiarezza. Ed egualmente confuso sembra quel di Galeno nei suoi XVII famosi libri dell'Uso delle parti, preso anch'esso dalle azioni e dai loro organi, che principia dalla descrizione dei componenti della mano, e finisce nella distribuzione delle vene per tutto il corpo. Questi metodi possono però dirsi naturali; ove arbitrarj sembrano quelli che per qualche esterno motivo sono stati da diversi autori a lor talento usati. Tali sono quei dei trattati sopra qualche parte separata dal resto, delle miscellanee, dei giornali, delle critiche e delle controversie.

In queste varietà di metodi dovendo io esporre nel corso delle mie lezioni non alcune parti separate dell'anatomía, ma l'intero sistema di essa, ho risoluto di adoprare il sintetico, imitando per quanto è possibile l'ordine degli studi geometrici, cioè principiando dalle cose più semplici, e procedendo per agevoli gradi alla totale composizione, in una continuata catena di notizie connesse e dependenti. E, come sogliono anco fare i geometri, avverrà talora che noi mostreremo insieme l'artificioso discioglimento delle parti e la naturale composizione

delle medesime. Il qual metodo di composizione fu tenuto dagli antichissimi maestri di quest' arte nell' insegnarla, e dai più solenni restauratori di essa; e, benchè da molti altri in varj tempi abbandonato e mutato, è stato finalmente in questi ultimi anni riconosciuto universalmente per ottimo, essendo di tutti il più ordinato ed il più breve.

Stimerò mio principale ufficio il descrivere ed avvertire tutte le più minute apparenze dei membri e delle viscere nel loro intero e disciolte, così esigendo l' istoria naturale, di cui, come si disse, è parte l'anatomía; e per secondario ufficio parlerò delle conseguenze che dalle particolarità materiali e meccaniche della fabbrica si possono dedurre per la fisiología, medicina e chirurgía, lasciando ai più eloquenti le nude conietture intorno ai fini a noi sempre occulti della Mente regolatrice dell' universo; i quali, oratori piuttosto che fisici, coll'esposizione amplificata di pensieri alieni e fantastici godono di far pompa del loro ingegno, non curando se lor venga fatto di trattar l' ombre come cosa salda. Detterò a questi studenti di chirurgía le instituzioni anatomiche per tutto il consueto corso dell' anno una volta la settimana, principiando al prossimo novembre; e verso il finir dell' inverno ogni anno farò le lezioni e le dimostrazioni pubbliche e frequenti col metodo per lo più analitico che per esse è più opportuno, per la maggiore soddisfazione di chiunque si diletta di questo studio: nel quale io sarò sempre pronto a farmi di chi vorrà servirsi dell' opera mia o sincero direttore o compagno,

contando per amici tutti quei che s' invoglieranno di questi studi, senza averne io la minima gelosía.

Saranno le mie lezioni tutte in linguaggio e stile umilissimo fiorentino, non mi essendo stata sopra di ciò prescritta alcuna legge, ed essendo persuaso che per insegnare le scienze colla viva voce sieno sempre migliori quelle parole che son più atte a creare nella mente di chi ascolta le idee più chiare e più precise, senza alcun velo d' ambiguità e senza veruno deviamento. La lingua latina essendo morta tra noi, non si può negare che ella ci riesce più scarsa e più oscura della volgare. Ed essendovi di lei varj gradi di purità e di bellezza (secondo la maggiore o minore mescolanza di barbarismi, e secondo la giacitura più o meno insolita ed aspra) nella difficile nostra imitazione degli antichi ottimi scrittori romani, è manifesto che, ascoltando noi un discorso latino, la nostra mente è più distratta dal primario suo scopo che è l' intelligenza, ed è occupata piuttosto a giudicare nell' artificio e nell' armonía dell'abilità o rusticità del parlatore. Ella è più d' ogni altra opportuna per comunicare i nostri pensieri alla remota posterità, o a chi non intende la nostra lingua, essendo quasi universale e meno soggetta all' alterazione dell' uso popolare. Ed è più atta, per chi la possiede, ad esercitare una permessa gentile impostura di cercar molta lode con tenue dottrina.

Riservandomi dunque ad altre occasioni la libertà d' usarla ancor io quando la stimerò conveniente al mio bisogno, spero che non

sia per dispiacere ad alcuno se vivo e presente per la maggiore utilità di chi vorrà ascoltarmi antepongo il bello e facile volgare in una città della quale è singolarissimo pregio che fin dal minuto popolo si parli naturalmente quel dialetto appunto che per un tacito consenso di tutta Italia è stato scelto per l' uso degli scritti e dei libri, e che per ciò senza nostra vanità può chiamarsi il più nobile ed il più significante dentro questa circonferenza dell' alpi e del mare. In questo idioma proporrò io senza timore e senza vanità o mistero tutto quello che io saprò intorno all' anatomía, sperando di trovar benigno perdono s'io sarò men sufficiente di quel che forse avrei potuto essere, se non avesse tanto tardato a venire agli studi filosofici della Toscana quella protezione e quella libertà che i più intimi amatori di essi si trovavano nella necessità di bramare.

Tra le molte lodi che adorneranno sempre il glorioso nome dell' ALTEZZA REALE DI FRANCESCO DI LORENA nostro clementissimo sovrano, passerà nei secoli più remoti quella d' avere il primo dato pubblico stabilimento all' astronomía in Toscana, ed accresciuto il numero de' suoi dotti e de' suoi valenti artefici coi chiamati d' altronde, ed ampliata l' università di Siena, ed in Firenze resa usabile al popolo la pubblica librería, e liberata la società botanica dalle incomode dependenze del suo giardino, prescrivendole l' utilissimo lavoro della descrizione naturale della Toscana; e, quel che più interessa questi nostri studi, al primo comparire del suo augusto governo svanirono i

pertinaci e calunniosi ostacoli all'indagare le vere cause de' mali col mezzo della sezione anatomica, per uso e soddisfazione de' professori sopra i corpi da loro curati. E tralle prime sollecitudini della sua real pietà noi abbiamo veduto essere il regolamento di questo almo spedale e delle sue scuole; al quale regolamento noi dobbiamo l'avere ora voi per nostro superiore, illustrissimo spedalingo, ed il godere sotto le vostre savie mansuete e giuste disposizioni questa nuova e tranquilla facilità per lo studio bellissimo dell'anatomía.

Alle vostre provide instanze si è degnata la clemenza di Sua Altezza Reale di fornire queste vostre scuole di un pubblico maestro di essa colla sua regia liberalità. Ed avendo io avuta la sorte di essere da voi proposto per così nobile impiego, e dal real comando destinato a servirvi in esso, ben conosco quanta devozione e gratitudine esigono da me i vostri favori e la reale sovrana beneficenza. E siccome questa vostra onorata gioventù è venuta spontaneamente a servirvi nella settennale assistenza ai vostri infermi, non avendo in mira altro premio nè altra speranza che la buona educazione e l'ammaestramento nelle arti salutari che qui s'insegnano, è manifesto che la vostra sollecitudine per migliorare ed accrescere i loro studi deve risvegliare negli animi loro vivo sentimento di maggior dovere, e più acuto stimolo di diligenza e di fedeltà e di rispettoso amore verso la dolce e paterna vostra superiorità. Ei ben s'accorgono che le circostanze di queste scuole per la vostra bontà, e per l'efficace

protezione di Sua Altezza Reale, e per la natural grandezza della pubblica pietà che in questo spedale si esercita, sono estremamente stimabili e rare, e che altrove unire non si potrebbon da loro senza spesa enorme e inaccessibile.

Io non ho voluto mancare di far loro comprendere in questo primo pubblico atto della mia incumbenza la massima importanza dello studio nel quale io devo condurli. E però ho procurato di mostrare qual sia la vera idea dell' anatomía, e come ella si distingua dalle scienze colle quali taluno la confonde; quanto ella sia facile e certa, e quanto utile per la fisica contemplazione, per la medicina, per la chirurgía e per la vita civile; quali sieno i mezzi per acquistarla, quanta premura abbiano avuto le somme Potestà per mantenerla e promoverla, e per quali passaggi ella sia pervenuta finalmente alla presente ampiezza e libertà, e massime in questa città d'ogni scienza avida ricevitrice; e finalmente qual sia per essere il metodo e il modo che io terrò nell'insegnarla.

La bontà che molti di voi, nobilissimi e dotti ascoltatori, vi degnate avere per me con efficacia e candore, mi dà grandissimo coraggio; e l'autorità della vostra alta condizione e del vostro sapere mi fa sperare che l'anatomía non sia giammai per decadere tra noi dal pubblico favore, poichè parmi che con questo vostro cortese e pienissimo concorso voi abbiate voluto mostrar di stimarla, e molto più colla benigna udienza che m'avete data, per la quale io vi rendo umilissime grazie.

# DISCORSO SECONDO

SOPRA

L' USO ESTERNO APPRESSO GLI ANTICHI

# DELL' ACQUA FREDDA

SUL CORPO UMANO

---

Il corpo umano vivente è in tal guisa fabbricato, che non solo le parti sue e la maniera colla quale elle sono congiunte possono da chi sa indagarle quasi tutte vedersi; ma le forze ancora e le resistenze, per cui seguono tutti i suoi moti, sono omai fatte all' intelletto nostro o palesi, o con sicuro metodo conoscibili. E perchè possono introdursi nelle sue più riposte parti strumenti atti a cambiarne la figura, o il moto, o la situazione, è manifesto che si può mantenere nel corpo umano quella determinata corrispondenza tralle distinte sue forze per cui si producono tutte le sue azioni, e nella quale consiste la sanità. Questi strumenti si chiaman rimedj, i quali, non essendo per sè medesimi potenti a produrre i ricercati effetti, se introdotti e mossi non sono dalle forze medesime nel corpo vivo esistenti, l' aggregato delle quali fu detto Natura, è verissima quella celebre sentenza

d' Ippocrate : le nature essere de' mali medicatrici : la quale o non ha verun significato, od è falsa, se ella si spieghi come l' intendon gl' increduli, cioè che i mali guariscono da sè medesimi e senza rimedj. E poichè per conservare o recuperare la sanità necessarj sono i rimedj, non è maraviglia se in trenta secoli, da che la medicina si coltiva in Europa, ei sieno diventati quasi innumerabili dopo l' industria di tanti valenti uomini nel registrarne gli effetti. Sicchè il dotto ed esperto medico non può mai aver bisogno di ricorrere ad alcuna di quelle abominevoli materie, nè a quelle superstiziose, vane e ridicole ordinazioni, delle quali sono costretti bene spesso a fare uso coloro che disprezzano, cioè ignorano la medicina. Tanto più che si vede che molti corpi, i quali con una segreta forza allettano tutti i nostri sensi, e che fortunatamente quasi per tutto s' incontrano, per la naturale loro efficacia possono nel corpo nostro mirabili mutazioni soavemente e sicuramente produrre.

Uno di questi senza dubbio è l' acqua, la quale nè per sapore, nè per odor punto ingrata, e per la bella adamantina sua chiarezza più d' ogni altro splendente corpo possente, come osservò Pindaro, a dilettare la vista, è insieme forse più di qualunque altra materia idonea a servire in moltissimi casi di sovrano rimedio. Quindi è che così spesso l' abbondante interno uso dell' acqua pura, o calda, o più e meno fredda, si trova prescritto e nelle febbri ardenti ed acute, ed in altri

moltissimi mali dagli eccellenti medici d' ogni età e d' ogni paese; ed a' tempi nostri si è veduto con gran successo all'uso interno dell' acqua fredda adattare quel bellissimo metodo universale di Eraclide tarentino, cioè con piccole frequenti bevute più sicuramente mescolare col già viziato liquido quel nuovo e salutevole. Nè solamente per l' interne angustissime foci de' vasi chiliferi introdotta l'acqua nel circolo de' nostri liquidi è ella bastante a mantenere o restaurare la sanità, ma applicata altresì all' esterna nostra superficie in tiepido bagno o lavanda, e per lo contatto e per la pressione ed ancor penetrando per le linfatiche vene ne' loro estremi aperte, può facilmente e con diletto produrre le tante desiderate mutazioni che sono ben note a chiunque la struttura di nostra macchina intende. E benchè abbiano i teneri animi della maggior parte degli uomini un non so che d' orrore al freddo, pur, nel leggere le antiche memorie e le fedeli relazioni de' moderni viaggiatori, si osserva che quasi tutti i popoli o per pulizia o per esercizio o per diletto e lavarsi e nuotare nell' acqua fredda hanno amato. Il che non si deve, s' io ben discerno, riconoscere dall' invenzione di qualche sagace ingegno, ma dal bisogno e dal comodo che di servirsi dell' acqua fredda avevano quei primi abitatori d' ogni paese, che, rozzi e privi di molti strumenti, vivevano ne' boschi, e presso a' fiumi fermavano le lor famiglie raminghe; poichè tale è molto probabile che fosse l' antichissimo stato anco delle più culte nazioni, come della

sua, che fu tanto gentile, giudiziosamente pensa Tucidide, e le moderne scoperte fanno vie più verisimile; onde non è mancato chi creda che ne' tempi a noi più remoti tutta la terra fosse una selva.

Introdotta poi la cultura, si osservano non ostante rimasti in molte parti i vestigi d' un tal costume. Omero, per esempio, nell' Iliade fa che Diomede ed Ulisse sull' alba e di primavera si lavino nel mare per refrigerio di quella loro faticosa notturna impresa, e quindi prendano vigore e conforto. E nell' Odissea rappresenta le fanciulle, che accompagnavano la real donzella Nausicaa, lavarsi per diletto nel fiume benchè fosse d' autunno, come dalle circostanze si può chiaramente conoscere, se pur non era d' inverno. I quali due luoghi dell' antichissimo poeta io mi maraviglio come osservati non furono da Plinio, che fu nello scrivere sì accorto, dicendo egli che in Omero solo della calda lavanda e non mai della fredda si trova fatta menzione. Voi vi ricordate altresì come Virgilio, forse coll' autorità di Catone e di Varrone citati in quel luogo da Servio, ci fa sapere che gli Itali primitivi portavano i loro figli pargoletti a' fiumi, e col ghiaccio e coll' acqua freddissima rendevano i loro corpi più duri e sofferenti. L' istesso narrasi aver fatto gli Spartani anticamente ed i Germani ed i Celti; e tal costume essere oggidì famigliare ad alcuni popoli del Settentrione e delle due opposte Indie, non solo per i fanciulli, ma per gli adulti e per le femmine ancora, voi l' avrete senza dubbio, come l' ho io, più volte letto e sentito dire da chi gli ha veduti.

E le reliquie de' bagni de' Romani, e le descrizioni che di essi negli antichi scritti si trovano, dimostrano che in tutti eravi la piscina, o battisterio che dir si voglia, che ognun sa che d' acqua fredda era pieno, ove ognun poteva non solo tuffarsi, ma nuotare: ed al tempo di Augusto era introdotta l'usanza, come fa ricordo Plinio, di farsi dopo il bagno caldo molta fredda acqua gettare addosso, sicchè vedevansi, come egli dice, i vecchi consolari esciti dal bagno, andar con ostentazione per le strade tremando. E più d' ogni altro maraviglioso a' tempi nostri deve sembrare il costume dei Macedoni, appresso a' quali fin le donne di parto lavavansi nell' acqua fredda; il che servì di motivo all' accortissimo re Filippo di togliere il comando a quel suo troppo delicato generale tarantino di nazione, che le calde lavande usava, come racconta Polieno degno di molta fede, raccoglitore delle antiche memorie.

Oltre l' esercizio e il diletto, servironsi anticamente dell' acqua fredda forse più spesso per religione, osservandosi negli scrittori che per avventura niuna nazione v' è stata che creduto non abbia meglio poter piacere a' suoi Dei dopo le fredde lavande. Quindi le tanto famose lustrazioni e purificazioni degli Egiziani e de' loro vicini, e le tante superstizioni de' Greci, de' Romani, de' Barbari. Sovvengavi di quel superstizioso, dipinto da Teofrasto, che, passeggiando per la città, non sa passare da una fontana anco nelle pubbliche piazze, ch' ei lavar non vi si voglia la testa.

Nè solamente dai delitti o da qualunque altro gran male credevano purgarsi coll' acqua fredda, cioè dei fiumi o del mare, come infiniti riscontri se ne hanno negli antichi scrittori greci e latini d' ogni genere, ma da certe azioni ancora che l' uomo cela, benchè per altro innocenti, come tra gli altri si raccoglie da quel salutevol precetto di alcuni vecchi autori di agricoltura appresso Columella, i quali vogliono che il padron della villa scelga per dispensiera una giovane fanciulla piuttosto che di tempo, o maritata, perchè le provvisioni per la tavola non dovevano esser toccate da mano impura, qual giudicavasi di chiunque alle opere di Venere attendesse senza ogni volta nel fiume o nell' acqua perenne bagnarsi.

E se, talmente comune essendo tra gli uomini antichi l' uso esterno sul corpo dell' acqua fredda, i medici di que' tempi si avvisarono di osservarne con diligenza gli effetti e di accrescerne il numero de' rimedj, parmi che perciò molta lode lor deva darsi. L' essersi poi ciò fatto da loro con tanto giudizio ed in quei mali solamente e con quelle intenzioni per cui quell' uso molto ragionevole vien dimostrato dalle nostre più recenti scoperte, deve, se io non m' inganno, parere maraviglioso a chiunque crede che gli antichissimi medici in una rozza semplicità fossero involti. Considerando però che delle prime nazioni che coltivarono la medicina, e da cui i Greci l' appresero, furono gli Egiziani, de' quali noi non abbiam potuto vedere i libri, temerario par che sarebbe il pretendere di giudicare esattamente

del lor valore in quest' arte; tanto più che noi sappiamo che quel paese fu gran tempo inospitale, come ora è il Giappone, e che, dopo essersi reso ai vicini accessibile, erano quivi i dotti del lor sapere molto gelosi, e con caratteri e linguaggio tra lor segreto al volgo il nascondevano. Certo è che Omero fa' a' medici egiziani un bellissimo elogio, dicendo che ciascheduno di loro superava in perizia qualunque altro del resto del genere umano, e che Elena imparato avesse da una regina egiziana l'uso dell' oppio: poichè non altro che oppio par che fosse quel suo maraviglioso nepente, come si raccoglie sì dagli effetti suoi di leggiermente inebriando rallegrare e poi conciliar l'oblio ed il sonno, sì dal sapersi che un tal medicamento anco mille anni dopo durava ad essere in voga tra le donne di Diospoli, cioè della tanto rinomata Tebe, come di veduta attesta Diodoro, e dall'essere fino ai giorni nostri rimasta a questa droga l'antica appellazione di sugo tebaico. Contra la qual supposizione io so bene ciò che fu scritto da uno eruditissimo medico di Parigi verso la fine del passato secolo in un libro su questo particolare argomento; ma, per dir vero, non sembrano le sue ragioni potenti a distruggerla. Ed il testimonio pure oculare dell' antichissimo, nè sempre fallace, ma nelle cose da lui medesimo osservate sincerissimo e diligente padre della greca istoria Erodoto ci assicura che fin dal suo tempo era la medicina in Egitto distribuita in molte parti, di ciascuna delle quali v'erano distinti professori, come anco oggigiorno segue

nelle più culte città dell'Europa; il che, come ognun s'accorge, dovea produrre in ciascuno maggiore eccellenza. Isocrate poi mentre ci dice che i medici egiziani si astenevano da' farmaci più potenti, e sopra ogni altra cosa cercavano la sicurezza, adattando i medicamenti al vitto quotidiano, viene a significarci che il lor metodo era appunto quale oggidì da' più giudiziosi e valenti veggiamo adoprarsi. Se io debbo dire ingenuamente il mio pensiero, dal vedere che per entro agli scritti de' più antichi medici greci certe belle fisiche verità d'infinite utilissime conseguenze feconde di tempo in tempo come tante gemme s'incontrano, le quali, piuttosto che ricevere oltraggio dalle diligentissime scoperte moderne, ne vengono vie più illustrate, mentre il resto, per dir vero, piuttosto c'invita a compatire quella buona gente, io ho sempre sospettato che molti di que' più importanti lumi fossero in Grecia passati d'altronde, cioè da un popolo che la medicina tutta avesse perfetta, ed i cui libri or sien perduti. E chi non sa, essere andati in Egitto a fornirsi delle opinioni fisiche che lor fatto han tanto onore, e Talete e Pitagora e Democrito, della cui scuola fu Ippocrate, e dopo loro tanti altri? Certo è che spenta per l'invasione dell'estere genti e per le fatali vicende delle cose umane la libertà, e con essa la potenza e la dottrina egiziana, si videro anco in Grecia andar mancando le scienze, e la medicina peggiorare, finchè ella quasi affatto si perdè in Europa or fa intorno a mille anni, ne' quali gli abitatori di questa parte di mondo vissero malamente

senza di essa, finchè circa dugento anni sono cominciarono ad intendersi da' medici gli scritti de' Greci, e i lor buoni precetti a mettersi in opra; ma molto più felicemente nel secolo passato fu ripreso il metodo di que' gloriosi antichissimi fisici discepoli degli Egiziani, cioè la diligente osservazione materiale congiunta coll' esatto ragionamento geometrico, per cui fu l' arte nostra nella presente luce collocata.

Quegli Egiziani dunque che le finezze della medicina tutte probabilmente sapevano, non temerariamente, ma con minuta cognizione delle forze del corpo umano mostrano avere introdotto nell' arte l' uso delle fredde lavande. Antica e nobile testimonianza di questo abbiamo tra le altre nella persona d' Euripide, il quale insieme con Platone, come è scritto nella Vita di questo, in Egitto viaggiando, essendo quivi sorpreso da una importante infermità, fu da quei medici felicemente col bagno freddo di acqua marina guarito; al che dicono che alluder volesse quand' ei fece quel famoso verso:

Lava il mar tutti quanti i mali umani.

E siccome ne' libri d' Ippocrate molti vestigi si trovano della buona filosofica medicina d'Egitto, uno di questi si è, a mio credere, l' uso esterno dell' acqua fredda da lui sì spesso lodato e praticato. Anzi da tutto ciò ch' ei ne dice in varj luoghi, e particolarmente in quel suo curioso libro dell' Uso de' liquidi, è manifesto che egli ne aveva la buona teorica, senza la quale l' arte è cieca e fallace. Ben è vero che, essendo egli stato breve ed oscuro, non così pienamente

a prima vista si conosce il merito di sua dottrina, come quando ella si considera dopo aver ben compreso tutto ciò che le diligentissime scoperte de' tempi nostri di più certo ci dimostrano sulla natura dell'acqua fredda, e sulla fabbrica e disposizione dell'estrema parte del nostro corpo che ne deve ricevere l'impressioni.

L'efficacia del fuoco, che per l'universo penetra e risplende, risvegliata ha tanto in ogni tempo l'ammirazione degli uomini pensatori, che molti di loro anticamente riconoscendosi incapaci ad investigarne l'essenza lo han perciò cosa divina reputato; nè mancato vi è chi, come voi ben sapete, quasi Nume lo abbia adorato: dalla quale infelice immaginazione il nostro medesimo Ippocrate sembra non essere stato lontano. L'effetto però più maraviglioso ed universale del fuoco, e di lui solo proprio tra tutti i corpi di cui per via de' sensi abbiamo conoscenza, si è quel suo mescolarsi con tutti gli altri corpi che sono in natura, rarefacendoli e solidi e liquidi e misti, onde la presenza sua in una parte più e meno altrove si manifesta.

E perchè noi ci accorghiamo della varietà che resulta dalla maggiore e minor copia del fuoco nel farne il paragone, la diminuzione o allontanamento di esso *freddo* si chiama; di cui in questo senso può dirsi che al contrario il principale e generalissimo effetto si è restrignere tutti i corpi in tutte le lor dimensioni e teneri e duri, avvicinando le loro estreme parti al centro, come l'esperienza ne insegna. Nè ad

alcuno dee dar fastidio il manifesto dilatamento dell'acqua nell'agghiacciarsi; perchè quel suo crescer di mole non altronde deriva che dallo sprigionarsi l'aria (che, come ognun sa, sempre è coll'acqua mescolata) dagl'interstizi degli aquei elementi che per l'effetto del freddo s'avvicinano; e adunata quest'aria insieme, a cagione dell'accresciuta sua elasticità, si dilata, onde molti spazi aerei sparsi pel diaccio si formano, in virtù de' quali l'intera sua mole s'aumenta e galleggia.

Or poichè il freddo ristrigne e condensa tutti i corpi, e ciò in proporzione delle loro rarità, è manifesto che l'acqua fredda applicata alla superficie del nostro corpo produrrà quivi tutte quelle meccaniche mutazioni di cui le parti vicine per la loro composizione e natura sono capaci. Sovvengavi che la cuticola, onde il nostro corpo è ricoperto, è di piccolissime squame composta, non continua, ma principalmente da due sorte di minime ed innumerabili aperture interrotta, delle quali le une sono ultime estremità patenti d'arterie non sanguigne che portano fuori del corpo alcuni liquori, come il sudore e la traspirazione, e canali escretorj si chiamano; le altre sono il patente principio di vene pur non sanguigne che portano dentro al corpo tutto ciò che è atto ad entrarvi, e massime l'aria e l'acqua, che per l'aria è sempre in minutissima e impercettibil nebbia dissipata, e i nocivi efflnvj per essa sparsi, e i penetranti rimedj applicati, onde assorbenti canali son dette. Sicchè non è necessario che per lo medesimo condotto entrino ed escano opposte

materie, come supposero per l'addietro i medici e il gran Bellini. Sotto questa prima coperta sta quella membrana come finissima rete perforata che il nome ha del suo primo inventore incomparabil Malpighi, dando passaggio non solo a' detti canali, ma a quelle chiuse estremità dei nervi chiamate papille da lui medesimo, che in esse l'organo del tatto discoperse. Queste hanno lor base nella cute, la quale è una forte membrana di fibre tendinose e molto elastiche tessuta, per la quale un'incredibile quantità di minimi vasi sanguigni si sparge. Ognun sa che sotto trovasi la membrana adiposa, e quindi i muscoli, e negl'interstizi innumerabili vasi d'ogni genere e piccoli e grandi s'incontrano, e finalmente la dura resistenza degli ossi.

L'operazione dunque dell'acqua fredda sul nostro corpo primieramente sarà una notabile pressione cagionata dalla mentovata interna resistenza degli ossi e dall'esterna gravità dell'acqua per ogni verso operante. Dovendosi aggiugnere alla pressione dell'aria ambiente quella che produce la colonna dell'acqua imminente al corpo, la quale, se fosse alta braccia 17, raddoppierebbe la pressione dell'aria; onde a minore altezza questa aggiunta pressione sarà a proporzione minore sì, ma sempre considerabile. Egli è vero che questa pressione è comune altresì al caldo bagno; ma devesi osservare che nel freddo ella è maggiore, sì perchè la gravità specifica dell'acqua fredda è maggiore che della calda, sì ancora perchè rarefacendosi, come si è detto, col caldo tutti i corpi liquidi e solidi,

ed ampliandosi, è manifesto che il dilatamento, che per lo caldo bagno seguirà negli umori e ne' canali vicini alla superficie del corpo, diminuirà l'effetto della pressione. Ove al contrario nel freddo, facendosi minore il corpo del liquido e 'l diametro del canale, ognun vede che l'effetto della pressione dovrà essere molto maggiore.

La quale condensazione cagionata dal freddo, restringendo o chiudendo per qualche tempo i picciolissimi orifizi delle dette arterie esalanti, farà che non si diminuisca l'interna umidità delle vicine parti, e che perciò si mantengano le fibre nella loro consueta flessibilità; ove al contrario nel bagno caldo, come dimostrano gli esperimenti statici, spariscono insensibilmente dal corpo fino a venti once d'umido per volta, onde nasce quella dolorosa rigidità delle fibre che talor ne succede.

Ed oltre al mantenersi umide e cedenti le fibre nel bagno freddo, la pressione e il condensamento accresceranno ancora la naturale inclinazione o moto al contatto nelle particelle componenti i nostri liquidi, onde la più facile formazione de' loro globuli, ed accresceranno l'azione dei canali sopra i medesimi liquidi, facendo maggiore la lor tensione e più frequenti le lor vibrazioni e più forti. E perocchè nell'estremità del corpo i canali sono sottilissimi e nella massima lontananza del cuore, ove la forza sua diventa minima e quasi nulla, non saprei dire quanto uno esterno motore quivi esser possa opportuno per promovere e le separazioni e la nutrizione, e render più forte l'elasticità del corpo, che chiamasi vigore.

E perchè, come osservarono quei gloriosi che l'Accademia del Cimento formàrono, al primo immergersi dei vasi di rigido cristallo, pieni d'acqua o d'altro liquore, dentro ad altr'acqua freddissima, succedono quegli strani accidenti di scemare, di crescere, di quietare, di risalire, di correre, di ritardarsi, par molto ragionevole il dire che al primo penetrar l'effetto del bagno freddo su' nostri cedenti canali e moto e mescolamento de' contenuti liquori ed una certa vicissitudine ed alterna agitazione deva seguirne, senza la quale bene spesso i nostri umori in una perniciosa quiete o spontanea mescolanza si conducono.

Essendo poi i nervi gl'istrumenti più validi e quasi immediati dell'interna forza dependente dalla vita (la qual forza, com'io vi dissi a principio, altri chiaman natura), ed osservandosi nel corpo umano una non ancor bene intesa corrispondenza anco tralle parti sue più remote per via de' nervi, chi negherà che, venendo il freddo corpo dell'acqua da tutte le parti subitamente al contatto delle nervee papille, e risvegli l'intorpidito moto delle fibre tendinose della cute e delle musculari tuniche dei vasi vicini, ed insieme per quell'ignoto consenso abbia la forza di rendersi alle più intime parti sensibile?

Da questa natural forza del corpo umano vivente nasce quel suo reciproco restituirsi, dopo la fredda immersione, al suo primiero ed anco a maggior calore; perchè, essendo le sue parti elastiche ed atte a mantenere per lungo tempo quel moto che peristaltico od oscillatorio si

chiama quando elle vengono dalla pressione e dal restrignimento insieme e dallo stimolo mosse ed ajutate, non è maraviglia che l'azione loro tanto più facile diventi e più pronta.

Ed essendo manifesto dalle cose dette fin qui, che per le accresciute forze e per li ristretti canali è necessario che mediante il vital moto la velocità del sangue s'accresca, e per conseguenza l'attrizione, onde il calore, e s'accresca ancora la separazione nella cortical parte del cervello, onde l'alacrità, pare che molto giudiziosamente pensasse Ippocrate quando ascrisse tutti i buoni effetti del bagno freddo al calore che necessariamente ad esso succede, e si rise di coloro che il caldo e il freddo e l'altre due qualità credevano essere qualche cosa di reale e costante alle nostre membra affisso: la qual vanissima ipotesi si vede che fin d'allora impestato aveva la medicina.

Perchè dunque il bagno freddo opera sopra di noi solo come istrumento delle proprie nostre forze, quinci si traggono come conseguenze tutte le più importanti cautele per l'uso di esso, le quali si vede che anco gli Antichi osservarono, e tra essi più maestrevolmente d'ogni altro un valente uomo chiamato Agatino, che fece il medico a Roma sotto Trajano, e fu maestro del celebre Archigene, essendo d'una certa setta, al parer mio, non punto stolida, che, come lor rimprovera Galeno, la loica sprezzavano ed alle esperienze attenevansi. Le opere di costui essendo perdute, un bellissimo e lungo frammento ce ne ha conservato nella sua raccolta Oribasio giusto sull'argomento del

quale io vi parlo, e che merita certo la lettura d'ogni curioso.

Una di queste cautele deve essere intorno alla temperatura del bagno. Gli Antichi, che termometri non avevano, se ne rimettevano al discreto giudizio del senso e della facile sofferenza, secondo l'aurea ed universal regola d'Ippocrate, sì nell'estate che nell'inverno. Alcuni davano per misura di mezzo il natural freddo dell'acqua marina; e siccome, secondo che avverte Galeno, per l'uso di un tal rimedio è necessario un certo brio e valore nell'animo, così osservasi che coloro che più rasentavan l'eroe, le più fredde acque cercavano. Voi vi ricorderete d'Orazio che immortalò l'amabil freddo d'una fonte del suo podere, e che nel cuor dell'inverno de' più freddi bagni andava in traccia, bench'ei fosse d'un'età che gli faceva desiderare il soccorso del vin generoso, come ei medesimo scrive. Seneca poi molto vecchio nelle calende di gennaro gettavasi nell'Euripo, il quale non può essere altro che quello cui dice Frontino che la gelidissima Vergine dava il nome; e quest'acqua ed altresì la non più calda Marzia sono spesso nei latini autori per questo uso mentovate.

I Moderni poi, che più esattamente i gradi del calore misurar sanno, han creduto che idonea al bagno e alle lavande fredde sia quell'acqua che di tre o quattro gradi è men calda del temperato ambiente, il quale ne' termometri universali di recente invenzione fatti col mercurio è segnato intorno al cinquantesimo grado.

E perchè il calore interno del corpo umano è sempre maggior di quello di qualsivoglia ambiente nel quale ei può vivere, ne segue che, quando anco l'acqua non fosse punto più fredda dell' aria d'allora, ella sarebbe non ostante capace di produrre il bramato raffreddamento; sì perchè ella è tante volte più densa dell' aria, e sì perchè ella toglie in un tratto dal corpo nostro la sua già fatta tiepida atmosfera, e molto più se quegli che vi s'immerge, si movesse. Io ho voluto dir questo, acciocchè a niuno paja strano ch' io conti tralle fredde le immersioni e le lavande che d' acqua comune talora Ippocrate ordina farsi a mezza estate, mostrando l' esperienza che la velocità, colla quale i corpi caldi si raffreddano, è in proporzione composta della densità e del freddo de' fluidi ne' quali s'immergono; la qual dottrina mi fa sovvenire di quella fortissima espressione del nostro maggior poeta:

> . . . . . . . . Nel bollente vetro
> Gittato mi sarei per rinfrescarmi.

È dunque manifesto che il bagno poco freddo non sarà privo d' effetto, e che il molto freddo non avrà quel pericolo che forse alcuno s'immagina, purchè l' immersione duri brevissimo tempo, cioè non più mai di due o tre minuti, e bene spesso nemmeno uno, e purchè venga usato in que' corpi che hanno bastante elasticità ne' loro canali per prontamente restituirsi, o da natura o per consuetudine acquistata, non potendo altramente spiegarsi quel che pure per la storia è

certissimo, che moltissimi uomini al mondo e anticamente e a' tempi nostri nelle gelide onde tuffaronsi o nella neve senza morire.

Che se Alessandro nelle freddissime acque del Cidno, che a tanti altri furono salutevoli, come affermano molti insigni antichi naturalisti, d'estate riscaldato bagnandosi si svenne, onde per tema impallidirono i suoi valorosi soldati; e se il primo Federigo, forse di lui non men grande, trovò per simil cagione nell' istesso fiume la morte, non pare strano ad uomo d'intelletto. Perchè, rarefacendosi pel calor del sole il sangue, e per l'esercizio premendosi da' muscoli le vene, una troppo gran quantità di esso s'aduna ad un tratto al destro cuore, sulla quale non avendo egli forza sufficiente per farlo passare velocemente nel polmone, e per esso nel sinistro cuore, in quella contranitenza segue il fermarsi del sangue là intorno, onde l'ansietà e la palpitazione e lo sparir del polso e il deliquio; e, se la resistenza alla contrazione del cuor non si toglie, ne segue in breve tempo la morte. E perchè la fredda immersione accrebbe vie più il moto, cioè il ritorno del sangue al cuore di quei due eroi, ne nacquerò quei loro accidenti, ne' quali averà avuto ancora gran parte la particolar costituzione dei loro corpi a me ignota, e forse la loro troppo lunga dimora nell' acqua.

Non v'è dubbio che simili effetti ha molte volte prodotto il bagno caldo, per la spiegazione de' quali è facile l'adattare l'accennato raziocinio: e veramente Ippocrate, per rendere gli uomini ben canti, tutti quei mali di strettezza

di cuore, battimento, mancanza, convulsione e morte li predice nel mal regolato uso del bagno caldo; e forse alcun di voi può rammentarne seguiti anco a suo tempo gli esempi.

E benchè io sappia che fosse costume anticamente, e che ancor lo sia appresso alcuni popoli, l'entrar sempre riscaldati nel bagno freddo, il che forse può accrescerne l' effetto, stimerei però molto più sicuro l' astenersene allora, aspettando che i liquidi nostri sieno nella loro natural calma; anzi che meglio ancora fosse l' usarlo molte ore dopo che il nuovo chilo è entrato nel sangue, acciocchè con questo ajuto egli vie più si mescoli, si assottigli e si muova. Parmi ancora evidente che ove sia in qualche parte del lungo viaggio dei nostri liquidi un qualche invincibile ostacolo o rottura di canali non si debba usare il bagno freddo, il quale, come ognun vede, non può toglier quei mali, e può accrescerli. Puossi altresì dalle cose dette dedurre, considerata l' operazione dell' acqua fredda insieme sopra i liquidi nostri e sopra i canali, ch' ella possa taluna separazione accrescere, e tal altra diminuire. Alle quali facoltà chiunque avrà riguardo, non potrà essere ingannato nè da coloro che per avventura l' acqua fredda lodassero per tutti i mali, e nemmeno da chi impropriamente la proponesse.

Ei conoscerà bensì che per quella parte di medicina che cerca di conservare la sanità e di prolungare la vita, con gran ragione sono da Galeno (che su questo argomento è forse finora l' ottimo scrittore) e da molti altri i

bagni freddi lodati. Perchè sapendosi che l' ottima sanità consiste nella piena, libera e facile circolazione de' nostri umori, e che molte infermità nascono dal ritardato o impedito loro moto, massime ne' minimi canali, e molte altre dall' introdursi alcuni umori in canali che loro non sono proprj per la soverchia lassità ed ampiezza de' medesimi, è manifesto che per l' azione del bagno freddo e per la reazione del corpo nostro si può risvegliare e moto ed impeto sufficiente per superare quei piccoli ostacoli nel primo caso, ed indurre sufficiente elasticità nel secondo.

Ognun sa quanto parimente importi la libera e moderata traspirazione, e quanto possa contribuire a mantenerla nelle sue giuste misure il bagno freddo, il quale, lavando gl' impercettibili orifizi, e le squame della cuticola non lasciando tenacemente unirsi, apre a quel sottilissimo liquido il passaggio, ed accrescendo l' elasticità lo mantiene nella dovuta angustia, onde impedisce la soverchia evacuazione o di quell' istesso liquido, o del sudore, la quale può bene spesso esser nociva, e, se non altro, affrettare la debolezza e rigidità della vecchiaja, come saviamente avverte il Santorio. Nell' istesso modo diminuendosi gli orifizi de' canali assorbenti, si toglie l' ingresso alle nocive mescolanze ed esalazioni che sono sparse per l' aria, e si mantengono in quella facilità di ristrignersi al minimo stimolo, come per la troppa luce fan le pupille.

E perchè pochi sono gli uomini che l' istesso vigore sempre conservino in tutte le parti del

corpo loro, molti lamentansi, più che d' altro, della debolezza del capo a frequente benchè lieve dolore soggetto. Di questo effetto la vera cagione dee cercarsi nella non equabile pressione di quella parte a cagione del duro cranio e d' alcuni dei forami di esso, per cui insieme coll' arterie passan le vene; onde la minima dilatazione del sangue produce stiramenti di fibre, in cui consiste il dolore. Suole ancora spesso accadere il dolor di testa per l' infiammazione in quella membrana che internamente veste molti seni del cranio, e spezialmente i frontali.

È dunque certo che, promovendo il bagno freddo la circolazione, e diminuendo il diametro de' vasi, con molto giudizio asserì Celso, nulla giovar tanto al capo, quanto l' acqua fredda; e che colui che lo ha infermo deve ogni giorno l' estate metterlo per qualche tempo sotto una gran doccia, e sempre, cioè estate e inverno, dopo unto, anco senza bagnarsi deve acqua fredda versarsi sopra ed insieme lavarsene il volto. Le quali parole di quel dottissimo gentiluomo romano ho io voluto ripetere, acciocchè si vegga quanto l' opinione non solo di lui, ma di quei valentuomini che probabilmente l' ajutarono a fare quel suo prudentissimo libro e da maestro, sia differente da quella massima del mal pulito ed infingardo volgo, che rare volte ai piedi e mai sul capo debbansi usar le lavande. Chiunque è pratico degli scritti d' Ippocrate si ricorderà come in essi spesse volte s' incontrano usate fredde applicazioni di varie materie alla testa ne' dolori

che le febbri od altre gravi malattie accompagnano; ed Avicenna, che per ben cinque secoli tenuto ha l'imperio della medicina, non altramente di un tal male da sè medesimo curossi, che con una fomenta di neve in un panno raccolta, come racconta chi seco era in quel tempo, il suo fedel discepolo Sorsano: nè per altra ragione un famoso scrittore ha creduto che giovin talora e le posche e l'acqua mescolata col latte ed altri simili popolari rimedj, che per la fredda loro applicazione.

Non è dunque maraviglia che accortissimi e valorosi uomini, massime tra' Romani, abbiano familiarmente usato i bagni freddi per conservare la sanità. Del vecchio Plinio si sa dal suo nipote che l'occupatissimo e regolar suo modo di vivere ci ha diligentemente descritto; ed Alessandro Severo, che fu insieme e dotto e prudentissimo imperatore e d'una esatta regola di vita osservantissimo, rade volte o non mai nel bagno caldo, ma quasi ogni giorno nell'acqua fredda lavavasi, come racconta Lampridio; e molti altri simili esempi nelle Vite de' famosi uomini s'incontrano.

Non meno però fu dagli Antichi riconosciuto questo rimedio atto a curare moltissime infermità già formate; del che non punto si maraviglierà chiunque considera la vera e meccanica origine ed essenza de' mali, e non le insignificanti e poetiche descrizioni di essi, colle quali illudesi dagl' idioti medici il povero volgo.

Essendo dunque il nostro corpo non altro

che un aggregato di canali che liquidi scorrenti contengono, certo è che ogni male deve o negli uni o negli altri consistere, o in ambedue. La soverchia robustezza de' canali, la diminuita loro cavità, il riempimento e chiusura di essi, e la insigne rottura con tutte le conseguenze che ne dependono, e la mala composizione ed accresciuta grandezza delle parti, è manifesto che non possono dal bagno freddo esser tolte, ma alcune piuttosto accresciute. Al contrario poi la debolezza e lassità de' canali, l' accresciuto loro diametro ed orifizio, e le piccole aperture o rotture devono necessariamente colle fredde applicazioni, cautamente e con arte adoprate, o togliersi onninamente o scemarsi. Ne' liquidi la soverchia copia e la diminuita mole delle particelle che li compongono, l' accresciuta solidità loro e la mutata figura, onde le tante differenti acredini, la troppa velocità e l' introduzione in canali non convenienti e stagnamento in grandi capacità, massime congiunto alla corruttela di essi, e finalmente gl' innumerabili mali che quindi hanno origine, non solo non possono col bagno freddo curarsi, ma chiara cosa è ch' ei deve in simili casi esser dannoso.

Ma perchè non pochi mali e non leggieri cagionati vengono dalla tenacità e tardità de' liquidi e dalla non proporzionata mescolanza delle loro particelle, siccome altresì dalla soverchia mole di esse, cioè dal non essere elleno sufficientemente stritolate e divise, e dalla poca solidità loro, onde l' inerzia e la quiete, quindi è che utilissimi furono in tante occasioni

i freddi lavacri sperimentati. Io non istarò a raccontarvi come appresso Omero essendo Ettore caduto tramortito per quella terribil sassata che gli diè Ajace nel petto, fu fatto dai suoi valenti amici rinvenire colla fredda acqua del fiume Xanto versatagli addosso; nè come il meritamente da tutti i medici venerato Ippocrate, com' egli stesso narra nel quinto libro de' Mali popolari, quella donna grassa e svenuta, che morta pareva, ben trenta secchie di acqua fredda gettatale sopra, risvegliò; se pure, com' io sospetto, non furono quattro sole, parendo ciò più verisimile, ed essendo i caratteri del 4 e del 30 in greco facilissimi a scambiarsi. Quindi è ch' egli sì spesse volte un tale uso propone nei deliquj, nelle paralisi e stiramenti, ed in altri mali de' nervi, come ognun sa; e che nei veleni soporiferi, come l' oppio e lo stramonio, alcuni popoli dell' Indie comunemente se ne servono; e nei lunghi delirj de' maniaci, e ne' corti degl' ipocondriaci che da' mediocri medici son bene spesso non intesi e mal curati, da molti ingegnosi e sagacissimi artefici è stata felicemente la sola acqua fredda adoprata. Della qual potenza di essa sopra il sistema nostro nervoso facilissimo è spiegarne il meccanico modo dalle cose già dette. E se io qui volessi render ragione dell' uso di un tal rimedio in ciascuna delle infermità dalle accennate cagioni dependenti, nominandole coi loro conosciuti nomi, nelle quali ei conviene ed è da' migliori maestri proposto, temo che tediosa impresa sarebbe, nè molto per avventura convenevole alla maestà di

questo luogo, nè al segreto de' nostri Eleusini; conoscendo io bene, nobili Accademici, che la vostra condizione vi allontana dalla ricerca delle particolari notizie della nostra arte, bastando al virtuoso genio vostro il poter solo in general giudicarne. Perchè dunque io so quanto voi amatori siete della tanto pregevole arte critica, cioè della leggiadra ed universale erudizione, spero che possa non esservi discaro se io d' alcune poche malattie farò menzione, più per illustrare con questa occasione alcuni passi di solenni autori, ed anco di non medici.

Uno di questi si è quel celebre aforismo d' Ippocrate nella quinta sezione, nel quale egli insegnò che quei tumori dolorosi intorno agli articoli che non mai suppurano, e simili sono alla gotta, e congiunti con inflessibile contrazione, per lo più dal versarvi sopra molta acqua fredda diventano indolenti e si dileguano. Molti degli interpreti par che non lo abbiano bene inteso, onde forse perciò lo han negletto, e non vi è mancato chi con ridicola semplicità strano e troppo ardito l' abbia creduto. Ma chiunque farà riflessione che quivi il divin vecchio non altro male può volere indicare, che quello cui modernamente è stato il prima ambiguo nome di reumatismo appropriato, conoscerà non solo aver egli detto cosa che l' esperienza ha omai resa certissima, ma di più alla vera teoría medica oggidì stabilita affatto conforme, la qual costituisce la natura di quel male nella quiete del liquido che scorre per le impercettibili arterie non sanguigne delle membrane intorno a' ligamenti delle congiunture. Onde

necessariamente si deducono tutte le circostanze da Ippocrate mentovate, e il benefizio della fredda perfusione che colla prova riscontra.

Un altro notabil luogo è nel libro quarto di Celso, ov' egli propone rimedj per quell' antichissimo flusso, la cui natura non s' è prima di questi ultimi tempi conosciuta, ne' quali la vigilante anatomia ha dimostrato esser egli d' un liquido molto meno importante di quel che credevan gli Antichi (del che, per dir vero, s' accorse anco il sagacissimo Aristotele), ma versarsi dagli escretorj delle próstate e dell' altre moltissime glandule di quel condotto; tra' più salutari metodi per fermarlo pone ivi Celso il nuotare nell' acqua quanto mai si possa freddissima, e sopra il corpo con abbondanza versarne. La qual medicina io non avrei forse mai creduta idonea, se l' esperienza non m' avesse a caso mostrato esser ella più d' ogni altra valevole a togliere le ostinate reliquie di quel cuocente sintoma della sifilide, le quali da un moderno scrittore sono state gentilmente lagrime di Venere chiamate: del qual fatto più volte assicurato, ho chiaramente inteso, per la dottrina del bagno freddo già spiegata, come, accresciuta l' elasticità de' minimi orifizj de' mentovati canali escretorj, necessariamente quell' effetto seguir ne doveva: e non ho difficoltà a credere ancora che la fredda immersione curar potrebbe, come alcuni diligenti medici ne promettono, quel somigliante male, a cui la maggior parte del bel sesso è soggetta, e che con qualunque farmaco fino al presente è riescito incurabile.

Ma alquanto più difficile sembra ad intendere la celebratissima e maravigliosa cura che d'Augusto col bagno freddo narrasi aver fatto Antonio Musa. Nè Dione, nè Svetonio, nè Plinio dicono chiaramente qual fosse il male di quel potentissimo imperatore; nè alcuno de' Moderni, ch' io sappia, lo ha messo in chiaro. Se a me fosse permesso almen come medico il dire la mia opinione, giacchè quei grandi autori non lo erano, ardirei proporre al savio vostro discernimento, o Accademici, che quella malattía d'Augusto fosse stata un principio di quella specie di tabe, per cui senza manifesta ulcera in alcuna parte l'uom si consuma, accompagnata da una lenta piccola febbre, e da una copiosa e molesta separazione di sottil liquore dalle glandule della membrana che il palato e le fauci cinge e l'interna parete dell'aspera arteria, e pituitaria si chiama. Questa tabe si trova distintamente, benchè in breve, descritta da Ippocrate, e dopo di lui da molti altri; e benchè rara nelle nostre parti, pur qualche volta s' incontra egregiamente spiegata da alcuni medici inglesi, nel paese de' quali ella è frequente. Fammi creder questo la costituzione d' Augusto descritta da Svetonio, spesso languida ed alle infreddature soggetta; e massime intorno al suo quarantesimo anno, quando fu medicato da Musa dopo il suo ritorno dalla Biscaja, era da una ostinata distillazione assai mal condotto: la quale aveva egli nell'aspera arteria, com' io raccolgo da un frammento d' un antico comentatore d' Orazio, probabilmente del dotto Porfirione (com' ei si legge

in un ottimo manoscritto dell' insigne libreria di S. Lorenzo, posseduto già dal Petrarca), ove si dice che Augusto era infermo d' un dolore dell' *arteria*, non come gli stampati dicono *articolare*, e perciò era sommamente emaciato, e che Musa lo guarì colle fredde perfusioni e co' freddi gargarismi. Il che si rende molto probabile dall' osservare che Celso, il quale in quei tempi forse viveva, e che l' istesso Musa può aver conosciuto, a queste distillazioni e a questi dolori dell' arteria, come anch' egli dice, e delle tonsille, prescrive per appunto le fredde perfusioni e i freddi gargarismi. Aggiungasi che Plinio, Svetonio e il comentatore d' Orazio dicono che Musa prudentemente mutò affatto le ordinazioni del precedente medico che si serviva di caldi rimedj dentro e fuori, tenendo Augusto fin nel letto coperto di pellicce, come l' ultimo de' tre detti autori racconta; e Plinio aggiugne che Musa gli fece mangiare moltissima lattuga, e, come si leggeva nelle lettere medesime d' Augusto, lo curò ancora con quel legume che chiamavano *ervo*, che alcuni voglion che sia congenere al nostro *moco*, suppongo addolcito colla macerazione nell' acqua, e fattone bollendo un sottil brodo, nella qual maniera da Dioscoride si raccoglie ch' ei se ne servivano per ingrassare.

Chi sa bene il mestiero s' accorge da tutte queste particolarità che il male d' Augusto non poteva esser nel fegato, come confusamente dice Svetonio; nemmeno era artritide, come vuole un moderno famoso comentatore d' Orazio che a questo proposito porta un esempio

da lui veduto dell' artritide curata coll' acqua fredda, al quale poteva anco aggiugnere l' autorità di Celso e d' Archigene appresso Aezio, che in un tal male un tal rimedio molto commendano. Ove in un principio di tabe o d' artofia, come già si disse, quel metodo di tralasciare i caldi rimedj e tenersi a' refrigeranti e leggieri, insistendo principalmente nel vitto vegetabile delle varie erbe lattifere non acri, e della polpa di qualche non ingrata semenza in molt' acqua disfatta per più facilmente nutrire servendosi, come fece Musa, non solo è ragionevole, ma di ogn' altro finor conosciuto migliore. E perchè la primaria cagione d' un tal male è la cattiva mescolanza degli umori, le più sottili e le più grosse parti tra loro separandosi sì per l' inerzia de' solidi, sì per la tardità dei liquidi, quindi è che molti anco moderni eccellenti maestri in tali casi l' uso delle fredde lavande propongono, ed alcune osservazioni che ne provano la bontà son già stampate, alle quali io so di fatto che alcune altre ed insigni potrebbono aggiugnersi.

Nè sembra che possa nuocere alla riputazione di Musa e del suo metodo l' asserirsi da Dione che Marcello di Ottavia, nipote sì caro d' Augusto, poco dopo dall' istesso Musa nel modo medesimo curato, morì. Nella tenera ed ingegnosa menzione della quale acerba morte consiste, come voi sapete, il più bel passo di tutta la divina Eneide. E la medesima piangendo Properzio pur contemporaneo, ci fa manifestamente comprendere che quel nobilissimo giovane morì non ai freddi, ma bensì ai caldi bagni di Baja,

e forse nell'atto stesso di lavarsi, come pare che voglian dire quei suoi versi:

> Oh per sì gran misfatto odiosa Baja,
> Qual Dio crudel nell' acque tue s' ascose?
> Tuffò, vinto da lor, nell' onde stigie
> Il volto bello, ed al tuo lago intorno
> Ora sen va quel nudo spirto errando.

Correndovi poi dalla morte di Marcello alla pubblicazione dell'Istoria di Dione più di due secoli e mezzo, non par che molto debba valutarsi in questo la sua testimonianza, e molto meno quel suo malizioso sospetto, cioè che Musa corrotto da Livia medicasse Marcello, come suol dirsi, a rovescio. Ma chi non s'accorge, nel legger l'Istoria di questo per altro stimabilissimo scrittore, della sua facilità in dir male de' valenti uomini e famosi, alla quale deve forse in gran parte ascriversi l'esser ella a noi tanto vaga e dilettevole?

Ed eccovi, s'io non m'inganno, dottissimi Ascoltatori, dimostrato che l'uso esterno dell'acqua fredda sul corpo umano non è nè nuovo nè irragionevole, ma da quasi tutte le nazioni del mondo usato o per esercizio o per religione, e dagli Egiziani nella greca medicina introdotto come rimedio per la sua natural potenza e per la struttura del nostro corpo necessariamente idoneo non solo a contribuire alla conservazione della sanità, ma alla cura ancora di varie malattie, se colle dovute cautele e colle regole dell'arte s'adopri, come lo adoprarono e lo prescrissero i personaggi più illustri e i medici più accreditati de' Greci e de' Romani.

Io so bene che questo insieme con altri antichi costumi già da lungo tempo è andato in disuso, e che le cose disusate, a quei che non sanno, sembrano nuove e ridicole; ma non ostante ho voluto parlarne in questa scelta adunanza, non per proporne l'uso ad alcuno, ma per indicare il modo di giudicarne: tanto più che non è così facile incontrare ne' libri chi amplamente e metodicamente ne' tratti: e, se non altro, per darvi un piccolo saggio dell'esame ch' io vorrei fare in simil modo de' medicamenti tutti, buoni e malvagi. Non ardirei però dire che questo rimedio sarà sempre negletto tra noi, vedendo che da pochi anni in qua alcune nazioni d' Europa ne han rinnovato il costume, e ch' ei va ogni giorno più dilatandosi.

Tra queste parmi che sia in cose mediche di massima autorità la Britannica, senza le cui maravigliose scoperte in ciascheduna parte delle fisiche cognizioni sarebbe forse la moderna medicina non ancora affatto escita fuori della caliginosa ignoranza in cui avanti all'Arveo ella era involta. Nè solamente la vasta esperienza e il profondo sapere de' medici britanni ha contribuito al rinnovamento dei bagni freddi, ma un certo nobile ardire altresì di quella valorosa gente, tralla quale molti altri esempj si trovano dell'antico virtuoso viver romano. E mi conferma in questa speranza il vedere nella nostra patria che alcuni de' giovini medici, accortisi che l'incredulità dell'esistenza della medicina altro fondamento non ha che nell'ignoranza de' molti e difficilissimi studi che la compongono, si sono dati ad acquistare, l'una dopo l'altra,

le distinte scienze onde questa importantissima arte resulta. Tanto più che la nobile nostra gioventù, vedendo per le industriose fatiche dei nostri maggiori assicurato alla Toscana il regno dell' eloquenza, si è vôlta in cerca del saper più sublime e più bello, quale è quel delle cose; e, non punto vana della distinzione che l' ordine pone tra loro e gli umili professori delle scienze, non è dalle ricchezze, nè dalle delizie, nè dalle dignità distolta dal fare in ogni luogo alle lettere onesta accoglienza.

---

# DISCORSO TERZO

SOPRA

# L' ISTORIA NATURALE

LETTO PUBBLICAMENTE IN FIRENZE IN OCCASIONE DEL RISTABILIMENTO DELLA SOCIETÀ BOTANICA FIORENTINA

---

Nobile ed antica questione fu sempremai ed è tuttavia tra' filosofi, se l' uomo per la sola sua naturale inclinazione sia portato a bramare la compagnía degli altri uomini, ovvero se solamente di sè medesimo innamorato, ed altrui invidioso e molesto, goda della solitudine e della contenzione e della rapina. Io confesso che, essendo avvezzo a sciogliere i dubbi che mi si presentano colla sperimentale osservazione, mi sento costretto a riconoscere nel cuore umano un certo senso di benevolenza, dal quale dipende il diletto che noi veggiamo che la maggior parte ha nel giovare altrui ove il proprio interesse non s' interponga. Dal vigore e dalla delicatezza del qual senso interno di spontanea benevolenza par che misurare si debbano, e non d' altronde, i piccoli ed i grandi eroi.

Un illustre argomento di questa natural forza che senz' altro motivo conduce l' uomo a procurare il bene di molti da lui nemmen

conosciuti, e la cui gratitudine ei non ispera talora, sicuramente può trarre il mondo da quest' istessa vostra adunanza; poichè non per altro avete voi voluto celebrare con essa questo giorno, ed a me comandato avete che da questo augusto luogo io parli, se non per render palese a tutti l' eroica intenzione vostra di formare una società filosofica per ampliare ed accrescere e spargere quanto si possano comunemente le più recondite verità delle scienze che han per oggetto la contemplazione dell' eterne immutabili leggi della natura. E poichè questo nobil pensiero nato in voi dal solo natural genio benefico può aver molte utilissime conseguenze e per voi medesimi e per tutta la città nostra, non dee parere inopportuno il considerarle ora alquanto, non solo acciocchè voi dagli stimoli della prudenza incitati con maggiore alacrità conduciate a fine una sì nobile impresa, ma acciocchè, espostane alla riflessione di ognuno l' importanza, più facilmente da voi si ottenga la comune approvazione, quale suol essere più d' ogni altro premio bramata dalle anime grandi.

Per ben comprendere quanta influenza aver possa nella pubblica felicità questa vostra generosa risoluzione, pare necessario primieramente il riflettere che gli uomini colla sola natural forza della loro mente non sono abili a far loro pro, od a fuggire lor danno, senza l' ajuto de' materiali strumenti non solo del corpo loro, ma degl' innumerabili altri corpi che li circondano. Le potenze poi e le operazioni dell' uno sopra l' altro di tutti questi

corpi ubbidiscono con maravigliosa costanza ed esattezza alle medesime leggi sempre invariabili, le quali perciò han dovuto gli uomini con diligentissimo esame intraprendere ad indagare. Ed essendo i sensi nostri deboli ed ottusi, e la composizione della materia infinitamente varia, è stato necessario il raccogliere istoricamente le osservazioni e le scoperte particolari sopra ciascun differente genere di corpi; onde resulta l' esperienza, sulla quale tutte le arti nostre sono fondate.

Dalla moltiplicità e dall'eccellenza delle quali arti dependono principalmente i comodi tutti e le delizie della vita, e quella beatitudine di cui l' uomo s' osserva esser tanto bramoso, e che consiste nella facoltà di eseguire buona parte delle sue voglie. Onde è manifesto che le naturali e scientifiche ricerche, le quali discuoprono le necessarie affezioni della materia e le forze di ciaschedun corpo, contribuiscono più di tutti gli studi all'umana felicità; e che moltissime e pubbliche e private sventure non d' altronde bene spesso han potuto avere origine, che dall' ignoranza di qualche fisica verità. E, siccome le combinazioni delle cose sono infinite, alcuna verità naturale perayventura non vi è cotanto minuta e particolare, che d'innumerabili prodigiose conseguenze non possa esser feconda.

Chi mai, per esempio, creduto avrebbe che il non osservare una per altro facilissima a conoscersi, semplice e costante proprietà d'una pietra che in moltissimi luoghi si trova comunemente, e di cui alcune altre forze più

patenti erano state con diligenza grande scoperte e celebrate, dovesse privare gli Antichi del commercio colle più remote nazioni, e della sperimental cognizione della grandezza e figura e parti ed abitanti della terra, onde i loro scritti ripieni sono di tante false e ridicole relazioni ed ipotesi favolose? Ognun s'accorge che io intendo di quella insigne efficacia della calamita, per cui ella dimostra il settentrione e il mezzogiorno, e che, essendo stata felicemente osservata dai Moderni, diè loro l'ardire di mettersi per l'ampio mare aperto, ond'ei poterono al più remoto termine dell'Affrica navigando intorno riconoscere i lidi orientali dell'Asia di così dubbia fama, e dirigendo a ponente il lor corso poterono ritrovare le affatto ignote terre di America. Le conseguenze delle quali navigazioni, come ancora di quelle ai lidi settentrionali dell'istessa nostra Europa, che prima erano cotanto oscuri, voi ben le sapete, e forse non passa giorno che qualche godimento o ne' cibi o nelle vesti o nella varia suppellettile non ne sentiate.

Perniciosa sembra essere stata in ogni tempo al genere umano la guerra; ma pure chi ha bisogno di difendersi con essa, di vincere, e d'espugnare, e d'acquistarsi con sì efficace mezzo la pace, non potrà non riconoscere l'immenso vantaggio che all'arte militare ha prodotto l'uso di quella polvere di potentissima esplosione che quel Tedesco contemplativo, come dicono, vi applicò il primo; e non potrà, s'io non m'inganno, senza qualche maraviglia reflettere come una così importante

invenzione aver potesse origine da una particolare esperienza che due secoli avanti innocentemente e per suo diletto fece sopra le facoltà del nitro il sommo naturalista de' secoli barbari, il Francescano Bacone, imitando, coll' accendere quella sua nota mescolanza nell'aria aperta, l' effetto del tuono e del fulmine.

E chi può mai ridire tutte le utilità di quella unica e bellissima osservazione del moto circolare del sangue negli animali? Del qual moto qualche confusa idea sembra che avessero ed Empedocle ed Ippocrate, come si vede in quell' insigne frammento che del filosofico poema del primo ci ha conservato Aristotele, ed incontrandosene alcuni indizi negli scritti del secondo. E benchè molto più chiaramente l' indovinassero in parte (servendosi, più che d'altro, del loro ingegno) e Michele Villanovano e il Colombo e il Cesalpino, tutti però inutilmente ne parlarono finchè non ne diede al mondo intera sicurezza l'Arvéo, servendosi delle sezioni de' cadaveri e de' vivi animali e delle osservazioni degl' insetti col microscopio, e portandosi in quel suo ingegnoso libro da sagace ed accuratissimo naturalista. La quale scoperta ha tra gli altri quel sì grand' effetto prodotto, ch' ella ci ha costituiti abili a distinguere tutto ciò che di buono e di vero si ritrova nelle memorie di ben duemil' anni sopra la medicina, dal molto falso e fantastico che insieme vi fu mescolato. Onde al presente, rigettando tutto ciò che ne' libri degli Antichi risguarda la spiegazione de' fenomeni del corpo umano, che per mancanza di quella sola notizia

totalmente è fallace, possono i dotti e savi medici ritrarre ed usare le istoriche osservazioni sul corso de' mali e sugli effetti de' rimedj; delle quali osservazioni moltissime pur ci sono state fin da' secoli più remoti da quei buoni e valenti uomini trasmesse.

Degna altresì di somma lode fu la diligenza usata principalmente dal nostro Redi sulla generazione degl' insetti, la quale ha spogliato il mondo di quella ridicola e vanissima opinione, che i corpi organici delle innumerabili razze di quelli animali tanto più maravigliosi, quanto più son minuti, non seguitassero come gli altri la loro specie, ma che da poca e inanimata materia senza veruna costante legge con istrana mutazione si formassero, e da un non inteso moto, che putredine chiamavano, vita prendessero: opinione che, oltre all' essere assurda, teneva ognuno nel continuo dispiacere di credere impossibile il difendere o i cibi o le vesti od altre cose fatte in uman uso dall' invasione di quelle minutissime bestie immaginate di spontaneo nascimento; e i medici sanno di quanti altri errori nell' esercizio della loro arte ell' era cagione. E tanto era difficile il non lasciarsi preoccupare o per semplicità o per inavvertenza da questa allor comune credenza, ch' io non so che alcuno anco eccellente filosofo, fuori di Pitagora, s' accorgesse mai della sua falsità; onde non senza compassione s' osserva che non ne furono esenti nemmen l'Arvéo nè il Galileo, *che fur del mondo sì gran maliscalchi.*

Uopo non è ch' io parli di quell' altra pur

singolare osservazion naturale che nobilita molto la nostra patria, ov' ella per la prima volta fu fatta: io intendo la scoperta della gravità dell' aria: poichè tali ne sono state le conseguenze, che per mezzo di essa hanno gli uomini appresa l' arte non solamente d' intendere, ma in molti casi ancora di regolare i moti occulti che si fanno dentro la nostra atmosfera. Che se all' utilità di alcune poche scelte e nuove cognizioni s' aggiunga quella che producono le diverse serie di esse innumerabili e coll' esperienza di più secoli stabilite, onde resultano le varie parti della fisica, voi ben vedete che nulla forse può tanto meritare la pubblica gratitudine, quanto il promuovere e coltivare le scienze naturali. Il che facendosi, vengono per necessità a rendersi comuni le matematiche, la meccanica, l' astronomía, l' istoria naturale, l' anatomía e la chimica, e molti altri bellissimi studi, nella non curanza dei quali principalmente consiste la barbarie delle nazioni.

Ed al contrario ove i lumi di queste scienze discendono fino agli artisti, quivi necessario è che si trovi l' abbondanza, la magnificenza e l' erudito lusso, e che vi si creino le ricchezze di tutti gli altri beni producitrici. Io parlo de' maestri principali dell' arti più ingegnose, non della servil condizione de' subalterni ed infimi operarj, i quali dovendo sempre ciecamente altrui ubbidire, la stupidità e l' ignoranza, come osservò leggiadramente Omero, è a loro dono di Giove.

Ma se all' eccellenza di tutte le arti contribuiscono principalmente le cognizioni naturali, come ne ha mostrato l' esperienza in questi ultimi secoli, la medicina, che tralle arti tiene senza contrasto il primo luogo, deve onninamente a questa sorta di studi quella chiarissima luce nella quale ella si trova al presente collocata, nulla valendo in contrario l' esempio di quei che pur medici sono, e che tutto giorno introducono nel sangue dei miseri mortali tante stranissime materie, non solo senza sapere quali mutazioni elle debbano soffrire ed a quali termini pervenire nel lungo e da lor non inteso viaggio dei canali del corpo umano, ma senza averle nemmeno mai vedute, nè lettane la minima descrizione negli storici naturali, non che indagatane la natura colle proprie ricerche.

Quando poi, oltre agli artefici e a' medici, le naturali notizie pervengono, come non è impossibile, fino alle menti de' grandi a' quali la fortuna suol porre in mano il governo de' popoli, è manifesto ch' ei sanno allora molto meglio giudicare della pubblica felicità ed opulenza, e stabilire i mezzi di mantener l' erario e il commercio, e possono per sè medesimi più comodamente fare le prudenti osservazioni ne' loro viaggi, e dirigere con maggiore applauso la loro magnificenza, difendendosi così dalla sazietà e dalla noja per mezzo della rara e sommamente stimabile arte del godere. Nè sincero godimento alcuno par che esser vi possa per chi è privo del bene dell' intelletto, cioè della facoltà di conoscere il vero.

E perchè la verità e l' assurdità di qualunque cosa proposta si conosce dalla coerenza o contradizione colle precedenti certe e sicure notizie, nè nulla vi è di più certo tra gli uomini dell' esperienza, è manifesto che è più idoneo a discoprire le fallacie altrui, e perciò meno soggetto all' inganno e all' errore, chiunque di maggior numero di sperimentali verità è fornito; e questi, se ben si considera, altri esser non può che l' ingegnoso naturalista. Quindi è che in quelle nazioni ov' è più scarsa e più negletta la natural sapienza, quivi più frequenti s' incontrano anco in questo lucidissimo secolo gli esempi di quelle vergognose e sventurate illusioni che produr suole non solamente nel piccolo e stolido volgo, ma tra i nobili ancora, la vanità de' cabalisti, degli astrologi, degli alchimisti, de' cavatesori, de' clarlatani, e se altri vi sono simili perniciosi impostori.

Meno dannosa è per lo più, ma non però senza qualche vergogna e senza biasimo, la semplicità di coloro che pieni d' errori popolari dan fede a tutte le favole di cui abbondano i libri de' filosofi plebei, che ad ogni ora propongono esperimenti che non succedono; del qual vizio infetti sono molti istorici ed oratori e poeti per altro assai riguardevoli, e solamente liberi ne sono coloro che qualche perizia hanno della vera naturale istoria e della sperimentale filosofia. Della quale altresì bisogna essere affatto privo per lasciarsi vincere dagli ingannevoli discorsi d' alcuni tanto più pericolosi, quanto ei son propagati con

qualche apparenza d' ingegno e di dottrina che spargono negli animi de' giovani semi di disprezzo per gli studi più belli.

Creda pure altri che inutil sia lo studio del greco; nol crederà, già il dotto naturalista, il quale non solamente vede che quasi tutti i nomi che s' adoprano nelle scienze, anco i modernamente imposti, sono di quella lingua, ma si è di più accorto che dall' esatta e critica intelligenza de' passi difficili che s' incontrano nei più antichi osservatori che Greci furono, infinite bellissime notizie dell' uso d' alcune materie ci sono state scoperte dal Colonna, dal Salmasio, dal Raio e da alcuni altri, e molte ancora vi restano a schiarirsi, senza le quali la vecchia tradizione nell' istoria naturale di quel popolo sì glorioso e sì grande sarebbe stata interrotta.

E come non potrà maravigliarsi il fisico sperimentatore, che un simil fato d' esser predicata inutile da alcuni de' nostri creduti sapienti abbia avuto l' analisi, quale ella oggigiorno per tutto s'adopra per mezzo dell' aritmetica universale, i cui metodi hanno prodotto i maravigliosi progressi che l' età nostra ha fatti nelle matematiche e nella fisica sopra le antiche?

Ed altri studi pur vi sono che tanto meno meritavano d' essere vilipesi, quanto più avevano contribuito alla fama e alla fortuna di chi li depresse, e per essere eglino diretti alla conservazione della sanità e al prolungamento della vita, principal fondamento dell' umana felicità. Io intendo di quegli studi che costituiscono la medicina, la quale non posso

dissimulare che tra di noi riceve non piccolo oltraggio da una sparsa tra molti incredulità della sua efficacia. Non voglio qui ricercare l'origine di questa opinione, potendo ella forse non essere altro nella nostra città di parlare avida, come osservò il nostro istorico, che una mera repetizione del particolar parere d'alcuni, spiegato con fasto d'ingegno e di lettura contra questa a loro mal nota professione. Sarebbe facile il dimostrare le loro fallacie se or fosse opportuno; poichè l'esercizio castrense ed urbano di quest' arte tra numeroso popolo e principalmente ne' più insigni spedali, l'apertura frequente dei cadaveri, le cognizioni anatomiche e fisiche, la lettura de' libri antichi e moderni, e le scienze del moto, fanno toccar con mano la verità di queste due proposizioni: la prima si è che vi sono alcune infermità di lor natura incurabili, di cui però l'accorgersi al primo loro apparire è effetto della somma eccellenza nell' arte; la seconda, che molte altre infermità possono con sicuro metodo curarsi, e, neglette e abbandonate al natural corso senza verun discreto ajuto, finiscono per lo più nella morte, o passano in altre peggiori od incurabili.

A questa erronea incredulità dell' efficacia della medicina non si può sperar che si oppongano se non gli amanti della naturale istoria e filosofia, i quali veggono l'insussistenza delle opposizioni, ed insieme conoscono che, togliendosi quest' arte, bisogna rinunziare al pensiero di mantenere, non che di porre in più florido stato le parti tutte della fisica,

dal complesso delle quali resulta il pregio de' medici non volgari. Io non nego che vi possano essere e matematici e filosofi insigni, senza esser medici; ma è noto altresì che finora la molto maggior parte di loro, qualunque ne sia stata la cagione, o medici furono del tutto o in parte, o essere lo volevano.

A' soli naturalisti dunque appartiene, come effetto del lor metodo di studiare e della multiplice lor cognizione, il possedere quella principal parte dell'umana sapienza che consiste nell'esser privo d'errori; evitando non solamente la troppo facile credulità, ma la non meno erronea troppo ritrosa diffidenza de' nostri sensi e della nostra ragione. Nè sembra esser l'ultimo tra' vantaggi che la scienza naturale può apportare al nostro ingegno, quella rara e perciò stimabilissima unione delle critiche e delle scientifiche dottrine; poichè non solo io credo che gli studi che molti di voi fate con tanta lode intorno alla nostra volgare eloquenza, della quale omai niun popolo italico vi contrasta l'impero, non possano ricevere alcuno oltraggio dalle fisiche ricerche, ma sono affatto persuaso che elle vi daranno materia onde congiugnere alle scelte parole i profondi pensieri, ed illustrare la vostra greca e latina erudizione colle bellissime moderne scoperte. Massime avendo l'esperienza mostrato che non è impossibile in questo secolo così abbondante d'ajuti per ogni sorta di studio il trapassare i troppo angusti confini ne' quali erano tenuti per l'addietro molti de' grandi ingegni, cioè nell'infanzia del solo volgare o

del latino scolastico, e ne' pochi frammenti dell' antica fisica, onde è composta la non più tanto celebrata filosofia d'Epicuro, di cui non è gran tempo che alcuni erano tanto fastosi: e però non sarebbe vanità il credere che dopo tanti progressi delle varie scienze potesse omai farsi quel fortunato innesto d' elegante facondia colla sublime sapienza, al quale par che indarno aspirassero i vastissimi ne' tempi loro e per altro sommamente stimabili ingegni d'Aristotele e di Platone.

Ma perchè non basta a render l'uomo felice la chiarezza dell' intelletto senza la bontà e pace del cuore, conviene considerare alquanto se anco per questo bene aver possano qualche efficacia le naturali cognizioni: bene tanto stimabile, che ad esso solo par che sieno state sempre dirette le mire de' più savi filosofi di tutti i secoli e di tutte le nazioni. Poichè non per altro, che per ottenere la tranquillità dell' animo, che è l' ultimo scopo della morale filosofia, tanto si applicarono alla fisica gli antichissimi sapienti, collocando gran parte della felicità nello scoprire le vere cagioni delle cose.

E certamente l' indagare quali sieno i legami che tengono i grandissimi corpi degli astri sempre in regolari distanze ed in moto uniforme per l' immenso universo, ed il vedere che non altra è la forza che produce le operazioni delle minime parti della materia sopra la terra, deve rapir l'animo dello spettatore naturalista in una tranquillissima e dilettevole contemplazione della serie connessa ed ordinata delle cagioni subalterne, ed in una quieta

ammirazione, dell' unità e semplicità della Cagion somma e primaria, la quale fu perciò dalla nostra maggior Musa chiamata quel punto, dal quale dipende il cielo e tutta la natura. Onde ne' dispiacevoli eventi nulla può mai tanto facilmente domare il cuore umano, come disse divinamente Omero, quanto la considerazione della necessità, cioè della dependenza degli effetti dalle loro cagioni.

Quindi è che i naturalisti, per quella loro innocente abitudine d' osservare e d' intendere le proprietà delle cose senza detestarle quando elle riescano incomode, sono perciò i più atti di tutti gli uomini a soffrire pacificamente l' altrui odio, l' ira, l' invidia, la vanagloria, e le altre passioni che vizj chiamansi dell' umana natura. Ove al contrario coloro che il genio sperimentale non hanno, e della natural filosofia sono affatto ignoranti, il mondo riempiono di satire e di querele, e colle loro chimeriche imaginazioni non d' altro parlano, che di riformare le repubbliche; e togliendo gli abusi, cioè mutando i sensi e gli affetti, credono che ridur potrebbono gli uomini al secol d' oro.

Ma considerando che innumerabili libri sono stati scritti da' filosofi per migliorare i costumi degli uomini inutilmente, credo che meriti la vostra deliberazione il pensare se non forse sia meglio che voi vi proponghiate un contrario vanto a quel famoso di Socrate, e che tentiate di ricondurre la filosofia dagli uomini al cielo ov' è la sua sede più gloriosa. Certo è dall' istoria che alcuni di quella scuola sì poco moderati

furono, che giunser fino ad occupar la tirannide delle loro patrie; e, se esser non si voglia troppo timidi amici del vero, negare non si potrà che per contentare la mente umana mal furono sostituite alle ricerche ed osservazioni di Anassagora e di Talete le fantasime ed i folletti, di cui son piene le socratiche carte, e le tanto famose idee colle quali si confondono alcuni malamente filosofi *trattando l'ombre come cosa salda.*

Se dunque vi può essere beatitudine tra i mortali, ella deve principalmente consistere nella quiete e perfezione del cuore e dell' intelletto, la quale non può nascere se non dalla cognizione delle verità naturali. Della curiosità delle quali, e delle osservazioni necessarie per acquistarle, non dovete voi vergognarvi, essendo nobili e grandi; poichè il sapere, non altro essendo che una potenza, e producendo autorità, non può se non accrescer nel popolo l'ossequio e l'ammirazione verso di voi, che è il solo bene reale della nobiltà e della grandezza.

Non v'importi la non curanza che alcuni in altre cose assai dotti dimostrano delle cognizioni naturali ch'eglino ignorono, anzi godete internamente del paragone; e rammentatevi piuttosto gli esempi d'Alessandro che tant'oro profuse per l'istoria degli animali, di Mitridate che tante esperienze fece, de' Tolomei a' quali tanti bei libri degli antichi naturalisti furono dedicati; e appresso i Romani voi ben sapete di quali casate erano quei che scrissero dell'agricoltura, e le grandi cariche e la confidenza de' principi che ebbe Plinio, per non dir nulla

di quel Juba re di Numidia che, vinto e condotto da Cesare a Roma, negli studi naturali passò tranquillamente la sua avversa fortuna; i quali studi non punto gli nocquero per guadagnarsi il favore d'Augusto, e per decorosamente sostenere e trasmettere anco al figliuolo la sua condizione reale.

Ma, senza cercare le antiche memorie, non ha forse la Toscana veduto il suo Sovrano, avo paterno del felicemente regnante Giovangastone, far le sue delizie degli studi naturali, onde tanta fama ne venne a questa città per le grandi scoperte fatte co' suoi auspicj? E non è forse famoso per simile filosofica magnificenza anco l'avo suo materno Gastone di Francia? Molti di voi han conosciuto e conversato il conte Lorenzo Magalotti, e l'erudita sua delicatezza e la vasta dottrina hanno ammirata, il cui sapere nelle più recondite e più minute particolarità dell' istoria naturale anco dell' Indie e dell' America non par che punto diminuisse il pregio dell' altre grandi e rare sue qualità. Nè debbo io tacere del senator Filippo Buonarroti, uno certamente de' maggiori uomini che prodotto abbia il nostro paese, la cui perdita, fatta non ha molto, fu deplorabile a tutti per la sapienza e probità sua singolare, ma principalmente alla Società nostra, della quale ei fu uno de' fondatori, e per la quale mostrava grandissimo zelo, approvando molto il pensiero che fin d'allora da alcuni di voi formato s'era, di comprendere ne' vostri studi non solo la botanica, ma tutta la fisica. Voi vi ricorderete quanto egli era e perito ed amante della naturale

istoria, e quanto sagace nel giudicare dell'altrui ipotesi e de' racconti, nel non credere ai quali troppo buonamente consistono, come disse quel Greco, i fondamenti e gli articoli della sapienza. La qual mia rispettosa menzione di sì grand' uomo io bramo che insieme sia un tenue monumento della mia privata venerazione del suo merito e della nostra amicizia, e servami d' autorità per provare che lo studio delle cose naturali non disconviene nè alla nobile condizione nè alle occupazioni del governo, e può unirsi ad una vastissima erudizione e d'istoria e di antiquaria, la quale ognun sa ch' ei possedeva sopra ogni altro mortale.

Tra' viventi poi, se il solo esempio di molti di voi medesimi non bastasse, che adorni delle dignità più illustri non avete sdegnato per questo d'essere ascritti nella nostra Società, io saprei scegliere tra' più insigni personaggi dell'Europa alcuni uomini famosi non meno per le arti del governo e della guerra, che per l'istoria e filosofia naturale, ch' ei non solo amano, ma interamente posseggono.

Dietro a sì bella scorta applicando voi, o nobili e virtuosi ascoltatori, i vostri sensi e il vostro intelletto allo studio delle cose naturali, e congiugnendo il sagace e solido ragionamento del Galileo, del Torricelli, del Neuton alla diligenza e facilità maestosa ed ingenuo candore del Malpighi e del Redi, voi potrete molto giovare a voi medesimi e altrui colle vostre scoperte, le quali, purchè sien vere, non saranno mai sterili di buone conseguenze; e potrete insieme, svegliando in voi la filosofica curiosità,

molto accrescere i vostri diletti, e più che con qualunque altro studio contribuire alla tranquillità dell' animo vostro ed alla perfezione del vostro sapere, e così potrete più godere delle vostre ricchezze: occupazione non solo innocente, ma gloriosa, e che vi renderà imitatori degli eroi più illustri. A questo così nobile scopo non era mai possibile di pervenire altramente, che prendendo la valorosa risoluzione che ora io vi veggo pronti ad eseguire, cioè di far risorgere nella nostra città una conversazione filosofica da alcune leggi diretta. Se la famosa Accademia del Cimento si fosse mantenuta, e la successione di quei grandi ingegni che la fondarono non si fosse interrotta, voi non avreste dovuto avere il pensiero di formar queste leggi. Ma poichè io non so per qual fato quella gloriosa adunanza fu poco durevole, benchè coll' operato da lei in pochi anni si sia acquistata fama immortale, tempo era omai che i gentili spiriti vostri, punti dal desiderio della lode e dall' amore della verità, non più si contentassero della sola botanica; ma, giacchè per lo studio di essa voi vi trovavate uniti in un corpo, il vecchio nome di Società botanica con prudente modestia ritenendo, nè quello studio utilissimo però abbandonando, molto opportunamente avete ora estese le vostre intenzioni a tutta la naturale istoria e a tutte le parti della fisica, soggetto molto più confacevole alla varietà degl' ingegni, e per la multiplicità delle osservazioni molto ancora più utile.

Io, per dir vero, negar non voglio che anco

in solitario studio possa alcuno diventar gran filosofo e far di belle e importanti scoperte; ma l'esperienza ha mostrato che, avvenendo ciò molto di rado, per produrre notabil progresso vi abbisogna il lento corso di molti secoli: ove al contrario le abilità congiunte di molti, e dirette ad un sol medesimo scopo per volta, hanno in meno di cent' anni oltre ogni paragone multiplicate le notizie scientifiche, e condotta con mirabile prontezza la natural filosofia in questo presente floridissimo stato.

Ma perchè l'aumento del sapere nell' intelletto di pochi privati non contribuisce tanto al pubblico bene, quanto il rendersi comuni a tutto il popolo, se possibil fosse, le palpabili verità, non altro che male potendo nascere dalla falsità e dall' errore, ardisco asserire che l'ottimo modo di sparger le cognizioni naturali (giacchè le altre Accademie che adornano questa città sono ad altro scopo dirette) si è lo stabilire una Società, come questa vostra, che con generosa accoglienza ammetterà allo spettacolo delle sue ostensioni ogni dilettante del vero. Del qual vero essendo invincibile la forza e l'attrattiva su gli animi umani, mi giova il presagire che tutti vi daran lode per questo e vi averan gratitudine.

Nè sembra essere questa vostra una molto difficile impresa; poichè non vi mancano prudentissime leggi le quali avete già fatte; nè manca a queste leggi l'autorità, essendo elleno state approvate di comune vostro consenso, e sperandosi ch' elle sieno per essere

confermate e protette dal nostro real Sovrano, che d'ogni autorità e d'ogni impero è appresso di noi principio e cagione. E poichè, secondo l'ingegnosa riflessione di Demostene, a tutte le cose vi bisognano denari, godendo la Società un assegnamento dal Sovrano per mantenere il giardino, non è impossibile che eseguendo le disposizioni intorno a ciò fatte, e per la prudenza e integrità di chi l'amministra, ella abbia dal suo proprio erario onde fornir talora a qualche esperienza da farsi. E benchè la privata contribuzione de' socj per disposizione delle nostre leggi debba essere affatto spontanea, non dee però credersi che molti di loro che ricchi sono, vedendo il progresso ed il bisogno de' nostri studi, non sieno per benignamente promoverli.

Non vi manca nemmeno l'ingegno e la dottrina e l'industria dei socj che intraprendano colle loro esperienze o col solido ragionamento ad illustrare vie più l'amplissimo studio della fisica. Ed a questo fine si propone la Società di ricevere con istima e gratitudine tutto ciò che piacerà a' belli ingegni fuori di essa di comunicarle, purchè sia coerente col suo già noto disegno.

Ma siccome le nostre leggi lasciano anco sopra il numero delle produzioni da farsi una intera libertà a ciascheduno, è molto probabile che la maggior parte delle osservazioni ed esperienze saranno comunicate da coloro, o sien socj od estranei, che per la loro mediocre fortuna costretti sono a professare popolarmente qualche parte della natural sapienza.

Ai quali poichè la Società ancor nascente non può dare altro premio, voi ben vedete che giusto è che almeno per voi non manchi loro la lode, della quale i buoni ingegni più che d' altra ricompensa sogliono essere avari. Ed è giusto altresì che, mentre ei si applicano a preparare le filosofiche dimostrazioni che devono essere il principal negozio delle vostre adunanze, voi non permettiate che occupino intanto il vostro favore con arti lusinghiere coloro che mai virtù non conobbero, nè vollero, e che anzi cercano d' insinuare nelle menti dell' incauta moltitudine, che all' esercizio delle arti, e principalmente della medicina, nuoca il sagace ingegno, il lungo studio, e quell' amore che fa cercare con tanto tedio la verità nella non fallace reiterata esperienza.

Al quale falso e malefico sentimento se voi non vi opponete efficacemente, bisogna tralasciare ogni speranza di stabilir giammai tra di voi una filosofica famiglia; poichè è stato sempre uno de' non ultimi pregi della nobilissima arte della medicina, che i suoi alunni, come osserva un nobile e famoso politico, abbiano sostenuta in gran parte la buona e bella letteratura, e totalmente la naturale scienza che senza di loro si sarebbe certamente perduta. Io non so poi con quanta vostra lode seguirebbe, che, mentre le accademie delle scienze con tanto fervore si coltivano, io non dirò solamente ne' beati regni di Francia e d' Inghilterra e tra' potenti popoli del Settentrione, ma in alcune italiche città ancora, alle quali forse la nostra in altri pregi non cede,

in lei sola, onde avuta hanno origine tante insigni scoperte nella terra e nel cielo, non potesse condursi a fine una sì onorata e per tanti capi sì laudevole impresa.

L' onore, che voi m' avete destinato, di tessere l' istoria delle produzioni della vostra diligenza e dottrina negli studi naturali, e di pubblicare per comune utilità ciò che sarà più nuovo e più considerabile, e quella cortese fiducia che voi vi degnate avere nelle mie tenui forze per contribuire al vostro pensiero, mi costituiscono al presente nel dovere di promettervi che per me nessuno sarà defraudato della sua lode, e che alle fatiche vostre unirò sempre le mie, per quel poco di spirito che mi possono aver dato le attiche e le britanniche scuole, dalle quali io non mi vergogno d' aver cercato alcuna cosa apprendere, non altro scopo avendo che di potervi piacere.

# DISCORSO QUARTO

CONTENENTE L'ELOGIO

DI

# PIETRO ANTONIO MICHELI

FONDATORE DELLA SOCIETÀ BOTANICA FIORENTINA

---

Pietro Antonio Micheli (*) è stato uno cui la natura e la fortuna han sollevato ad essere la maraviglia della sua condizione, ed ornamento di questa città e di questo secolo. Il principal suo merito consisteva in una vastissima insieme ed esatta e metodica cognizione delle piante, le quali, distinte essendo per le perpetue e naturali loro differenze, giungono ad essere quasi innumerabili. L' importanza di una tal cognizione può facilmente comprendersi da chiunque voglia solamente reflettere, che, siccome l' esperienza ci ha mostrato la necessità di ridurre a certe classi distinte e distribuite in molti studi diversi le scoperte intorno al raziocinio, alla favella, e alle azioni nostre, o individualmente narrate, o moderate dalle leggi e dalla religione, così quasi con maggiore intervallo si son separate

(*) Nato in Firenze il dì 11 dicembre 1679 di Pier Francesco di Paolo Micheli e di Maria di Pietro Salvucci, morto il dì 2 gennajo 1736, 37.

dalle rimanenti le verità che resultano dalla contemplazione dei corpi o sostanze, e se ne sono formate quelle che chiamansi scienze naturali.

Nelle quali non è minor che nell'altre il nostro interesse; poichè il corpo nostro alle medesime leggi universali della materia e del moto è soggetto, e la nostra vita in gran parte depende dalla costituzione delle cose che ci circondano: e, ciò che forse è più considerabile, se si vogliono ricercare le cagioni delle turbolenze dell'animo nostro e degli eventi infelici, non altre bene spesso si troveranno essere, che l'ignoranza della natura, o l'errore. Il che essendo una volta stabilito, non deve più mettersi in dubbio se importi l'indagar la natura di qualunque anco minima parte del mondo, la quale, benchè molti non se ne accorgano, è però sempre con tutte le altre unita e connessa.

Ma non è già minima parte della natura il regno vegetabile, nella cognizione del quale fu sopra ogni credere eccellente il Micheli. L'essere i corpi delle piante di struttura organica mirabilmente uniforme nella loro multiplice varietà, il lor vivere e propagarsi in una maniera alquanto analoga a quella degli animali, il nascere la maggior parte di loro senza cultura e molte d'invisibil semenza su tutta la superficie della terra e dell'acque e fin sul fondo del mare, il somministrar l'alimento a tanti viventi, il servir di materia e di strumenti a tante arti e a tante opere umane, come poteva mai non rapire in ogni tempo ed in ogni paese l'attenzione e la ricerca degli uomini sapienti?

Anzi tanta è stata l'espettazione e la sollecitudine ch' eglino hanno per molti secoli avuta delle facoltà e degli usi delle piante, che da questa principalmente occupati, nè accorgendosi a principio del vasto numero delle loro differenze, neglessero l'esatta descrizione onde ciascuna distinguere sicuramente si potesse; e così resero, non volendo, inutili in gran parte le memorie delle loro osservazioni. Ad un tal danno, ne' libri degli Antichi forse irreparabile, pensarono di rimediare almeno per l' avvenire alcuni chiarissimi ingegni dei tempi a noi più vicini, che riflettendo gli elementi del sapere umano consistere principalmente nella chiara cognizione dell' identità e diversità delle cose, senza la quale vano è ogni ragionamento ed ogni immaginazione, risolverono di costituire uno studio a parte solamente per fissare le complete descrizioni e le note distintive di ciascuna specie delle piante, e d' impor loro i nomi più idonei, sicchè niuna potesse mai più coll' altre confondersi.

Questo studio e quest' arte di distinguere, descrivere e nominare le piante, chiamasi ora con greco vocabolo comunemente *Botanica*; e generosi furono coloro che in tal grado la costituirono, e a tal solo ufficio la destinarono, separandola dalla ricerca delle virtù di esse: poichè non curarono i rumori della moltitudine poco sagace che non si accorge a prima vista dell' importanza d' una tal separazione, e non considera quanta utilità ritraggano gli uomini dai soli nomi costanti delle cose. Senza di questi nulla giovano le scoperte che

l'esperienza fa giornalmente intorno ad esse, le quali devono raccogliersi da' differenti artefici secondo i particolari loro scopi, e da essi soli devono domandarsi. Così al medico appartiene, non al botanico, il ricercare e il sapere se alimento o rimedio dar possa la pianta proposta, ed all' architetto ed al chimico se di materia o di strumento ella sia atta a servire all' arti lor subalterne.

Questa dunque purissima e scientifica botanica prescelse il Micheli per suo principale studio, cui destinò la delicatezza ed efficacia de' sensi, la sagacità e chiarezza dell' ingegno, il vigore della memoria e la pertinacia dell' animo; le quali tutte potenze egli ebbe dalla natura grandissime. E di tal destinazione egli solo ebbe il merito; poichè, non diretto dalla scelta de' genitori, non mosso da persuasiva di maestro, ma solamente allettato dalla vaghezza e da un pueril desiderio di conoscer quell' erbe che sparse nell' acqua han facoltà di stramortire i pesci, dopo i primi elementi delle lettere da sè medesimo incominciò a studiare le piante sul volgar libro del Mattiolo. E ritrovando coll' ajuto di esso solamente ne' vicini campi i titimali che per quell' uso si lodano, invogliossi di ricercare anco le altre di cui vedeva le bellissime immagini e sentiva farsi tanto caso dagli uomini; onde raccogliendo quante più poteva notizie e dagl' idioti erbajoli e da' pochi libri ch' ei poteva incontrare, e dalle conversazioni con qualche uomo erudito, ei si trovò in breve tempo avere acquistato e gusto e intelligenza di quest' arte, la quale insensibilmente

occupò tutte le sue azioni e tutti i suoi pensieri: onde, per continuare liberamente le sue cotidiane erborazioni per le parti più remote ancora della Toscana, di suo proprio moto e con nobile coraggio abbandonò l'arte libraria, dalla quale i suoi poveri genitori aveano disposto ch'ei traesse il suo sostegno, e alla botanica sola totalmente si diede.

A questa ei cominciò fin d'allora e continuò poi fin che visse a far servire tutti gli strumenti esterni che in suo poter pose mai la fortuna, e munificenza del principe, e liberalità degli amici, e l'impiego perpetuo di sua persona, e le opportunità dei dispendiosi viaggi per comando sovrano intrapresi.

Nè più idoneo ingegno poteva egli bramare per l'acquisto della somma intelligenza in quest'arte, poichè egli era di sua natura affatto astinente dall'immaginazione, e capace solo d'acquietarsi alle certissime dimostrazioni de' sensi, lontano dall'ipotesi e dall'errore, ed insieme fortissimo in quella mirabile facoltà di astrarre dagl'individui le sole idee atte a costituire la nominale essenza, e, secondo i differenti gradi d'astrazione, formarne i generi e le specie, applicando loro i nomi opportuni; nel che consiste unicamente la scienza botanica, produzione non già di languido e meccanico, come alcun forse pensa, ma solo di vigoroso e filosofico intelletto. La qual facoltà possedendo per le sue naturali forze il Micheli, potè da sè medesimo senza maestro giungere in breve tempo al più sublime di quest'arte; giacchè i primi lumi d'istoria erbaria che per

tradizione egli ebbe da due o tre de' suoi amici, sembrano inconsiderabili, e di natura diversa da quelli ch'ei da sè medesimo acquistossi osservando e studiando. Poichè sul bel principio s'accorse che nella vastissima diversità delle piante pur trovasi sparsa in molte una costante somiglianza tra loro, onde elle sono capaci di metodica e facile disposizione. Monumento della qual sua penetrazione fin dalla puerizia è una raccolta d'erbe umbellifere da lui donata al primo suo protettore marchese Cosimo da Castiglione, nelle possessioni del quale andava egli spesso erborando nel vicino monte Morello.

Il che fu al Micheli occasione di grande avanzamento del suo sapere; poichè, introdotto da quel degno cavaliere alla conoscenza del conte Lorenzo Magalotti, dottissimo insieme e intelligente e verace promotore dell'arti più belle e più rare, non solo ebbe da lui notizia delle poco prima pubblicate Instituzioni erbarie del Tournefort, ma, presentato da lui all'A. R. di Cosimo III, cominciò subito a godere la sovrana beneficenza in quel libro medesimo che per lui fu prontamente fatto venir da Parigi. Ivi si propone, come ognun sa, un sistema nuovo, facile, universale e metodico, che collega e riduce all'unità l'istoria dispersa delle piante, le quali erano state fino a quel tempo considerate e descritte da' più famosi botanici come disgiunte o solamente coerenti tra loro per circostanze accidentali e di natura aliene, come sono i luoghi natali, gli usi, o solo alcune esteriori apparenze.

Avevano molto prima veramente tentato una simile impresa alcuni altri uomini egregi, tra' quali fu il nostro Cesalpino, cui apparve prima che ad ogni altro la connessione sistematica di cui son capaci le piante, e la costante uniformità nella struttura e nel numero delle parti lor seminali, affatto independente dalla grande varietà dell' altre che il loro corpo compongono. Ma essendo il metodo del Cesalpino, forse per la sua non molta chiarezza, stato ingiustamente negletto da' botanici, ed essendo dopo stata mostrata agli uomini da quel gran lume dell' italica sapienza, Malpighi, la vera maniera di osservare, ed intendere molto più minutamente che da precedenti fatto non s' era, le piante cui egli applicò felicemente il primo la sezione anatomica, s' accorsero i più ingegnosi doversi costituire le loro note caratteristiche negli organi tutti della loro propagazione: onde ne nacquero quasi due principali metodi, dei quali l' uno, ampliando e dichiarando la breve ed oscura costituzione del Cesalpino, ne' soli frutti consisteva, e l' altro da' soli fiori traeva i segni per la desiderata distribuzione.

Quindi si volsero gli studi dei più sagaci ad investigare l' ottimo metodo, del quale cresceva ogni giorno la necessità col crescere il numero delle piante osservate, massime dopo che tra i magnifici pensieri del potentissimo re di Francia vi fu quello d' ampliare la scienza naturale colle oculari e fedeli osservazioni per suo comando fatte nell' Oriente e nella divisa dal mondo nostro America, e colle piante medesime da

quelle lontane parti trasportate e rese comuni all'Europa. Sotto così splendida protezione potè il felice ingegno del Tournefort inventare quel suo bellissimo metodo, col quale, unendo le osservazioni del fiore insieme e del frutto, con tre o quattro soli gradi di facile separazione può ogni uomo sagace da sè medesimo, senza maestro, prontamente ridurre al genere e alla specie precisa qualunque pianta proposta.

Nè solamente fu questo metodo atto a distribuire le ben diecimila piante allor note, ma a collocare altresì sotto gli stabiliti generi, o sotto ad altri similmente formati, ciascuna specie che di nuovo s'incontrasse; poichè, come fin s'accorse Teofrasto, quasi niun genere di piante vi è che molte specie non abbia.

E benchè divisi in ciò alquanto sembrino essere oggigiorno i più nobili botanici, pare non ostante che il solo esempio del Micheli medesimo esser possa grande argomento per dare la preferenza almeno per la felicità a quello del Tournefort; poichè appena egli lo apprese, che in brevissimo tempo ei potè scoprire un numero prodigioso di piante, non descritte prima da alcuno, per la bellezza loro atte a riempiere di maraviglia tutti i curiosi, e potè trovare la vera sede e costituire i convenienti loro generi a tante altre che i precedenti botanici avevano vedute, ma non intese e neglette.

Il che non deve parere incredibile a chi sa con quanto ardore intraprese subito il giovine botanico a riscontrare col vero tutte le piante che nel mentovato libro sono indicate; ed avendo acquistato per la medesima reale

nunificenza del granduca le opere degli autori più solenni ivi citati, ei s'impresse vivissime nella memoria tutte le descrizioni e tutte le figure, e fin le nude menzioni di piante che nella maggior parte de' libri botanici si ritrovano, e de' non botanici ancora. Onde chi lo ha ben conosciuto può sovvenirsi con quanto stupore dei circostanti ei sapeva all' improvviso mostrare il preciso luogo, anco dentro a vastissimi libri, ove si nominava o si rappresentava la pianta di cui era questione.

Ed era la sua curiosità di verificare coll' oculare osservazione le figure o le descrizioni degli autori sì forte, che non spesa alcuna, non tedio, non fatica benchè grande, non pericolo lo riteneva dall' acquisto anco d' una sola mostra dell' erba che egli cercava. Il che mi fa ricordare della giudiziosa predizione che di lui fece il medesimo Tournefort; poichè, essendo per parte del conte Magalotti interrogato se una certa minutissima erba dal Micheli trovata sulla cima de' nostri monti Apuani era quel suo *gallio minimo pirenaico* dell' Istituzioni erbarie, non solo rispose aver bene indovinato il giovine botanico, ma quindi comprese quel sapiente che da grande amore di questo studio era il Micheli agitato, cui non avevano spaventato le altissime e scoscese rupi nelle quali suol quell' erba trovarsi; onde previde la futura di lui grandezza nella repubblica filosofica: poichè grande tra i savi suol reputarsi chiunque dilata i confini della cognizione umana e aggiugne nuovi argomenti sensibili e certi per esplodere qualche inveterato e universale

errore, e chiunque a miglior perfezione riduce qualche metodo di scienza, benchè da altri immaginato, ma per la vastità sua, come sogliono essere quasi tutte le invenzioni umane nella prima origine, in alcuna parte mancante.

E talmente ha dilatato il Micheli le notizie botaniche, le quali fino a suo tempo ne' libri di tanti valentuomini erano registrate, che senza alcuna invidia non solo noi Toscani suoi ammiratori e discepoli, ma i più famosi tra gli esteri han confessato nel numero delle piante non descritte prima, e da lui al mondo intelligente comunicate, aver egli superato ogni altro mortale. Poichè senza veruna esagerazione se si contino quelle che portano il suo nome ne' libri de' più illustri botanici suoi contemporanei, e quelle che registrate sono nella sua insigne opera già pubblicata, e le altre che maestrevolmente descritte s' incontrano nell' opere sue postume da pubblicarsi, si troverà che elle molto s' avvicinano alla somma di quattromila, di ciascuna delle quali per certo e visibil riscontro rimangono gli scheletri tra 'l grandissimo numero onde è adorno il suo muséo.

La quale scoperta di tante piante non descritte può forse sembrare senz' altro esame incredibile o fallace a chi non sa quanto egli era scrupoloso nel rintracciare ne' luoghi nativi quelle di cui ei trovava le descrizioni o le figure appresso gli autori, non già a noi che l' abbiam veduto ricercare minutamente le pianure, le valli e i monti tutti della Toscana, per verificare le descrizioni concise ma esatte del Cesalpino, e più d' una volta intraprendere le

lunghe erborazioni della Puglia, e della tanto famosa per la sua vaghezza e fertilità Campagna Felice, e dell'Agro romano, e dell'Umbria, per ritrovare principalmente le bellissime erbe che tant' onore han fatto a Fabio Colonna, e quelle de' lidi dell'Adriatico e del bel paese che bagnano Adige e Po, per assicurarsi delle conietture dell'Anguillara e delle scoperte del Boccone suo predecessore nel posto onorevole appresso i granduchi di Toscana e nella universale riputazione di sommo botanico dell'Italia. Del quale autore quasi con fausto augurio fu mostrata al Micheli ancor giovinetto la descrizione e la figura della prima pianta rara e difficile ch' ei seppe mirabilmente ritrovare, cioè quella specie d'*astranzia* cui quello scrittore chiama *elleboro minimo alpino*, avendo perciò fatto, solo ed inesperto e dall'amore del sapere condotto, quel suo puerile, pedestre e triduano viaggio all'altissima sommità dell'istessa Pietra Apuana, ond' egli da sè medesimo s'iniziò nei misteri della più fina botanica. E lo abbiamo veduto non paventare le lunghe e tediose peregrinazioni in varie parti della selvosa Germania per veder vive le piante di cui egli aveva impresse nella memoria le immagini da' libri del Tabernemontano, del Camerario, del Thalio, del Trago e di tanti altri eccellenti scrittori di quella nazione, degli studi tutti sì benemerita. E sappiamo altresì com' ei soleva mandare molte volte uomini a posta a cogliere una sola erba anco in parti molto remote, precisamente e chiaramente indicandone il luogo e la forma, onde ella poteva anco da quegli idioti essere riconosciuta.

La sollecitudine poi colla quale egli esigeva dagl' illustri e dotti suoi corrispondenti, di cui egli aveva molti per le diverse parti dell' Europa, le piante più rimarchevoli delle loro contrade, produsse quella mirabile perizia ch' egli aveva delle chiamate volgari da' diversi autori, come quelle de' contorni di Basilea, del suolo di Francia, d' Inghilterra e delle parti della Germania, ch' ei non aveva vedute, le quali descritte sono dal Bauhino, dal Raio, dal Vaillant, e di cui gli stimabili esemplari ancor sono nel suo muséo, avendo così facilmente schiarite molte occorrenti difficoltà di questo studio in qualunque altro modo insuperabili.

È notabilissima fu in questo genere la richiesta ch' ei fece al serenissimo principe Eugenio di Savoja, non d' oro o di favore, ma degli scheletri delle piante, che l'austriaca magnificenza comunicar già fece al mondo dal Clusio, osservate nella Boemia, nell'Austria e nell' Ungheria. Alla qual filosofica domanda non isdegnò quell' eroe di generosamente soddisfare.

Da' quali diligenti riscontri delle piante descritte da' sommi botanici che lo avevano preceduto, nasceva nel Micheli quella critica dotta e sicura, per cui egli potè rendere a ciascuno autore le sue invenzioni; e non usurpare in sì gran numero di sue produzioni la gloria altrui. Anzi egli solo mercè la sua vasta perizia sapeva in molti casi difendere la dubbia fama del nostro Mattiolo dall' accusa d' aver egli finte alcune piante, le quali, non vedute dagli altri, sono state dal Micheli ritrovate vive e vere, e amplamente e distintamente descritte.

Nè solamente il numero delle piante nuove, cioè non osservate dagli altri, e dal Micheli prima ritrovate e descritte, lo pone tra' più sublimi in quest' arte; ma la qualità ancora di quelle ch' egli ha più particolarmente illustrate, merita la gratitudine d' ogni giusto stimatore della buona filosofia: poichè egli ha mostrata la vera struttura del fiore dell' erbe graminifolie non pria conosciuta, onde può sapersi la loro natural parentela e come elle debbano distribuirsi tralle altre cereali, le quali sono, per così dire, venerande e degne dello studio più esatto, avendo ne' semi loro trovato l' uman genere il più sostanziale alimento. Onde, se si consideri la grandezza e l' utilità dell' invenzione, pare che ragionevolmente gli Antichi chiamassero Dea quella donna che una salvatica e comunal gramigna di Egitto, quale è il nostro grano, come quella gente vantavasi al dire di Diodoro, sparse la prima nelle campagne di Europa.

Delle altre poi, che per la loro picciolezza, o brevissima vita, o difficoltà d' osservarle, sono state anco da' più solenni botanici e chiamate e stimate imperfette e di fiore e di semenza prive, e da alcuni per altro valenti uomini supposte sono nascere senza propagazione, e, come pensano i professori della sapienza barbarica e plebea, dal disfacimento di qualunque altro corpo benchè di genere totalmente diverso e privo di vita, il che chiamano essi putredine, mostrato ha il primo il Micheli e il fiore e il seme e l' uniforme loro generazione, ed ha tolto questo antico e

miserabile errore non con fallaci coniettnre, non con ingegnose ipotesi, ma con reiterate e sensibili diligentissime osservazioni, sole di vero fisico sapere feconde.

Così di molte piante marine, nelle quali rimane la maggiore oscurità di questo studio, ha egli mostrata la struttura organica e il sito e la forma de' loro fiori e frutti, e la maniera colla quale il loro seme si spande; cose tutte per lo avanti ignote; ed ove solo intorno a venti generi di esse si registravano da' più esatti botanici, egli ne ha distinti circa sessanta, sotto de' quali, oltre le conosciute prima, egli ha ridotte più di cinquecento piante del fondo del mare, che niun altro par che abbia avanti osservate. E i muschi, i funghi, i tartufi e le muffe han dato al Micheli nobile soggetto di simili bellissime scoperte, massime de' loro fiori e de' frutti, ond' egli ha ampliata la naturale filosofia; il pregio delle quali benchè forse nol conosca il volgo, che a null' altro pensa che alla gola e al vil guadagno, apparisce però facilmente agli uomini d' intelletto, i quali veggono da lontano col senno gli effetti che aver possono nelle arti umane le più minute fisiche verità.

Ma quando anco non si consideri il vasto numero e la recondita qualità delle piante particolarmente illustrate dal Micheli, il solo miglioramento ch' egli ha apportato all' universal sistema erbario colle sue più giuste disposizioni anco delle già note, merita la stima grandissima di chiunque ha la mente chiara e metodica, e di chi reflette che, senza una tal

disposizione sistematica, impossibile sarebbe quel che pure gli eccellenti botanici e bramano ed hanno, cioè la perizia della maggior parte delle piante finor conosciute, le quali sono da venticinquemila, mediante l'immagine astratta e generica d'intorno a sole mille.

Nella quale metodica disposizione molto notabile è ciò che ha fatto il Micheli, separando dall' erbe di fiore senza foglie le graminifolie e culmifere, tralle quali elle erano confuse, e formandone una classe distinta, avendo scoperto il primo il loro fiore di due sole foglie composto, che per tanti secoli aveva sfuggita la vista de' botanici, e tra le apetale riducendo i giunchi e le affini loro che male ne stavano disgiunte, e riunendo insieme dalle due separate classi tutte quelle che portano il seme su le foglie.

Ed in questo particolare di ben collocare i generi e di bene assortire le specie delle piante, ove consiste la più rara eccellenza dell' arte, era l'abilità del Micheli maravigliosa, colla quale quasi con magica potenza egli sapeva subitamente nominare qualunque pianta, o anco i frammenti di essa, ove i circostanti tutti, benchè di tal dottrina eruditi, di parlare non avevano ardire. E, per dir vero, non per togliere alcuna lode agli altri, ei sembra essere stato de' grandi botanici italiani il primo a possedere il moderno metodo, e per lungo tempo anco il solo.

Delle quali cose fin ora accennate per esporre l'eccellenza di quest' uomo in questa rara e importante parte dell' umana sapienza,

incontrastabile e perpetuo monumento sono le opere di alcuni uomini insigni, nelle quali le piante dal Micheli scoperte, nominate e descritte, e cortesemente comunicate, per la loro bellezza e rarità fanno grande ornamento, e il nome di lui rendono semprepiù chiaro e famoso. E a chi non sono noti i libri di Vaillant, di Boerhaave, del Monti, del Tilli, e, quel che tanta espettazione di sè ha da lungo tempo risvegliata negli uomini, il vastissimo indice di Serhard? nei quali tutti s'ammirano in gran numero le piante Micheliane.

I libri poi da lui medesimo composti pongono fuori d'ogni dubbio quel che fu da principio proposto, cioè ch'egli sia stato uno de' più singolari uomini dell'età nostra e del nostro paese.

La sua relazione dell'erba *orobanche*, contuttochè succinta e destinata solo all'informazione degli agricoltori, mostra però di venire da mano maestra, e da espertissimo e sagace osservatore.

Ma la sua principale opera dei nuovi generi delle piante chi mai non riempie d'ammirazione e di contento nel dimostrare così bene l'origine di tante cose per l'avanti sì oscure, e nell'ampliare i confini della scienza botanica, e nell'emendarne con tanta finezza il metodo ed il sistema? Della quale laboriosissima opera il secondo volume è rimasto inedito ed imperfetto tra' suoi scritti, adorno anch'esso di bellissime figure destinate a illustrare la più difficile e per la sua multiplicità più confusa parte della botanica, le gramigne, i muschi e

le piante del mare, delle quali tutte sono nel suo museo moltissimi e belli originali, e d' alcune le già intagliate immagini in rame in sessanta tavole di squisito lavoro, e vi sono d' una gran parte le descrizioni, non difficili a compirsi secondo il metodo e l' esempio da lui mostrato.

Restavi ancora un' altra opera insigne poco men che compita, nella quale egli ha ridotto pur secondo il metodo Tourneforziano, da lui ampliato ed emendato, tutte le numerose osservazioni fatte in tanti anni di continua erborazione e di studio sopra ogni sorta di piante, con una dottissima critica delle descrizioni e figure che d' esse incontransi negli autori, e coll' aggiunta prodigiosa d' intorno a duemila, delle quali non pare che sia stata fatta dagli altri menzione; onde forse avrebbe il mondo in questo libro un de' più esatti e de' più ampli sistemi di tutta la materia vegetabile.

Insigne altresì e completo è tra i suoi scritti il Catalogo delle piante dell'Agro fiorentino, ch' egli credè dovere alla sua cara patria, per gli erbosi colli e per l' amene e fertili campagne che la circondano, non meno che per tanti altri pregi famosa, dietro all' esempio principalmente del Tournefort, del Vaillant e del Raio, da lui sommamente stimati, da' quali un tale ornamento riconoscono e Parigi e l' Inghilterra, massime avendo egli una lusinghiera fiducia che per questi doni di natura non fosse per parere il nostro suolo meno degli altri felice. E forse con tale scopo ha egli a parte descritto e conservato negli scheletri

tante differenti specie degli alberi fruttiferi di cui abbondiamo, e le più di dugento sorte d'uve che nelle nostre vigne si coltivano.

Lasciato ha egli ancora complete dottissime annotazioni all'opera già mentovata del Cesalpino, avendo dall'Erbario istesso da quel valent'uomo fatto, e pervenuto poi nel non meno per nobiltà che per dottrina e cortesia illustre già socio nostro senator Pandolfo Pandolfini, sicuramente riconosciute molte delle piante da lui descritte; e le altre, di cui le mostre in quell'Erbario non sono, avendo ne' lor luoghi nativi ritrovate, ed aggiunti a ciascuna i differenti nomi e le critiche opportune, ha ridotto quell'ottimo libro atto a ristamparsi non solo colle figure, la mancanza delle quali lo ha reso difficile, ma con molte ed utilissime aggiunte. Al che tra gli altri motivi, l'indusse lo zelo di ravvivare la gloria della nazione, poichè qualche lode par che s'aggiunga alla Toscana dal vedere che un nostro uomo, un intiero secolo avanti agli altri, assortì e dispose le piante in quel medesimo modo che a' suoi dotti e felici imitatori Raio e Morisone ha fatto poi tanto onore.

E finalmente lasciato ha poco men che atto a stamparsi l'Indice delle intorno a due mila piante del regio giardino (*) che la reale magnificenza de' granduchi di Toscana ha a comodo pubblico e fabbricato e sempre mantenuto per lo studio dell'erbe, e del cui uso

(*) Le parole = *del regio giardino* = sono state da noi supplite, non si potendo reggere senza di esse o d'altrettali il sentimento — (*Gli Edit.*)

or gode per loro benigna concessione la nostra Società, per comando della quale aveva ultimamente fatta il Micheli quest' opera.

Le varie poi osservazioni itinerarie scritte da lui non solo alla botanica appartenenti, ma all' istoria ancora degli animali e de' fossili, compor potrebbono un giusto e stimabil volume, quando anco altro ei contener non dovesse che le figure e il catalogo de' testacei terrestri e d' acqua dolce da lui diligentemente raccolti, e i pesci e i serpenti a sue spese egregiamente dipinti, tutti indigeni della Toscana, e una succinta enumerazione delle miniere e d' ogni genere di fossile ond' è il nostro paese con incredibile varietà fornito, e di cui aveva egli con singolare intelligenza e con indefesso amore e, non senza sua gravissima spesa raccolte le mostre. Fralle quali numerosa è la serie de' testacei e degli altri residui del mare antico sotto cui erano queste contrade sommerse, siccome ancora de' legni sotterranei e degli ossi de' quadrupedi che mostrano essere altre volte stata la superficie de' nostri campi molto più bassa della presente.

E i corpi fossili vetrificati, o che in altra guisa dimostrano aver sofferta la forza del fuoco, o, come gentilmente chiamolli Virgilio, sassi liquefatti, de' quali aveva il Micheli molti in varie parti incontrati e raccolti, gli dierono fondamento a quella bella e ragionevole conietture che anticamente vi fossero de' vulcani che or sono spenti, ed ove or nemmeno apparisce nessun residuo di sulfurea miniera.

Così egli credeva essere accaduto ne' tempi anteriori alle scritte memorie in Toscana all' alto monte di Radicofani, ove i cumuli rovinosi di grosse pietre e le sparse per li vicini campi e pomici e arse materie chiaramente par che il dimostrino.

Su tutte le quali cose aveva egli fatte molte sue proprie osservazioni, che bene spesso gli davano materia ad ingegnosi ragionamenti e lo dimostravano non meno che delle piante intendentissimo degli altri corpi naturali, onde egli avrebbe meglio di ogni altro uomo potuto somministrare quasi tutti i materiali alla magnifica opera ch' ei proponeva alla Società, di scrivere unitamente l' istoria naturale di tutta la Toscana.

E benchè le anguste circostanze nelle quali egli era nato ed allevato non gli avessero permesso d' acquistare nella sua prima età quelle elementari cognizioni le quali sogliono poi essere fondamento all' universale sapienza, tanta era la forza del suo ingegno, che da sè medesimo s' accorgeva anco delle lontane sembianze di falsità e d' errore. Al che ascriver si deve l' aver egli saputo come egregio filosofo astenersi dal trattare qualunque altro soggetto, che il pienamente studiato e inteso da lui, e il non essersi lasciato mai vincere dalla spontanea credulità che tanti altri laboriosi naturalisti ha esposto al ludibrio o alla compassione de' savi.

Ed è forse più dell' altre arti a tal pericolo soggetta la botanica, essendovi stata fino dagli antichissimi tempi tra i superficialmente

pensanti una lusinghiera e fallace opinione che tanti apparati d'organi finissimi ed innumerabili, da' quali depende la vita e la propagazione delle piante, sieno destinati ad uno scopo affatto diverso, e niuna di esse vi sia che anco fuori di sè medesima non abbia occulte e miracolose virtù. Dal quale non filosofico pensiero lontanissimo era quando seriamente parlava il Micheli, lasciando totalmente a' medici e agli altri artefici il rinvenire coll' esperienza le forze che alcune di esse aver possono sul corpo umano o su qualunque altro corpo, essendo egli contento di stabilire la loro essenza e i veri nomi; onde mostrando le congeneri, e però probabilmente di simile efficacia, molto si accresceva la facilità d'incontrare da per tutto le opportune a' nostri bisogni.

Stimava però egli giustamente ciascuna altra parte della fisica, e particolare ammirazione dimostrava per l'astronomia e per l'anatomía del corpo umano. Godeva anco molto d'ascoltare eruditi ragionamenti, ai quali ei non mancava di contribuire, applicando bene spesso alle ricerche istoriche od antiquarie le sue diligenti osservazioni sopra i materiali dei famosi lavori, onde l'età e l'origine si poteva con meno fallace conìettura ritrarre.

Eloquenza aveva da natura chiara e concisa; e benchè le troppo tenui facoltà de' suoi parenti lo avessero tenuto lontano nella puerizia dallo studio delle instituzioni oratorie e dalla cultura delle lingue, aveva egli da sè medesimo con maravigliosa felicità acquistata l'intelligenza della latina, che il pregio ha d'essere universale

e depositaria di tutto ciò che di più importante hanno le scienze tutte; e tanto era avvezzo alle descrizioni per lo più pure ed eleganti de' famosi botanici, ch' egli aveva quindi appresa la facoltà d' esprimere latinamente e non male le sue dottrine, le quali avanti di pubblicare aveva egli il giudizio, che si vede mancare a molti più gramatici di lui, di ricorrere all'emendazione di qualche sincero amico. Talmente che non è mancata all' opere sue la lode ancora dell' eleganza, non avendo egli voluto ammettere nel suo stile, per quanto gli è stato possibile, barbare espressioni, le quali con mirabile delicatezza aborriva. Nè mancava anco al suo familiar discorso una certa vaga, benchè graziosamente timida erudizione, la quale probabilmente era l'effetto de' bei vocaboli botanici ch' ei sapeva perfettamente, e che, essendo per lo più di greca origine, e presi da' nomi proprj di luoghi e di persone illustri, o qualche rara qualità o attributo esprimendo, atti sono a lasciare nella mente i vestigi anco d'altre non inutili cognizioni.

Ed a questa sua moderata scienza di parole forse ascriver si deve la tanto laudevole lontananza nella quale egli ha sempre vissuto dal fasto e dalla vana indocilità, per cui screditati alquanto sono nel gran mondo quei che chiamansi letterati. Chiunque considera la rarità e l' eccellenza dell' ingegno e del sapere del Micheli, e si ricorda quanto egli era modesto, non potrà non avere ottima opinione altresì del suo cuore e del suo costume. Poichè se la bontà morale è una qualità meramente relativa, e la

misura di essa dee prendersi da' piaceri e dal bene che l'uomo è capace di produrre a' suoi conoscenti, talora anco contra all'amor proprio, chi negherà ottime essere state le maniere di questo illustre, che, non esigendo da veruno alcun segno di quella stima e venerazione ch'ei ben conosceva di meritare, anzi le proprie lodi con notabile negligenza occultando, benchè da' più insigni uomini dell'età sua ei fosse distintamente onorato, si mostrava pieno di rispetto e di sommissione verso chiunque o per dignità, o per ricchezza, o per nobiltà, o per altezza d'ingegno, o per qualunque altro simil grado di vera potenza dal popolo si distinguesse? E tanto si rendeva a quei che d'umile condizione sono affabile e familiare, che pare che suo scopo fosse che dal suo colloquio e dalla dolcezza del suo costume traessero tutti gli uomini qualche piacere.

Dal qual principio di benevolenza credibile è che nascesse in lui quella prontezza a comunicare altrui le sue rare cognizioni, e ad instruire nel suo facilissimo metodo chiunque ne mostrava desiderio, e a donare ancora de' suoi preziosi acquisti di cose naturali agli amici di tali curiosità dilettanti. E tanta era la prontezza sua a comunicare i prodotti del suo solitario studio, anzi tanta era la sua facoltà d'insinnare nell'animo de' savi l'amore della sua innocente e dilettevole scienza, ch'ei potè facilmente creare con alcuni de' suoi dotti ed illustri amici quella conversazione privata, che, per loro erudito trattenimento intraprendendo a coltivare in piccolo orto alcune delle piante più rare, meritò ben

tosto la benigna considerazione del Sovrano che le diede l'uso del regio giardino de' Semplici, onde ella si è poi formata in questa presente amplissima botanica Società.

E all'istessa paterna sollecitudine del suo primo institutore Micheli, e al desiderio di lui di rendere più comune l'utilissimo studio di tutta l'istoria naturale, ascriver si deve il nuovo stabilimento della medesima Società, per cui fu in questo medesimo augusto luogo solennemente proposto, ritenendo il vecchio modesto nome, di applicarsi con più efficacia all'avanzamento delle fisiche cognizioni; poichè non solo fu questo suo pensiero e consiglio, e molto egli operò per condurlo a fine, ma nelle prime adunanze pubbliche, nelle quali alcune cose alla scelta materia appartenenti furono non senza qualche applauso lette e mostrate, le prodotte dal Micheli per la loro novità ed importanza si distinsero, e diedero grande argomento della sincera e generosa sua volontà di far tutti noi partecipi di quella gloria ch'egli solo era sicuro d'acquistarsi grandissima. Nè a questa sua lode pare che oppor si possa una certa riserva ch'egli aveva a palesare agl'idioti i nomi che alle piante danno i sapienti, e a mostrar loro più d'un certo piccol numero di esse, quando colla gente di studio egli era liberalissimo e sincerissimo maestro; poichè anzi per motivo di umanità e con animo eroico voleva egli opporsi al pericolo che l'esperienza gli aveva alcune volte mostrato, cioè che coll'ajuto di soli pochi nomi d'arte pronunziati con ardire gl'ignoranti potessero appresso i potenti

non botanici esercitare le loro consuete imposture.

Nè diminuisce il pregio della universal cortesía e beneficenza il non aver egli, avanti di finire la sua non lunga e occupatissima vita, potuto da sè medesimo soddisfare a tutte le promesse ch' egli aveva fatto a quei che contribuirono all' edizione delle opere sue. La richiesta delle quali contribuzioni egli avrebbe certamente evitata, s' ei non fosse stato da dura povertà sempre astretto, o se la mercatura libraria del nostro paese fosse stata sì ampla, che alcuno avesse potuto sopra di sè intraprendere quell' edizione. Ma ognuno di noi sa molto bene che nel bellissimo e magnifico libro del Micheli non è forse meno maraviglioso del suo sapere, che in esso così bene risplende, l' aver egli potuto, poverissimo essendo, trovar modo di stamparlo. Del che deve aver grado il mondo e la posterità alla sua gran pazienza colla quale egli ha sofferto gran tempo le querele di coloro che sembrano non essere avvezzi a sovvenire con simili decorosi pretesti alla povera e nuda filosofia. Senza la qual sua pazienza ed umiltà certo è che le sue belle scoperte sarebbon rimaste sepolte nell' oscurità e nell' oblio.

Nè la tardanza a dar fuori le rimanenti sue opere ascriver si deve a sua colpa ma alla natura di questi studi, i quali, non consistendo in teoremi semplicissimi ed universali, ma prendendo lor principal forza dalla multiplicità delle individue e materiali osservazioni, incontrano sovente gli ostacoli esterni non senza lunga

perseveranza superabili. Al che aggiugner si deve un certo forse troppo inquieto senso di perfezione, per cui rare volte egli era de' suoi stessi lavori interamente contento. Con tutte le quali cose però egli ha lasciato, come s'è già accennato, tra i suoi scritti onde soddisfare a' suoi fautori, ed arricchire il mondo di alcuni altri stimabilissimi libri: dai quali sempre più apparirà quanto cuore egli abbia avuto continuando i suoi studi tralle inquietudini dell' angusta povertà; che di necessità lo involgeva talora in affari turbolenti, mentr' ei troppo facilmente si lasciava persuadere, per meglio far suo profitto, o per fuggire il suo danno, a seguire il metodo volgare d' insistere qualche volta in superflue pretensioni per ottener solo il giusto, non avendo egli potuto, come fanno i ricchi, servirsi degli ottimi consiglieri nelle controversie forensi. Non che di natural contenzioso ei fosse, od avaro, poichè anzi a proporzione della sua tenuissima fortuna ei si mostrava in tutte le congiunture superiore alla considerazione della pecunia. Esempio ne sono le mostre di vilissime piante, i funghi, i serpenti e i pesci ed altri animali comprati e fatti venire da lontane parti e diligentemente dipignere senza veruna parsimonia; anzi alcune volte, come si racconta aver anco fatto Pitagora, pagava il Micheli i presi pesci sulle rive de' fiumi o del mare, e, dopo aver considerata la loro forma, e ritrovata la specie e il nome loro, li rimetteva in libertà nell' acque, essendo egli stato sempre alieno dal demolire senza necessità i corpi massime viventi, o

d'animali o di piante, che somministrar possono in ogni tempo giocondo spettacolo agli occhi eruditi del filosofo naturalista.

E da questo animo suo delle ricchezze non grande ammiratore nasceva in lui quella nobile sofferenza della povertà, nella quale egli ha sempre vissuto contento, senza mai riflettere alla miglior fortuna, di cui il raro suo sapere lo faceva degno, anzi da sè medesimo esponendo le necessarie ragioni che spengono le inutili querele, ed ogni non torbida mente acquietano. Ei conosceva bene quanto recondita è l' importanza degli studî simili a' suoi, i quali a pena trovano competente sostegno appresso le nazioni più opulente; e ben diceva che siccome vecchia fama ci dà la lode di saper fare le moderate spese, così non comporta la situazione delle cose nostre il fabbricarsi la fortuna a chi si trova privo di paterne sostanze colle sole eccellenti qualità dell' intelletto e del cuore. Ancò in Atene era da' prudenti padri di famiglia contato tra i lussi giovenili il frequentare i filosofi.

Le quali cose considerando il Micheli, godeva lietamente il parco e grato premio che ritrar potevano nella cara patria le sue fatiche, ove egli, accortissimo essendo, ben vedeva le cagioni della poca efficacia delle lodi e dell' amicizia; nè mai ascoltar volle proposizione di situarsi più amplamente altrove, essendo solito di contrapporre ingegnosamente agli svantaggi che incontrar deve fra noi la non volgar dottrina, i molti mezzi che per acquistarla somministra la città nostra, per l' aurea sua

mediocrità, per le feconde ed amene campagne, e per la singolare salubrità del cielo, ad ogni studio, massime recondito e solitario, egregiamente opportuna. Benchè, per dire il vero, fuori che per gli studi suoi di gran ricchezza non aveva egli bisogno, essendo oltremodo temperante e lontano dal molle ozio e dalla delicatezza, accomodandosi ad ogni vitto fortuito; e, dell' umil suo culto ed apparenza contento, sapeva a sè medesimo tranquillamente negare moltissime di quelle cose che gli altri bramano con tanta inquietudine.

E nelle sue geniali amicizie, nelle quali ei cercava, coll' esempio della maggior parte degli uomini grandi, qualche sollievo a' lunghi e laboriosi suoi studi, ei verificava esattamente quel famoso detto d'Aristippo, d' occupare esso altrui, non d' essere occupato. Poichè quindi ancora ei traeva ajuti considerabili per proseguire le sue raccolte e le sue osservazioni sulle piante e su' fossili, di cui la conservazione e la preparazione richiede assiduo e diligente lavoro, quale non è forse facile ad essere dal sesso virile sofferto.

Ma, più che in ogni altra congiuntura, apparve la sua filosofica costanza allor che dopo l' ultimo faticoso viaggio al monte Baldo e in varie parti della Lombardía, che d' ordine de' suoi superiori egli fece per acquistare notabile aumento di piante a' due pubblici orti di Firenze e di Pisa, per la diminuita fluidità del suo sangue, che glielo rendeva inetto a circolare liberamente nel polmone, da insuperabile infiammazione in quella vital parte

sorpreso, bisognò morire, di soli pochi giorni passato avendo l'anno cinquanzettesimo della sua vita. Allora, senza la minima querela e senza verun segno d'inutile afflizione, placidamente soddisfece a' santi doveri della pietà, e, dagli stimoli mosso della giustizia e della benevolenza, prudentemente dispose delle cose sue, tutto destinando principalmente al laudevole scopo che le sue rimanenti opere per adempimento delle sue promesse e per comun bene si pubblicassero.

Questo favore ei chiese con sollecitudine a' suoi mesti circostanti amici, a' quali perciò diede la più ampla facoltà: ultimo argomento del perpetuo suo voler piacere e giovare altrui senza riguardo al suo interesse: nel che par che consista l'essenza di quella grandezza d'animo che dà il nome agli eroi. E se questa è sempre proporzionale alle difficoltà superate, e tanto maggior lode produce, quanto minori sono stati i mezzi che si son potuti adoprare, chiunque ha giustizia in cuore non potrà non reputar grandissimo il merito del Micheli, che, essendo stato dalla fortuna collocato e sempre tenuto in anguste circostanze, ha non ostante prodotto, come si è già dimostrato, importantissimo bene.

Nè alcuno pensi che alla vita sua umile e povera mancasse perciò il pregio di quella mescolanza di contento e di bene che chiamasi felicità; poichè, consistendo questa non nello stato assoluto di ciascuno, ma nella convenienza e relazione delle circostanze colle naturali o acquistate disposizioni, onde nasce

quell' interna soddisfazione che ci fa essere amici di noi medesimi e lieti, quindi è che non sono, come s' immagina il volgo, i grandi e i ricchi solamente felici. E benchè l' antica e splendida ricchezza della famiglia, o almeno il non oscuro nome degli antenati, sia uno de' più comodi beni della fortuna, ed in alcuni paesi equivaglia ancora a molta virtù, tanto però minori sono le indigenze e i doveri della piccola condizione, che per la semplice e tranquilla vita verissimo è quel famoso sentimento d' Esiodo, *molto più valere la metà del tutto*, e perciò opportunissima sembra essere stata al Micheli la sua umile origine. Poichè ognun vede quanto può aver contribuito all' eccellenza acquistata da lui, e al suo piacere e contento, l' esser egli stato dalla sua prima età assuefatto alle durezze che soffrir bisogna nelle lunghe e frequenti erborazioni per luoghi bene spesso inospiti e selvaggi, e l' ereditaria sua modestia al non aver mai bramato premio più ampio di quello che aver suole tra gli uomini da cure tanto diverse occupati il recondito studio della natura, e all' aver egli perciò con laudevole pertinacia sempre amata sopra ogni altra la sua patria e la sua professione. Benchè all' onesta origine sua non manchi un certo casuale splendore, cioè il trovarsi egli nato d' un artista di quella medesim' arte appunto di cui fu anco il padre d' un illustre suo antecessore, sommo tra' Greci botanico, Teofrasto, che tanto fu rispettato in Atene e tanto stimato da' re di Macedonia e d' Egitto. E se è vero, come

molti han creduto, che qualche influenza aver possa il nome di ogni uomo sopra il suo pensare e costume, opportuno fu altresì al nostro l'incontro del medesimo nome e cognome con quel dotto gentiluomo Pietro Antonio Michele che intorno a quasi due secoli prima fu in Italia per la sua scienza botanica molto famoso.

E dovendo egli applicarsi omninamente alla cognizione delle piante, può contarsi tralle favorevoli sue circostanze l'esser nato in Toscana, la cui situazione non essendo di uniformi pianure, ma per tante diverse inclinazioni ed aspetti di monti e di colline in molte valli con mirabile varietà divisa dall'alpestro e gelido Appennino fino alle tiepide sue spiagge marittime, e il suo suolo d'interrotti strati di differente natura mescolato e composto, ella è perciò in piccolo giro fertilissima terra di ogni genere di piante rare e potenti, e per tale fino in Grecia anticamente celebrata, come tra gli altri dal testimonio d'Eschilo e di Teofrasto si riconosce.

E, quel che è primo fondamento d'ogni felicità, ebbe da natura il Micheli un corpo ben temperato con moderata forza del cuore, onde la costante sua sanità, colla quale ei potè facilmente resistere al faticoso esercizio di sua professione, e, parcamente vivendo, con allegria soffrire i pochi agi del suo domestico sostentamento. Ma siccome non meno della sanità si ricerca per render l'uomo beato quel che Dante chiamò bene dell'intelletto, cioè le facoltà della mente valide e pronte, distinta in

questo può chiamarsi la felicità del Micheli, che di chiarissimo e vigoroso ingegno e di vivace memoria fu dotato, come dalle operazioni di lui narrate fin qui può ognuno comprendere; ed al contrario ebbe sempre l'immaginazione ubbidiente e modesta, la quale non suole se non negli spiriti mediocri predominare. E benchè sembri che alla felicità del nostro filosofo mancasse la terza e non meno dell'altre essenzial parte, cioè le belle ricchezze, pur non furono le altre sue voglie tanto dispendiose, che i sottili provvedimenti non gli bastassero ad acquistare ed una competente copia di scelti libri, e quella bellissima raccolta di cose naturali, le quali, se si voglia considerar l'uso e la rarità di ciascuna, e il premio del loro primo ritrovamento ne' luoghi nativi, meritano d'essere stimate preziose e capaci d'ornare qualunque più opulento museo. Queste possessioni non solo empievano tutta la sua avidità, il che equivale all'esser grandissime, ma gli somministravano altresì gli ajuti per proseguire con certezza le sue ricerche, dalle quali ei pur traeva come da indeficienti sostanze il rimedio alle occorrenti sue necessità.

Nè potendo ognuno far tutte le cose, e per conseguenza dovendo l'uomo savio contentarsi dell'occupazione che alle sue disposizioni sia più conveniente, felice altresì sembra essere stata la determinazione alla quale trovossi con grata violenza da infinite circostanze portato il Micheli verso l'istoria naturale, di cui non vi è forse professione fra gli uomini più innocente, più libera, nè più gioconda. Poichè nel

ridurre al suo vero genere e nell' indicare col dovuto nome qualunque corpo naturale, non possono aver luogo mire d' obliquo interesse; e nelle solinghe campagne non si esercitano le maliziose arti, che nel condurre le faccende cittadinesche son comunemente stimate tanto opportune. Alla contemplazione delle piante, degli animali e de' sassi, nelle quali cose ci mostra da per tutto senza veruna riserva le sue perpetue bellezze la terra, non fa ostacolo invidiosa emulazione, nè indiscreta tirannide d' alcuno può escluderne il virtuoso osservatore. E veramente molto più stimava per sè medesimo il Micheli i deserti campi, che gli orti artificiosamente ripieni di piante famose, le quali, com' ei diceva, sono molto più facile, e perciò più grato studio de' piccoli botanici; onde chiunque lo ha qualche volta accompagnato nelle sue erborazioni, ha potuto conoscere quanto la vasta intelligenza degli oggetti che s' incontrano, render possa l' uomo per quel tempo beato e franco disprezzatore della urbana malvagità, facendolo godere gli effetti d' una singolare e non disturbata potenza. Il che era forse in gran parte cagione dell' indicibile diletto ch' ei prendeva da tale occupazione; onde, essendo una volta in una delle più amene e più erbose valli della Toscana, considerò che, s' ei si fosse trovato in un prato d'America, averebbe molto temuto di dover morir per mancanza di cibo; tanta era l' attenzione dalla quale egli era nello spettacolo di non più vedute curiosità naturali rapito, che subito una gioconda oblivione di qualunque altra cosa lo sorprendeva.

Ed era nel suo cuore molto contento della buona opinione che ha il popolo di questi studi, cioè che l'erbe si cerchino per servizio solamente della medicina; poichè quindi par che nasca l'universale accoglienza che le genti ancora più barbare e più inospitali fatto han sempre a' cercatori dell' erbe, come un insigne esempio ne mostrano oggigiorno i Giapponesi, che tanto gelosi sono di lasciar vedere fuori delle vie regie a' forestieri le loro campagne, e che per esse liberamente conducono ad erborare i botanici viaggiatori. De' buoni effetti d' una tal cortese opinione goduto ha molto il Micheli, che incontrata ha sempre lieta ospitalità non solo da chi sentita aveva la fama del celebre suo nome, ma da chiunque del suo disegno s' accorgeva, o nelle rustiche case, o nelle romite famiglie, superando la stima che ognun fa dell' erbe medicinali la parsimonia villereccia e la religiosa ritrosía. E perchè la vera natura dello studio delle piante è ignota al popolo, che crede potersi quelle conoscere per mezzo solamente d' una credula tradizione senza molto ingegno o sapere, da questo popolare errore trasse il Micheli uno de' più considerabili vantaggi a cui hanno le sette intere degli antichi filosofi aspirato, cioè d' occultare alla indotta moltitudine il suo splendore, e d' essere tra essa riputato uomo ordinario, quando da tutti i valenti uomini del suo tempo egli era stimato egregio e singolare. Al che egli forse aveva contribuito col suo non molto curarsi di quelle che chiamansi e sono scienze di

parole, molto più accessibili a' molti, che non è la castissima e solida naturale filosofia. Ed è stato questo vantaggio per lui sì grande, che con esempio quasi inaudito tra' suoi pari egli ha goduta in apparente oscurità la sua serena sapienza, immune da quelle favole e da quei temerarj giudizi co' quali e per malvagità e per ignoranza suol essere il volgo contra i virtuosi uomini insolente. E ben poteva egli esser contento della sua fama; poichè, nel medesimo tempo che con segreta compiacenza vedeva di non esser conosciuto tra' suoi familiari, si godeva la gloria che il suo nome risonasse con tante lodi nelle scuole più illustri d' Europa, e che quasi tutti i sapienti del suo secolo e lo stimassero e con lettere e con doni l' onorassero, e nella schiera medesima dei botanici non avessero sdegnato di mostrare in ogni congiuntura di venerarlo i due per universal consenso sublimi in quell' arte, Sherardo e Boerhaavio. De' quali il primo essendo per la riputazione del suo nome di stabilita autorità nel mondo, quando passò per Firenze, sì magnifiche lodi fece del Micheli, che da quel tempo anco tra di noi lo rese considerabile, e ritornato nella sua felice patria con frequenti favori ha sempre coltivata del nostro Botanico l' amicizia; e ovunque egli ebbe mai occasione di rammentarlo; la quale ei pure aveva sovente, soleva aggiugnere, come qui tra noi è chi può farne fede, sè non aver mai incontrato alcuno che in questa parte di sapere al Micheli paragonar si potesse. E l' altro avendo, colla

riputazione di tante scienze che lo adornano, superata egli medesimo la gloria di qualunque o Antico o Moderno di cui parli la medica istoria, non solo amava con singolare stima il Micheli, e spesso colla sua liberalità ultroneamente lo sovveniva, considerando quale esser deve agli uomini valorosi la vergogna del domandare, ma in una sua pubblica Orazione, che stampata si legge, non ha avuta veruna difficoltà a palesare il sincero sentimento del suo cuore con quel superbo elogio in cui asserì superare il Micheli nella sagacità delle ricerche botaniche ogni mortale, e rivivere in lui solo il Colonna e il Cortusio e l'Anguillara, che furono già dell' Italia sì grandi ornamenti.

Ma che bisogno vi è di cercare altrove gli uomini grandi che stimato hanno moltissimo il Micheli, quando i più illustri della nostra città, che in questi ultimi tempi fiorirono, lo hanno amato distintamente, e il conte Lorenzo Magalotti verace promotore della virtù, e il senator Filippo Buonarroti, e Anton Maria Salvini, e Giuseppe del Papa, dal quale ei pur soleva gloriarsi d' essere stato alquanto beneficato? Onde, in riguardo della pubblica stima che da per tutto facevasi del suo merito, fu dall' A. R. di Cosimo III collocato fin dalla sua gioventù tra i pubblici professori, e il nome di botanico gli fu dato della sua real corte; dei quali onori ha egli sempre con suo molto decoro goduto.

Nè deve trall' ultime sue glorie contarsi che in questa medesima Società botanica, da lui

prima immaginata e instituita, non han sdegnato di entrare, quasi facendosi suoi seguaci, tanti uomini riguardevoli per ricchezza, per dignità e per dottrina, ed han sempre mostrata la nobile intenzione di contribuire, mossi principalmente dalle persuasioni di lui, all'aumento degli studi delle piante e di tutta la naturale istoria. E l'istesso aver voluto la Società che le sue lodi come di benemerito ed insigne fondatore in pubblico si dicessero, e questa illustre adunanza in questo amplissimo luogo per ascoltarle, e la prontezza colla quale molti de' suoi conoscenti han contribuito ad onorarlo con marmoreo monumento (1), benchè non debbano omai contarsi tralle fortune di lui, cui credibile è che grande indolenza abbia sorpreso dell' inutile giudizio che di lui far possano i rimanenti mortali, pur incontrastabili prove sono dell' altissima stima che di lui aveva la più nobil parte della sua patria.

Poichè dunque l'eccellenza della dottrina, l'importanza delle opere prodotte, la beneficenza universale, la cortesía, la modestià, la filosofica costanza nelle angustie lieta e animosa, ed una non ordinaria mescolanza di contento e di felicità compongono il carattere d'una vita rara e virtuosa, e quale è sempre usato tra i savi di rappresentare a' posteri per esempio, molto lodevole fu il vostro pensiero, dottissimo presidente (2), allorchè proponeste

(1) Vedi l'inscrizione latina al fine di questo Elogio.

(2) Il signor marchese Antonio Niccolini era presidente della Società botanica fiorentina nell' anno 1737, in cui fu recitato dal nostro Autore il presente Elogio.

che non si lasciassero perir nell' oblío le fresche immagini delle virtù del nostro illustre botanico da noi così intimamente conosciuto; e, s' io non m' inganno, immortal gloria distinguerà il vostro governo se col consiglio e coll' autorità del vostro sapere indur potrete i vostri socj ad acquistare a pubblica utilità, negligendo i minuti riguardi, le sue raccolte naturali, e a dar fuori le bellissime opere che egli ha lasciato. Almeno permettete che con questa per me onorevole occasione d' esporre sinceramente avanti ad ottimi giudici, per servire la Società, tutto ciò che intorno al merito e alle produzioni di Pietro Antonio Micheli, ha potuto suggerirmi un qualche amore de' medesimi studi e la lunga conoscenza d' un uomo sì raro di cui mi glorio essere stato discepolo, io possa pubblicamente manifestare l' innocente desiderio che alcuni di noi abbiamo, che da quelli cui la fortuna ha posto in mano gli strumenti delle belle imprese, non si permetta in verun modo che or si disperda in un tratto ciò che ha costato tanto ingegno, tanto tempo e tanto denaro. Il qual desiderio è in noi mosso non solo dal piacere che noi c' immaginiamo di poter ritrarre dalla continuazione dei lavori del nostro maestro, ma dalla fiducia altresì di poter comunicare al mondo notizie importanti, e così non defraudare l' espettazione che molti ne han già concepita, come ancora di potere insieme stabilire o almen principiare un pubblico museo di curiosità naturali: il che sarebbe, non senza gloria della nostra Società,

accrescere alla bella patria nostra un nuovo utilissimo materiale ornamento.

Nel sopraccitato marmoreo monumento, eretto ad onore di Pietro Antonio Micheli nella chiesa di S. Croce in Firenze, leggesi la seguente inscrizione, composta dal medesimo Cocchi.

*Petrus Antonius Michelius vixit annos LVII. dies XXII. in tenui re beatus, omnis Historiae naturalis peritissimus, magnorum Etruriae Ducum Herbarius, inventis et scriptis ubique notus, ac propter sapientiam, suavitatem, pudorem optimis quibusque aetatis suae egregie carus, obiit IV nonas ianuarias MDCCXXXVII. Amici aere conlato titulum posuere.*

# DISCORSO QUINTO

SOPRA

# I VERMI CUCURBITINI

DELL' UOMO (*)

---

Una delle più rare infermità alle quali è soggetto il corpo umano, è la generazione e la dimora che dentro al suo condotto degli alimenti si fa talora d'un genere d'insetto che si chiama *verme cucurbitino*.

La confusione che intorno a questo verme si trova ne' libri dei medici, cominciando da Ippocrate fino a' tempi nostri, non potendo totalmente ascriversi alla negligenza o semplicità degli scrittori, de' quali alcuni furono molto valenti uomini, devè piuttosto credersi che nasca dalla scarsità delle occasioni che essi ebbero d' osservarlo.

Il nostro Redi, che tante cose pellegrine sapeva e che tante maravigliose curiosità naturali egregiamente descrisse, non per altro credo io che della sola ed anco oscura menzione di questi *vermi cucurbitini* dell' uomo si contentasse, se non perchè forse ei non potè mai

(*) Questo Discorso fu letto dall' Autore in un' adunanza della Società botanica di Firenze nell' anno 1734.

osservarli a suo modo; vedendosi ch' egli fu al contrario esattissimo nel rappresentarci coll' elegante sua descrizione quei de' cani e de' gatti, e nell' anatomizzare maestrevolmente quell' altro genere più ordinario di vermi umani che *lombrici* si chiamano.

Il Malpighi, che, secondo il giudizio del nostro Bellini, è nell' osservazioni sue sempre ammirando, sì leggiermente mostra d' aver considerato questo genere di vermi, che contra il suo solito nella descrizione di essi è riescito fallace.

Il Vallisnieri, che ha saputo da queste materie ritrar tanta gloria, confessa dover molto ad una sola inferma *per avergli data occasione* (sono sue parole) *d' osservare una spezie cotanto rara di vermini, che attestano molti savi e vecchi medici di non aver mai potuto avere la fortuna di vederne pur uno.*

Il confutato dal Vallisnieri dottore franzese Andry, benchè si vanti d' avere molte volte co' suoi beveraggi fatti uscire dal corpo umano simili vermi, pur dice essergli sempre per altrui negligenza scappata l' occasione d' osservarli, fuori che quell' una che gli diede motivo di comporre il famoso suo libro.

Daniel Clerico, che dopo costoro ne scrisse con molta dottrina ed eleganza, asserisce esserglisi dato una sola volta il caso di vederli nello spazio di più di quarant' anni di pratica.

Onde io non ho creduto indegno spettacolo di quest' assemblea due insigni catene di vermi cucurbitini, che in quest' anno medesimo ho osservato in due infermi; tanto più ch' elle

possono illustrare alquanto questo soggetto, che nella mente di molti tuttavia resta oscuro.

La questione intorno a questi vermi omai si riduce a sapere se queste catene siano o un aggregato di più animali, o un solo animale. La prima opinione, che è la vera, è stata, come voi sapete, tenuta dai seguaci degli Arabi, tra' quali ebberla i nostri buoni vecchi famosi, Taddéo sommo fisico, e Niccolò Falcucci detto Fiorentino, e Antonio Benivieni, che fu de' primi in Europa che abbandonassero la scuola arabica per seguitar la greca, e fu il primo tra tutti i Moderni che scrivesse le istorie delle sue cure più rare, il che ora è tanto alla moda. Questa opinione, la quale era stata non solo negletta, ma ancor derisa da' medici susseguenti, fu messa fuori d' ogni disputa dal Vallisnieri.

La seconda sentenza poi, cioè che queste catene sieno un solo animale, ostinatamente difesa dall'Andry, benchè falsa, aveva tanto allettato i più belli ingegni dell' antico e del moderno secolo, che, senza esaminarla, molti grand' uomini l'hanno infelicemente supposta per vera; dalla quale sventura sembra che non sieno stati nemmeno esenti nè il Malpighi nè il Redi.

Fra tutti però pare che muova maggior maraviglia il Clerico, il quale, avendo voluto sostenere le parti del Vallisnieri contra l'Andry, pur si lascia dalla non ben considerata inspezione traportare, e stabilisce un nuovo genere di vermi, ch' ei chiama *vera tenia*, i quali altro non sono che catene anch' esse di cucurbitini.

La sua descrizione corrisponde affatto a

questa che io qui mostro più sottile, la quale, essendo stata da me distesa sopra la carta turchina, e bagnata davanti in un idoneo liquore, mostra patentemente l'interna struttura di ciascheduna delle sezioni che la compongono, la quale, essendo la medesima con quella dei cucurbitini, fa conoscere evidentemente lo sbaglio.

Vedesi altresì in essa la cagione dell'errore che quell'autore sembra aver fatto nell'immaginarsi il capo e la bocca del suo supposto verme; poichè, essendo per la tenuità sua facile a lacerarsi, il suo rotto e casual contorno è stato da lui preso per la natural figura di quella parte.

L'altra catena di cucurbitini è molto più grossa e più tenace, benchè nella struttura affatto simile.

Le persone che hanno avuto questi vermi, ne hanno evacuati moltissimi spicciolati, i quali, calcolati con una modestissima computazione di dieci o dodici per giorno, fanno in pochi mesi le quaranta e le cinquanta braccia che si raccontano; così dovendosi, se io non m'inganno, intendere i passi de' solenni autori che ne fanno menzione, e così cessa la ridicola maraviglia di simili racconti.

Non voglio tralasciare d'aggiugnere che uno di questi due infermi, il quale è molto ingegnoso amante delle verità naturali, non punto infetto dalla semplice credulità del volgo, ed è valoroso della persona, e nato ed educato in una repubblica oltramontana, e per conseguenza da me creduto affatto incapace d'alterare qualunque verità, mi ha costantemente asserito d'aver veduti due di questi vermi

cucurbitini, essendo ancor vivi fuori del corpo e separati, incontrandosi, unirsi tenacemente. Onde è credibile che tale unione segua in simil modo dentro agli intestini umani, essendo questi vermi per altro appiccati separatamente all'interna tunica intestinale, come s'appiccano le sanguisughe alla cute, come con questa istessa similitudine vivamente racconta il celebre Wepfero averli trovati ne' cani; e il Redi gentilmente li descrive quali furono da lui veduti ne' gatti, cioè *bianchi lattati, non più lunghi d'un piccolo pinocchio mondo, che stanno attaccati all'interna tunica degli intestini, e tal volta si scortano e rigonfiano in sè medesimi come tante borsette, e tal volta s'allungano un poco e si torcono in mezzo cerchio.* Nella quale descrizione è notabile quel loro scortarsi e ringonfiare, cioè diminuire notabilmente la loro lunghezza, ed accrescere la loro larghezza; il che segue altresì nell'atto del loro accoppiarsi.

In quanto agli incomodi che questi vermi apportano all'uomo, oltre all'emaciazione che essi producono, forse perchè consumano parte del miglior chilo, parvemi notabile talora la convulsione dello stomaco, e quel globo ascendente che si osserva nella suffocazione che chiamano isterica (il quale altro non è che convulsione dell'esofago), e il perdere la favella, la stupidità e il deliquio, le convulsioni e altre affezioni de' nervi; le quali cose non par che si possano altramente spiegare, che colla vellicazione e stimolo che queste bestiole producono nella tunica nervosa, e quindi ne'

nervi istessi del ventricolo; che sono così insigni.
Ne' quali casi ho osservato che più d'ogni altro rimedio han giovato le bevande spiritose o di vino generoso o di rosolio, forse perchè quell'odore o il contatto istesso di quei liquori uccide questi animali, o li forza ad abbandonare lo stomaco e precipitarsi negl'intestini. Ed in fatti questa catena, che, fresca, era lunga circa un braccio e mezzo, e composta di circa cento venti vermi, uscì poche ore dopo avere il mio infermo bevuto ad un lieto convito abbondantemente un'estranea bevanda di vino bianco, di sugo di limone e di zucchero e di aromi.

Credo altresì che possa conietturarsi che quel loro unirsi insieme sia cagione della loro morte e dell'essere più facilmente portati fuori del corpo, e che forse ciò non segua se non quando, non piacendo loro o l'umore negl'intestini contenuto, o il sugo della tunica intestinale alla quale erano aderenti per la mescolanza di qualche farmaco per loro velenoso che sia già introdotto nel sangue umano, essi vadano cercando più idoneo pascolo ne' corpi de' loro compagni. Questa conjettura io sottopongo al purgato giudizio della Società, parendomi che ella possa essere d'importanza per indagare l'ottimo metodo di curare questa infermità.

In quanto poi all'origine di questi vermi, io non veggo la necessità di porre, come alcuni hanno fatto per intenderla, che ciascun uomo ne porti seco i semi nascendo per propagazione da' genitori; cosa molto difficile a concepire e

colla quale spiegar non si può questa importantissima circostanza della rarità di questi animali. Io non dico che possano nascere da vermi d'un altro genere abitatori dell'aria o degli alimenti; ma non posso non inclinare a credere che la certa e determinata loro generazione da' loro omogenei padri si possa fare anco col passaggio esterno dei semi di essi da un corpo all' altro non immediato, ma forse interrotto da varie mutazioni di luogo, nelle quali i semi medesimi restano fecondi, ma non nascono per difetto di qualche necessaria circostanza al loro nascimento.

Così pare che sulla terra siano invisibilmente sparsi i semi e l' uova d' innumerabili piante e d' animali che soffrono infinite mutazioni di luogo nelle infinite diverse unioni delle parti della materia; e che questi semi e queste uova allora solamente producano i loro germi quando s' incontrano in un suolo o in un nido opportuno. Così vedonsi nascere le tante differenti muffe, ove non può per ombra sospettarsi della presenza dei loro semi. Così lontano dal mare ne' paesi più mediterranei intorno alle fonti salse veggonsi nascere le piante marine; come intorno a quella nostra del Tettuccio ho sentito dire al mio venerando maestro sig. Micheli, che si trova spontanea quella specie d'alsirie che chiamano *spergula marina*, e il *kali geniculato* detto *salicornia*, le quali indigene sono dei non vicini lidi del mar Tirreno.

Ma questa ricerca troppo fuori ci condurrebbe de' confini d' una osservazione medica,

la quale io a principio mi era solamente proposto di comunicare a questa nobile e dotta conversazione.

---

# DISCORSO SESTO

O SIA

## PREFAZIONE

ALLA PARTE PRIMA

DEI

## DISCORSI DI ANATOMIA

DI

## LORENZO BELLINI

PUBBLICATI IN FIRENZE L'ANNO MDCCXLI

---

Non vi è forse al mondo chi abbia avuto qualche curiosità d'istoria filosofica, e non conosca il nome ed il merito di Lorenzo Bellini fiorentino, principale autore di quella medicina che, traendo le sue ragioni dalla fabbrica, dalla forza e dal moto degli organi e de' liquidi del corpo umano vivente, chiamasi medicina meccanica. Il metodo della quale investigando la necessità degli effetti dalla natural dipendenza delle cagioni per mezzo della cognizione della quantità, ed astenendosi dai ragionamenti comuni tratti dalle similitudini e poetiche immaginazioni, ognun vede che deve essere il più sicuro, anzi il solo per ben condurre l' intelletto nella spiegazione ed intelligenza de' fenomeni, e, quel che più importa,

nella scelta e nella esclusione de' rimedj e delle operazioni che hanno influenza sulla vita e sulla sanità dell' uomo. Onde può con ragione godere la nostra età, poichè non essendo forse mai stata per lo avanti questa medicina meccanica tra gli uomini, o essendosi perduta, toccò felicemente ai padri o agli avi nostri il vederla stabilita nel mondo per mezzo de' laboriosi studi anatomici, e d' alcune poche felici scoperte feconde d' innumerabili importantissime conseguenze, ma molto più per l' ingegnosa applicazione che de' ragionamenti geometrici fu fatta alla medicina.

E siccome per una tale applicazione poco avanti erasi liberata la fisica dalla cecità e dalla barbarica servitù per tanti secoli sofferta, coll' ajuto primieramente del Galileo, così non pare che alla Toscana, patria di quel sapiente, si possa togliere la gloria d' avere in sequela de' suoi insegnamenti medesimi data anco origine alla medicina scientifica. Poichè non vi sarà alcuno che neghi doversi attribuire così magnifico pensiero a Gio. Alfonso Borelli, il quale, essendo dalla Sicilia venuto in Toscana, e tra noi essendosi formato in uomo grande col metodo principalmente di filosofare poco avanti comunicato a noi familiarmente dal nostro immortal cittadino e coi lumi delle verità fisiche dal medesimo scoperte, e, quel che deve altresì moltissimo valutarsi, nutrito e mantenuto e nelle sue dispendiose ricerche amplamente assistito col denaro della Toscana, concepì e tentò forse il primo tra gli uomini la nobile impresa di

ridurre alla dimostrazione esatta i teoremi della fisiologia, sulla quale è fondata la medicina. E tal concetto egli sparse tra' suoi discepoli nello studio di Pisa ov' egli era professore di matematiche, ed alla corte del granduca Ferdinando II ov' egli incontrava graziosa e lieta accoglienza, essendo quel sovrano con rarissimo e maraviglioso esempio intelligente della naturale filosofia, e facendo di essa il suo lusso e le sue delizie.

A Pisa apprese dal Borelli un tal pensiero Marcello Malpighi, bolognese, che vi fu professore per tre anni, essendosi, com' egli ingenuamente confessa, disgombrato in quella scuola la caligine, nella quale era stato fino allora involto, della verbale filosofia e della volgar medicina. E benchè il Malpighi abbia moltissimo contribuito alla solida scienza medica colla verace, chiarissima ed ampla descrizione della struttura intrinseca degli organi nostri che avanti a lui era stata negletta, e coll' avere nell' anatomia introdotto l' ottimo metodo istorico, escludendo le cause finali, e riducendo gli effetti materiali alla fisica necessità, non si può però negare che la lode d' avere il primo formato un sistema di medicina meccanica, atto principalmente a spiegare i fenomeni delle malattie e a ben dirigere il medico nella scelta delle sue operazioni, sia stata felicemente occupata dal nostro Bellini.

Nato egli con i corporei organi della mente ben formati e pieni di natural vigore in Firenze il dì 3 di settembre dell' anno 1643, e nella prima età appreso avendo facilmente l' uso

della lingua latina e una certa facoltà di copiosa eloquenza, fu destinato agli studi della medicina, e perciò fu mandato all' Università di Pisa, ov' egli ebbe la sorte d' essere introdotto alla familiarità del Borelli, che, quivi lavorando intorno alla sua grand' opera del Moto degli animali, faceva spesso sezioni anatomiche, servendosi dell' opera e dell' ajuto de' suoi scolari ed amici. Tra questi, dopo la partenza del Malpighi, tenne il primo luogo per altezza d' ingegno il Bellini, il quale, non ancor trapassando il ventesimo anno dell' età sua, nel 1662 comparve sul teatro del mondo con un breve ma importante libro di puro anatomico argomento sopra la struttura ed uso dei reni. Egli comunicò agli uomini con esso una sua bella e fortunata scoperta ed il sagace ragionamento ch' ei ne dedusse, cioè che i reni non d' altro sieno composti, che di ramificazioni di arterie e di vene, e di condotti o canali proprj minutissimi, che, direttamente portandosi dentro la cavità del ricettacolo che chiamano *pelvi*, separano dal sangue l' orina. Onde questi canali, ne' quali or non si dubita che, come in minutissime propagini o radici sottilissime degli ureteri comunicanti co' vasi sanguigni, entri da' medesimi il liquore urinoso, sono oggigiorno comunemente dagli anatomici chiamati condotti o tubuli o canali urinarj del Bellini.

Vero è che cento anni appunto avanti a lui nel 1563 aveva il dottissimo medico e perspicacissimo anatomico Bartolommeo Eustachio, benchè alquanto oscuramente e con dubbiose

parole, proposta una tal fabbrica e un tale artifizio de' reni; ma il non avere il Bellini veduto allora il libro dell' Eustachio, e l'averne egli più chiaramente e più sicuramente esposta, qual egli la scoperse col taglio, la vera struttura, gli ha mantenuta la gloria dell' invenzione, secondo la sentenza dell' ottimo giudice Malpighi.

Fatto poi pubblico lettore di medicina teorica nella medesima Università di Pisa, acquistò col quotidiano esercizio del parlare in latino dalla cattedra la facoltà di allungare con ornamento e con copia il suo discorso, onde compose e pubblicò nel 1665 un Trattato sopra l' organo del gusto, nel quale, dopo aver molto disputato confutando le altrui opinioni, espose finalmente la minuta fabbrica della superficie della lingua e delle sue tuniche e principalmente delle papille sparse per la medesima, nelle quali terminano le ultime ramificazioni de' nervi, e per mezzo delle quali s' accorse che si fa in noi il senso del gusto. La qual fabbrica benchè osservata fosse da lui colle sue proprie sezioni alla presenza del Borelli; e benchè ne avesse indagato l' uso col suo proprio ragionamento assicurato dall' approvazione di maestro sì grande, con laudevole esempio d' ingenuità e di candore in più luoghi dell' istesso Trattato confessò averne preso il primo indizio dalle private lettere del Malpighi al Borelli, e che simile osservazione fosse stata fatta con egual felicità dal comune amico loro Carlo Fracassati, bolognese, professore in Pisa d' anatomia; anzi vi aggiunse una sua

bellissima e cortese lettera al medesimo Malpighi, ove di tale invenzione gli cede tutta la lode.

Fin qui il Bellini si contentò con decente giovenile modestia di comunicare al mondo i frutti de' suoi privati studi, tacendo i più alti disegni che egli aveva nell' animo intorno alla meccanica spiegazione delle operazioni dell' animale; ma nel 1670, ventisettesimo dell' età sua, essendo già stato poco avanti elevato alla cattedra di anatomia nello Studio di Pisa con suo estremo contento, pubblicò nella dedicatoria di una sua elegantissima Orazione latina in ringraziamento a' principi di Toscana alcune magnifiche promesse intorno alla dottrina della respirazione secondo le leggi meccaniche, e con principj geometrici, ed intorno al moto ed uso della bile, ed alla formazione di certi corpi spirali conchiliformi nella vescica orinaria, com' egli dice, e nella superficie della terra, quali ei gli aveva osservati in alcuni monti, avvertendo però egli medesimo prudentemente che nessuno aspettasse l' esecuzione di tali promesse avanti a quattro o cinque anni, ne' quali ei disse di dovere essere in altre cose occupato.

Finalmente comparve alla pubblica luce la grand' opera del Bellini *De urinis et pulsibus, De missione sanguinis, De febribus, De morbis capitis et pectoris*, stampata in Bologna il 1683, quarantesimo dell' età sua, per la quale egli si è collocato nel primo luogo tra gli autori della medicina filosofica, o ragionevole che dir si voglia.

Gli argomenti presi da lui a trattare in quell' opera sono i più importanti dell' arte, traendo i medici gl' indizi più manifesti e più sicuri dalle orine e da' polsi per indagare la natura e le cause de' mali; ed essendo la diminuzione artificiale del sangue il più potente ed il più pronto di tutti i rimedj, siccome sono le febbri le più comuni e frequenti e bene spesso le più pericolose infermità alle quali il genere umano è sottoposto, e i particolari mali del capo e del petto costituendo, per la varietà e gravità dei loro accidenti, la maggiore e la più difficil parte della medicina. Alla quale opera egli aggiunse dodici anni dopo alcuni opuscoli stampati in Pistoja nel 1695, collegati insieme in cinquantadue continue proposizioni, o brevi discorsi a guisa de' geometrici, ne' quali ei tratta del moto del cuore, del moto della bile, e della struttura vasculare delle glandule, de' fermenti, escludendone la fallace supposizione, della missione del sangue, e della contrazione naturale delle minutissime fibre onde son composti i corpi degli animali. E questi opuscoli pubblicò egli, mosso principalmente dalle instanti preghiere del celebre Archibaldo Pitcarnio scozzese, professore di Leida, gran seguace e promotore del suo nuovo metodo di filosofare in medicina, e a lui li dedicò.

Nè altro fu da lui medesimo pubblicato nel corso della sua vita, che finì nel sessantunesimo anno il dì 8 di gennajo 1703, 4, che i sopra descritti libri tutti latini, ne' quali, oltre l' eleganza della dicitura ed una certa maestà

che dimostra quanto egli di suo proprio giudizio e sul serio anteponeva nell'eloquenza il sublime all' infimo ed affettatamente plebeo, l' intelligente lettore riconosce con ammirazione nel medesimo uomo il carattere d' un fisico vasto e profondo, diretto dalla geometria, d' un anatomista diligentissimo e minuto, ed insieme d' un erudito ed ingenuo critico, informato di tutto ciò che dagli altri fu detto sopra il medesimo argomento.

Il metodo poi del quale si servì il Bellini, giunse allora affatto nuovo al mondo, siccome al presente è il solo che si adopri da coloro che si sono finalmente accorti che anco nella medicina van seguitate le influenze di quella forza eterna senza la quale nulla fu fatto mai, e che esercita il suo costante impero sopra le arti tutte, e sopra le operazioni medesime della natura, e che si chiama ragione.

Non può esprimersi il piacere che il filosofo perito dell' arte medica incontra ne' ragionamenti di questo grande uomo, quando egli osserva l' astinenza delle fantastiche ipotesi, e vede ridotte le spiegazioni degli eventi più minuti che si osservano nel corpo dell' animale e sano ed infermo, con una esatta graduazione a certe cause semplici e sovrane, come la fabbrica e figura delle parti, la forza vitale movente il cuore e l' arterie, la contrazione ed elasticità delle minime fibre, una certa forza di coesione e d' inclinazione al contatto nelle minime parti della materia, onde la resistenza al discioglimento, ed altrove una forza contraria che scioglie e separa, e l' inerzia

medesima, e pochissime altre di simil natura, ignote sì nelle loro prime cagioni, o da lui lasciate intatte nell' oscurità della loro origine, ma ne' loro più remoti e più minuti effetti chiaramente e continuatamente dedotte. E se si consideri che non ancora erano palesi agli uomini i dogmi della sapienza britannica quando il Bellini così ragionava filosofando nella medicina, si averà anco maggiore opinione della virtù del suo intelletto.

Nè deve parere maraviglioso che avanti a lui nessuno avesse fatto uso nella medicina di un raziocinio così collegato ed esatto, com' è il suo; poichè, siccome non poteva ciò farsi senza la vera fisica e la perfetta anatomía, è manifesto che, non vi essendo stata mai nel mondo questa felice unione avanti al secol nostro, vano sarebbe l' immaginarsi che questi medesimi pensieri sieno in altri tempi passati per le menti de' medici. Si sa bene che alcuni degli antichissimi sapienti della Grecia avanti ad Ippocrate erano sommi fisici, e che insieme non isdegnavano la medicina; e si sa che allora molti erano i libri de' medici che or son perduti, come asserisce anco Socrate appresso Senofonte (*), e come si raccoglie dagli scritti d' Ippocrate. Ma o furono le sincere opinioni di quei primi soppresse, o furono poco dopo mescolate colle immaginazioni dei minori filosofi, sicchè possono considerarsi come perdute. Benchè, per dire il vero, alcuni lumi

(*) Πολλὰ γὰρ καὶ ἰατρῶν, ἐστι συγγράμματα.
Xenoph. Memorab. lib. IV, cap. 2.

s' incontrano in quegli scritti medesimi di dottrina totalmente sana, e le osservazioni e descrizioni de' fenomeni de' mali vi si trovano maravigliose e corrispondenti alle nostre.

Dopo Ippocrate non s' incontrano nell' istoria medica tempi più felici di quelli d' Erofilo e d' Erasistrato, distanti da lui intorno a cento anni, essendosi allora nel nuovo regno de' Tolemei in Egitto aperta e stabilita la scuola d'Alessandria, che ha tenuto poi il primato della medicina nel mondo tutto per lo spazio d' intorno a novecento anni, cioè fin che non fu quella nobilissima città saccheggiata e distrutta da' Saracini. Ed al molto giudizio e virtù di quel primo Tolemeo ed all' industria e dottrina di quei due valorosi pare che si debba attribuire l' origine dell' anatomía umana, anzi tutto ciò che di meglio in essa sepper gli Antichi, non essendovi riscontro che molti altri, fuori di loro, si sieno serviti per quello studio di cadaveri umani.

Ma poichè anco di quei tempi son perduti gli scritti, e poco dopo si vede diminuita nel mondo la scienza naturale, e subentrata la folle credulità senza ragione, non si può dire qual fosse la filosofía medica nel lungo intervallo di ben cinquecento anni che vi corsero tra Ippocrate e Galeno, massime essendosi astenuti di parlarne o anco di supporla i più giudiziosi medici che in quello fiorirono, de' quali solamente pochi frammenti ci restano in autori molto posteriori, e l' unica opera non affatto intera d'Aretéo. I ragionamenti poi di Galeno, benchè per altro egli fosse peritissimo

d'anatomía, ed anco diligente e sagace dissettore d' animali, riescono per lo più vani e fallaci; e di questi e della barbarie gotica ed arabesca che han tenuto oppressa la scienza medica fin quasi a' tempi nostri, ognun vede ancora i dolorosi vestigi negli scritti e ne' pensieri del volgo vivente. Dopo il ristabilimento delle lettere e delle scienze in Europa, vi sono gli scrittori anatomici, tra i quali alcuni che han toccato qualche particolare attenenza della fisiología, come, per esempio, il moto circolare del sangue accennato dal Serveto, dal Colombo e dal Cesalpino, ed amplamente dimostrato e spiegato poi dall'Harvéo: ma questa e molte altre solenni scoperte, benchè servano di fondamento e d'ajuto al ragionar medico, non costituiscono però l'intera dottrina.

Nè si deve dissimulare che avanti al Bellini molto si dilettò di pensare alla spiegazione dell'economía animale per mezzo della meccanica il Cartesio, come si vede e dal suo libro dell'Uomo, e da molti ingegnosi tratti di questo gusto per entro alle sue lettere; ed il medesimo fatto ha forse alcuno dei suoi seguaci. Ma, senza entrare nella differenza del metodo e del ragionamento, ognun vede quanto è ciò diverso dal ritrovar le cagioni di tutto ciò che precede o accompagna o segue le varie infermità del corpo umano con rigoroso discorso simile al geometrico, e con diligente perizia di tutte le minute circostanze che i medici osservano, formare un intero sistema di verità, onde nascono le regole d'arte, come ha

fatto felicemente e prima d'ogni altro il Bellini, poichè nemmeno a tal disegno corrisponde il famoso libro del Borelli stampato subito dopo la sua morte nel 1680.

Tali essendo le opere mediche del Bellini, cioè così nuove e di tanta importanza, non è maraviglia che con universale approvazione elle fossero ricevute dai dotti, e avidamente lette e studiate da tutti coloro che avevano ingegno, e conoscevano la medicina esser di tutte le arti la più difficile e la più bisognosa di vasto ed esatto sapere, contra la comune opinione del popolo stupido ed infelice. Tosto si videro elle ristampate in Germania due volte, ornate delle giuste lodi del dotto editore, e finalmente in Olanda con quella magnifica prefazione del celebre Boerhaave, nella quale quel dottissimo medico non ebbe difficoltà d'asserire che in tutta la classe degli autori di medicina non ve n'è neppur uno che si possa anteporre al Bellini, e che appena uno o due forse se gli possono paragonare (*).

Le ragioni del quale splendido encomio sono ivi spiegate particolarmente da lui che poteva giudicarne meglio d'ogni altro; e conformi al suo giudizio sopra il sommo merito del Bellini si trovano essere i sentimenti di tutti i dotti non solo delle scuole d'Italia, ma d'Inghilterra ancora, di Francia e di Germania, e

(*) In tota disciplina medica reperiri neminem, quem jure huic praeferas, vix unum forte vel alterum haberi, quem comparare illi liceat. *Boerh.* Praef. ad Oper. *Bell.* Ed. Leid. 1717.

ultimamente di quella insigne medica Società stabilita in Edimburgo, capitale della Scozia, dalla quale già sono state pubblicate molte elegantissime dissertazioni sopra i più vaghi ed importanti soggetti della medicina con solidi ed ingegnosi ragionamenti, dedotti la maggior parte dalle dottrine del Bellini.

Ma siccome tralle cose pubblicate da lui anco in questi suoi maggiori libri gli piacque di accennare molti teoremi come contenuti in una sua più compita opera su tutte le operazioni dell'animale, e siccome alla fine dei suoi opuscoli ei nomina il titolo d'un altro suo libro, *De lapillatione, de nutritione et augmentatione, de generatione seminum ex plantis atque animalibus, et generatione foetuum ex seminibus*, e quivi ancora dà il disegno e le proposizioni di un altro *De contractione naturali*, e parendo anco probabile, anzi essendovi fama che egli avesse trattato delle altre malattie particolari col medesimo metodo col quale trattò di quelle del capo e del petto, è naturale che vi sia tra gli amanti di questi studi un inquieto desiderio di vedere alla pubblica luce le opere che si suppongono scritte e lasciate alla sua morte da un uomo sì grande sopra soggetti così importanti da lui tante volte promesse (*).

A questo virtuoso desiderio de' dotti ha finalmente tentato di soddisfare il diligente ed

(*) Utinam summi viri scripta anatomica, quorum toties mentionem fecit, quorum tantum desiderium excitavit omnibus bonis, juris fierent publici, cui se eadem destinasse tot diversis testatur locis. *Boerh.* Praef. ad Oper. *Bell.* Ed. Leid. an. 1717.

erudito stampatore signor Francesco Moücke, mosso sinceramente, più che dalla speranza della sua utilità, dal piacere che egli ha sempre avuto di contribuire coll'arte sua ingegnosa all'avanzamento del sapere. Ed avendo fatte tutte le ricerche a lui possibili per rinvenire se in qualche luogo esistessero o tutti o parte dei Trattati sopra mentovati, non ha avuto la sorte d'imbattersi in cosa che più si avvicini a quegli scelti argomenti, che certi Discorsi in volgare d'anatomía, come potrà ognuno accorgersi dal catalogo di tutti i manoscritti del Bellini, posto in fine de' mentovati Discorsi Anatomici dei quali egli ha potuto finora aver notizia.

Questi Discorsi, che nell'originale sono al numero di quattordici, e dei quali ora ei dà fuori i primi dieci, furono dal Bellini letti in varj tempi nella famosa Accademia della Crusca dopo l'anno 1696 coll'ordine col quale sono stampati, benchè paja che dopo egli destinasse loro certi lunghi preambuli sopra l'oggetto ed eccellenza dell'anatomía, e sopra la natura del taglio, i quali occupano gli ultimi tre Discorsi de' quattro che vi restano, l'altro trattando de' nervi in sequela del decimo di questi.

Nel primo di questi dieci Discorsi ei dichiara ed estende ciò che era stato da lui brevemente accennato nel Corollario XIII del compendio del suo libro *De villo contractili* tra gli opuscoli latini, cioè che il corpo umano continuamente perde delle sue minute parti per l'azione di una certa forza universale, perpetua e grandissima che discioglie tutti i corpi

composti che sono in natura, allontanando le loro minime parti dal mutuo contatto o con percossa o con divisione, e così superando la forza della lor coesione, onde messe in libertà elle si muovono secondo la direzione del loro moto naturale verso lontanissime parti, il quale rimaneva occulto quando elle erano coerenti, sicchè il composto perisce e si annulla. La qual forza egli non altrimenti nomina o diffinisce, e suppone dimostrata altrove. Perde poi il corpo umano moltissime delle sue minime parti per la forza particolare del moto che è in lui grande e continuo de' suoi componenti, duri, teneri e liquidi; il qual moto non si può fare senza scorrimento con forza al contatto, cioè senza distaccamento di parti minute, ond' ei continuamente si consuma. Ma, poichè consumandosi per queste due potenti cagioni ei dura e si mantiene per lungo tempo, è manifesto che continuamente ei si rifà riponendo nuove parti in luogo delle perdute. Per ispiegare la quale proposizione ei si serve dell' esempio di molti strumenti d' arti, amplamente descrivendo le loro operazioni.

Nel secondo Discorso continuando l' istesso argomento spiega ed amplifica il XIV e XV dei medesimi corollarj con esempli e similitudini vivamente rappresentate, cioè che le minutissime particelle, che si staccano dal corpo umano per lo scorrere continuamente e con sforzo allo scambievol contatto le parti maggiori che lo compongono, invisibilmente si disperdono, e costituiscono quella evacuazione occulta che si chiama traspirazione insensibile. E ripetendo

il metodo col quale ne determinò la quantità il Santorio, che il primo ne formò particolare dottrina, e ne fece replicate diligentissime esperienze, suppone il peso di essa libbre sei in ventiquattro ore in un corpo sano di dugento libbre che prenda ogni giorno dieci libbre d'alimento. Il nostro autore par che qui si pregi di essere stato il primo a scoprirne la natura, cioè *che ella non sia altro, che lo stritolamento del corpo nostro*, e propone due artifizi della candela e dello specchio, per renderla anco agli occhi patente. E quindi, coll' ajuto d' una lunga divisione aritmetica immaginandosi una minima parte del corpo nostro ed un minimo spazio di tempo, conclude che questa traspirazione è di una incomprensibile minutezza.

Il terzo Discorso espone il XVI. de' medesimi corollarj, cioè che, per rifare il corpo nostro della perdita ch' ei soffre nella traspirazione, è necessario che l' alimento sia ridotto in parti estremamente minute. Ciò fa egli passando per l' istesso corpo nostro. E perchè, oltre la minutezza, alcune altre condizioni sono egualmente necessarie nella materia del nostro mantenimento, come la prima introduzione di esso, la quantità, la separazione dalle materie inutili, l' ajuto dell' aria per altra via, le qualità e l' ultima applicazione, alle quali condizioni parimente soddisfà il corpo nostro co' suoi organi e colle sue potenze, quindi l' autore deduce la necessità della fabbrica de' medesimi organi, e per conseguenza la disposizione delle spiegazioni che egli è per darne.

Il quarto Discorso, riprendendo la considerazione delle condizioni dell' alimento mentovate nel precedente, osserva che il cibo dell' uomo, prima di essere introdotto, deve scegliersi e prepararsi con certi artifizi, non essendo qualsivoglia materia atta a diventare per opera degli organi suoi utile e buona per la sua conservazione. Gli animali per lo più si cibano di materie non preparate, e ciascuna specie ha il suo cibo determinato. Con questa occasione l'autore si compiace di descrivere le maniere di cibarsi del camaleonte di sole mosche, del picchio di sole formicole, e della testuggine marina di soli polpi o lolligini, e della fabbrica de' loro strumenti atta solo all' introduzione di questi cibi. E dopo ritorna a ripetere distintamente le medesime condizioni dell' alimento, delle quali parlò nel precedente, sol variatone l' ordine, ed accenna in ultimo luogo la necessità d' introdurre oltre al cibo ancora l' aria nel corpo umano, ma per vie differenti.

Il quinto Discorso ha dunque per soggetto la respirazione, osservando dall' esperienza che senza la continua introduzione dell' aria nel corpo umano ei non può mantenersi in vita. Ma credendo troppo penoso per li suoi delicati Accademici l' indagare le vere cagioni che producono la respirazione e l' uso primario, cioè il principale effetto di essa, e volendo semplicemente narrar loro le differenti maniere d' introdur l' aria in varj viventi, che dependono dalla differente struttura degli organi atti alla detta introduzione dell' aria, fa prima lor

concepire in generale la gran varietà di adattamenti di parti negli animali anco per altri usi; e per darne esempio espone gl' istrumenti della generazione e della gravidanza dei crustacei, i cuori degl' insetti, tutto il corpo del riccio marino, il pericardio osseo della lampreda altrove senz' ossa, il sito dei denti di varj pesci e dei crustacei; e quindi, passando alla varietà delle vie dell' aria per varj corpi viventi, descrive i canali di essa nel baco da seta, e in una infinità di simili insetti, nelle piante, e finalmente nelle uova de' volatili. Onde dice che gli sarebbe facile il dimostrare che dall' aria s' insinui qualcosa intimamente tra i minimi componenti del sangue e dei sughi ad esso corrispondenti, e che questa insinuazione si può fare solamente per canali diversi da quei del cibo. Ma perchè il provar tutte queste cose trapassa l' agevolezza ch' ei s' è proposta, si contenta d' averle indicate e di dedurne che il corpo umano si mantiene per via del cibo, perchè è dotato di strumenti atti a renderlo idoneo ad un tale rifacimento. Le materie in questo Discorso toccate furono già dall' autore più amplamente e più esattamente esposte nella proposizione IX de' suoi opuscoli, ov' egli anco nomina colla dovuta lode il Malpighi, primo osservatore della maggior parte delle particolarità sulle quali ei fonda il suo ragionamento.

Nel sesto Discorso ei dà un' idea molto generale della fabbrica del corpo umano, avendo in mira la sola nutrizione, alla quale ei considera come unicamente dirette tutte le operazioni

delle parti di essa fabbrica. Così rammenta, senza nominarli particolarmente, gli organi del moto locale; ossi, muscoli, cervello, sangue, e quei de' sensi esterni ed interni, e principalmente della fame e della sazietà, e quei delle separazioni escrementali, della respirazione, della generazione, della quale però non accenna la connessione colla nutrizione, e finalmente la tessitura vascolare, minutissima di tutto il corpo. La qual fabbrica mentre egli considera come destinata ad un solo fine, servendosi spontaneamente dell'ordine inverso, cioè contrario a quel che suole usarsi dai rigidi naturalisti a lui ben noto, con oratoria potenza trasporta l'uditore devoto a meditazioni di un altro genere affatto inaccessibili ai materiali pensatori.

Nel settimo Discorso, riprendendo il moto locale, considera gl'istrumenti di esso, e primieramente gli ossi, e descrive in astratto la maniera colla quale si sostengono nelle positure usate dall'uomo vivente, essendo nello scheletro soggetti a cadere per la lor posizione in falso di tutti e di ciascuno. E questa maniera è l'azione de' muscoli da' quali sono le ossa sospese, e per mezzo de' quali si mutano i siti secondo il bisogno che determina la volontà prima movente, onde il corpo nostro vivo, sostenendo e sospendendo le sue membra, non posa mai in falso. Per incidenza descrive succintamente lo scheletro; e questa descrizione assai elegante, è forse ciò che di più pretto anatomico s'incontra in tutto il libro. La dottrina poi ognun vede esser fondata nella prima parte dell'Opera del Borelli.

Nell' ottavo Discorso espone le condizioni de' muscoli col medesimo metodo inverso, cioè immaginandosi come scopo e causa finale quel che per esperienza si conosce esser l' effetto. Onde qui è accennato come gli strumenti sospenditori degli ossi, oltre l' essere arrendevoli, capaci di esercitare ciascuno varj gradi di forza, devono essere dotati della facoltà di allungarsi e scorciarsi senza strapparsi: che altro non è che la contrazione, dalla quale dependono la maggior parte delle più nascoste operazioni della natura: il qual pensiero egli più amplamente spiegò nella proposizione L de' suoi opuscoli. Devono in oltre operare tutti insieme ciascuno sull' osso suo secondo il bisogno, non per virtù di sensi separati solamente, come forse succede nell' ossatura di qualche animale, nè per solo influsso in tutti d' un medesimo liquido che loro comunichi le varie forze, secondo la varietà de' bisogni, senza cognizione o intendimento, come ei dice che avviene ne' corpi degli animali, ch' ei crede simili alle macchine a forza di acqua, ma per questi due modi mescolati insieme, e col comando d' una potenza superiore libera e ragionevole, che par ch' ei supponga risedere nel cervello e ne' nervi. Le quali cose l' autore rappresenta all' immaginazione cogli esempi d' un' armata, d' una galera, d' un' orchestra, di scherzi d' acqua, di torri di saltatori, da lui vivamente descritti con tutta la forza dell' arte oratoria, colla quale gli riesce il nascondere il filo del suo ragionamento per indurre maraviglia e diletto piuttosto che scienza nell' animo dell' uditore.

Nel nono Discorso dice che gli strumenti sospenditori dell'ossa devono esser capaci di diventare alternamente duri e cedenti, e la loro durezza e coerenza delle loro parti deve poter crescere per quasi infiniti gradi di successiva maggioranza, secondo il bisogno o il comando della volontà. Propone quattro modi di produrre questa maggior durezza o coerenza o repugnanza al cedere, cioè diminuendo la lunghezza come nelle corde musicali e nei canapi delle fabbriche, insinuando qualche cosa tralle parti, come nelle funi bagnate, adattando qualche altro corpo che stia fermo, come ne' palloni ripieni d'aria, o percuotendo con altro corpo mobile, come nelle vele gonfie dal vento. Ma non determina in quale di questi modi si faccia l'indurimento de' muscoli, contentandosi di esagerare la maraviglia che la considerazione loro produce nell'animo. Passa quindi a spiegare la fabbrica intrinseca de' muscoli, la quale ei paragona a quella delle tele, descrivendo al suo solito molto vivacemente l'artifizio del tessere; e suppone che nel corpo umano molti muscoli sieno come tele in ruotoli, altri ripiegati a suola ed altri semplicemente distesi. I vivagni sono i tendini d'altro colore più duri e di opera differente; e molti muscoli sono messi insieme di pezzi tagliati per lo più obliquamente ed uniti ne' loro tendini. Ne dà l'esempio nelle carni magre di vitella che si mangiano sulle tavole. I fili del ripieno sono i rossi detratti con un certo artifizio, che egli però non rivela, i quali lasciano visibile tutto l'ordito simile ai favi vôti di mele. Accenna il

ricamo di queste tele, del quale parlerà in appresso, intendendo probabilmente dei nervi.

Nel decimo Discorso, supponendo avere avanti di sè il corpo umano, toltone gl' integumenti e le viscere, sicchè non altro vi rimanga che le ossa e i muscoli a quelle attaccati, e il cervello e la midolla spinale, considera di nuovo i muscoli, la lor cedenza, le loro varie figure, le loro estremità dette tendini, il loro numero ascendente a più di 500, il peso di tutti insieme di 130 libbre in un uomo di 200, e l'un per l'altro intorno a tre once, cioè di piccola mole, benchè atta a far forza di più migliara di libbre. Intorno a' modi di nominare i muscoli ei propone per ottimo quello di dare a ciascuno di essi il nome che esprime la sua azione, come sollevatore, abbassatore, ruotatore, e simili, sfuggendo per lo più i nomi composti dal greco, come troppo difficili a ritenersi da chi non sa quella lingua. Ma, per dire il vero, fondandosi tali nomi dall' azione sopra una qualità ignota, e che si cerca e che spesso è dubbiosa ed oscura, benchè possano parere più facili ai dilettanti d' anatomia che solamente si contentano di sentirne parlare, quali suppone l'autore i suoi Accademici, l'uso però ha dimostrato che per coloro che cercano piuttosto colla propria vista di formarsi l'idea delle visibili cose generalmente, e massime negli studj d'istoria naturale, de' quali uno è l'anatomia, è incomparabilmente più comodo il metodo di nominare dalle patenti qualità e che non involvono ragionamento, come la figura, la manifesta composizione, la grandezza, la direzione, il sito, la connessione e simili.

Passa quindi ad accennare che i nervi dal cervello e dalla midolla si portano a ciascheduni muscolo, per mezzo de' quali la volontà esercita sopra di loro il suo impero, e quivi si spargono e si diramano a tutte le fibre o fili onde quel muscolo è tessuto, e compongono quasi un bianco ricamo sopra fondo porporino variato dalla mescolanza delle ramificazioni delle vene e delle arterie, essendo tutti tre canali. E finalmente descrive la struttura de' fili porporini o fibre carnose de' muscoli, che ei disse essere il ripieno della loro tessitura, le quali ei suppone esser simili alle canne, cioè cave con frequenti internodi, essendo così la loro lunghezza divisa in molte piccole cavità o bocciuoli d'ogni intorno chiusi, ed al di fuori cinti da' fili dell' ordito; nelle quali cavità penetrano però le arterie ed i nervi, e vi versano due cose ignote, che mescolate si espandono, onde le cavità si estendono, e le fibre e il muscolo si ritirano, e le ossa appese al medesimo si muovono. Il color rosso di queste fibre è cagionato dal sangue, che le riempie, essendo esse bianche di lor natura, come sono le loro testate che compongono il tendine. E colla medesima similitudine della tela procura di spiegare la maggior durezza dei tendini che sono le fibre medesime aggruppate e senza vôto, e legate e strette da' filamenti dell' ordito, i quali ei non determina se sieno vôti come quei del ripieno. E quindi promette di passare a nuovo ordine di materie, congiunte però colla forza de' medesimi muscoli, forse intendendo de' nervi.

Questi sono i soggetti trattati dal Bellini in questi suoi Discorsi, ch' ei chiama qualche volta capitoli, quasi sieno parti d' un intero Trattato destinato anco a porsi sotto l' occhio del lettore. Lo scopo ch' ei si prefisse nel farli pare che sia stato principalmente l' arricchire la lingua toscana, ed il rendere intelligibili anco a coloro che non leggono mai alcun libro d' arte o scienza, certe generali notizie intorno al corpo umano non disamene e non prive di qualche utilità, senza entrare nell' esatta descrizione delle parti, la quale ei mostra d' avere volontariamente sfuggita, quasi stimandola vile, nojosa e difficile, come alcuno ci ha detto di avergli spesse volte sentito dire (*), che ella gli pareva; ed in fatti si vede che egli ha piuttosto voluto, con danno de' suoi lettori, quasi sempre supporla, parlando solamente degli usi e delle funzioni delle medesime parti. Nel qual disegno mentr' egli s' accomoda alla delicatezza ed agli agi e quasi al trastullo di coloro che della vera anatomia non hanno bisogno, e mentre egli s' astiene con animo deliberato, mosso da troppo tenera amicizia verso i suoi Accademici, da

(*) Veggasi il sentimento dell' Autore sulla volgare anatomia ne' suoi medesimi Discorsi pag. 236, 253 e 254, al quale è molto conforme ciò che si legge in una lettera di sua mano, che si conserva. *Io lavoro, e le materie mi crescono fralle mani; ma l' è una compassione l' avere a fare un mestiere di fatica grandissima di capo d' asino, pericolosissimo per la sanità, e di grande e continua spesa, e non avere nè comodità nè danari*, ec.

ogni ragionamento esatto e scientifico (1), non è maraviglia che forse riesca, nell'abbondanza e nella floridezza della sua eloquenza, alquanto parco delle sue pellegrine notizie a coloro che sono avidi di pascer la mente sol colle immagini delle cose, e che non sanno contentarsi di quelle proposizioni che in diverse sembianze son sempre le medesime, nè di quelle che co' termini generali onde vanno fastose, non apportano nuova luce all'intelletto, nè punto gli accrescono la real cognizione.

Ma la troppa facilità prodotta in questi Discorsi dalla volontaria negligenza del raziocinio più sottile e dimostrativo è compensata da una certa misteriosa oscurità che nasce dal metodo sintetico, del quale par che abbia voluto l'autore servirsi per tener più attenti i suoi uditori, e dal divertimento che fanno alla mente di chi ascolta le molte similitudini ed esempi in cose diverse, da lui con vivissimi colori descritte, e colle quali egli medesimo si dichiara di volere, nel luogo ov' ei parlava, *spiegar tutto senza valersi d' alcuna dottrina.* (2). Non perchè a lui non fosse ben noto il metodo opposto analitico, il quale non considera le cose come elle dovrebbero essere, secondo qualche concepita idea del loro uso finale, ma come elle sono realmente in natura, descrivendone con sincera e piena esattezza le parti e la fabbrica, e quindi deducendo con discorso

(1) Veggansi de' mentovati suoi Discorsi le pag. 10, 20, 27, 141, 280, e simili altri luoghi.

(2) Pag. 20 de' suoi Discorsi, e altrove.

semplice e sicuro la loro attitudine a produr certi effetti, e la necessità di produrli in certe circostanze. Il qual metodo è l'unico che possa promuovere la cognizione umana particolarmente nell' anatomía, ed è quel che ha condotto l'incomparabile Malpighi alle sue belle ed utilissime scoperte, e che gli ha fatto meritare da tutto il mondo quella venerazione che il Bellini medesimo con tanta onestà in tanti luoghi delle sue opere latine gli dimostra (*).

Ma per altri motivi avendo egli voluto creare nell' animo de' suoi uditori la maráviglia piuttosto che la scienza, ed essendo mirabili solo gli eventi che si veggono da noi, e de' quali s' ignorano le cagioni, è manifesto che ei doveva, com' egli ha fatto, servirsi del metodo anatomico inverso, ed occultare con rettorico artifizio il modo di alcune esperienze comuni, e sospendere fino i nomi delle particolari cose di cui parlava, usando sempre in loro vece le definizioni. Il qual potente gusto d' arte oratoria forse era a lui naturale per la disposizione del suo ingegno, che con mescolanza molto rara era fortissimo per discernere le minime differenze delle cose; onde veniva la sua sagacità e penetrazione filosofica, ed era insieme tenace delle formate idee, e velocissimo nel richiamare alla fantasía le minime lor somiglianze, e però fecondo di metafore e d' allusioni,

(*) Opusc. pag. 48. *Malpighi inventa dum meditor, aut ipsum commemoro, semper mihi observatur animo quiddam humano majus; tam ille subtiliter penetrat in naturae viscera, et ex iis eruit quod nunquam expectares*, ec. E altrove sempre con simili sentimenti.

onde la sua eloquenza e la sua poesía. Oppure lo aveva reso vago dell' applauso popolare la consuetudine in lui inveterata dalla prima gioventù di cercar lode parlando in pubblico, poichè tra molte virtù mostrò d'avere ancora la bella passione della gloria.

A queste disposizioni naturali ed acquistate si deve attribuire il gran genio ch' egli ebbe a descrivere in facili versi le pronte immagini della sua fantasía, e la stima distinta ch' egli faceva, massime nell' ultimo di sua vita, delle visioni d' Ezechiele e degli altri che sono riferite ne' libri sacri, e la preferenza che perciò egli dava all' ebraica poesía sopra la greca, come si sa per certa tradizione di chi l' ha più familiarmente conosciuto. Così nella prosa per la fecondità e prontezza del suo spirito non potè adattarsi ad imitare la nobile semplicità di stile che ha fatto tanto onore al Redi suo maestro, ma s' invaghì piuttosto dell' ammirazione che per tanti secoli hanno incontrata tra gli uomini gli scritti di Platone. Si osservano in quel filosofo due modi di pensare e di dire, l' uno semplice e naturale, chiaro, facile, estremamente grazioso ed ameno, che inspira nel lettore medesimo urbanità e gentilezza, col quale ei suol fare le introduzioni e le digressioni de' suoi Dialoghi, e trattare per lo più ciò che non è filosofia o suo principale argomento; l' altro elevato, sovrabbondante, allegorico, e, come egli stesso lo chiama, ditirambico, pieno di piccoli artificiosi inganni, e che oscura apposta il soggetto, e

devia la mente dell'uditore (*), col qual modo ei suole spesso entrare nel più profondo della sua materia. Modo maraviglioso ed imitato da molti, il quale può avere i suoi usi secondo i differenti fini degli uomini nella civil società, e forse più d'ogni altro adattato ai bisogni di chi deve parlare pubblicamente da' luoghi superiori al piano del popolo. La qual considerazione fu forse quella che indusse il Bellini ad aspirare alla lode, com' egli soleva gloriarsi tra gli amici, di grande imitatore della sublimità di Platone. E veramente da questi Discorsi apparisce che anco in tal particolare lo servì molto bene il suo ingegno, non essendovi forse libro alcuno che più di questo s'avvicini al carattere dello stile elevato platonico, che non ha punto nuociuto alla riputazione di quel Greco per mantenersi florida sempre nel corso di tanti secoli.

Chiunque è avvezzo senza entusiasmo a ricercare nei Dialoghi di Platone i semi di belle erudizioni e di pensieri non volgari che veramente vi sono, leggendo questi Discorsi del Bellini si ricorderà della simile rarità di proposizioni distinte ed importanti, della sovrabbondante affluenza, delle interrogazioni frequentissime e piene di gentile malizia, della non curanza socratica per le scienze più materiali, della spontanea, scelta e diffusa esposizione di esempli triviali, della pericolosa ironia e poetica finzione, dell' affettato mistero, e

(*) Veggasi la lettera di Dionisio d' Alicarnasso a Pompeo sopra Platone, ec.

dell' insensibile passaggio in soggetti totalmente diversi, e di molte altre particolarità di stile e di metodo che non a tutti riescirebbero così felicemente.

Tra i motivi poi che ebbe il Bellini d'amare l'estasi di questa bizzarra eloquenza, forse vi fu quello di spargere con essa sopra la sua mente un giocondo oblío delle sue proprie circostanze, per le quali egli fu stimato da molti infelice (1). Noi sappiamo per le lettere scritte di sua mano da noi vedute, e per li suoi sentimenti accompagnati alcuna volta da patenti lagrime, che ci sono stati fedelmente ridetti da chi ben lo conobbe, quanto egli era afflitto nell'animo per la troppa negligenza che di lui mostrava la sua garbatissima patria (2). Al che forse volle anco alludere chi compose il suo elogio sepolcrale, nel quale è detto ch' ei fu poco fortunato (3).

La relazione della sua morte e dell' apertura del suo cadavero, stampata alla fine de' suoi Discorsi, dimostra evidentemente che egli morì per un effetto di quella melancolia ipocondriaca, che essendo inveterata, ed avendo già deposto nelle viscere sotto al petto, ove la circolazione è molto più lenta, la parte più tenace, oleosa e terrestre del sangue, chiamasi

(1) Che questo fosse il suo metodo nelle afflizioni, si vede anco dalla lettera avanti a' suoi opuscoli latini.

(2) Così ei la chiama a questo proposito nel proemio della Bucchereide, pag. 5.

(3) Questo Elogio è stampato alla fine de' suoi Discorsi.

atra bile, e produce per una meccanica necessità la corruttela della vasculare e glandulosa struttura; onde nascono i tumori scirrosi e gli ascessi. Ed infatti la suppurazione o gangrena d'uno di questi tra le membrane del suo stomaco, rodendo i vasi sanguigni che erano intorno, fu accidentale ma immediata cagione di quella emorragia, e per conseguenza di quella morte sì pronta; poichè poteva per gli altri, benchè molti e grandi, ch'egli aveva nella milza e nel fegato, prolungare ancora per qualche spazio la sua vita dolorosa; benchè ad essi debba ascriversi l'emaciazione, la leggiera itterizia, la piccola febbre, e gli altri incomodi che furono preludj della sua morte. L'esperienza poi da molti secoli comunicata, e la minuta cognizione della fabbrica e della natura e moto de' liquidi, fan che i valenti artefici sappiano che tra le remote ma più efficaci cagioni di tali mortifere deposizioni ipocondriache deve principalmente contarsi la lunga tristezza e la frequenza dei dispiaceri nella civil società. Ai quali dispiaceri sono molto più soggetti coloro che, ponendo la felicità nell' approvazione e nella lode della moltitudine, e per le loro virtù meritandola, se ne trovano privi per cagioni da loro non prevedute. L'esempio tragico del Bellini, uomo singolare esposto al disprezzo di coloro, il favore de' quali ei s'era lusingato di acquistarsi colle rare sue facoltà d'intelletto e colle utilissime sue fatiche, deve servire di cautela ad ogni savio per non aspirar mai alla universale approvazione del popolo inconsiderato, e di contentarsi piuttosto

con soddisfazione intrinseca e completa della sua innocenza e del suo sapere, spesso considerando i naturali motivi del cuore umano, che fanno sì che non vi sia cosa più fragile delle amicizie, nè più incerta della stima de' suoi cittadini. Nè questa considerazione deve perciò allontanarlo dalla città, ma farlo anzi più forte a soffrire tranquillamente i naturali effetti delle diverse passioni dell' uomo, poichè ciò non ostante sono i vantaggi della società incomparabilmente maggiori dei danni.

Non pare dunque che la sventura del Bellini meritasse tanta afflizione, essendone il danno assai piccolo di sua natura, e perchè poteva egli prepararsi a soffrirla con indolenza, ripensando come quella città, sopra ogni altra italica, feconda di grandi ingegni, ha per vecchio costume il possesso di sempre trattare coll' istessa familiarità gl'illustri suoi figli venerati per tutto altrove, somigliando anco in questa, come in molte lodevoli particolarità, l'antica Atene che fu tanto gentile. E non vi è fin mancato chi, considerando la differenza di questi Discorsi dalle bellissime opere latine del Bellini, si sia immaginato ch' egli abbia in essi voluto apposta sopprimere gran parte del suo sapere, per placare così coloro che, non contenti del precedente suo merito, lo averebbero bramato alquanto più simile a sè medesimi.

Ma qualunque sia la cagione che abbia prodotto le qualità di questo libro, forse non molto potenti ad accrescere l'opinione che il mondo ha già formato del suo autore, crede

il nostro stampatore di aver gran ragione di sperare il gradimento dei dotti; e, servendosi di quel jus che dà la natura ai vivi sopra le cose abbandonate dai morti, ei lo ha pubblicato anco contra il consiglio troppo severo d' alcuno de' suoi amici. Ei ben sa il dubbio in cui sono i letterati, se in qualche parte si ritrovi al mondo il libro intero del Bellini tante volte mentovato da lui sopra le operazioni dell' animale, del quale tutte le sue opere par che non sieno altro che frammenti; ed avendo fatto tutte le possibili ricerche per rinvenirlo, e non essendogli ciò riescito finora, ha voluto intanto comunicare ai virtuosi questi Discorsi dell' illustre Autore di somigliante argomento. Onde ei crede che possa nascerne, o che chi possiede il detto manoscritto (se pure vi è), mosso da compassione, lo pubblichi alfine, o che, rimanendo quello sempre nel profondo seno della oscurità, possano i dotti consolare il lor desiderio, riflettendo che non è credibile che il Bellini, avido per natura della lode, ritenesse nascoste cose migliori di quelle ch' ei diede fuori ne' suoi opuscoli stampati apposta, col consiglio de' suoi fedeli amici, per sollevare la sua fama che già cominciava a sentire l' oppressione dell' invidia e della malignità de' suoi emuli. Ed infatti apparisce da questi Discorsi, che i pensieri, che si volgevano per la sua mente dopo quel tempo, erano i medesimi, ed anco meno luminosi.

A tale pubblicazione gli ha dato animo ancora il vedere che sono state gradite alcune prose del Bellini di molto più leggiero

argomentó stampate dopo la sua morte (*), e che grandissimi ingegni non fanno difficoltà d'accordare il raro pregio di bella poesía alla sua Bucchereide. Ha egli poi in questa stampa con somma fedeltà espresso l'originale scritto parte di mano dell' autore e parte di quella di Tommaso Puccini gentiluomo pistojese, già illustre medico in Firenze, del quale il Bellini fa meritamente tante lodi, e che si pregiava spesso di scrivere a dettatura di sì grand' uomo, avendo solamente ridotto alla norma stabilita della nostra lingua col cambiamento di qualche lettera alcune poche voci che spesso riescono scritte anco ai dotti più secondo il vizio popolare, che secondo l'analogía ed il costume del parlare elegante e corretto.

Queste cose ha creduto opportuno il dire chi ha dovuto fare per compiacere altrui questa Prefazione, protestandosi di stimare ottime e sicure la maggior parte delle dottrine del Bellini, e di venerare la sua onorata memoria come di maestro, essendo stato discepolo ed amico di molti anni del medesimo Puccini, ed avendo così ricevuti per fedele e prossima tradizione e ritenendo impressi nell' animo molti di quei pensieri, che non si scrivono, e che ebbero origine dalla mente vasta e sublime di quel primo fondatore della scuola toscana di medicina. All' esempio del quale egli deve principalmente l' avere considerata quest' arte come connessa colle sublimi scienze,

(*) Alcune lettere nella Raccolta delle Prose fiorentine, e la Cicalata sopra la Bucchereide.

e come più potente al conoscere, che all' operare; onde l' esclusione della stolta fiducia ai rimedj non meccanici, e l' interno contento che non depende dal cieco giudizio del volgo, e il diletto ne' molti bellissimi studi; dai quali resulta alla medicina la sicurtà delle sue cognizioni, la prudenza nelle imprese che ella tenta, e la forza e chiarezza nelle sue persuasioni, stimabili perchè in esse sole consiste la differenza, come osserva egregiamente Platone (*), delle due condizioni di medici nobili e plebei, e la maggior facilità di condurre con soave governo alla sanità gli uomini d' intelletto ricchi e potenti, che sono la più importante parte della repubblica.

---

(*) Lib. IV delle Leggi, ed. d'Arr. Stefano, pag. 720.

# DISCORSO SETTIMO

O SIA

# PREFAZIONE

ALLA PARTE SECONDA E TERZA

DEI

# DISCORSI DI ANATOMIA

DI

LORENZO BELLINI

PUBBLICATI IN FIRENZE L'ANNO MDCCXLIV

---

Avanti a' primi dieci Discorsi di Lorenzo Bellini, stampati nell' anno 1741, fu accennato ingenuamente che la loro natura e vero carattere non è di trattato scientifico o d' arte, come pare che il loro titolo importi, ma d' un raro genere di composizione oratoria mescolata con molta poesía ditirambica, benchè tutta in prosa, senza l' ubbidienza ad alcuna legge d' arte, e senza la rigorosa connessione del ragionamento, con singolare e mirabile imitazione della dicitura di Platone.

Furono allora proposte le conietture de' motivi per li quali si può supporre che l' ingegnosissimo Autore, sciente e volente, scegliesse il divertirsi parlando così alla pindarica di tutt' altro che di ciò che esige la materia del

suo argomento, e, come egli medesimo candidamente s'esprime (1), *facendo far dispendio grande di tempo a' suoi uditori, e affaticando loro il pensiero con trattenerli in parole di poca conseguenza.* Sicchè è credibile che egli avrebbe placidamente sorriso, se, mentre ei viveva e si godeva la sua gloria, avesse udito darsi quel giudizio del suo stile che ultimamente ne è stato dato da un dottissimo scrittore di medicina (2), il quale per altro si vede fare grande stima ed uso de' pensieri di lui; poichè noi sappiamo per sicura tradizione ch' ei si pregiava alcune volte co' suoi amici, come per giuoco, di potere col suo platonismo spargere a suo talento ne' suoi Discorsi vacuità e bujo, senza che i più degli uditori se ne accorgessero.

Il che si vede patentemente essergli piaciuto di fare più che altrove mai in questi rimanenti Discorsi, che il nostro prudente stampatore ha voluto altresì pubblicare, seguitando le ragioni della sua mercatura, diverse alquanto da quelle dello studio delle scienze, poichè dall' esito de' primi ei s'è accorto che gli amatori del bello idioma toscano e i veneratori del puro nome degl' illustri autori gli hanno graditi.

Ma non vorrebbe già egli che ad alcuno sembrasse questa sua pubblicazione ingiuriosa alla fama d'un uomo sì benemerito, nè contraria al progresso delle scienze, benchè si

(1) Disc. XI, pag. 153.

(2) Haller, not. ad Boer. Inst. 485. *Bellinii stylus nescio quomodo intortus, obscurus, et mihi fere intolerabilis est.*

possa ragionevolmente supporre ch' egli medesimo da vivo non si curasse di farla, essendosene astenuto; tanto più che si vede ch' ei conosceva quali dovrebbono essere gli ottimi libri di fisico argomento, avendo sempre nel suo più serio giudizio anteposto a tutti i mortali i suoi tre grandi esemplari e maestri ed eroi, Galileo, Borelli e Malpighi (*), nello stile da lui tanto diversi, dalle dottrine de' quali son presi quasi tutti i lumi più brillanti ch' egli ha voluto involgere in questi suoi quasi giocosi trattenimenti, che, per dir vero, non pajono punto destinati a quella instruzione che da lui si poteva giustamente aspettare.

Si deve però considerare che girano stampati nel mondo molti Discorsi anco di saggi e valenti uomini, che dimostrano l'abbondanza e la facilità della nostra volgar favella a trattare qualunque soggetto, e a servire a qualunque scopo del dicitore, e che sono insieme insigni monumenti della pazienza uditoria delle nostre Accademie: virtù tanto necessaria a chi cerca il vero sapere, che bene spesso non si può ottenere se non si sia forniti di quel coraggio che consiste nella sofferenza, per potere divorare con gusto l'immenso tedio che si frappone nelle opere di molti sublimi ingegni all' intelligenza de' loro sentimenti.

Bisogna ben esser novizio nella lettura de' libri per non sapere che la maggior parte anco

(*) Veggansi le Inscrizioni da lui poste sotto a' busti di marmo, stampate nella Par. I de' suoi Discorsi, pag. 287.

de' più solenni autori si sono lasciati sedurre, come il nostro Bellini, a dir poco o nulla che sia vera appartenenza del soggetto intrapreso, e ad introdurre infinite cose aliene, seguitando la propria immaginazione più che la natura, o molto stimando l'applauso popolare, che suole ottenersi più facilmente co' parlari pieni di varietà, benchè sciolti e poveri di ragionamento e di senso.

Quindi è il troppo ed il vano e la mescolanza delle poetiche fantasie negli scritti anco di fisica e di medicina; siccome da un certo vizio scolastico, che agevolmente si contrae dall'inutile esercizio del disputare, par che nascano le aridissime logiche sottigliezze. A questi due sommi capi pare che si possano ridurre le cause della corrotta eloquenza filosofica coll'imitazione di Platone e d'Aristotele, antichi e fortunati introduttori di quelle due maniere di trattare argomenti naturali con vaghezza d'ingegno, più che con esatta e semplice veracità e corpulento e chiaro significato.

Vero è che nella medicina è stato dal principio dell'arte fino all'età del Bellini molto più frequente negli scrittori famosi di essa il vizio aristotelico della troppa logica, che il platonico della troppa poesia; e vero è altresì che il Bellini è il sommo e l'ultimo che abbia portato l'imitazione delle men belle qualità di quell'insigne autore al più alto segno: onde per questa istessa ragione della singolarità par che si possa aver grado da' curiosi al medesimo nostro stampatore, che ha resa comune un' opera d'ingegno, qual forse non sarà mai più

composta da fisico alcuno, e che difficilmente si crederebbe essere sincera produzione del gran Bellini, se l'originale quasi tutto di sua mano non ce ne assicurasse.

Dal quale originale si conosce ancora con quanta fertilità e prontezza la sua fantasía gli creasse le vive immagini, delle quali ei si serve, essendo scritto con sicurissima velocità, e senza distinzioni e senza riposi, e quasi come un verso solo o una sola sentenza dal principio al fine d'ogni Discorso.

Nel che si è creduto opportuno l'allontanarsi dall'esatta rappresentanza del medesimo originale, essendosi anzi procurato, colle frequenti sezioni, di gettarvi tutta la possibile chiarezza e soavità in favore di chi volesse pur leggere intero alcuno di questi Discorsi. E si è in certi pochi luoghi mutata leggiermente la struttura di qualche voce per rimediare a qualche manifesta e piccolissima varietà dal buono e costante uso del nostro dialetto, prodotta o dalla molta prontezza, o da una certa negligenza, alla quale anco i dotti talora s'abbandonano, ritenendo alcuni de' vizj di lingua, o idiotismi del grande e del piccolo volgo, col quale eglino son costretti giornalmente a conversare.

In tutto il resto si è con esattissima fedeltà espresso l'originale; ed essendosi osservato in esso che quest'opera fu dall'autore lasciata imperfetta, e che il Discorso sopra i nervi (che per la coerenza del soggetto doveva esser l'undecimo, come si accennò nella prima prefazione (*)), non è altro che un frammento,

(*) Pag. XXI dell'ediz. dei mentovati Discorsi anatomici.

ha ciò data occasione al collocarlo nel fine insieme con altro più breve frammento sopra le qualità dell' anatomico: onde il numero de' quattordici Discorsi, che l' originale prometteva, si riduce a soli undici lunghi, e, secondo l' idea dell' autore, abbondanti e completi. De' quali oltre misura lunghissimo è l' XI, di meccanico piuttosto e fisico e metafisico argomento, che di anatomico, destinato a spiegare la natura ed il modo del taglio, cioè della introduzione di qualche corpo tra le parti componenti d' un altro, ed insieme ad enumerare molti generi di materie che dagli uomini si disciolgono con vari artifizi, per quindi dedurne che l' anatomía, che l' autore suppone non altro essere che l' azione del tagliare, produce la scienza di tutte le cose fondata sulla sicurezza del taglio loro (*).

Dal solo indizio di questa proposizione è facile ad ogni sagace pensatore il comprendere quanto impegnato si trovasse il Bellini ad allontanarsi dal soggetto scelto da lui e già trattato alquanto ne' precedenti Discorsi, che è la vera anatomia, la quale, secondo l' effettivo significato di un tal vocabolo nel comune linguaggio degli uomini, non altro è che l' arte o facoltà di separare e disciogliere ed esporre distintamente le parti che compongono il corpo umano, per bene intenderne la connessione e la fabbrica, la natura, le qualità e le azioni che ne dependono nel medesimo corpo vivente, collo scopo principalmente di

(*) Disc. XI, pag. 384 dell' ediz. degli stessi Discorsi.

ajutare la medicina e la chirurgia a conservare la sanità presente e a ristabilire la perduta.

Questa è l'anatomia umana, che per eccellenza s'intende col solo nome d'anatomia, essendo la principale e la vera, la quale dà spesso occasione ancora all'osservazione della struttura del corpo degli animali, supponendosi in essi qualche corrispondenza coll'uomo. Le altre separazioni, che i fisici fanno per indagare la natura delle altre cose mondane, non possono se non molto impropriamente chiamarsi anatomia; onde pare che, per bene intendere e per godere di questi per altro ingegnosi Discorsi del nostro autore, gli vada generosamente accordato quel suo tacito postulato, che anatomia chiamare anco si possa qualunque separazione che serva alle fisiche speculazioni.

Così diventerà molto più connesso questo medesimo Discorso XI pieno di maravigliosa varietà d'idee, e adorno di pittoresche amplificazioni sparse di alcuni lumi delle più belle dottrine della buona scuola di filosofia. I quali ornamenti, benchè in molti luoghi velino la sempre amabile nudità della natura, e alcune volte rendano affatto inintelligibile il vero sentimento dell'autore, e così forse dispiacer possano a' più severi (*), non si può però negare ch'ei

(*) Simili a questi Discorsi del Bellini dovevano essere gli scritti d'Archigene, dottissimo e famoso medico greco in Roma nei tempi di Trajano; dell'eloquenza del qual medico è molto notabile il giudizio che ne dà Galeno *περὶ τῶν καιρῶν* pag. 388. Ed. Bas. διτξῶς

sieno atti a dar molto diletto ad un gran numero di lettori, che d'anatomía non si curano, o che sperano altrove impararla, e che pur godono di sentirsi pascere la fantasía di vaghe e vivaci rapresentazioni, spiegate con pienissima e prodigiosa abbondanza di parole tutte belle e tutte espressive.

Col merito di queste virtù d'elocuzione bisogna compensare il dispiacere che i rigidi cercatori del vero forse averanno delle narrazioni che creder conviene finte e giocose (1), e delle soverchie ed invincibili difficoltà, colle quali s'incontrano artificiosamente confusi alcuni teoremi e osservazioni naturali e interessanti (2). Sicchè non è forse possibile il non perdere il filo del ragionamento nelle prime letture, e il non trovarsi smarrito ne' fantastici laberinti di tante vivissime descrizioni. Onde il ridurre tutto quel Discorso in chiaro e coerente compendio riescirebbe opera molto laboriosa e perduta.

Del medesimo gusto è il Discorso XII, nel quale ha il Bellini voluto lodare l'anatomía con

πλημμελεῖ μήτε τὰ χρήσιμα διδάσκον, βαρύνωνῖε τῇ τῶν ἀχρήςων πολυλογίᾳ τοὺς ἀναγινώσκοντας. E molto adattabili al nostro autore sono ancora quelle altre parole dell' istesso Galeno nel medesimo proposito tom. III, pag. 250: Ἀρχιγένης δ' οὐχ διον ὅπως ἐν τοῖς τοιούτοις σκέμμασι χρονίζει (περιττοῖς πρὸς τὴν τέχνην) μετὰ καὶ τὸ γράφειν ἀσαφῶς οὕτως περὶ αὐτῶν ὡς μηδένα νοῆσαι.

(1) Come alla pag. 89 della P. II. de' suoi Disc.

(2) Pag. 127, 139 e 329 de' mentovati Disc. e da per tutto.

dicitura molto lontana dall' ordinaria, ed esaltandosi nella sua imitazione di Platone, e mescolando astrazioni metafisiche, e poetiche introduzioni di persone ideali parlanti, ed esempi e similitudini familiari, si è ingegnato di provare alla sua maniera che l'anatomia, cioè la scienza dell' uomo, è la prima scienza nella mente del Creatore del mondo, e che quindi dependono tutte le altre scienze, supponendo che ciascuna parte dell' universo sia subordinata all' uomo solo (*), e che l' universo intero non sia altro che un apparato e adunamento immenso di materiali e di macchine destinate alla sola fabbrica e mantenimento dell' uomo.

Vano sarebbe ora il cercare quanto questo ragionamento sia vero e importante, e, se non adattabile egualmente ad altre parti della ordinata e connessa benchè immensa università delle cose, quanto ei sia coerente colla fisica sperimentale; bastando solamente osservare che l' eloquenza di cui sembra aver voluto l' autore principalmente far pompa in questi Discorsi, è qui veramente affatto sublime e non imitabile.

Il frammento brevissimo del Discorso, che è in ordine il XIV, sopra le qualità dell' anatomico, si vede che fu una immediata sequela di questi magnifici e vaghi pensieri, da' quali par che volesse il Bellini concludere che il perfetto conoscitore della macchina umana dovesse per necessità reputarsi un armario di sapienza. Ma, o fosse l' autore già esausto dopo

(*) Ved. pag. 18 della P. II. dei Disc. anat.

tanta amplificazione delle sue idee, o si accorgesse d'essersi troppo alienato dal suo argomento, ei pose quivi termine al suo lavoro.

Il frammento alquanto più lungo del Discorso, che in questo ordine è il XIII, seguita immediatamente il soggeto trattato nel Discorso X: e benchè egli non contenga di vera anatomia altro che un cenno superficiale e lieve della origine de' nervi dal cervello, e quindi della loro divisione e distribuzione per tutto il corpo, e una tenue descrizione delle vertebre e del tronco della spina che elle compongono, bisogna confessare che tanta è la chiarezza e la vivacità colla quale l'autore sa rappresentare tutte le cose ch'ei vuol far concepire, che da questo istesso frammento apparisce quanto danno della scienza anatomica sia stato che il Bellini s'immaginasse che la pura descrizione fosse sordida e vile, e che bisogno avesse d'alieni ornamenti per esser gradita da' filosofi. Ove al contrario da questi medesimi fastosi ragionamenti ogni perspicace intelletto potrà concludere che, essendo l'anatomia una parte d'istoria naturale, tutto ciò che non è pura e diligente descrizione ed esatto ragionamento quindi dedotto, accresce piuttosto l'oscurità e ritarda l'acquisto d'una cognizione che interessa tanto la felicità dell'uomo, e il cui studio è per sè stesso lungo, laborioso e recondito.

Il contemplare minutamente la sola disposizione della materia non sembrerà mai sterile e spiacente argomento, se si voglia colla mente posata reflettere che assai utile e dilettevole occupazione deve esser quella ove si può

imparar qualche cosa di fatto e reale e non immaginaria, e che molto più raro e più bello è il raccogliere e il comunicar con chiarezza le notizie naturali, come ha fatto in alcune parti delle sue opere latine il Bellini medesimo, e come fece egregiamente per tutto il suo maestro da lui stesso tanto lodato, altro insigne ornamento della scuola medica fiorentina, Francesco Redi.

Quindi è che non leggiero profitto potranno ritrarre da questi Discorsi anco quei che studiano più le cose che le parole, se, ben considerando l'effetto ch'ei producono nelle loro menti, deporranno una volta per sempre il pensiero di adornare colle invenzioni quei soggetti che vogliono solo essere semplicemente esposti e dimostrati: nel che consiste il vero bello ed il vero sublime de' Trattati filosofici.

Per queste ragioni accennate con quel candore che la veracità di naturalista richiede in ogni occasione, pare che il nostro accorto e diligente stampatore possa sperare da tutti i dotti e discreti lettori che questa sua edizione di scritti postumi del Bellini sia da loro stimata non poter punto diminuire la stabilita riputazione d'uomo così illustre, nè apportar nocumento agli amanti delle cose scientifiche, mentre egli è certo che ella sarà da ognuno giudicata utilissima a' cercatori delle sole belle ed esprimenti parole, de' quali è grandissima la moltitudine tra il popolo letterato, sicchè è ben giusto che si pensi ancora alcune volte al piacere ed al comodo loro.

I Saggi della scienza delle proporzioni e

delle instituzioni mediche sono stati pubblicati solamente per compiacere le reiterate istanze de' curiosi, benchè si vedesse che questi due studi, dopo la morte dell' autore, sono talmente ampliati, che i sapienti non saranno probabilmente inquieti dal desiderio di quei due Trattati interi, come ei lo sono alquanto per l' opera del medesimo nostro autore sopra le operazioni dell' animale, che molti credono ancora ch' ei lasciasse scritta, e della quale non si è trovato alcun vestigio tra i fogli onde queste altre cose son prese.

E se l' originale di una tale opera d' un sì eccellente e venerando maestro pur fosse in qualche parte nascosto, è molto sperabile che questa istessa edizione di suoi scritti di tanto minor valore debba toccare il cuore di chi potesse altramente aumentare la sua gloria; sicchè anco per questo titolo pensa lo stampatore di poter trovare non solo compatimento, ma gratitudine ancora appresso tutti i seguaci delle dottrine del Bellini, i quali compongono la setta di medici in Europa più rispettabile.

---

# DISCORSO OTTAVO

DEL

# VITTO PITAGORICO

PER USO DELLA MEDICINA

---

Pitagora fu certamente uno de' maggiori ingegni che abbia mai prodotto il genere umano. Ei visse di là dai cinquecento anni avanti alla nascita di Cristo; e giusto dal suo tempo cominciano a comparire nell' istoria tradizioni chiare e veraci, non poetiche, favolose ed oscure, come sono quasi tutte quelle che ci vennero tramandate dall' età precedenti.

Gli scritti però contemporanei a lui or sono quasi tutti perduti, e noi non ne abbiamo contezza se non di seconda mano da autori che vissero molto tempo dopo. La cotidiana esperienza poi ci dimostra, che la maggior parte degli uomini sono da una certa naturale minuta invidia portati a detrarre alla lode altrui, massime de' più illustri, con maliziosi o falsi racconti, mentre molti altri da stolidità e da ignoranza sono indotti ad immaginarsi ed a credere anco le cose senza fondamento ed assurde. E parimente si osserva che l' espressioni oscure ed allegoriche sono sempre soggette ad essere intese secondo il senso naturale e proprio

delle parole, e diversamente dall' intenzione dell' autore.

Quindi è che nel corso di tanti secoli è stata l'istoria di Pitagora turbata con sì strane ed incredibili circostanze, e sono state così alterate le dottrine che dalla sua scuola escirono sotto parlar coperto, che non è maraviglia se, ne' libri che si leggono, ei si vegga far figura or di operatore di miracoli per la sua bontà (1), ed ora di mago ridicolo e d' impostore (2), e che molti di quei che di lui vogliono pensare più benignamente, lo credano, se non altro, filosofo fantastico e tenebroso.

Se però si ricerchino con industria in fonte tutte le notizie a lui appartenenti, sparse in molti scrittori, e se si voglia giudicarne secondo le regole della vera critica, escludendo tutto ciò che ha intrinseca repugnanza alla natura delle cose, sarà facile il persuadersi che ei s'avvicinasse molto alla perfezione di quel carattere che rarissime volte s'incontra, e che resulta dall' unione delle qualità del cuore più oneste e più benefiche, e dalle cognizioni dell'intelletto più ample e più sicure.

La sua dottrina consisteva nel possedere in grado sublime quelle tre parti, nelle quali si può dividere ottimamente, come egli fece il primo, tutta l' umana sapienza: erudizione, o arte del pensare e del dire; fisica, o cognizione della

(1) Jamblico, Vita di Pitag. *χαὶ ταῦτα μεν' ἐςὶ τεχμήρια τῆς εὐσεβίας αὐ]οῦ.*

(2) Laerzio e gli autori citati nelle note, massime del Menagio.

natura delle cose; e prudenza civile, o intelligenza de' governi e delle leggi e de' doveri che resultano dalla società (*). E s'egli fu eccellente nella scienza critica e nella morale, tanto più si troverà essere stato maraviglioso nella naturale, quanto questa supera per la difficoltà e per l'estensione le altre due. Benchè paja che nessuna opera intera ed autentica di Pitagora sia stata letta nemmeno da quei dotti che noi chiamiamo antichi, sono però tanti i vestigi che s'incontrano della sua filosofia propalata da' suoi discepoli, ed è così costante la fama della sua autorità per certe particolari opinioni, che si può senza alcuna temerità anco al presente giudicare del suo valore.

Ei fu acuto matematico, e promosse colle sue invenzioni la geometria molto di là dagli elementi che davano gli Egiziani; e si servì dell'arimmetica come di calcolo universale ed analitico. Fu gran fisico ed astronomo, e seppe anco l'istoria naturale e la medicina, la quale non è altro che un resultato di varie notizie scientifiche congiunte colla comunale prudenza.

È però vero che le sue dottrine furono da lui e da' suoi seguaci volontariamente nascoste all'intelligenza del popolo sotto al velame di strane espressioni solamente intese da quella scuola, e che rimasero poco dopo oscurissime, interrotta che ne fu la spiegazione verbale e non scritta. Se noi potessimo sapere le circostanze nelle quali ci si trovava, s'intenderebbe

(*) Laerz. Lib. VIII. sez. 6.

molto meglio la coerenza di questo suo contegno colla sua saviezza, il quale ora ci sembra stravagante e di sua natura pericoloso. Forse il piacere di far bene altrui o anco quel della lode, di cui i magnanimi sogliono essere più desiderosi, l'indusse a non sopprimere certe importanti verità, mentr'ei pur doveva celarle alla moltitudine, la quale anticamente era creduta non potersi in altra guisa governare, che per mezzo di qualche falsità con utile fallacia universalmente insinuata e con tutte le possibili macchine ed invenzioni sempre più sparsa e sostenuta.

E perchè i veri sono tutti connessi e tra loro s'ajutano ad espellere ed abolire i falsi, e le somme Potestà hanno per lor natura la libera disposizione della forza, quindi è che nei secoli da noi remoti non solamente i Pitagorici, ma quasi tutte le scuole furono dall'interesse della propria salvezza costrette a servirsi del famoso metodo delle due dottrine, arcana e palese, cioè domestica, chiara e diretta, — ed esterna, oscura, obliqua e simbolica.

Questa riflessione doveva render più cauti quegli uomini, per altro ingegnosi, che trattarono gli ammaestramenti di Pitagora col nome di sogni e di follie. Degli altri stolti pensatori, che gli hanno attribuito miracoli ed incantesimi, sarebbe semplicità il far conto alcuno in questo oculatissimo secolo. Poichè, come pur s'è potuto comprendere a traverso del nuvolo nel quale volle quel filosofo nascondere al volgo le sue nuove ed elevate dottrine, ei s'immaginò il sole come il fuoco o lucido centro

del nostro mondo, e la terra come un pianetà (1), e, la materia essendo indeficiente, più altri simili sistemi nell'etere immenso. Ei suppose le comete esser pianeti, i cui ritorni sieno di lunghissimo periodo (2). E s'accorse che ne' moti di tutti i corpi celesti vi è determinata armonia (3), cioè corrispondenza relativa alle loro masse e alle loro distanze (4). Egli intese il primo le apparenze del pianeta di Venere (5); e seppe che la terra è di figura simile alla sferica, e d'obliqua posizione, e da per tutto abitata con egual distribuzione nella somma totale d'ombra e di luce (6); e sostenne il primo ed il solo in tutta l'antichità, che la generazione degli animali è fatta sempre dai semi loro propagati da altri simili animali, senza mai potersi supporre tal facoltà in qualunque altra materia (7). Il qual sentimento, essendo contrario al sistema degli Egiziani, da' quali vogliono alcuni ch' ei pur prendesse quasi tutte le sue opinioni, dimostra tanto più la forza dell'animo suo profondo e sagace. E se altre tali magnifiche maniere di pensare si riconoscono nella fisica di Pitagora (8), o bisogna

(1) Aristot. lib. II. del Cielo; e Plut. in Num.
(2) Plut. delle opin. de' Filosofi lib. II. 13 ec. Chalcid. in Tim. p. 394.
(3) Plut. ivi III, 2.
(4) Plin. II 21 e 22. Censorin. 13.
(5) Plut. ivi, e Laerz. VII, 14.
(6) Plutarc. ivi II, 12, e Laerzio.
(7) Laerz. sez. 28.
(8) Queste si possono tutte raccogliere dai citati autori e da molti altri antichi, giacchè ciò non han fatto

deporre la spiegazione delle altre sue oscure dottrine, o bisogna intenderle con senso coerente a questi concetti sì forti e sì fecondi, o supporle attribuite ed aliene.

Non deve dunque di Pitagora aversi, in quanto al sapere, altra idea, che di matematico e di fisico e naturalista, come giudiziosamente lo rappresentarono i suoi cittadini di Samo nelle loro monete (*), che ancora si veggono, in figura d'un venerabile vecchio sedente in abito eroico col solo pallio e collo scettro nella sinistra, che con una bacchetta nell'altra mano dimostra un globo sopra una piccola colonna, quasi esponendo la forma della terra, ed in essa l'obliquità dell'eclittica, o la sfera ed il sistema del mondo, e la teoria degli astri da lui così acutamente immaginata.

nè i comentatori di Laerzio, nè lo Scheffero nel suo erudito libretto *De natura et constitutione philosophiae pythagoricae*. Upsal, 1664. È molto sagace il giudizio che sopra la fisica di Pitagora si legge nel comento di Chalcidio al Tim. di Plat. pag. 395. *Pythagoras assistere veritati miris licet et contra opinionem hominum operantibus asseverationibus non veretur.*

(*) Delle monete di Samo coll'immagine di Pitagora una di rame colla testa di Etruscilla è nel tesoro Medicéo di S. M. I. Sei ne registra il Vaillant, ed in oltre una di Nicéa colla medesima immagine e colla testa di Gallieno, appresso all'antiquario Cameli; ed una simile, se pure non è l'istessa, è rammentata anco dallo Spanhemio sull'autorità di Francesco Gottifredi de U. et P. N. ed. II, pag. 491; l'istesso Gottifredi in un Indice ms. delle sue medaglie fatto il 1652 così la descrive: *Figurae Pythagorae sedentis cum globo* ΝΙΚΑΙΕΩΝ 2. mod. Chi vedrà tal medaglia, e si assicurerà della verità della figura e delle lettere, potrà allora cercarne le relazioni tra' cittadini di Nicéa e Pitagora.

E tale veramente bisogna che fosse il fondatore della celebre scuola d'Italia, la quale per l'applicazione delle matematiche alla fisica ha con ragione tenuto sempre il primato tra tutte le filosofiche famiglie, ed ha prodotto gli autori più meccanici e più penetranti. Serva per saggio il solo Discorso d'Archimede sopra i corpi galleggianti sull'acqua; e servano per conferma le altre sue opere, e quelle di Aristarco che ci restano, e i frammenti o i pensieri che si hanno per tradizione d'Empedocle, d'Archita e di Filolao, e di molti altri di cui or son perdute le preziose fatiche.

E siccome nel rango di filosofo e di letterato ha Pitagora fatto splendidissima figura nel mondo, congiugnendo tante dottrine (1), così non se gli può negar l'altra lode d'essere stato insieme per la comune società uno de' più utili e de' più amabili uomini di cui si possa avere idea. Sano e ben fatto e pulito della persona, di sufficiente patrimonio, di condizione mediocre e di buoni ed onorati parenti (2). Viaggiatore tra cultissime e remote genti, e per conseguenza molto esperto de' vizi umani e del valore; padre di famiglia, carissimo a' suoi, con moglie e con figliuoli, e perciò, come ei credeva, più continente e più umano; insigne propagatore della

(1) Eraclito filosofo, che visse in tempi vicinissimi a quei di Pitagora, scrisse di lui come ne attesta Laerzio VIII, 6. Πυθαγόρης Μνησάρχου ἱστορίην ἤσκησεν ἀνθρώπων μάλιστα παντων; cioè ch' ei fu degli uomini tutti il più esercitato nel sapere universale.

(2) Pausan. II, 13. Tutto il resto di questo carattere è raccolto e quasi tradotto da varj luoghi di Laerzio e di Porfirio e di altri Antichi.

benevolenza e dell'amicizia tra' suoi conoscenti; dolce e compiacente nella conversazione, non mai derisore, non mai maldicente; giustissimo in tutte le azioni, come si conosce da quella sua celebrata sentenza, che *si debba sempre l'uomo porre dal partito delle leggi, e combattere contro al prevaricamento di esse*; liberale, poichè stimava di non posseder nulla in proprio, ma tutto a comune cogli amici; fornito di scienza legislatoria, e medico, dilettandosi di potere co' suoi consigli e colla sua assistenza sanare gli amici infermi, coi quali, mentre erano sani, ei tanto godeva di filosofare, ma non sì che al bisogno ei non credesse più bello il deporre il pensiero dell' etere, come ei s' esprime (1), per ajutare la città o colla sapienza nelle consulte, o col valore nella guerra, la quale in certi casi ei non abborriva, siccome ei sapeva ancora conversare coi grandi e piacere alle donne (2). Ma ciò che dimostra più chiaramente l' eccellenza della sua morale, è quel suo nobile ed original sentimento, che il sommo delle virtù umane si riduce al dir sempre la verità ed al far bene altrui (3).

Della sua prudenza par che sia grandissimo

(1) Nella sua Lettera appresso Laerzio, sez. 30.

(2) Osservisi tra le altre cose quel suo grazioso complimento a tutto il bel sesso, rapportato da Timéo istorico appresso Laerz. VIII. 11. τὰς συνοικούσας ἀνδράσι θεῶν ἔχειν ὀνόματα, κόρας νύμφας εἶτα μητέρας καλουμένας. Veggasi anco la sez. 9 e la 21, ec.

(3) Aelian. Var. Hist XII, 59. Ἀληθεύειν καὶ εὐεργετεῖν. Longin. de' Subl. sect. 1. εὐεργεσία καὶ ἀλήθεια.

indizio l'aver egli saputo abbandonare la patria, la cui condizione non gli piaceva, e alla quale, come si vede in un frammento d'una sua lettera che ci è rimasto, ei non si credeva molto obbligato, non avendo ricevuto da suo padre, che era intagliatore di gemme o mercatante, quella nobiltà di sangue alla quale sola par chè avessero allora certe piccole città riguardo, nulla stimando qualunque altro più egregio valore.

E vie più si conosce la bontà del suo giudizio nell'aver egli scelta per sua dimora l'Italia, che allora era la più florida e più beata parte del mondo, avanti che il genio turbolento e rapace de' Romani avesse la forza di guastarla colle sue conquiste, come fece poco dopo introducendovi insieme colla servitù le due inseparabili compagne di lei, povertà ed ignoranza.

Del che ci rimane splendido e palpabile argomento nelle monete di quelle contrade e della vicina Sicilia di quei tempi felici, le quali ancor si trovano in copia maravigliosa, e di lavoro oltre ogni credere bellissimo, sicuro indizio della perfezione delle arti, e perciò della opulenza; le quali monete dopo l'occupazione romana si veggono esser mancate.

In questa Italia dunque godè Pitagora la sua gloria, universalmente amato e rispettato anco da' ricchi e potenti; e benchè il suo fato lo portasse a perdere la vita in una sedizione popolare, come molti affermano, o, come è opinione d'altri, le sue circostanze l'inducessero a finire con volontaria inedia la sua languida e

decrepita vecchiezza, certo è che fu la sua memoria venerata, come si raccoglie da insigni scrittori greci e latini, e massime da Cicerone e da Livio, e da Plinio e da Plutarco.

Rammentano inoltre questi due ultimi un pubblico decreto del Senato romano, nel quale fu Pitagora intorno a dugento anni dopo la sua morte giudicato il sapientissimo di tutti i Greci, e gli fu eretta in conseguenza di questo titolo una statua nel Foro, per ubbidire ad un certo oracolo di Apollo.

Nel che fu molto notabile, come si maraviglia l'istesso Plinio, ch'ei fosse anteposto a Socrate. Ma, se si consideri che Pitagora era stato grandissimo fisico, ed aveva insegnato quelle cose che Socrate, essendo molto mediocre in quella scienza, repudiava, come osserva Cicerone, noi dobbiamo anzi ammirare il savio giudizio de' Romani, consistendo tutto ciò che non è precisa esposizione ed intelligenza della natura delle cose materiali, in una assai meno laboriosa e men solida dottrina.

Anzi era sì grande la mescolanza di sentimenti pitagorici tanto fisici che morali nelle costituzioni fondamentali dell'antico governo romano, che vecchia fama corse nel mondo, Numa re, al quale quelle costituzioni furono attribuite, essere stato un sapiente di quella scuola, non ostante la repugnanza della ricevuta cronologia. Alla qual fama, benchè sostenuta dall'autorità d'alcuni vecchi istorici, vero è che Cicerone e Livio molto si oppongono, facendosi forti principalmente colla obiezione dell'anacronismo. Ma se però si rifletta

sinceramente che, essendo perduti i monumenti originali e incorrotti, l'istoria e la cronologia romana de' primi secoli furono fatte molto dopo a mano, e in molti particolari inventate di pianta, non parrà strano ad uomo d'intelletto il lasciare tal lite indecisa, come fece accortamente Plutarco, non essendo così facile il dileguare le ragioni ed i fatti e i testimoni che inducono a sospettare o che Numa non fosse di così grande antichità, o che i provvedimenti a lui attribuiti fossero fatti da savie ed accorte persone ne' tempi più bassi, quando Roma si osserva più manifestamente essere stata città di greca cultura. Noi dobbiamo ammirare ancora l'ottimo gusto di Platone, che, tanto socratico essendo, volle però venire in Italia, e da' congressi dei Pitagorici prendere quella tintura di matematiche e di vera fisica che gli fece poi tanto onore.

È però vero che con Pitagora non devono unirsi tutti i Pitagorici, de' quali furono più gradi. I primi, e certamente i più dotti nelle scienze e più savi, durarono vicino a dugento anni dopo la morte del maestro per nove o dieci generazioni, come pare che vada letto in Laerzio (1) secondo alcuni manoscritti, e non diciannove, come dicono i testi stampati, essendo vissuti gli ultimi di questi primi fino ai tempi di Aristotele. E si disciolse il loro sistema per le mutazioni de' governi in Italia, e per l'introduzione dell'invidiose scuole socratiche in Grecia, e per l'oscurità dell'idioma

(*) Sez. 45, e ivi la nota del Menagio.

dorico tra' Greci non molto comune, onde nacque la difficoltà di discernere gli scritti legittimi dagli spurj e supposti, come ingegnosamente osserva Porfirio, e dall' essere le lor dottrine state pubblicate da estranei, e principalmente dall' uso degli enimmi e del segreto, che, anco innocente, è sempre sospetto e odioso a quei che ne son fuori, onde nacquero le calunnie e le persecuzioni. Per le quali persecuzioni dei Pitagorici, come osserva giudiziosamente Polibio (*), rimanendo le città greche dell' Italia prive de' loro uomini più eccellenti, quindi furono più esposte alle discordie interne e alla violenza de' loro barbari vicini.

Risorsero poi in varj tempi e in varj paesi i secondi e i terzi Pitagorici sempre meno dotti e più visionarj, i quali da per tutto vivendo, con metodi molto particolari, uniti in famiglie artificiali a comune o per le città o per le campagne, pieni d' immaginazioni idolatre e di superstiziose astinenze, d' ignoranza e d' illuvie, meritamente furono esposti al ludibrio degli uomini non solo dai greci poeti, ma da' primi dotti e santi scrittori del cristianesimo, al tempo de' quali par che anco questi restassero estinti.

Distinguendo dunque Pitagora dai Pitagorici, sembra che la scuola filosofica d' Italia anco de' tempi nostri non si debba punto vergognare di riconoscere per primo suo maestro un uomo sì grande. E tra gli altri Italiani par che abbiamo qualche particolar motivo di rispettare i sentimenti suoi e l' onorato nome

(*) Lib. II, 39.

noi altri Toscani, non solo per quella relazione di famiglia e di origine che molti solenni antichi autori hanno attribuita a quel filosofo con quei coloni toscani che possedevano alcune isole della Grecia, ma molto più per avere la sapienza toscana fin dal tempo degli avi nostri ripreso particolarmente il metodo pitagorico di porre per fondamento di tutti gli studj la geometria, e perchè la confermazione delle tre principali sentenze pitagoriche intorno agli Antipodi, e al moto del sole, e alla nullità della generazione dalla putredine, ha molto nobilitato i tre nostri famosi paesani Amerigo Vespucci, Galileo e Redi.

Ed anco più devono i filosofi toscani che coltivano la medicina stimare le opinioni di Pitagora intorno alle cose dell' arte, perchè egli è stato, come osserva Celso, il primo ed il più illustre tra i professori della sapienza che n' abbia avuto perizia, e perchè i medici italiani del tempo di Pitagora e di quelle contrade ove egli aveva più sparse le sue dottrine, erano, come ne attesta *Erodoto di greca istoria padre* (*), i primi di tutta la Grecia e i più ricercati, e per essere stati i medici pitagorici i primi a tagliare degli animali e a registrare particolarmente l' esperienze de' medicamenti, come perciò si celebra Alcmeone ed Acrone.

Ma l' istessa intrinseca bontà dei pareri medici di Pitagora darà sempre a' fini conoscitori una grande idea della sua penetrazione sulla

(*) Lib. III, p. 133, ed. H. S.

natura del corpo umano. Quei che non dilettanti nè leggiermente informati, ma che con lungo studio e filosofica sofferenza hanno acquistata la verace cognizione medica colle innumerabili osservazioni su i corpi infermi, non possono non ammirare la certezza e l'importanza della dottrina pitagorica sull'alterna vicenda dell'aumento e diminuzione de' mali ne' giorni impari, e del progresso di tutte le più insigni apparenze nel nostro corpo per periodi settenarj, senza però la necessità di supporre in questa notizia alcun vano mistero, come semplicemente par che facessero quei posteriori Pitagorici de' quali si maravigliano e Celso e Galeno. Questi si possono con sicura coscienza negligere, e, come s'è detto, mal si confonderebbono con Pitagora istesso molto superiore a queste follie; dovendosi più giustamente credere che quel sapiente, assicurato della verità del fenomeno, come lo siamo noi, fosse al pari di noi capace di comprenderne la vera ragione fondata sull'elasticità o contrazione naturale delle fibre onde è il corpo umano composto, e sulla capacità loro non infinita a distrarsi, e però dentro a certe proporzioni compresa.

Il credere che la sanità sia la principal parte e la base della umana felicità (*), e ch'ella dependa da un'armonía, cioè corrispondenza de' moti e delle forze, e consista immediatamente nella permanenza della figura, siccome la malattía nella mutazione di essa; che dalla

(*) Scol. antico d'Aristof. N. V, 609.

formazione originale nel nascere, secondo la combinazione delle cause esterne, sieno determinati gli eventi che dopo succedono nel corpo; che i due principalissimi istrumenti della vita sieno il cervello ed il cuore; che i liquidi umori del corpo umano si distinguano in tre sostanze secondo la differenza della loro densità, sangue, acqua o siero, o linfe, e vapore; che tre sieno i generi de' vasi, nervi, arterie e vene; e che la materia prolifica animata per la sua applicazione al corpo embrionico vi metta in moto il sangue, dal quale poi si formino le parti anco più dure carnose ed ossee, e simili altre, come scintille di ottima teoría medica si leggono in Laerzio (*) nell'estratto ch' ei porta delle dottrine di Pitagora da' libri di quel dottissimo Alessandro greco scrittore de' tempi di Silla, che dalla sua vasta erudizione acquistò il cognome di *poliistore*. Le quali opinioni, tanto uniformi alle vere, e ricevute oggigiorno nelle scuole più illuminate, producono ne' lettori, che ripensano, quel giocondo piacere che si ha nell'osservare la concordia de' pensieri negli uomini grandi di tutte l' età e di tutti i paesi.

La preferenza poi che la medicina de' Pitagorici dava al regolamento del vitto sopra tutti gli altri rimedi, fa molto stimare la loro sagacità a chiunque sa con quante tediose esperienze si arriva in fine a quella nobile incredulità sulla virtù delle droghe, che suole distinguere alcuni pochi medici dai molti e

(*) Sez. 28. ec.

volgari. In questa parte della medicina erano i Pitagorici esattissimi, come Jamblico c' informa (1), ben misurando i cibi e le bevande e l' esercizio e il riposo, e determinandone la scelta e le preparazioni, cosa negletta dagli altri, e servendosi più volentieri de' medicamenti esterni, e i farmaci pochissimo stimando, e nella lor chirurgia parcamente tagliando, ed aborrendo onninamente il fuoco.

Ma che diremo noi di quell' altra bella invenzione che pur si deve a Pitagora, e che riesce uno de' più potenti ed insieme de' più sicuri e più universali medicamenti che l' industria umana abbia finora saputo trovare, benchè per una fatale inavvertenza sia stato molti secoli trascurato, ed in questa nostra felice età finalmente rimesso in uso della filosofica medicina? Io intendo del *vitto pitagorico* (2), il quale consisteva nell' uso libero ed universale di tutto ciò che è vegetabile, tenero e fresco, e che di pochissima o nulla preparazione abbia bisogno per cibo, radiche, foglie, fiori, frutti e semi, e nell' astinenza di tutto ciò che è animale, o fresco o secco ch' ei sia, o volatile, o quadrupede, o pesce.

Il latte ed il mele entravano in questo vitto; l' uova al contrario n' erano escluse. Per bevanda si voleva la sola acqua purissima, non

(*) Vit. di Pit. I, 29.

(*) Questo vitto si trova chiamato dagli Antichi con differenti nomi Ἄψυχος βίος ὁ τῶν Πυθαγορικῶν. Ποηφαγία, Βοτανοφαγία da Esichio. *Vita inanimata*, *Mangiare erbaceo* Ποιηφαγέειν da Erodoto. *Coena terrestris multis oleribus* da Plauto, ec.

vino, nè altro vinoso liquore. E dall' esattezza di questo vitto poteva recedersi talora alquanto secondo le occasioni, mescolandosi qualche moderata porzione di cibo animale, pur ch' ei fosse di giovine e tenera carne fresca e sana, e di parti muscolose più tosto che di viscere (*).

Da questa sola sincera esposizione del vitto pitagorico si vede subito che ei s' accorda colle migliori regole della medicina, dedotte dalle più esatte moderne cognizioni della natura del corpo umano e delle materie cibarie; sicchè a chiunque pensi con qualche sagacità si presenta la congettura che Pitagora istesso, primo inventore di questo vitto, avesse per principale scopo la sanità, e quella, che è come parte di essa, tanto bramata tranquillità dell' animo, resultante dalla maggiore facilità di supplire ai bisogni, e dalla calma più uniforme degli umori, e dalla consuetudine di reprimere colla temperanza i nocivi desiderj.

Il qual pensiero pare molto più conveniente alla sua saviezza, che il supporre ch' ei s' inducesse a scegliere un tal vitto, perchè nel cuore ei credesse la comunione delle anime, di cui pare ch' ei si servisse per ragione apparente di esso, trovandosi, come si è accennato, in obbligo di parlare secondo la capacità del popolo, e sapendo che questo popolo le vere e naturali ragioni non intende e non cura. Ei ben s' accorse che la facoltà del pensare, e

(*) Tutti questi particolari si trovano principalmente in Laerzio e in Porfirio.

il principio del moto volontario che ogni uomo riconosce in sè medesimo, non si possono spiegare colle notizie che noi abbiamo sulle qualità della morta materia e colla scienza meccanica; onde ammesse quella egiziana ipotesi sulla natura dell' anima, rivestendola di favole, come allora usavano fare (1), la quale non è certamente vera nè uniforme a' più chiari lumi che noi ora abbiamo, ma ella ha avuto almeno il pregio d' introdurre la prima nelle scuole de' filosofi i semi della tanto interessante dottrina dell' immortalità.

Ma che Pitagora non ammettesse tralle sue arcane opinioni quel passaggio delle anime da un corpo all' altro, ritenendo le loro idee e la loro identità; par che si possa raccogliere dall' autorità di Timéo, maestro pitagorico di Platone, in quel suo leggiadro libretto che per gran ventura ci è rimasto, ov' egli con bastante sincerità s' esprime nella sua dorica lingua in questa sentenza (2): « Noi raffreniamo »gli uomini colle false ragioni, s' ei non si »lasciano guidare dalle vere. Quindi è la neces»sità di narrare quelle strane punizioni delle »anime, come se elle entrassero da un corpo »nell' altro. »

Chi può mai immaginarsi che Pitagora, il quale di più credeva che anco le piante fossero animate, non si accorgesse che i viventi

(1) Erodoto, lib. II.

(2) Verso il fine: τὰς ψύχὰς ἀπείργομες ψεσδέσι λόγοις, εἴκα μὴ ἄγηται ἀλαθέσι, λέγοιντο δ' ἀναγκαίως καὶ τιμωρίαι ξέναι, ὡς μετενδυομέναι τᾶν ψυχᾶν ec.

non si possono cibare di minerali, nè mantenersi altrimenti per conseguenza, che mangiandosi tra di loro? Onde sarebbe stato di sua natura impossibile e vano il progetto della sua astinenza. E veramente che quel suo rigiro delle anime fosse un motivo specioso di consiglio medico da dirsi al popolo, poichè delle fisiche verità solo i sapienti, cioè i pochissimi uomini si appagano, fu il sentimento ancora di alcuni Antichi, come si raccoglie da Laerzio, del quale sono queste istesse parole (1): « Del non volere che si mangiassero gli » animali, il diritto comune delle anime era un » pretesto. La verità si era, ch' ei voleva con » un tal divieto assuefare gli uomini alla facilità » del vitto cogli alimenti che si trovano da per » tutto e senza fuoco, e colla bevanda dell' acqua pura, onde nasce la sanità del corpo » e l' alacrità dell' animo (2). »

Il qual sentimento par che avesse anco Plutarco, poichè nel suo Trattato del mangiar le carni (3) avendo accumulato molte ragioni e fisiche e mediche e morali per dissuadere gli

(1) Sez. 13.

(2) Nel testo dice ἄπυρα, che equivale a quel che è più sotto ἄνευ πυρος, cioè senza fuoco, o senza molta preparazione cuciuaria. La traduzione latina della bellissima edizione del Meibomio ha per equivalente *ea quae anima carent*, con manifesto sbaglio; la vecchia traduzione del buono Ambrogio è più fedele: *quibus igne ad coquendum opus non esset*; ed è migliore anco di quella dell' Aldobrandino che dice, *cibis minime coctis.*

(3) Opusc. Vol. III. περὶ σαρκοφ, p. 1835.

uomini da un tal costume, o almeno dall' abuso di esso, si dichiara di non voler servirsi della ragione pitagorica, ch' ei chiama piena di mistero, e che ei rassomiglia alla macchina occulta che muove le scene del teatro, e per allegorie prende sopra di ciò le poetiche immaginazioni d' Empedocle. E questo modo d'intendere congruamente un tal motivo, in apparenza incredibile, di un uomo per altro sapientissimo ed accorto, si rende molto più probabile dall' autorità de' più vecchi scrittori, i quali asseriscono (come si può massimamente vedere in Laerzio, Gellio ed Ateneo) che Pitagora mangiava per sè, e consigliava anco gli altri a mangiare di quando in quando senza scrupolo alcuno de' pollastri, de' capretti e de' teneri porcelli, della vitella di latte e de' pesci, e non abborriva, come credeva il volgo, nè le fave, nè altro verun legume; potendosi forse conciliare sopra di ciò le contradizioni di gravissimi autori colla verisimile supposizione che solo i secchi e duri ei non volesse, contentandosi de' teneri e freschi. Anzi, se si esamina con diligenza e con giudizio tutto ciò che si trova sparso in moltissimi libri appartenente a questo soggetto, si comprenderà chiaramente che lo scopo di quel filosofo era solamente di fuggire le malattie, e la corpulenza, e il grosso intendimento, e l' offuscazione de' sensi, coi pochi e scelti cibi e coll' astinenza dal vino.

Vero è che certe astinenze particolari simili a quelle di Pitagora sono state usate anticamente da varie nazioni, e massime dagli

Egiziani, da' quali è molto probabile che quel filosofo ne prendesse la prima idea, essendo manifesto ch' ei si dilettò di mescolare nelle sue maniere e ne' suoi pensieri molti sentimenti di quella dotta benchè misteriosa nazione. Una di queste astinenze, rigorosa e universale in Egitto, era quella delle fave, come osserva Erodoto (1), la quale s' incontra propagata fin tra' Greci e tra' Romani a' sacerdoti principalmente di Giove e di Cerere e d' altre loro false e ridicole deità (2). Ma, qualunque si fosse l' occasione per cui venne in testa a Pitagora il proporre l' astinenza dalle fave, pare che sia omai chiaro dalla lettura di tutti gli Antichi, che quel suo divieto era allegorico, e che ora è vana impresa il cercarne il senso litterale, giacchè quelli che lo sapevano, furono tanto ostinati ad occultarlo.

E vedendosi da un' altra parte che Pitagora non aveva difficoltà a mangiarne, e ch'egli estendeva i suoi divieti ne' cibi anco agli altri legumi, e a' galli vecchi, ed a' buoi aratori, ed a molte materie di simil dura e glutinosa consistenza, par molto più ragionevole il supporre che la proibizione simbolica delle fave fosse una cosa affatto diversa d' importante e segreto significato, e che le astinenze reali fossero veramente state trovate da lui per altri fini (3), ma da lui prima d' ogni altro

(1) Lib. II.

(2) Pausan. Lib. VIII, 15. Porfir. dell' Astin. Lib. IV. Gell. X, 15. Fest. v. *fabam*, ec.

(3) Laerzio VIII, 33: *ἀπέχεσθαι ὧν παρακελεύονται καὶ οἱ τὰς τελετὰς ἐν τοῖς ἱεροῖς ἐπιτελοῦντες.*

adottate e promosse, tutte per consiglio medico e morale, sotto qualunque coperta gli piacesse poi di rendere tal consiglio autorevole.

E in ciò sembrerà maravigliosa la sua scienza, avendo giusto escluso tralle carni medesime più delle altre quelle degli animali carnivori, e per ciò tutto il salvaggiume, e la maggior parte dei pesci, e d' ogni animale le parti più tenere e più delicate, come sono le glandule e le viscere e l' uova, accorgendosi (come accenna Clemente Alessandrino) della loro minore salubrità dalla loro più forte e più ferina esalazione, che nelle scuole moderne vuol dire maggiore volatilità oleosa e salina. I suoi due soli pasti per giorno, equivalenti alla nostra colazione, per lo più di solo pane, e al desinare tardissimo, o cena, che dir si voglia, di sufficiente abbondanza, il suo gustare talora il vino, non tra giorno, nè solo, ma a tavola in onesta compagnia, il suo servirsi di bianche e mondissime vesti ogni mattina mutate con simile pretesto di religione, anteponendo le fatte di materia vegetabile (*) alle prese dagli animali, le quali sono molto più attrattive dell' umido e dei malvagi effluvj

(*) Apul. Apol. p. 64, ed. Pric. Jambl. c. 21. Philostr. Vit. Ap. VIII, 3. Nè pare che faccia ostacolo l' obiezione di Laerzio, che il lino non era ancora introdotto nei luoghi ove Pitagora abitava, poichè è certo che l' uso dei panni lini o di finissimo cotone era molto frequente allora in Egitto ove tal manifattura veniva dall' Indie, e dall' Egitto poteva averla Pitagora e tutti gli altri che tra' Greci se ne servivano. Veggasi anco Ferrar. *de re vest.* P. II, Lib. IV, c. 11 e 12.

sparsi per l' aria (1), il diletto della musica separata dal vizio (2) e della lieta ed erudita conversazione tra gli amici, la cura della cute, i bagni frequenti non pubblici e strepitosi, ma domestici o solitarj, e simili altre graziose maniere della vita privata di Pitagora, mentovate ciascuna da idonei autori, dimostrano quel valentuomo tutto diverso da quello che comunemente si dipinge, ruvido, austero e orribilmente superstizioso.

Quel suo precetto, che si trova registrato da tutti gli scrittori della sua Vita, di non guastare nè offendere alcuna pianta domestica e fruttifera, nè alcuno animale che non sia velenoso e nocivo, e quel suo comprare i pesci, e, dopo averne ben considerate sul lido le forme diverse, restituirli all' acque (3), lo fanno concepire, s' io non m' inganno, molto lontano da quella ridicola superstizione che volgarmente gli attribuiscono, la quale anco per altri indizi si vede che egli nel cuore abborriva (4). E piuttosto da queste cose si vede ch' egli era pieno di quello spirito delicato d' innocente curiosità, propria de' veri naturalisti, e di quel ragionevole desiderio di conservare più che è possibile tutti i corpi organici che servono, se non altro, di giocondo

(1) Iacob. Keil. Medicin. statica 178. *Plus attrahunt vestes e partibus animalium compositae, quam quae e vegetalibus conficiuntur*, ec.

(2) Jambl. I, 29.

(3) Plaut. e Apul.

(4) Oltre gli scrittori della sua Vita in più luoghi veggansi Liv. XL, 29; Plin. 13; Plutarc. Num. p. 156.

e virtuoso spettacolo, e si conosce in lui un sentimento di provida umanità opposto a quel genio puerile, inquieto e devastatore, che in molti si osserva, di disfare per le loro voglie benchè leggiere qualunque bella ed utile opera della natura.

Quanto poi sia efficace questo vitto pitagorico per ottener lo scopo al quale, come si è fin qui divisato, ei fu principalmente diretto dal suo autore, cioè di guardare la presente sanità del corpo e di ristabilire la già perduta, può agevolmente comprendersi da chiunque voglia reflettere sulla natura e facoltà sì del corpo nostro, come ancora degli alimenti che lo sostengono, non secondo le immaginazioni poetiche delle scuole barbare, ma co' lumi sicuri che a' nostri tempi ne han dati la medicina anatomica e meccanica, e l'istoria naturale e la fisica sperimentale, di cui è parte la chimica non fallace.

Questi lumi ci han fatto finalmente intendere che la vita e la sanità consistono nel perpetuo ed equabile moto di una gran massa di liquido distribuito in innumerabili canali tra loro continui, che, divisi in tronchi e in rami, si riducono nelle loro estremità ad una impercettibile finezza e ad una moltiplicità senza numero. I tronchi maestri di questi canali, che ne fanno come le basi, son solo due, di differente fabbrica e natura, situati quasi nel centro e connessi col cuore, e le loro punte o estremità sono in parte patenti nell' esterna superficie del corpo, o in qualche cavità dentro di esso, e parte comunicano tra di loro l' un genere coll' altro.

E perchè la gran massa di liquido è portata e scorre continuamente per questi canali, uno dei due tronchi, il quale chiamasi arteria, con tutte le innumerabili ramificazioni da lui dependenti dovrà portare il detto liquido dal lago del cuore, a forza dell' impeto impresso e dell' azione del canale medesimo, parte alla superficie del corpo e dissiparlo fuori di esso, e parte a qualche cavità interiore e quivi deporlo, e parte finalmente nelle ultime e finissime ramificazioni dell' altro canale che chiamasi vena, ove per l' impulso diretto dell' onde sempre succedenti e per le pressioni laterali è finalmente ricondotto con moto contrario al cuore.

Per questa distribuzione è manifesto che, se i vasi arteriosi tramandassero a' venosi la massa intera del liquido, tal corso potrebbe durare per quanto dipende dalla quantità di esso. Ma, perchè non passa dalle arterie nelle vene se non una porzione, quel corso non si mantiene se non perchè le vene ricevono spesso nuova aggiunta di fresco liquido ch' elle prendono colle loro estremità aperte nella cavità d' un amplo sacco o canale dalla massa o mescolanza degli alimenti che quivi si trova dal di fuori introdotta.

Così è continuo il corso interno de' liquidi, che chiamasi vita in tutti i viventi, cioè in tutti i corpi naturali organici, sieno piante o animali: con questa principal differenza, che le piante sempre affisse al suolo ricevono il supplemento del nuovo liquido per le vene aperte nella superficie delle loro radici da quella

parte di terra che le circonda a loro totalmente esterna; ma gli animali, che i loro corpi in varj luoghi a lor talento trasportano, non altramente sostentano la loro vita, che introducendo di tempo in tempo in una cavità dentro di loro, cioè nello stomaco e negl'intestini, una quasi portabile terra, cioè una massa ben mescolata di varie materie e ben bagnata, dalla quale traggono colle loro vene radicali fin dentro al cuore l'umore incorporabile che li nutre.

E poichè l'umido che scorre nel corpo umano, la cui quantità sufficiente deve essere così mantenuta col cibo, non è di semplice natura come l'acqua, oltre i danni che possono essere prodotti dall'alterazione del moto e de' canali, ha ancora quei che dependono dalle sue qualità e dalla sua mescolanza; quindi nasce la necessità della scelta delle materie del cibo, per la quale restano esclusi universalmente tutti i minerali, come non trasmutabili nella nostra sostanza, anzi per la loro durezza e gravità molto più atti a lacerare i teneri organi nostri, che ad essere da loro partiti e disfatti.

Entra veramente col cibo una notabile quantità di sale o marino o simile per condimento; ma niuna porzione di esso si converte in nostra carne, disciogliendosi tutto e dissipandosi fuori del corpo, ed essendo quasi per nulla valutabile quella minima parte che non mutata vi rimane. L'acqua, che in grandissima copia s'introduce nel nostro corpo o pura o mescolata con altre materie, può bensì molto mantenere il corso de' nostri umori, e render fluide alcune particelle deposte servendo loro

di veicolo, e così ella può anco indirettamente nutrire alquanti giorni il nostro corpo senz'altro alimento; ma ella non abbandona giammai le sue proprie qualità, benchè mescolata intimamente colle parti nostre, nè si converte nella loro natura.

Gli altri corpi tutti appartenenti al regno fossile restano totalmente esclusi da' cibi umani. Il dubbio verte dunque tra' vegetabili e gli animali, qual delle due sostanze possa essere più idonea a diventare comoda ed utile materia del corpo nostro. Fu già da Plutarco, nel suo Trattato contro al cibarsi di carne, mossa la questione se tal genere d'alimento fosse naturale all'uomo, cioè proporzionato alla fabbrica del suo corpo. Intorno a cento anni sono, come si vede dalle Lettere del Gassendo, fu ciò disputato più precisamente tra i dotti, osservandosi gli altri animali essere per costante abitudine, dependente dalla naturale attività della struttura de' loro instrumenti digestivi, distinti in frugivori e carnivori; e benchè con questo metodo e colle ragioni prese dall'istoria non si potesse la questione decidere, fu però dopo dal Wallis ingegnoso matematico, e dal Tyson diligente anatomico, come si legge nelle Transazioni filosofiche d'Inghilterra (*), proposta e dimostrata molto maggiore analogia nella fabbrica del condotto degli alimenti del corpo umano con quella degli animali frugivori, essendo la maggior parte di essi forniti come l'uomo dell'intestino *colo*, di cui i più de' carnivori sono privi.

(*) Num. 269, e nel Compendio di esse tom. V, cap. I.

Ma, tralasciando queste riflessioni che pajono troppo remote, si deve più presto considerare che la maggior parte degli animali che servono al cibo umano, si pascono di vegetabili; eccettuando alcuni uccelli ed i pesci: onde finalmente pare che l'ultima materia de' due sommi generi d' alimenti sia quasi l'istessa nella sua prima composizione, cioè sempre vegetabile e venuta in origine dalla terra; anzi in gran parte ciò che si ferma e s' unisce al corpo dell' uomo dall' uno e dall' altro alimento, non altro è che terra solida e purissima.

Ma la differenza consiste principalmente nell' essere le parti fresche delle piante di molto più tenera tessitura, che quelle degli animali; e però molto più facili a stritolarsi per la minor forza della loro coesione e del loro intimo glutine, sicchè più agevolmente cedono alle forze dividenti degli organi nostri. Abbonda nelle fresche e tenere parti delle piante l'acqua e quella sorta di sali che, a cagione del loro sapore e del non dissiparsi al fuoco prima di fondersi, si chiamano acidi e fissi, alla mescolanza de' quali col moderato umore oleoso vegetabile si deve quel sugo loro miscibile discioglíente. Di questo sugo par che il cibo animale sia privo, come lo è totalmente dei detti sali acidi e fissi, abbondando al contrario di quei che sono atti a diventare in un certo grado di calore alcalici e volatili, ed a produrre colla loro mescolanza la maggior disposizione ne' nostri liquidi all' ultimo e totale mortifero discioglimento. E dalla minore e meno sincera oleosità de' freschi vegetabili par che dipenda

la disposizione incomparabilmente minore del sugo da essi prodotto a ricevere i soverchi gradi di calore nella grandissima ed intima agitazione, essendo portato in giro col sangue; poichè l'esperienza dimostra che non si trova in tutta la natura liquido alcuno che più concepisca e più ritenga la forza del fuoco o patente od occulto, di quel che faccia l'olio di qualunque estrazione egli sia, benchè quello degli animali sembri anco a ciò più pronto e più efficace.

Quanto poi debba esser sottile il liquido nostro vitale, è manifesto dal suo doversi gradualmente formare, fino nella insensibile traspirazione e in quell'aura spiritosa che esala e dentro e fuori del corpo vivente. Da questa sottigliezza e facilità al partirsi del nostro liquido nelle innumerabali divisioni de' vasi deriva la sua fluidità, senza la quale si depongono in alcuni luoghi le particelle dure e pesanti, e si riempiono con esse le cavità che dovrebbono esser vote ed aperte. Dall'aggiunta poi d'un sugo aqueo, oleoso e salino, che gli artisti chiamano saponaceo, e del quale, innocente e soave, solo i freschi vegetabili alimenti, come si è detto, sono dotati, nasce la tanto necessaria perfetta mescolanza delle dissimili parti del nostro sangue, e massime de' due copiosissimi umori che per sè medesimi si sfuggono scambievolmente, acqua ed olio, della cui separazione dentro di noi son perniciosi gli effetti. E la molto minor copia di liquore oleoso che si trova nei freschi vegetabili in paragone delle carni, non solamente toglie la materia a un

glutine troppo tenace, ma a quel vapore che, nell'accresciuto calore del nostro corpo esaltandosi, e le parti pingui e saline diventando volatili, si fa bene spesso velenoso e pestifero.

Freschi vegetabili ho sempre detto, perchè i secchi hanno quasi tutte le incomode qualità dei cibi animali, massime essendo le loro particelle troppo fortemente coerenti, terrestri ed oleose. Così escludonsi tutti gli aromi, e si sostituiscono in loro vece le verdi cime d'erbe odorifere e grate. Si rigettano i legumi vecchi e gli altri semi farinacei ed oleosi, se non sieno con arte ben triturati, e con altre utili materie mescolati e disciolti. Il medesimo si vuol dire de' frutti secchi e di tutto ciò che con varie preparazioni si serba, e che compone il secco mangiare degli Antichi, il quale, se sia rigoroso, può forse per altri usi fuori che per la sanità essere opportuno.

Il mele è tra' sughi vegetabili, benchè raccolto dalle api, e qualche tempo serbato in certi follicoli dentro al loro corpo, e quindi ne' favi deposto, onde lo prendono gli uomini. Ei nasce dagli umori più raffinati e più perfetti delle piante, separandosi dalla loro massa che per entro ad esse si muove, e adunandosi in quelle pilette collocate in fondo delle foglie de' fiori, le quali osservò e descrisse il Malpighi (*). Lo zucchero è natural prodotto delle piante, benchè estratto con grande ajuto dell'arte. Ambedue queste materie sono oleose

(*) Anat. Plant. tab. 29.

insieme e saline, e di maravigliosa virtù saponacea attenuante e detersiva, massime in mescolanza con altri cibi e con acqua moltissima, e non sono dannose, come il volgo crede, ma egregiamente utili e buone.

Buono è in modo insigne anco il latte, principalmente degli animali che si pascono d'erbe e di frondi. Questo liquore, benchè lavorato e composto dagli organi animali del sugo de' loro alimenti e di alcuni de' loro proprj umori, e benchè passato per le loro viscere e per li minimi loro cannelli arteriosi, non ha però ancora deposto tutte le qualità del vegetabile, ritenendo principalmente la salubre disposizione a inacidirsi, nè si è totalmente permutato in natura animale, ma quindi acquistato ha triturazione, fluidità e mescolamento, e perciò maggiore attitudine a convertirsi prontamente in nostra sostanza, essendo inoltre soave a tutti i nostri sensi quando è novellamente tratto, e nel debito tempo, e perciò, a giudizio de' medici più accorti di tutti i secoli, leggierissimo e ottimo alimento ed unico in natura per questa istessa sua mezzana tempra tra i cibi vegetabili ed animali; onde a gran torto è disprezzato e temuto dalla gente inesperta.

L'acqua pura e molta col latte fa ottima mescolanza, usata e lodata anco da Ippocrate, che ne attribuisce l'invenzione a Pitocle, medico di lui più antico, che se ne serviva con molto profitto, massime per rinutrire sicuramente i troppo gracili ed estenuati. Il poco vino col molto latte, che alcune nazioni usano anco oggigiorno, ha altresì in suo favore

l' autorità degli Antichi, benchè non paja così opportuno per la medicina, come forse lo è con idonei condimenti per la delizia delle mense; e molto meno ragionevole e meno gioconda sembra essere l' unione del brodo, o d' altri liquidi untuosi, o di qualunque saporita sostanza col latte, poichè non può mai aver egli bisogno di migliorare le sue qualità, ma solamente alcune volte d' accrescere la sua fluidità, il che coll' acqua sola e sincera egregiamente s' ottiene.

E perchè, col riposo e coll' agitazione e col bollimento e colla mescolanza d' alcuni sughi acidi delle piante o d' altre materie nell' atto del bollire, il latte si separa in quelle tre note sostanze di cremore o burro, di siero e di cacio, è facile l' intendere che il siero per la sua liquidità e temperatura è molto conveniente rimedio in alcuni casi, massime in larghissima abbondanza di cinque o sei o più libbre il giorno, come lo davano anco gli Antichi. E il burro, benchè oleoso, in dose moderata si ammette nel nostro vitto, purchè lontano dalla sempre offensiva rancidità: e il cacio meglio vale quanto egli è più fresco e novello; ma il duro e secco e per troppa età divenuto al gusto acre e mordace, avendo acquistato qualità rea non convenevole al nostro scopo, non si usa se non di rado e molto parcamente per solo condimento. E simile cautela e parsimonia si vuole ancora avere dell' uova.

Quei sughi vegetabili presi da qualunque parte delle piante, i quali per mezzo della fermentazione sono ridotti a' noti liquori, che

vini e birre e idromeli si chiamano, e molto più gli spiriti quindi estratti, sono opposti alle intenzioni del vitto pitagorico, poichè fermentando hanno acquistata contraria natura, e in vece di sciogliere e sempre più liquefare e diminuire la coesione e il glutine del liquido nostro vitale, anzi l'accrescono. Onde nasce la lor facoltà di rinvigorire, riseccare ed accrescer moto e calore nel nostro corpo, oltre la singolar potenza d'offendere sì prontamente i nervi, e, turbando le loro operazioni, secondo i differenti gradi o progressi della loro velenosa efficacia, produrre la tanto stimata benchè falsa ilarità, e il delirio, l'oblivione e la sonnolenza: i quali effetti molti chiamano dolci ed amabili, non già il Pitagorico che sa quanto ei sono connessi colla paralisi, coll'apoplessía e colla morte, che bene spesso succedono a quelle temporarie lesioni della mente che sono dai liquori così fermentati prodotte.

Totalmente diverso dal vino è quel liquore che pur da esso si forma, ma per una seconda fermentazione, e che chiamasi aceto; il quale, avendo deposta la parte di sè più grossa e più untuosa, diventa limpido e sottile, penetrante e volatile, e quindi atto a insinuarsi e a mescolarsi intimamente con qualunque nostro umore anco oleoso, e impedire perciò o mitigare quella pessima mutazione che sovente in noi suol farsi colla forza del moto e del calor vitale, conosciuta sotto il nome di putredine, acrimonia, inrancidimento o alcalescenza.

Ond'è l'aceto gran refrigerante nelle febbri

acute prodotte o da stimolo interno de' sughi umani già fatti alcalici, o da veleno dal di fuori introdotto. E fin da' tempi d'Ippocrate nella medicina e nella chirurgia è d'uso grandissimo e salutare; chè espelle l'ebrietà e la sonnolenza e la debolezza, ristorando placidamente i nervi, a' quali egli è molto amico. In tutte le pestilenze e spezialmente nella ultima nostra fu riconosciuta grandissima l'efficacia dell'aceto, malgrado l'incomoda mescolanza che allora si usava di un gran numero d'altri medicamenti di contraria natura (1).

E perchè poco ottimo vino in acqua moltissima forma un liquido facile a inacidirsi nel calore interno del corpo, quindi è forse la ragione che tal copiosa bevanda riesciva salutifera in alcune febbri abituali, e spesso ancor nelle acute, appresso agli Antichi, come si vede massimamente dagli scritti d'Ippocrate, e che tale ella sia in molti casi anco appresso di noi, come ne dimostra l'esperienza.

Di simile, anzi di miglior valore sono i sughi acidi e freschi degli agrumi e degli altri frutti; onde non è maraviglia che alcuni se ne sieno parimente serviti come di segreto e potente rimedio contra le febbri maligne e pestilenziali. Nè questa è nuova invenzione; anzi tra di noi s'accorse di tal virtù dell'agro, or fa intorno a cento anni, Famiano Michelini che fu lettore di matematiche nello studio di Pisa (2), e che, essendo stato scolare del gran

(1) Rondinelli, Relazione del Contagio dell'anno 1630, ec.

(2) Conosciuto nel mondo per quel suo Trattato della direzione de' fiumi, stamp. in Firenze del 1664.

Borelli, era perciò molto dilettante ancora d' anatomía e di medicina. Alcune sue prove in Pisa riescirono felicemente in una influenza di febbri maligne, delle quali gl' infermi curati col metodo usuale morivano la maggior parte. Il suo segreto, come io ho veduto ne' suoi scritti originali, consisteva nella molta bevanda d' agro di limoni o di arance, o in quella vece anco d' agresto e di moltissima acqua, e di non altro cibo che di midolla di pane bollita o inzuppata nell' acqua pura, colla condizione però che tal cura fosse usata fin dal principio del male. Il qual metodo era ottimo e giudizioso, e non doveva esser deriso, com' ei fu da' suoi oziosi emuli, nè esser segreto agli uomini dotti, i quali anco allora potevano sapere la coerenza di esso colle fisiche verità della medicina, e coll' esperienza di tutti i secoli precedenti, e colle autorità de' più solenni maestri.

Non pare però che il Michelini ben supponesse equivalente all' acidità vegetabile la prodotta da alcuni spiriti acidi minerali, i quali son più tosto nocivi al corpo umano; e pare ancora ch' ei non s' accorgesse della universalità di simile virtù in tutti i sughi acidi vegetabili o di frutti o d' erbe, e massime dell' aceto. Talmente che non vi è forse tra gli errori popolari di medicina il più pernicioso di quella supposizione tanto opposta all' esperienza ed al buon raziocinio, che i sughi acetosi arrechino nocumento, dovendosi anzi dar loro dopo l' acqua la lode di più certo e più universale rimedio, essendo insieme soavi e

validi risolventi, e da coagulo nascendo i più micidiali effetti delle malattie, come dimostra l'infallibile coltello dell'anatomía. Han dunque ragione i Pitagorici di stimare molto l'aceto e tutti i sughi freschi acetosi degli agrumi e d'altri frutti e dell'erbe, e di anteporli a qualunque aromatico o pingue o spiritoso correttivo o condimento.

L'olio, benchè semplice estratto vegetabile, essendo liquore totalmente pingue, e perciò molto pronto ad acquistare dannoso rancore nel canale degli alimenti, se non sia tosto mutato dalle forze digerenti, vuole non solamente essere scelto il più dolce che aver si possa, come più lontano dalla sua rancida corruttela, ma essere usato poco e di rado, e mescolato con sughi acidi per condimento di cibi per sè medesimi molto salubri.

L'esperienza congiunta col sagace ragionamento ci ha parimente determinati a scegliere nella vastissima varietà di materie vegetabili che ci offre la terra, quelle sole che, o spontaneamente o per arte ottime essendo nella loro specie, hanno tenera e fragile tessitura, e sugo acquidoso, o insipido, o dolce, o graziosamente acido, o latteo ed amorognolo, e in alcuni casi amaro affatto ed acuto, e di odore o nullo o soave, e talora anco forte e penetrante, mitigandosi o accrescendosi secondo il bisogno ciascuna di queste qualità colle idonee preparazioni, cotture e mescolanze. Quindi è che quando anco si volessero computare esattamente tutti i vegetabili che ci danno o le loro radici, o i loro corpi interi, o le foglie

e i germogli, o i fiori, o i frutti, o i semi, o i sughi, per sostanza del nostro cibo, o per condimento, si occuperebbero men di cento di quei generi di piante de' quali ben più di mille riconosce il presente sistema botanico. E saranno ancor molto meno se la scelta si faccia più rigorosa, secondo i principj già stabiliti, onde restino escluse assolutamente tutte le materie vegetabili più sode e più salaci e pungenti e di maggior nutrimento. Si dovranno allora sfuggire con egiziana scrupolosa astinenza gli agli e le cipolle e tutte le radici bulbose, e si tralasceranno tutti i frutti secchi e i semi arborei, e degli erbacei tutti i più duri, ammettendosi i cereali solamente che servono al panificio o a dar qualche corpo col loro decotto all' acqua ed al brodo, e per varietà alcuni de' più delicati legumi di tempo in tempo o freschi e teneri, o anco secchi, ma disfatti e mescolati coll' erbe bianche e mollissime, o con alcuni frutti acquosi. Così delle lenti colla zucca soleva fare quel Tauro filosofo in Atene, grande ammiratore di Pitagora, al riferire di Gellio (*), che spesso era de' suoi convitati. Quindi facilmente si troverà che le piante, che possono soddisfare a' bisogni e alle delizie della mensa pitagorica, nell' intero corso dell' anno a pena arriveranno al numero di quaranta, ed eccettuando quella che produce lo zucchero, tutte coltivate comunemente tra noi ne' campi e negli orti, delle quali sono anco più salubri le più volgari.

(*) Lib. XVII, c. 8.

Tale essendo la natura e le qualità degli alimenti scelti che compongono il vitto fresco vegetabile, non deve parere maraviglia ad alcuno che con esso solo costantemente usato per qualche tempo, e dalla discreta prudenza di sapiente Fisico temperato secondo le occasioni colla mescolanza di poche e scelte carni, e massime del decotto loro colle tenere e fresche erbe o acetose o lattifere dolci, o qualche volta anco odorose ed amare, si possano felicemente rimuovere alcune infermità altramente invincibili all' arte umana, e se ne possano altre impedire, e universalmente si possa disporre il corpo a sentir meno i danni e i pericoli di qualunque cagione morbifica.

Nel vitto pitagorico entra ancora la dieta lattea, cioè il vivere di solo latte, come fanno tutti i giovani animali, e come dicono che anticamente vivevano e che vivono anco ne' tempi nostri alcuni popoli interi, e come per la cura di alcune infermità, e massime della gotta e dell' artritide, ella s' introdusse per tutta Europa verso la metà del secolo passato per la sagacia ed esperienza di un medico gottoso di Parigi (*). Benchè non vi manchi in parte l' esempio e l' autorità degli Antichi, e massime d' Ippocrate, di Celso, di Plinio e di molti altri, tra' quali, almeno di quei che ci restano, par che Aretéo sia il primo che del solo latte si servisse in alcune infermità senz' altro alimento, argomentando solidamente la

(*) Veggasi Greisel *De cura lactis in arthritide.* Vien. Austr. 1670, p. 179.

sua sufficienza e salubrità dall' uso delle intere nazioni che di solo latte vivevano.

Fu, intorno a cinquant' anni fa, molto confermata l' opinione della dieta lattea per la gotta da varie esperienze fatte in Inghilterra, ove poco dopo par che fosse scoperto che anco il vivere per alcune settimane di qualche fresca e idonea pianta senz' altro cibo aveva il medesimo effetto in quel male sì molesto (*), e finalmente ivi fu ampliata tale riputazione a tutto il vitto vegetabile. Nella qual isola, secondo il giudizio del conte Lorenzo Magalotti, che fu pieno d' esperienza e di dottrina e d' onore, sono i primi medici del mondo tutto, rimanendo, com' ei crede, a' suoi Toscani la gloria di potere aspirare ad essere almeno i secondi.

Che la gotta possa essere impedita o curata o moltissimo mitigata dalla dieta lattea mescolata colla vegetabile abbondante, e coll' animale parchissima, noi ne abbiamo più d' una certa prova anco in Toscana. Intorno a sedici anni sono, fu da me proposto un tal metodo in un mio Consulto medico, che allora io qua mandai da Londra ad un amico che ne sparse più copie, essendo stato in questo tempo da alcuni gottosi messo in esecuzione. Nè solamente la gotta e i dolori articolari possono esser tolti o notabilmente alleggeriti dal vitto pitagorico, ma in generale tutti i mali che

(*) Delle rape ne fa testimonianza Fr. Slare nella lettera stampata insieme col Trattato di Gio. Doleo *De furia podagrae lacte victa et mitigata*. Amst. 1707.

nascono da soverchia robustezza de' solidi, dall' acredine rancida ed oleosa e salina de' liquidi, dal loro ingrossamento e da' lor gravi e tenaci depositi, e dall' attività troppo vivace delle forze interne moventi.

Così l'esperienza ha mostrato che si dileguano con questo metodo il reumatismo, e l'ipocondria (nervosa e molestissima infermità che risiede principalmente nello stomaco e negl'intestini), e alcuni altri mali de' nervi, e la tabe o corruttela delle glandule e delle viscere con febbri lente e abituali, purchè ella sia dentro a' limiti d' una certa mediocrità, come ancora i non eccessivi vizj aneurismatici e le ostruzioni e lo scorbuto. Del quale scorbuto, benchè non tutti sappiano accorgersi nel suo principio, sono però sintomi o effetti molte volte delle lunghe e difficili malattie conosciute sotto altro nome, e bene spesso sconosciute e innominate appresso i famosi Pratici imperiti, le quali affliggono le persone anco più culte e più comode. E di questa efficacia del vitto pitagorico accomodato alle circostanze sono stati anco veduti spesso gli esempli in questa città contra la comune espettazione.

Ma ciò che deve pienamente persuadere ogni giusto pensatore della salubrità e potenza del vitto vegetabile, si è il considerare gli orrendi effetti dell' astinenza da un tal vitto, se ella non è brevissima, i quali s'incontrano amplamente e sicuramente registrati nelle narrazioni più interessanti e più autentiche degli affari umani. Le guerre, e gli assedj delle piazze, e i lunghi castrensi soggiorni, le lontane navigazioni,

le popolazioni dei paesi incolti e marittimi, le famose pestilenze, e le vite degli uomini illustri, somministrano a chi intende le leggi della natura incontrastabili evidenze della malvagia e velenosa attività del vitto contrario al fresco vegetabile, cioè di materie, benchè vegetabili di origine, secche però e dure e conservate, e di materie animali, o dure o fresche che elle sieno, senza veruna mescolanza d'erbaggi e di frutte.

Non altra fu la cagione della peste d'Atene egregiamente descritta da Tucidide, e ardirei anco dire della maggior parte delle altre pesti di cui si leggono le relazioni fedeli, siccome di molte malattie epidemiche, osservandosi esser quasi sempre accompagnato con questi mali uno stretto assedio ostile, o un riserramento amico per male intesa cautela, o qualche gran freddo o siccità che abbia distrutto gli erbaggi, o che gli abbia resi per la povera e minuta gente troppo preziosi, o altramente inaccessibili; ond'è che in simili circostanze sogliono i ricchi essere i meno offesi.

Così s'intende lo scorbuto che regna egualmente e dove il sole uccide i fiori e l'erba, e dove ogni verde è coperto o distrutto dal ghiaccio e dalla neve, e che maravigliosamente si cura col solo e breve uso del fresco vegetabile, qualunque egli sia, come col decotto delle acerbe frondi tagliate dalla prima selva che s'incontra alla rinfusa. Non è il clima settentrionale, non l'aria del mare, non il sale delle carni, ma la sola astinenza dal vegetabile,

che lo produce (1). Del che si hanno in ogni paese e nel nostro ancora certissimi riscontri, osservandosi più o meno dominare i sintomi scorbutici a misura di tale astinenza dal fresco vegetabile, o per necessità, o per imperizia, come in alcune case di molti convittori, e nelle quali la volgare e male avvisata provvidenza economica suol sempre inclinare alle vettovaglie secche, e che si possono serbare. E in alcune private persone ricche e non ignoranti, ma capaci di pregiudizi e degli eruditi errori, s'incontra spesso il vero scorbuto per tale astinenza spontanea dal vegetabile, prodotta da false opinioni di medicina, alle quali si osservano essere anco molto più esposti coloro che credono che medicina non sia.

Così dicono che accelerasse la sua morte Matteo Curzio, famoso medico, che ha quel magnifico sepolcro nel Campo santo di Pisa, non d'altro cibandosi che di piccioni entrato ch'ei fu sulla soglia della vecchiaja, come di lui racconta il Cardano (2). E altri medici non meno del Curzio stimati, e teologi e giureconsulti illustri abbiamo noi conosciuti, che, privi di questa medica verace e non così volgare notizia, infettarono il loro corpo di scorbuto, mal regolando la loro dieta co' perpetui e sostanziosi brodi, e coll'uova e colle paste, e cogli altri cibi animali, o secchi e conservati vegetabili, e sempre sfuggendo le salubri insalate e gli altri erbaggi e le frutte.

(1) Bachstrom, *Observationes circa scorbutum*. L. Bat. 1734.

(2) De Sanit. tuenda, III, 26.

Da ciò s'intende ancora la vera cagione dell'elefantiasi, per cui era infame l'Egitto, più chiaramente che supponendo, come fece Lucrezio (1), quei molti morbiferi semi volanti per l'aere inimico. Gli orribili sintomi di quel male, vivamente rappresentati da Areteo (2) con tragica eloquenza e con singolare medica accuratezza, fan concepire a chi ha perizia dell'arte, che l'elefantiasi degli Antichi non altro fosse che una specie di sublime scorbuto, al quale altresì vanno ridotte quelle ulcere della bocca che il medesimo Areteo (3) altrove descrive, e dice chiamarsi egiziache o siriache, perchè molto frequenti in quei paesi.

Galeno (4), ragionando da valente e sagace medico, com'egli era, sull'osservazione che un tal male era quasi inaudito nelle regioni più mediterranee d'Europa, e massime tra' popoli bevitori di latte, e che era ovvio e spaventoso tra la plebe alessandrina, giustamente ne attribuì l'origine al vitto di essa, che, com'egli accenna in più luoghi, e come lo confermano varj autori, consisteva in farinate, in civaje, in cacio secco, in pesci e chiocciole e serpi, e carni d'asino e di camelo, e in ogni genere di salame. Alle quali cose se si aggiunga che i soli ricchi di quella città, come narra Aulo Irzio (5), avevano nelle loro case le conserve, nelle quali l'acqua del Nilo si depurava,

(1) Lucr. VI, 1112.
(2) Aret. De' segni e delle cause de' mali II, 13.
(3) I, 9.
(4) Ad Glaucon. II, 10.
(5) De Bello Alexandr.

e che la moltitudine si contentava di beverla anco alba e motosa, e che, essendo quel suolo naturalmente arido e salsuginoso, i dolci e teneri erbaggi han quivi bisogno di molta innaffiatura con arte e con spesa, come avverte Prospero Alpino (1), sarà facile il persuadersi che anco l' elefantiasi fosse un effetto della sola lunga astinenza dal vitto fresco vegetabile.

Dal che si comprende quanto ragionevole fosse la cura di questo male, che Democrito propose col solo decotto d' erbe, come attesta Aureliano (2); o quella di Celso (3) coll' astinenza nel cibo da tutto ciò che è pingue, glutinoso e gonfiante, cioè duro e resistente al disfacimento, che sono qualità appunto opposte a quelle del vitto fresco vegetabile; o quella d'Aretéo (4) co' frutti arborei freschi, e con alcune erbe e radici, e coll' abbondantissimo latte o puro o con molta acqua mescolato; e finalmente quella di Galeno col siero e co' molti insipidi erbaggi, tralasciando però in ciascuno di questi metodi i molti altri fallaci o contrarj rimedj, e massime le tanto stimate carni di vipere, che sono state già per molti secoli inutile e pericoloso arnese della medica ciarlatanería. La medicina anco degli ottimi Antichi abbonda per lo più di farmaci mescolati, molti efficaci e buoni, e molti vani e malvagi, i quali non si possono distinguere con certa ragione,

(1) De Medic. Aegypt. p. 16.

(2) Cel. Aurel. Morbor. chronic. IV, 1.

(3) Cels. III, 25. *Cibus sine pinguibus, sine glutinosis, sine inflantibus.*

(4) Aret. Curat. diuturn. II, 13.

se non col mezzo della cognizione naturale molto più esatta ne' tempi nostri per l'aumento ed unione delle varie scienze.

E dalla natura scorbutica dell'elefantiasi si deduce ancora che potevano molto bene esser veri quei racconti mentovati dal medesimo Aretéo (*), ch'ei non ardisce di rigettare, benchè paressero stupendi e incredibili, d'alcuni elefantiaci, i quali, essendo stati per timore del contagio e per le orrende apparenze del male trasportati da' loro congiunti ne' monti e nelle solitudini, e quivi abbandonati, come anco Aureliano attesta che era allora costume ricevuto, furono poi ritrovati e vivi e guariti. Ma non deve già supporsi che ciò seguisse per aver essi mangiata qualche vipera, come portava il racconto, ma piuttosto per la totale astinenza dal cibo animale, e per l'uso continuo dell'erbaceo, come la prepotente fisica ragione a creder c'induce.

Nè si sa come l'abborrimento al cibo vegetabile si possa essere sparso popolarmente tra noi, quando a chi ben riguarda tutte le circostanze apparisce che la città nostra è appunto una delle più sane del mondo per questa principale cagione che la nostra plebe per la sua povertà è pochissimo carnivora, ed al contrario per la natura del nostro suolo ella ha il modo d'acquistare a vil prezzo alcune sorti d'erbe e di frutte, che in altre contrade sono delizie non mai godute dagli ultimi artisti. Alla quale particolarità del nostro popolo par che

(*) De caus. et sign. diuturn. II, 13.

già volesse alludere Adriano Junio dottissimo olandese e medico, il quale tradusse la Cena terrestre di Plauto (*) Cena fiorentina d'erbaggi, poichè altrimenti tale spiegazione sarebbe falsa e ridicola. È poi manifesto dalle ragioni di sopra esposte, che quando anco l'uso de' vegetabili non sia continuo, essendo lungo e copioso, prepara il corpo a soffrir senza danno l'astinenza de' medesimi per qualche tempo, alla quale si trovano talora gli uomini per necessità costretti nelle occorrenze della vita; o almeno la molta mescolanza del vegetabile coll'alimento animale emenda alquanto la sua malizia, giacchè moltissimi sono dal piacer della gola indotti a dare ad esso la preferenza.

Ma non è nemmeno così spiacente a' sensi il vitto vegetabile; anzi l'esperienza dimostra che chi per lungo tempo s'astiene dal vino e da' cibi di molto sapore, acquista il gusto più delicato e più fino, non essendo le papille nervee della lingua e del palato tanto oppresse, nè la loro azione tanto turbata dalla soverchia quantità dei minimi corpuscoli saporifici onde le carni e gli aromi e le materie dure ed oleose abbondano. Oltre che, quando anco in questo vitto rimanesse veramente il piacere qualche poco diminuito nella sola azione del mangiare, tale è l'influenza che la sanità ha in tutti gli altri piaceri, e tale è l'efficacia della pitagorica temperanza per la sanità medesima e per la lunga vita, che da ogni più accorto voluttuoso van disprezzate e odiate ancora le lusinghe de' sensi che da essa ne distolgono. Nè

(*) Nomenclat. cap. XI. Ei morì nel 1575.

diverso fu il sentimento e il costume di quell'uomo di Grecia, i cui male intesi pensieri furono volgarmente creduti maestri di stolida voluttà (1).

Altri poi temono che i cibi vegetabili possano troppo diminuire il vigore e la robustezza del corpo, e per conseguenza anco l'alacrità dell'animo e il valore. E per non dissimulare alcuna cosa, Pitagora istesso persuase un campione suo paesano (2) a nutrirsi di carne per acquistar forza superiore a quella de' suoi antagonisti; e riuscì così felicemente la prova, che da indi in poi fu mutato per tutto il cibo degli atleti, che prima consisteva in cacio e in ficchi secchi e in grano ed in legumi o altre aride vegetabili materie. Così han di lui creduto Favorino e Laerzio medesimo; e non par necessario il supporre un altro Pitagora per autore d'un tal consiglio, a cagione della superstiziosa opinione dell'anima, che, come si è dimostrato, quel filosofo veramente nel cuore non aveva. E quel rinomato Milone (3) Crotoniate, che singolare era nelle forze del corpo e così bravo divoratore di vitelli, era insieme discepolo e seguace ed amico di Pitagora, come ne attesta Strabone (4) con altri antichi scrittori.

(1) Laerz. X, 11.
(2) Laerz. VIII, 12 e 44.
(3) Athen. X, 2.
(4) Lib. VI, p. 263; V. et Laerz. VIII, 39, et not. Menag.

Ma la robustezza atletica prodotta dall' artificiale ingrossamento del corpo col forzato mangiare (1) di molte carni e d' altri cibi duri ed oleosi senza freschi vegetabili e senz' acqua, e cogli studiati esercizi secondo quel metodo che appresso gli Antichi fu ridotto ad un' arte particolare, tanto era di sua natura lontana dall' abito sano e stabilmente vigoroso, che anzi veniva stimata pericolosa disposizione a molte gravissime infermità: ond' è quel savio e famoso consiglio d' Ippocrate di prontamente disfare questa tal robustezza coll' astinenza e con le operazioni medicinali in coloro che, senza essere atleti di professione, di un simil vitto si fossero serviti. Platone osserva (2) che l' abito di costoro era sonnolento, e che, oltre al passar gran parte della lor vita dormendo, erano ad ogni poco afflitti or da una ed or da un' altra grande e impetuosa malattia. Galeno (3), più diffusamente accennando i mali a' quali erano ordinariamente soggetti quelli sciocchi che per dar piacere altrui colle loro bravure si guastavano la sanità, dice che molti di loro restavano a un tratto senza favella, e perdevano i sensi e il moto, ed erano anco sorpresi da perfetta apoplessia, e soffocati dalla loro istessa mole e pienezza, o si rompeva loro qualche vaso sanguigno.

Tali sventure veggiamo noi spesso accadere

(1) Veggansi i molti Antichi citati dal Merc. Gym. I, 15, e dal Fabro Agon. III, 1.
(2) De Republ. lib. III, p. 404, ed. n. 5.
(3) II, 18.

a' corpulenti che di molta e saporita carne si cibano, e d' erbe e i frutti disprezzano, perdendosi in loro quell' equilibrio tanto necessario tralla massa degli umori che si muovono dal cuore alle parti, e quella che dalle parti ritorna al cuore, ond' è anco il facile passaggio di simili corpi nell' idropisia. Sicchè per questa istessa ragione che i cibi freschi vegetabili sono, come osserva Celso, di debolissima materia e di minimo nutrimento, ei devono occupare la maggior porzione del nostro vitto.

Il vero e costante vigore del corpo è l' effetto della sanità, la quale molto meglio si conserva col vitto erbaceo, acquoso e frugale e tenero, che col carneo vinoso ed unto abbondante e duro. E nel corpo sano la mente chiara ed avvezza a sopprimere le voglie dannose, ed a vincere le irragionevoli passioni, produce il vero valore. Quindi è che tra gli Antichi alcune nazioni, astemie e di soli cibi terrestri pasciute, sono state molto guerriere; e che l'istessa frugalità e disciplina di Pitagora non tolse ad alcuni de' suoi dotti seguaci l' essere uomini fortissimi e valorosi, come tra gli altri fu Epaminonda tebano, tanto lodato per le sue civili e militari virtù e per la sua pitagorica maniera di vivere e di pensare (*). Molti altri antichi capitani illustri e di gran temperanza s'incontrano nell' istorie di Grecia e di Roma. Anzi furono i Romani così persuasi della bontà superiore del vitto vegetabile, che, oltre i

(*) Diod. Except. I, VI; Nep. Vita Epam. Athen. X, 4.

privati esempi di esso in molti de' loro grandi, vollero stabilirlo colle loro leggi cibarie, delle quali furono la Fannia (1) e la Licinia, che, limitando le carni a parchissima dose, permessero promiscuamente e indefinitamente tutto ciò che dalla terra o dagli arbusti o dagli alberi si raccogliesse. E uniformi a questi costumi si trovano essere stati i sentimenti ancora d' alcuni imperatori romani, benchè per altro si credessero superiori ad ogni riguardo; e si vede che i loro medici più valenti e i filosofi erano della medesima opinione. Antonio Musa, che meritò in Roma una pubblica statua per la bella e felice cura ch' ei fece d'Augusto, si servì in essa principalmente della lattuga (2), e par che per suo consiglio fosse che quel principe così grande si compiacesse di quel vitto parco e semplice e pitagorico che Svetonio ci descrive minutamente, e massime di quel pane inzuppato nell' acqua fredda, e di quei pomi di grata e vinosa acidità. Pitagorico era molto ancora il vitto d' Orazio, come ei lo rappresenta in più luoghi delle sue giudiziose e bellissime poesie per consiglio, come si può credere, parimente di Musa che suo medico era.

La medesima preferenza s' osserva data al cibo vegetabile da tutti gli altri scrittori latini antichi che di cose naturali ebbero qualche perizia, e da Galeno e da Plutarco, il quale forse più precisamente d' ogni altro accennò i danni

(1) De Fannia Athen. lib. VI, 21.

(2) Plin. XIX, 8. *Divus certe Augustus lactuca conservatus in aegritudine prudentia Musae medici fertur.*

del vitto animale ne' suoi Precetti di sanità e ne' suoi Discorsi del mangiare le carni.

Nè la nostra età è stata priva di esempi d' uomini valorosi per vigore di corpo e di mente, ed insieme bevitori d' acqua, e mangiatori d' erbe e di frutti. In certe montagne d' Europa sono anco al presente abitanti che vivono di erbe e di latte molto indomiti e fieri; e i Giapponesi, ferocissimi nel disprezzare i pericoli e la morte, si astengono dagli animali; e mille altri esempi sono a tutti noti e di popoli e di persone di somma temperanza congiunta con somma virtù.

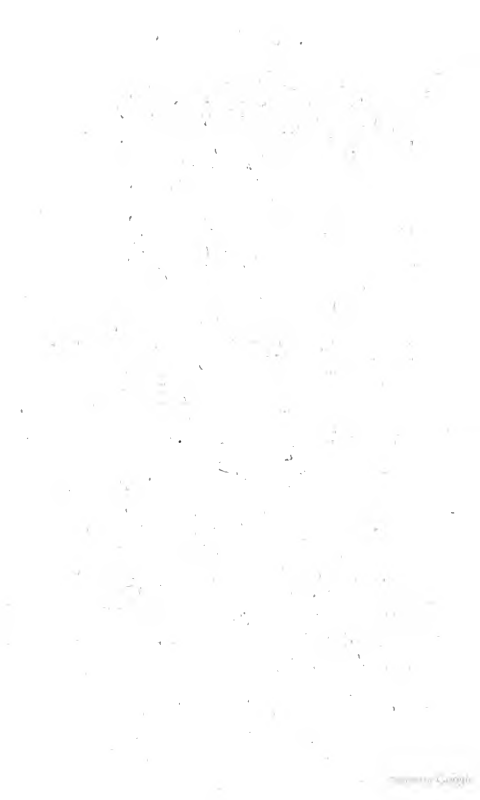
Essendo dunque sì mal fondata l' opinione volgare che condanna il vitto vegetabile per la sanità, e tanto loda l' animale, ho io sempre creduto bene l' oppormi ad essa, mosso e dall' esperienza e da quella tenue cognizione delle cose naturali che qualche studio e la conversazione con uomini grandi mi han dato. E sentendo ora che tal mia costanza possa essere stata onorata da alcuni dotti e prudenti medici della loro autorevole sequela, ho creduto mio dovere l' esporre pubblicamente le ragioni del vitto pitagorico considerato come buono ad usarsi per medicina, e insieme pieno d' innocenza, di temperanza e di salubrità. Ei non è privo nemmeno di una certa delicata voluttà e d' un lusso gentile e splendido ancora, se si voglia volger la curiosità e l' arte alla scelta ed all' abbondanza degli ottimi alimenti freschi vegetabili, come pare che c' inviti la fertilità e la naturale disposizione delle nostre belle campagne. E tanto più mi sono indotto a trattare

questo argomento, perchè mi son lusingato ch' ei potesse forse piacere agl' intendenti per la sua novità, non essendo a mia notizia alcun libro di cui questo sia il solo soggetto, e che intraprenda a divisarne esattamente l' origine e le ragioni.

Io ho voluto dimostrare con quei mezzi che mi han potuto somministrare le due arti, Critica e Medicina, che Pitagora, primo inventore del vitto fresco vegetabile, era grandissimo fisico e medico e non punto alieno dall'umanità più culta e più discreta, uomo prudente ed esperto, e che il suo motivo nel tanto lodarlo e introdurlo non fu alcuna superstizione nè stravaganza, ma il desiderio di giovare alla sanità e al buon costume degli uomini, e che perciò ei non ebbe scrupolo a temperarlo secondo le occorrenze col vitto animale; che tal vitto pitagorico considerato come rimedio soddisfà pienamente a tutto ciò che esigono le notizie più precise della moderna medicina, e che è potentissimo per impedire o rimuovere o mitigare molte delle più atroci e più ostinate infermità, come ne persuade la ragione e l'esperienza, da che in questi ultimi anni è stato rimesso in uso della medicina più nobile e più sicura.

Onde apparisce quanto benemeriti della pubblica salute saranno tra di noi quelli a cui ha la fortuna fondato i suoi doni nelle magnifiche ville che sì leggiadramente adornano le piagge e i monti della Toscana, se coll' esempio de' più illustri Romani porranno parte della lor gloria nell'introduzione di nuove specie di frutti

e d' erbaggi, e nella più diligente cultura degli orti, sicchè anco il popolo possa godere gli effetti della loro erudita opulenza.

---

# DISCORSO NONO

## SOPRA IL CONTAGIO

### DELLA

## TABE POLMONARE

---

Fu domandato dal clarissimo magistrato della Sanità di Firenze al collegio de' Medici fiorentini quali sieno le cose più o meno suscettibili della malignità del male della tisichezza, e quali ripari potrebbero apprestarsi per espurgare e purificare quelle materie e robe che sono state ad uso ed in vicinanza di quelli che hanno sofferto tal male.

Per bene intendere e risolvere la proposta quistione è necessario il rammentare che l'essenza della tisichezza o tabe polmonare consiste nella suppurazione ed ulcera di qualche parte della tenera viscera del polmone.

La suppurazione è sempre prodotta nel corpo vivente dallo stagnamento di qualche porzione degli umori naturali, e massime del sangue e del siero, i quali, restando privi del loro moto, perciò si disciolgono e si putrefanno, e rodono e disfanno i solidi continenti, e li mescolano in un liquido uniforme e glutinoso che dicesi purulento.

Tali stagnamenti di sangue e di siero sono

facili ad accadere nel polmone più che in qualunque altra viscera, perchè per esso solo dee passare velocemente tutto il sangue con circolazione propria differente dalla universale del corpo, ed assai più ristretta, ma coll'ajuto e concorso della dilatazione e cedenza proporzionata dei vasi di un genere affatto diverso, che ricevono l'aria ambiente.

Moltissime sono le cagioni che possono avere influenza nell'alterare la densità e la mescolanza del sangue, o l'azione dei canali polmonari, onde ne segue il trattenimento del moto, e per conseguenza quel che si chiama infiammazione più o meno grande, e quindi la suppurazione; onde avviene che in ogni paese la tabe polmonare è tra i mali cronici o lenti il più comune.

Oltre alle cagioni particolari dell'intima costituzione propria di ciaschedun corpo, e oltre agli errori e ai casi fortuiti d'esterna violenza che possono produrre questo male sparsamente in diversi uomini, altre cause più generali lo rendono talora assai più frequente in certe famiglie e società, ed anco tra gli abitanti di un'intera città o provincia. Di queste cause una è l'ereditaria disposizione, cioè la somiglianza di fabbrica anco nelle parti interne e minime del corpo. Un'altra è la somiglianza dei cibi atti a produrre negli umori circolanti l'acrimonia e la dissoluzione, o la glutinosa crudezza. E finalmente causa più d'ogni altra universale è l'aria talmente disposta, che nel medesimo tempo produca in molti le infreddature e le tossi, le quali possono considerarsi

come un infimo grado d'infiammazioni polmonari, ed essendo neglette diventano bene spesso il principio della tisichezza, come si è da noi più volte veduto, e come ne avvertì ancora il primo nostro maestro Ippocrate quando nel libro delle Malattíe interne ed altrove pose per causa della prima specie di tabe polmonare la pituita, che, principiando dal capo, passa di poi al polmone. Questo è stato particolarmente osservato ancora dal Sydhenam in quel Saggio assai stimabile che solo ci ha lasciato sopra questa malattía. La ragione di questo passaggio dell' infreddatura alla tabe era oscura agli Antichi, ma al presente è manifesta, poichè si sa che la membrana pituitaria, che veste la cavità delle narici e della bocca, e che s' insinua nei seni degli ossi della fronte e delle guance, essendo infiammata, diventa la vera sede dell' infreddatura o catarro, ed essendo continuata con quella che veste la superficie interna dell' aspera arteria, ed alle ramificazioni di essa che portano l' aria dentro ai polmoni, l' infiammazione della medesima membrana può propagarsi per quella viscera nei vasi aerei, e produrre in qualche parte quella più mite polmonía che chiamasi bronchiale, che, non risolvendosi, per lo più passa alla parziale suppurazione, vero principio della tabe; e così s' intende la verità e la necessità della costante frequenza dei tisici alcune volte in un medesimo tempo ed in un medesimo luogo.

Ma essendo difficile il conoscere le precise cagioni delle malattíe ed il distinguerle dalle

casuali indifferenti circostanze, non è maraviglia se nelle menti degli uomini si sia introdotta un'opinione che la tabe polmonare si propaghi per via di contagio. Intorno alla quale opinione s'incontra però molta varietà appresso i medici, nascendo forse la differenza dei sentimenti dal diverso numero de' riscontri che ciascuno abbia avuto di ritrovare la verità per mezzo della sperimentale osservazione.

Primieramente, alcuni autori asseriscono questo contagio dei tisici, o piuttosto lo suppongono secondo la popolare credenza; ma lo ristringono solamente al ricevere da vicino, o continuamente, l'aria respirata da un polmone infetto. La più antica menzione di un tale contagio che forse s'incontri nei libri, è appresso Adsocrate, ateniese oratore, nell' Orazione detta eginetica, ove un uomo, che avea assistito ad un tisico che morì, racconta che i suoi amici dal ciò fare lo distoglievano, perchè molti per tale cagione erano periti. Benchè il non avere quell' istesso uomo contratto alcun male dall' assidua continuazione di quell' amichevole uffizio mostrò fino d' allora l' incertezza della volgare opinione.

Poco dopo ne parlò Aristotele nella sez. VII e artic. VIII de' suoi Problemi, ove ei congiugne la tabe con l'infiammazione degli occhi, egualmente da lui supposta contagiosa. Benchè figlio di medico, non pare che egli esercitasse mai la medicina, ma che solo se ne dilettasse; onde la sua autorità in questo particolare non può essere nemmeno di quel valore che ella suole essere nelle cose di

fisica e d'istoria naturale. Il suo detto fu ripetuto circa cinque secoli dopo da Alessandro Afrodisiense, o chiunque sia l'autore dei Problemi medici e fisici che si leggono sotto suo nome.

Galeno poi, avendo in mente il medesimo aristotelico pensiero, ne mitigò alquanto la forza, solamente accennando nel principio del primo libro della Febbre, che porta pericolo di produrre la febbre il passare le giornate in compagnía dei tisici, ed in generale di tutti quei che hanno putrida respirazione, sicchè nelle loro camere si senta cattivo odore. Il qual luogo di Galeno commentando Giacomo Silvio, dotto medico parigino, avverte che i tabidi non offendono tutti quelli che con loro conversano, ma solamente quelli che hanno i polmoni attissimi ad esser corrosi.

Il Ballonio, parimente parigino, deplorando eloquentemente nel suo Consulto XVII del primo libro la molta frequenza dei tabidi nella sua città, disapprova il conversare con essi, mostrando però di credere egualmente il contagio dell' oftalmía. Così Riverio stima contagiosa la conversazione con i tisici, massimamente ai loro parenti: ed il Morton inglese, che un Trattato di tre libri scrisse di questo male, si contenta di accennare che si attacca a quei che dormono nel medesimo letto, come la febbre maligna; e molti altri scrittori di pratica limitano in simil maniera il tabido contagio.

Ma vi è una seconda classe di autori che al contrario estendono moltissimo il veleno tabifico fino alle vesti, ed ai mobili, ed alle muraglie.

Il più antico promotore di questa opinione pare che sia stato Girolamo Fracastoro, che nel 1546, essendo già vecchio, scrisse un Trattato sopra i mali contagiosi, tra i quali annoverando la tisichezza, asserì che non solo il conversare con i tisici era pericoloso, ma che i semi di un tal contagio esalati dal corpo infetto si conservavano tenacemente anche oltre ai due anni nelle vesti, nei letti, nei tavolati, e nelle volte delle stanze ove alcun tisico morto fosse. L'autorità di un uomo così illustre sembra veramente assai forte; ma, senza far torto alla fama della sua varia ed elegante dottrina, conviene avvertire che egli ne' suoi scritti dimostra molta propensione a credere le incredibili cose, massime in quel libro della Simpatía ed Antipatía, che a questo istesso del Contagio ei congiunse: e poi non pare che nell' esercizio della medicina ei potesse essere oltremodo perfetto, avendo passato molta parte della sua vita in villa e colle Muse: oltre a che dall' istessa cura che ei propone di questa sua tisichezza contagiosa per mezzo dell'unzione mercuriale e della salivazione, è certo che non si può trovare argomento di pratica inveterata nell' arte.

Pochi sono stati i suoi seguaci in così rigida opinione sul contagio tenace e diuturno della tabe. Uno di questi è il Sassonia, il quale però aggiugne che i più soggetti a ricevere il maligno vapore ritenuto nelle porosità dei legni e dei muri sono i già disposti per altro a questo male.

Una terza classe è di quegli autori che han

dubitato apertamente della realtà di questo contagio. Uno di questi è Leonardo Giacchini, che fu celebre lettore di Pisa, e molto accreditato Pratico anco in questa città al tempo di Cosimo I, essendo morto nel 1547. Questi nel suo amplo e giudizioso Commento sopra il X libro di Rasi al cap. XXXVII rammenta la fama comune, che per conversare con i tisici si contragga il medesimo male; alla qual fama egli oppone qualche difficoltà e finalmente l'esperienza sua, dicendo di non aver veduto giammai morire alcuno per tal contagio.

Finalmente in questo luogo sono quelli di maggior numero, ed i più valenti di tutti i paesi e di tutti i secoli fino al presente, i quali hanno dissimulato e taciuto questo contagio del tisico. Non ne ha fatta menzione Ippocrate, che in tanti luoghi così saviamente parlò di questo male; non Aretéo diligentissimo narratore delle cause manifeste e dei segni; non Galeno ove della tabe in più luoghi espressamente tratta; non gli altri Greci posteriori; non i latini Celso e Aureliano; non gli altri arabi Rasi ed Avicenna; non i latini Barbari non i molti restauratori della greca medicina, nemmeno di quei che scrissero specialmente dei mali contagiosi, come il Palmario, o della tabe istessa più squisitamente degli altri, come il Benneto nel suo Teatro dei Tabidi; non i Moderni più esatti e più sapienti, come il nostro Bellini ove parlò della febbre etica e della vomica; non il Sydhenam e tanti altri; e non l'ultimo e sommo maestro del secolo, il Boerhaavio.

In questa classe dei tacenti pare che vadano riposti ancora i nostri savi antecessori in questo collegio, dai quali non vi è riscontro che alcuna cosa sia stata mai stabilita su questo soggetto. Anzi generalmente si osserva che l'istessa popolare opinione è meno forte in quei luoghi nei quali più amplamente regna la filosofia sperimentale. Se poi si voglia inoltre riguardare la fisica ragione, non si può credere che gli effluvj purulenti sieno in alcun modo nocivi, se non quando sono atti a penetrare dentro alla massa del sangue dei sani circostanti per mezzo degli orifizi venosi assorbenti della superficie esterna del corpo, o piuttosto di quella delle patenti cavità delle narici e delle fauci, e dei vasi aerei dei polmoni. Ma ciò pare che non possa accadere, se non mentre quei medesimi effluvj consistenti di minime particelle sono volatili e fluttuanti per l'aria, e non fissi, o aderenti ad altre grosse materie, ove è certo che eglino subito si seccheranno ed acquisteranno natura terrestre, mentre gli altri sparsi per l'aria e fuggitivi sempre più si allontaneranno tra loro e si dissiperanno, elevandosi molto in quella parte superiore che non si respira dagli uomini, e perciò punto nuocere non potranno. Dal qual ragionamento si deduce che, quando si volesse riposare sul silenzio di tanti valenti uomini e sulla non curanza di un così incerto veleno, si potrebbe con tutta sicurtà ammettere solamente la moderata opinione che tali effluvj possano forse nuocere quando sono freschi e attualmente sparsi in qualche copia nell'aria

circostante, e attaccati leggermente alla superficie di altre materie che immediatamente e d'appresso sieno state esposte al fiato ed all'esalazione del corpo ammalato. Su questa supposizione, che sembra la più ragionevole e la più temperata ed insieme più che abbastanza sicura, si possono proporre alcuni consigli per l'abbondante cautela di quei che debbono avvicinarsi ai tisici, o che sono per abitare in luoghi da loro lasciati, o per maneggiare le robe state nella loro vicinanza.

I. I tisici doverebbero stare in camere grandi, e molto sfogate ed ariose, e bene esposte al levante o al mezzogiorno, massime per l'inverno; e queste doverebbero essere sempre ben pulite, spesso spazzate e purificate coll'aprire nei tempi debiti le finestre, dando libero passaggio e mutamento all'aria, e non le tenendo stufate colle porte sempre chiuse, essendo manifesto per molte esperienze che l'aria stagnante accresce molto qualunque putrefazione, onde ella è certamente nociva agl'infermi, e lo può essere ancora ai circostanti. Potrebbonsi inoltre tenere nella camera alcuni fiori o foglie fresche di soave ed aromatico odore; essendosi parimente scoperto coll'esperienza che la putrefazione viene ritardata dalla mescolanza di particelle di tal natura, e che gli efflnvj volatili delle piante odorose, combinandosi con i principj putridi, ne mutano la natura e la potenza.

II. Il letto del tisico doverebbe essere tenuto molto pulito, e mutato spesso non solo di biancheria, ma tutto insieme, facendo passare

l'infermo in un altro letto compagno nuovamente rifatto e accostato al pari, così spiegando all'aria a vicenda ed asciugando l'uno dei due letti mentre l'altro si adopera.

III. L'ammalato non sputi altrove, che in vasi o sputacchiere di vetro o di terra invetriata, le quali spesso si mutino e si lavino perfettamente; e le altre separazioni parimente si allontanino subito dalla camera.

IV. Le biancherie, che han servito al tisico, saranno abbastanza purificate se si lavino una o più volte col ranno o col sapone, o secondo il volgar metodo del bucato; e così ancora tutti i panni lani lavabili ed i gusci delle materasse e dei guanciali, lavando ancora la lana, o battendola, ed esponendola all'aria il che far si dovrà anco alla piuma.

V. Le vesti ed ogni genere di tappezzerie non lavabile basterà che sieno spiegate all'aria, e battute e scosse e spazzolate, e superficialmente asterse con panni lini puliti.

VI. I mobili di legno e di metallo sieno o lavati o nettati o stropicciati convenientemente, e così anco tutti i vasi ed istrumenti.

VII. Il pavimento sia lavato, e la muraglia sia imbiancata tutta nelle camere piccole; ma nelle grandi potrà bastare fino ad un poco sopra all'altezza di un uomo. Nelle volte e nei palchi e nelle soffitte non pare necessario il fare alcuna operazione, non essendo gli effluvj che si temono, se pur qui fossero, atti per lor natura a discendere per l'aria, ma bensì sempre ad innalzarsi e a dividersi e a perdersi finalmente nello spazio immenso. Queste

diligenze sono più che sufficienti per assicurare da qualunque pericolo di tisica contagione, come la quotidiana esperienza dimostra a tutti i medici e a tutti i cerusici, che ogni sorta di piaga ed anco gli ascessi del petto trattano impunemente fino negli spedali, se questi siano ben tenuti e se vi siano usate almeno in parte le accennate cautele, come accade nell'insigne nostro Spedale di S. Maria Nuova, ove, essendo i tisici ricevuti e curati liberamente, niuno si è mai accorto della propagazione di questo male per via di contagio nè negli assistenti, nè nei nuovi infermi che succedono. Nè possono quelle medesime diligenze essere stimate superflue, anzi sarebbe proficuo che elle diventassero generali, adattate però e modificate con prudenza, secondo le circostanze, anco nelle altre malattie; poichè è certissimo che una delle più frequenti cagioni della pronta propagazione delle malattie popolari perniciose è la immondizia. Ed al contrario l'esperienza è da per tutto visibile, che non solo nelle case particolari, ma nelle città intere e nelle nazioni è sempre più estesa e più costante la comune sanità, quanto maggiore è la pulitezza.

Ma, acciocchè riesca vie più utile ed efficace il proposto metodo per diminuire il pericolo della tabe polmonare, converrebbe altresì l'avvertire il popolo delle più reali cagioni di questo male, che sono gli sforzi del petto, o gli errori del vitto, o più d'ogni altro le infreddature e le tossi incautamente acquistate e stolidamente neglette, le quali, non essendo ben curate nel lor principio quando nel capo o

nelle fauci si manifestano, si estendono poi per la continuazione dei canali dell'aria dentro ai polmoni. E quando, per la costituzione dell'aria troppo fredda o umida, o per poca cautela di chi si espone, viene impedita la traspirazione dai polmoni o dalla cute, sicchè non escono più dal corpo le volatili particelle dei diversi umori, allora si principia una corruttela nella intera massa dei medesimi, la quale, non essendo opportunamente abolita, suol produrre qualche putrida infermità, onde sovente qualche offesa ne segue anco al polmone senza veruno esterno contagio. Non è adunque il contagio della tisichezza nè così certo, nè così potente, nè così irreparabile, come in qualche luogo forse volgarmente si crede. Alla quale opinione conviene che la vera e filosofica medicina si opponga, essendo suo ufizio il diminuire le afflizioni del genere umano anche col togliere i vani e superflui timori.

| | |
|---|---|
| *Michelangelo Targioni* Proposto | *Giacomo Tyrel.* |
| *Lorenzo Gaetano Fabbri.* | *Girolamo Giuntini.* |
| *Gio. Battista Mannajoni.* | *Anton Maria Franchi.* |
| *Giuseppe M. Saverio Bertini.* | *Gio. Targioni Tozzetti.* |
| *Gio. Battista Felici.* | *Antonio Cocchi* Relatore. |

In conseguenza del sopra riferito Consulto, l'Imperial Consiglio di Reggenza per provvedere agl'inconvenienti e alla troppo libera e dannevole contrattazione delle robe servite all'uso de' tisici, incaricò il magistrato di Sanità della città di Firenze di dare esso i provedimenti più utili; che perciò il magistrato suddetto ordinò con suo editto del dì 11 novembre 1754:

I. Che ciaschedun medico o cerusico del Granducato di Toscana sia tenuto ed obbligato indispensabilmente a denunziare in Firenze al tribunale della Sanità, e nelle altre province ai governatori, commissarj e jusdicenti che hanno giurisdizion criminale (che avranno l'obbligo di darne avviso al magistrato suddetto), ogni ammalato che sia vero tisico confermato, sotto pena in caso di trasgressione di scudi 100, ec.

II. Avute le ordinate denunzie, si assume il magistrato di procedere all'inventario, per mezzo de' suoi ministri, di qualunque cosa esistente nella camera dell'infermo attaccato dal precitato male, e che servisse o potesse servire per uso del medesimo, e in specie de' panni lini e lani, materasse, sacconi, coltroni, coperte o altro che si trovi nel letto, vasi, sedie ed ogni altro utensile ec., per farne il necessario spurgo in caso seguisse la morte dell'infermo.

III. Vuole che, seguita la morte del tisico, chi averà assistito al medesimo, e a cui saranno state consegnate le robe inventariate, sia obbligato a denunziar la morte ne' respettivi suddetti tribunali.

IV. Proibisce ai proprietarj delle case dove abitano i tisici denunziati, di poter licenziare dalle medesime tali pigionali, e perchè il male non si dilati e serpeggi, e per assicurare quei miserabili dal risico di non trovare altra casa ove ricoverarsi.

V. Proibisce agli eredi di tali infermi il poter vendere ai rigattieri e rivenditori ec. durante un mese dopo la di loro morte, in cui si ordinan gli spurghi necessarj, alcuna cosa

di quelle che hanno servito ad uso dei predetti ammalati.

*Prescrive poi le diligenze da usarsi tanto pendente la malattia, che dopo seguita la morte; e*

I. Vuole che sia cura degli assistenti al tisico di lasciare di tempo in tempo l'ingresso libero all'aria nella di lui camera.

II. Di procurare che l'ammalato non sputi altrove che in vasi di vetro o di terra invetriata; che questi spesso si mutino e si lavino; e che ogni giorno si allontanino dalla camera dell'infermo le altre separazioni.

III. Vuole che dopo la morte siano lavate con ranno bollente almen due volte le biancherie che hanno servito a' tisici, i panni di lana lavabili ed i gusci delle materasse e dei guanciali, e che si lavi e batta la lana, esponendola all'aria; il che dovrà farsi anche alla piuma.

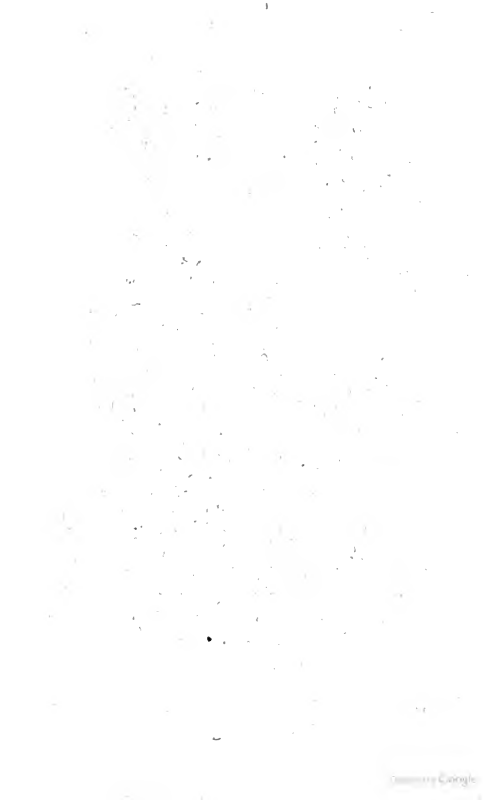
IV. Che si spieghino all'aria in luogo ventilato le vesti ed ogni genere di tappezzeria non lavabile, e si scuotano e spazzolino, astergendole superficialmente con panni lini puliti.

V. Che i mobili di legno e di metallo, vasi e istrumenti ec. siano lavati e stropicciati almeno due volte, tenendoli pure esposti all'aria per qualche tempo.

VI. Che il pavimento della camera si lavi almeno per due volte, e si imbianchi la muraglia tutta, tenendo per qualche tempo le finestre e le porte aperte, acciò possa l'aria

dissipare affatto ciò che restasse d'infezione nella camera medesima.

Finalmente secondo le circostanze si riserva di ordinare altre cautele; impone le pene ai trasgressori, terminando così un'ordinanza che merita di servir d'esempio in ogni ben regolato Governo.

---

# DISCORSO DECIMO

O SIA

# PREFAZIONE

ALLA VITA

DI

# BENVENUTO CELLINI

A NOME DELLO STAMPATORE DELLA MEDESIMA

---

Il gradimento che sogliono incontrare le notizie de' professori del disegno appresso coloro che le belle arti amano e coltivano, de' quali in questo erudito secolo è grande il numero, mi fa credere che laudevole possa parere omai l' impresa, già per un secolo e mezzo negletta, di pubblicar colle stampe la Vita d' un sì eccellente artefice, qual fu Benvenuto Cellini, uno de' migliori allievi dell' insigne scuola fiorentina: e tanto più di ciò mi lusingo, quanto meno trovo parlato di lui nell' istorie finora pubblicate, per altro con molta diligenza scritte e raccolte su tale argomento. S' aggiugne al pregio della novità un altro più raro, cioè l' essere questi racconti sommamente autentici, come scritti da lui medesimo in matura età, e col principal riguardo all' ammaestramento e utilità altrui nell' ingegnose

opere delle arti ch' egli ottimamente possedeva. Vi sono però ancora moltissime circostanze che hanno relazione co' più importanti punti dell'istoria universale di quei tempi, avendo costui avuto occasione, o per l'esercizio di suo mestiero, o per lo continuo moto in cui visse, di parlare o di trattare con molti de' più illustri personaggi del suo secolo; onde anco per questo rendesi quest'opera più considerabile: osservandosi pur troppo che dalle minute azioni e familiari discorsi degli uomini può meglio ritrarsi il verace carattere di lor costume, che dal composto contegno nelle azioni loro più solenni, o dalla pittura per lo più ideale che ne fanno le maestose istorie.

Non voglio però dissimulare che per entro a questi racconti molte cose sono sparse in biasimo altrui, alle quali non va forse prestata intera fede; non perchè l'autore non sembri assai ardito amico del vero, ma perchè, rapportandosi esso alla fama vaga e sovente fallace, o alle conietture, può essere stato senza sua colpa in inganno: nè la sola sua maldicenza potrebbe dar fastidio ad alcuno, ma le incredibili cose altresì ch' ei racconta forse gli scemerebbero l'autorità, se non si riflettesse che tutto ciò può aver egli detto di buona fede credendo averle veramente vedute, quando realmente non furono altro che sogni o illusioni d'un'offesa fantasía. Così vanno intesi i suoi incantesimi, ov' ei confessa che furono adoprati velenosi profumi; e le sue visioni, ove l'infermità, il disagio, o qualche saldo e pungente pensiero, e più di tutto la solitudine

e la continuazione perpetua nell' istessa situazione di corpo non gli lasciava affatto distinguere il sonno dalla vigilia : il che è credibile che accaduto anche sia a molti altri savi e onorati uomini, sull' asserzione de' quali si fondano le narrazioni di tanti famosi avvenimenti contra l' eterne immutabili leggi della natura.

Non vorrei nemmeno che altri mi condannasse per aver reso pubblico uno scritto ove alcune delle narrate azioni, o dell' autore istesso, o de' suoi contemporanei, son di rio esempio, anzi che no: parmi che molto utile sia sempre per essere ad ognuno il diventare per tempo esperto de' vizj umani, non meno che del valore; e che gran parte della prudenza sia il sapere evitare i danni che troppo spesso apporta il facilmente fidarsi alla mal supposta da alcuni natural bontà del cuore umano: della qual perniciosa fiducia più presto che aspettar che ci spogli la lunga esperienza del commercio cogli uomini, meglio fia, s' io non m' inganno, a spese altrui imparare a deporla sul bel principio. A questo fine conducono certamente l' istorie più vere, dalle quali tutte con evidenza si comprende essere gli uomini di lor natura malvagi, ove qualche interesse non gl' induca ad operare altrimenti. Sicchè, se questa istoria conferma notabilmente tal sentimento, io crederei niun biasimo doverne venire a me che la pubblico. Ma vedendosi in essa manifestamente in quanti pericoli e difficoltà conducano i troppo sinceri parlari, le maniere aspre risentite e gl' implacabili sdegni, di cui

si vede che si dilettava il nostro autore, io non dubito che questa lettura sia molto per giovare alla docile gioventù anche nel costume, portandola ad amare piuttosto i dolci e piacevoli modi, come più idonei a cattivare la benevolenza degli uomini.

Ho conservato esattamente (eccetto che in alcuni pochi periodi nel principio, che malamente intendere si potevano) la struttura del discorso, qual io l'ho trovata nel MS., benchè in alcuni luoghi qualche poco diversa dall'uso stabilito. L'autore confessa non avere avuta l'erudizione delle lettere latine, le quali sogliono assuefare a una costante e fissa forma di parole; ma contuttociò, condonandogli queste piccole negligenze, si può dargli la lode d'esprimer tutto con molta facilità e vivezza; e, benchè in stile umilissimo e rimesso, poco sembra discostarsi dalla comune eloquenza de' migliori scrittori italiani: pregio proprio e naturale del volgar fiorentino, col quale è impossibile lo scrivere rozzamente, avendolo da qualche secolo un tacito consenso degli altri popoli d'Italia scelto come più culto e più leggiadro, e consacrato al nobile uso de' pubblici scritti.

Tutto ciò ho creduto necessario avvertire per procacciarmi più facilmente la vostra approvazione. Leggete, e vivete felici.

# DISCORSO UNDECIMO

SOPRA

# ASCLEPIADE

---

*Οὐδεν γ' ἂν θαυμαςον' ἦν καταφρονεῖν τούτων, εἴπη ζητοῦντες εἴχομεν αὐτων βελτίω καὶ ἀληθέςερα εὑρεῖν.*

PLAT. Gorg.

*Τὸ σχολάζον καὶ ἀπρηκτον ζητέει ἐς κακίην καὶ ἀφέλκεται, Τὸ δ' ἐγρηγορὸς καὶ πρός τι τὴν διάνοιαν ἐντετακὸς, ἐφειλκύσατό τε τῶν πρὸς καλλονὴν' βίῳ τεινόντων ἑαυτοῦ τυτέων τὰς μηδὲν' ἐς χρέος πιπζούσας διαλέξιας.*

IPPOCRAT.

Uno dei più eccellenti e più fortunati uomini dell'Antichità, de' quali dura ancora la fama nel mondo, fu certamente il medico Asclepíade, greco del regno di Bitinia, che fece gran figura a Roma, di là da mille ottocento anni sono, nell' arte sua, della quale ei fu inoltre uno dei più solenni autori.

Benchè l' opere sue sieno al presente tutte perdute, e non vi sia alcuna istoria della sua vita, nostra intenzione è l' investigare tutte le notizie che aver si possono intorno alla sua persona ed alla sua medicina.

Il nome d'Asclepíade, che nella sua origine significa figlio o discendente d'Esculapio, fu portato anticamente da molti o unico e personale, o aggiunto a guisa di cognome, e dato per lode massime ai medici, o da alcuni preso per una certa volgare vanità di genealogía rispettabile, benchè non vera, come se derivati fossero da quel personaggio ideale detto Esculapiò, considerato anticamente dai poeti come rappresentante quella parte della non intesa potenza della natura che dilegua alcune volte le malattíe, e perciò come dio riconosciuto e quindi communemente venerato dalle più erudite nazioni finchè prevalse tra loro la falsa politeistica teología.

Il nostro Asclepíade ebbe tal nome nel primo e più semplice significato d'indicare solamente la sua persona.

E perchè s'incontrano nei libri più di quaranta altri Asclepíadi tra piccoli e grandi, conviene avvertire di non confonderne or l'uno or l'altro col nostro, come ad alcuni dotti intervenne.

Ei suol distinguersi o dall'avere il nudo suo nome, quasi ch'ei fosse il più insigne di tutti, o dall'aggiunto di Bitino o di medico, o dalle circostanze a lui solo relative.

Gli scrittori antichi appresso i quali si trova fatta in qualunque modo menzione di lui, per quanto è a nostra notizia, sono ventisette; undici in greco, e sedici in latino.

I greci sono cinque medici, Cassio, Eroziano, Galeno, Oribasio, Aezio; tre filosofi, Plutarco, Sesto e Stobéo; due geografi, Strabone e Stefano; ed un teologo, Eusebio.

I latini sono cinque medici, Celso, Scribonio, Aureliano, Marcello, Teodoro; tre filosofi, Cicerone, Seneca, Calcidio; sei miscellanei, Plinio, Apulejo, Censorino, Macrobio, Marciano e Cassiodoro; e due teologi, il supposto Clemente tradotto da Rufino, e Tertulliano.

In alcune delle testimonianze di costoro si trovano inoltre citati dieci altri autori, nove greci ed un latino, di quei che ora son perduti, i quali avevano parlato di lui. Cinque furono medici, Atenéo Attalense fondatore della setta degli Spiritali, Menodoto empirico, e Metrodoro e Moschione e Sorano; due furono i filosofi, Antíoco e Atenodoro, maestro quegli di Cicérone, e questi d'Augusto; due istorici, Varone ed Erennio Filone; ed un teologo, Dionisio vescovo alessandrino.

Dei detti ventisette scrittori antichi esistenti, quattro soli ne han parlato più diffusamente. Il più antico di questi è Cornelio Celso romano, il quale, non essendo medico di professione, ajutato però dai libri greci e forse da qualche valente medico suo amico, scrisse un Trattato intero di medicina nella sua lingua, in stile umilissimo, ma bello per la sua purità, con diligenza e giudizio, sicchè, essendosi conservato fino ai nostri tempi, si considera ora come il primo e l'ottimo libro tra tutti gli antichi latini alla medicina appartenenti. E perchè il suo merito depende principalmente dai sentimenti ch' ei riporta degli autori perduti, che al tempo suo erano interi e letti comunemente, per questa ragione forse gli scrittori romani suoi vicini, come Columella e

Quintiliano, lo han parcamente lodato, e Plinio non ha fatto verun conto di quella sua opera medica, ove, non ricordandosi di lui, dice che pochissimi Romani avevano toccato un tal soggetto, e questi stessi avevano scritto in greco (1). Celso dunque confessa in generale d'aver seguitato in molte cose Asclepíade, e sovente lo cita e l'approva; e se alcuna volta non è del medesimo sentimento, ne adduce la ragione con decente rispetto.

Il secondo autore che molto parla d'Asclepíade, è Plinio, uomo di corte, di milizia e di governo, il quale per suo divertimento scrisse un grosso libro dell'Istoria naturale, che contiene una prodigiosa mescolanza di notizie e fisiche e morali ed istoriche, estratte da circa duemila libri, come egli medesimo attesta, i quali ora son quasi tutti perduti, onde è perciò diventato il suo per noi più importante.

Vero è che, essendo state dai dotti per molti versi esaminate queste notizie pliniane, si è trovato che molte non tornano esattamente, e che conviene farne uso con gran cautela.

Particolarmente è da osservarsi che ei s'è voluto molto ingerire della medicina, che ei non aveva mai nè praticata nè intesa con fondamento, anzi che chiaramente è detta da lui (2) la sola dell'arti greche non ancora esercitata dalla gravità romana. Ei pretende di propalarne i misteri col trasportare alcune ricette dai libri greci, e così pensa di rendere inutili

(1) XXIX, cap. 1, § 5, 8, p. 669.
(2) Ivi.

i professori di quella nazione, contra i quali, non si sa perchè, ha sempre dimostrata una certa ignobile invidia ed uno sforzo ad avvilire per quanto ei può la loro autorità. Ciò ha egli fatto particolarmente contra Asclepiade, benchè già morto lungo tempo avanti, se non si volesse credere che, essendo i suoi detti rare volte originali, egli avesse copiato qualche scrittore contemporaneo di quel grand' uomo, e, come suole accadere, verso di lui invidioso e maligno.

Ma non ostante noi dobbiamo saper grado a Plinio d'alcune particolarità, le quali senza di lui ci sarebbero come l'altre nascoste, toccando poi a noi a tirarne le giuste conseguenze.

Il terzo autore che molte cose riporta d'Asclepiade, per lo più riprovandole, è Celio Aureliano, della città di Sicca in Affrica, di cui abbiamo un Trattato di medicina in latino rozzo e barbaro, nel quale si professa quasi traduttore di Sorano che fiorì al principio del secolo secondo di Cristo. Egli è stimabile per le citazioni ch'ei fa degli autori perduti, ma di proprio fondo non di molto valore. A giudicar dallo stile, ei par del quinto secolo; ma per le sentenze e per le citazioni potrebbe credersi alquanto più antico.

Il quarto è Galeno sulla fine del secolo secondo, del quale è nota la facondia e la disgrazia d'avere spesso criticato a torto i medici più illustri che furono dopo Ippocrate, sicchè il maggior merito dei suoi libri consiste parimente nei frammenti degli Antichi ch'ei riporta per lo più per confutarli. Ei fa quest' onore

assai spesso ad Asclepíade, ch' ei considera per altro come ingegnoso, dotto ed al sommo eloquente, ma contrario alle sue peripatetiche teorie.

Ognun s'accorge dello svantaggio di dover prendere l'informazioni da' testimoni mal disposti; ma non potendosi queste avere altramente, convien far uso di tutte le notizie di fatto che dalla tradizione degli Antichi vengono somministrate, qualunque si fosse l'animo loro, purchè non si perda il diritto inalienabile di giudicare delle cose di ragione come ci detta il nostro conoscimento.

Oltre i testimoni degli scrittori e la fama, ci resta d'Asclepíade anco un bel busto antico intero, esposto alla pubblica vista nella magnifica raccolta del Campidoglio di Roma, col capo nudo e coi capelli corti e senza barba, e col pallio in sembianza di greco sapiente, e con lettere greche nella base quadrate antiche esprimenti il suo nome. Questo busto fu, circa quarant' anni sono, ritrovato sotto terra dentro alle mura di Roma presso alla porta Capena, ove forse anticamente serviva d' erudito ornamento a qualche portico o biblioteca o scuola o altro edifizio della prima regione della città che occupava quel sito; ed essendo stato diligentemente osservato per tutte le circostanze materiali e per tutte le ragioni della critica antiquaria, fu dai dotti, che lo han descritto (*), giustamente attribuito al nostro

(*) *Blas. Caryophil. diss. miscell.* Rom. 1718, p. 331; e *Io. Bottari Mus. Capitolin.* tom. I, tav. 3. Roma, 1741 e 1750.

Asclepíade, piuttosto che ad alcun altro del medesimo nome, ma di fama e di merito non così grande.

Da questo busto, e dal vedersi appresso Plinio (1) che Varrone parlò d'Asclepíade senza che vi si dica in quale dei molti suoi libri, si potrebbe forse conietturare che quel padre della romana erudizione gli avesse dato luogo nella sua curiosa opera, che s'è perduta, delle Imagini o delle Cento Ebdomadi o Settine, nella quale ei raccolse i ritratti di settecento uomini illustri, de' quali si solevano collocare i busti nelle biblioteche, aggiugnendo un suo epigramma a ciascheduno, come si rileva dall'istesso Plinio (2) e dalle Lettere di Simmaco (3), al tempo del quale, cioè sulla fine del quarto secolo, quegli elogi ancor si leggevano.

Coll'autorità di questi soli documenti si devono rintracciare i fatti e l'opinioni di questo egregio medico, combinando gli sparsi indizi, e deducendone le più probabili conietture.

Primieramente, bisogna fissare, con quanto più si può d'esattezza, il tempo nel quale ei fu tra gli uomini.

Gli antichi autori, che in generale erano in cronología molto meno curiosi di noi, ci somministrano solamente di ciò qualche cenno, onde nasce piuttosto della dubbiezza. Plinio dice

(1) XXVI, Cap. 3, § 8, ove l'Arduino conietturа che il soprannome d'Asclepíade fosse Δοσίψυχρον. Par piuttosto che dovesse dirsi Ψυχροδότης.

(2) XXXV, cap. 2, § 2, pag. 175.

(3) *Symmachi Epist. I*, 4.

che ei fu al tempo di Pompéo (1); il che si trova ripetuto da quasi tutti i Moderni che di lui han voluto parlare; la quale espressione, benchè troppo vaga, par che dovesse intendersi dell'età virile di Pompéo, quand'ei fu la principal persona del nome romano; e questa epoca non si potrebbe nemmeno principiar più indietro de' suoi ventotto anni, giusto dopo la morte di Silla, che fu nell'anno di Roma DCLXXVI.

Ma l'autorità di Cicerone (2) ci porta a credere che Asclepiade fosse alquanto più antico, e che appartenesse piuttosto all'età precedente a Pompéo, poichè nel dialogo dell' Oratore fa parlare Lucio Crasso di lui come già trapassato. Or quel dialogo, benchè fosse scritto da Cicerone quand'egli aveva cinquantadue anni, cioè nell' anno di Roma DCXCVIII, fu però finto come seguito nel Consolato di Filippo, cioè nel DCLXIII quand'egli era ancor giovinetto di quindici anni, sicchè non vi essendosi egli medesimo trovato, gli fosse stato raccontato dopo da Cotta, che fu uno degli interlocutori e che morì nel DCLXXX.

Non parla dunque Cicerone in quel dialogo in propria persona, ma di Lucio Licinio Crasso, in villa del quale suppone che quel discorso si facesse. A questo Crasso, insigne senatore per l'eloquenza e per la cognizione politica, il quale aveva allora quarantanove anni, e che pochi mesi dopo morì, ei fa dire molte cose alludenti alle circostanze di quei tempi, e tra

(1) XXVI, cap. 3, § 7, pag. 444.
(2) *De Oratore I*, 62.

gli altri uomini di merito gli fa rammentare Asclepíade, come già stato medico ed amico suo e di quei nobili e virtuosi discorritori, tra i quali era Quinto Muzio Scevola, augure, già vecchio assai e stimatissimo giurisconsulto, e Marco Antonio, valente oratore, che morì quattro anni dopo, e che fu avolo del famoso Marco Antonio triumviro. Sicchè non è credibile, che, se allora Asclepíade fosse stato in vita e fosse anco vissuto dopo, volesse Cicerone commettere un superfluo anacronismo, non essendo solito di prendersi così fatte licenze, come Platóne le ha prese sovente ne' suoi Dialoghi, che egli ha voluto a posta fare molto più somiglianti alle commedie.

Anzi Cicerone si dichiara in più occasioni d'essere scrupoloso osservatore del decoro e del verisimile, ch' egli ha ben mantenuto nell'altre parti di quell' istesso dialogo. Sicchè a quei personaggi introdotti si deve attribuire quella conoscenza d'Asclepíade, e non a Cicerone medesimo, che era allora perciò troppo giovine, benchè gliel' abbiano attribuita quasi tutti i Moderni che mentovato hanno Asclepíade.

E perchè Pompéo era anco di qualche mese più giovine di Cicerone, l'espressione di Plinio, che pone Asclepíade nell'età di Pompéo, non par che possa salvarsi altramente, che intendendosi de' primi quindici anni della vita di lui.

Ma non parendo esser questo il natural senso di quella frase, si può sospettare piuttosto che questa sia una delle solite negligenze cronologiche di Plinio, e che forse ei supponesse Asclepíade del tempo di Pompéo, perchè aveva

veduto dei consulti o dei libri medici di lui mandati al re Mitridate, la cui sconfitta e totale estinzione era stata l' opera più gloriosa di quel magnanimo Romano.

Questi istessi libri però d'Asclepíade a Mitridate, e gli inviti di quel re, fattigli per mezzo de' suoi ambasciatori a Roma, ch' ei non volle accettare, come accenna il medesimo Plinio (1), somministrano un altro indizio che questo medico fosse assai provetto e bene stabilito a Roma, e già famoso per tutto il mondo, molti anni avanti a Pompéo; poichè non è credibile che vi fosse questa corrispondenza d' ambasciatori se non prima che Mitridate s' alienasse dall' amicizia de' Romani, e che finalmente si dichiarasse loro scoperto ed atroce nemico: il che si vede dall' istoria avere egli fatto intorno all' anno di Roma DCLX. Ed è credibile che gli ambasciatori di quel potentissimo re, che Plinio dice che furono da quel medico disprezzati, non fossero mandati a posta per una così frivola commissione; ma che questo privato affare si trattasse da alcuno di quei che furono da lui spediti a Roma per diverse occorrenze, massime nei dieci anni precedenti: e forse furono quegli istessi che nell' anno DCLII vi vennero con molto denaro, e furono sospetti, come racconta Diodoro Siculo (2), d' aver commissione di tentare con esso anco quei nobili senatori.

Un altro indizio dell' età d' Asclepíade ci viene

(1) VII, cap. 37.
(2) *Excerptae Legationes*, tom. II, § 34, p. 631.

somministrato da Sesto Empirico (*) il quale riporta un passo d'Antíoco Accademico, che fu celebre professore di filosofía ad Atene, ed in parte contemporaneo del medesimo Asclepíade, preso dal secondo dei libri di lui intitolati Canonici, che dovevano trattare dei canoni o regole dell' arte di pensare, e della natura e delle operazioni della mente umana, o, come ora si suol dire, di metafisica.

In quel passo Antíoco accenna l' opinione d'Asclepíade, come d' un uomo di grandissima reputazione, ma già morto. Or quel libro d'Antíoco essendo, come apparisce, e come Sesto ancor lo suppone, nella setta degli Accademici, mostra essere stato fatto avanti che quel filosofo passasse allo stoicismo e disputasse contro i medesimi Accademici.

Ma già Antíoco disputava contra di loro quando si ritrovava ad Alessandria nella comitiva di Lucio Lucullo, il quale era stato quivi spedito dall' Attica ambasciatore al re Tolomeo VIII da Silla supremo comandante della guerra mitridatica. Quelle dispute filosofiche alessandrine, delle quali l'ambasciatore romano faceva suo trastullo negl' intervalli delle sue vere faccende, seguirono dunque l'anno di Roma DCLXVII, come Cicerone fa raccontare al medesimo Lucullo nel dialogo di tal nome, che è il quarto libro delle Questioni accademiche; onde si può arguire che Asclepíade fosse già morto alcuni anni avanti; e però sembra assai modesta e ragionevole supposizione il fissare la morte

(*) *Adversus Logicos*, VII, § 201, p. 412.

d'Asclepíade il più basso che comporti quella testimonianza di Crasso appresso di Cicerone. E perchè quel dialogo dell' Oratore si finge fatto nei giorni dei ludi romani, cioè di settembre, si può senza pericolo di grandissimo errore fermare che Asclepíade morisse in quel medesimo anno DCLXIII; sapendosi poi da Plinio ch'ei s'era condotto fino all' estrema vecchiaja, e che la sua morte fu accelerata da una casuale caduta, noi diremo ch'ei potesse avere allora poco più d' ottant'anni; sicchè, contandone tanti all' indietro, potrà porsi la sua nascita intorno all' anno di Roma DLXXX, che è il secondo della CLI Olimpíade, e il CLXXIV avanti al computo cristiano che ora comunemente s' adopra.

Alcuni letterati moderni col dottissimo Fabricio (*) asseriscono che Asclepíade vivesse cento cinquanta anni; ma ciò non sembra credibile sì per l' intrinseca improbabilità d' un evento naturale affatto insolito, come ancò per l'alto silenzio che di ciò s' incontra negli Antichi.

Dei luoghi ne' quali Asclepíade passasse qualche parte della sua lunga vita, si trovano nominate sol quattro città ed una provincia. Primieramente par ch'ei nascesse in Cío nel regno di Bitinia, che occupava la parte settentrionale dell'Asia minore, dirimpetto all' estremità

(*) *Bibl.* Gr. VI, cap. 9, pag. 87. *Elench. med. vet.* sull' autorità di *Longaville. Harcuet* nell' Istoria dei longevi. *Mém. de Trevoux* 1718, *octob.* p. 639. *Corsini Syllab. phil.* p. XXVI, pref. a Plutarco *de plac. Phil.* sull' autorità del Fabricio.

dell'Europa ed al sito ove ora è Costantinopoli. Ciò si raccoglie dal solo cenno che ne dà l'autore dell'introduzione alla Medicina tra l'opere di Galeno (1), ove Asclepíade è detto Bitino e Ciano ed anco Prusiense. Dagli antichi geografi si sa che Cío, essendo stata restaurata dal re Prusia, fu chiamata Prusíade, e che essendo situata nella costa occidentale sulla Propóntide, si distingueva da un'altra Prusíade del medesimo regno di Bitinia sul fiume Ipio vicino alla costa settentrionale sul Ponto, e si distingueva anco da Prusa presso al monte Olimpo. Questa Prusíade, dalla quale fu detto Prusiense Asclepíade, non perdè mai affatto il suo vecchio nome di Cío, forse perchè, essendo città greca, marittima e mercantile e popolata, riteneva nel suo governo qualche sembianza di repubblica. Polibio (2) ed il suo seguace Livio (3) c'informano che ella fu protetta dal senato romano e liberata dalla giurisdizione del re Prusia nel famoso trattato di pace dei Romani con Filippo re di Macedonia l'anno di Roma DLVIII, ventidue anni avanti alla supposta nascita d'Asclepíade; e si vede che i Ciani nelle varie mutazioni della intera Bitinia conservarono fino alla metà del terzo secolo di Cristo qualche ombra della loro libertà, trovandosi tuttavía delle monete da loro battute colle teste degl'imperatori, e tra gli ultimi di Decio e di Gallo.

(1) Tom. IV, p. 372, ove, in vece di *κιωός*, leggasi *κιάνος* come nell'altre edizioni.

(2) Legazione IX, p. 1106.

(3) XXXIII, cap. 30.

Di questa repubblica essendo nato cittadino Asclepiade, si trova ch'egli abitò anco qualche tempo a Pario, città anch'essa greca e marittima della Propóntide e libera, benchè sotto la protezione del re di Pergamo, sovrano del paese all'intorno. La dimora d'Asclepíade in questa città, come anco nell'altre vicine dell'Ellesponto, si raccoglie da alcune osservazioni mediche fatte quivi da lui, e riferite da Aureliano e da Oribasio (1).

Nel modo medesimo si sa ch'ei visse ancora per qualche tempo ad Atene.

E finalmente si sa dalla relazione di quasi tutti gli autori che di lui parlarono, ch'ei passò la maggior parte del suo tempo in Roma, e che quivi finì i suoi giorni. E perchè dalla testimonianza di Plinio (2) apparisce che in Roma ei fu a principio conosciuto più per la sua erudizione ed eloquenza, che per la sua medicina, si può conietturare ch'ei vi andasse nella sua gioventù, e così supporre che egli restasse nel suo paese fino a intorno i venti anni; che ei viaggiasse e studiasse in varj luoghi fino ai trenta; e che poco dopo ei si stabilisse a Roma, ov'ei durasse a godere della sua gloria per forse più di cinquanta anni, venendo così a consumarsi quella ottuagenaria età che sulla fede degli Antichi noi gli abbiamo attribuita.

Del parentado non abbiamo alcuna memoria, nè de' suoi progenitori, nè de' suoi discendenti,

(1) Nella Raccolta di Niceta, p. 155, § XII.
(2) XXVI, cap. 3.

benchè il Reinesio (1), medico eruditissimo ed antiquario del secolo passato, per sola spontanea conieltura s'inducesse a credere che un certo Cajo Calpurnio Asclepíade, medico di cui si trova una molto onorevole iscrizione antica dei tempi dell'imperatore Adriano, potesse essere paesano e forse nipote del nostro.

La condizione benchè, ci venga taciuta dai ventisette antichi scrittori che di lui parlano, par che si possa conietturare che fosse nella sua patria del grado mezzano o cittadinesco, distinguendosi naturalmente ogni popolo in tre classi, qualunque siasi la disposizione delle sue leggi. Per la concorde testimonianza di tutti i detti scrittori si sa che Asclepíade fu molto erudito nelle scienze delle parole e delle cose, e che fu il sommo medico del suo secolo nella primaria città del mondo, ritenendo quivi, come pare, il solo suo nome alla maniera greca, senza aver bisogno o senza curarsi d'assumere, per clientela o per altra dependenza, quello d'alcuna famiglia romana, come molti altri Greci hanno fatto. Ei si contentò d'esser umile amico di quei potenti senatori che erano come tanti re nella grandezza dell'animo. Da tutte le quali cose si può con sicurezza dedurre che ei dovè avere nella sua prima età una molto liberale educazione; e che perciò non fu per la sua famiglia molto vile, come asserisce Lionardo di Capoa (2), male intendendo il passo di Plinio (3),

(1) *Inscript. antiq.* classis XI, 4, pag. 608.
(2) Ragionam. V, pag. 366.
(3) Plin. XXVI, cap. 3, § VIII, p. 445.

ove ei si maraviglia come un uomo solo (sono le sue parole) d'una leggierissima nazione, *e levissima gente*, mettendosi all'impresa senza maneggi e senza potenza, avesse potuto dare le leggi della salute al genere umano. Ma si vede bene che Plinio vuol quivi alludere alla nazione de' Greci, che i superbi Romani chiamavano gente vana e leggiera, considerandoli occupati solamente nelle belle arti, nelle scienze, nella poesia, nell'oratoria, nel lusso e negli amori, e vedendo perduta tra loro la potenza e la voglia di battersi e di conquistare.

E veramente durò poco tra i Greci quel bel pregio per cui esalta Pericle gli Ateniesi appresso Tucidide (*), cioè d'essere magnifici, voluttuosi, di buon gusto in tutte l'arti, ragionatori e filosofi, ed insieme robusti, fatiganti, accorti e coraggiosi guerrieri.

La mediocrità però della condizione d'Asclepiade non par che gli togliesse l'essere di beni paterni assai agiato, avendo potuto nella sua prima età applicarsi agli studi e viaggiare per la Grecia, e trattenersi in Atene, e quivi ripulirsi, aggiugnendo alle sue abilità la cognizione dei varj sistemi della filosofia, e finalmente avendo potuto condursi e stabilirsi a Roma; le quali cose non si possono fare senza denari.

Che poi a Roma riconosciuto per l'ottimo medico, come accordano tutti che ei fu, potesse fare una gran fortuna, è molto verisimile; poichè l'esperienza dimostra che non vi è cosa

(*) *Hist.* II, § 38 e seg.

più facile che l'acquistare immense ricchezze, essendo medico valente e stimato in una città ove si coltivi l'erudito lusso e s'abborra la parsimonia, purchè questa città sia al sommo popolata ed opulenta, come Roma era in quei tempi forse all'eccesso, massime essendo state allora le ricchezze del commercio umano incomparabilmente maggiori e più communi che nei secoli a noi più vicini, ed essendovi stata anticamente una magnificenza esorbitante nelle mercedi dei medici, come dalle querele di Plinio e dalla testimonianza d'altri Antichi si raccoglie.

E non è impossibile che, essendo Asclepíade in Roma amato e stimato dai più considerabili personaggi, per liberarsi dagl'incomodi della peregrinità avesse ottenuta la cittadinanza romana, o, come dicevano, il diritto dei Quiriti, come circa cento anni prima era stato concesso ad Arcagato, che fu il primo medico greco che capitasse a Roma; nel qual supposto bisognerà credere che l'assunto suo nome gentilizio e il prenome sieno andati in oblío. Ma non v'è nemmeno alcuna repugnanza a supporre che, non trovandosi vestigio di nome romano da lui adoprato, e non vedendosi la toga nel suo ritratto, ei non temesse punto i danni della peregrinità, sentendosi essere di naturale innocente e senza ambizione.

Rispetto poi alle sue qualità personali, si trova in primo luogo amplamente attestata da Plinio la sua perpetua e prospera sanità fino all'ultima vecchiezza, non avendo mai avutò mal nessuno, ed essendo finalmente morto per

una esterna cagione di percossa nel cadere; onde si può inferire che i primi stami del suo corpo fossero naturalmente robusti, e le sue viscere ben composte, ed i suoi umori d'ottimo temperamento. Del che essendosi egli accorto, e sperando di poter conservare la sua sanità per la continenza e per la perizia dell'arte ch'ei possedeva, può essere ch'ei qualche volta scherzando, non già daddovero, dicesse o scrivesse quel che seriamente riporta Plinio (*), ch'ei scommetteva colla fortuna tutta la sua fama se mai in qualunque modo s'ammalasse. E non altro che mera reflessione di Plinio par che sia quel ch'egli aggiugne, che, avendo Asclepíade vinta la scommessa, per esser morto non di malattía ma di cascata, ciò contribuisse alla somma stima che di lui rimase anco dopo la morte. La sua forma par che fosse decente e maestosa, come si può conietturare dal detto suo ritratto in sembianza d'uomo sessagenario, di svelta statura, e di fronte pensosa insieme e tranquilla.

Siccome dalla sanità e dal vigore e regolato moto degli organi dependono molto le veraci sensazioni sulle quali sono fondate l'operazioni della mente, non è maraviglia se anco l'ingegno, che altro non è che l'interna facoltà di

(*) VII, cap. 37, § 37, pag. 59. Il qual passo non bene inteso par che inducesse il Boerhaave a dire che Asclepíade, servendosi della sua robustezza per accrescere la riputazione di bravo medico, si vantasse d'aver dei segreti per allontanare le malattíe e vivere lungamente. *Praelect. Acad.* § XIV, *prolegom.* p. 22.

pensare, fu grande in Asclepiade, come s'argomenta dall'abilità ch'egli s'acquistò nelle scienze naturali e nella varia erudizione, e come molto più sicuramente si deduce dalla verità che finalmente s'è ritrovata nella maggior parte delle sue proposizioni, quali elle appariscono nei minuti e dispersi frammenti delle sue opere, benchè elle fossero al suo tempo e sieno state per molti secoli dopo contrarie alle opinioni volgarmente correnti.

Par ch'egli avesse da natura assai pronte le facoltà d'apprendere o concepire chiaramente l'idee, e di ritenerle interamente e di esattamente distinguerle, cioè di vederne anco le minime differenze; nelle quali operazioni l'intelletto è piuttosto paziente; ma insieme par ch'ei fosse molto agile e forte ed acuto nel comporre o unire i suoi concetti, e nel risvegliare o richiamare alla sua memoria le immagini più opportune, e nell'indagare le conclusioni più lontane e recondite, ma connesse; nelle quali congiunture essendo l'ingegno agente, se ne suol più distinguere la bontà, non solo per essere un uomo più attivo e penetrante d'un altro, ma, quel che più importa, per un certo senso della verità che alcuni hanno per natura mirabilmente fino e delicato, e per un certo pur natural desiderio di ritrovarla ov'ella è più nascosta, e per quella magnanima universale benevolenza che alcuni pochi spiriti più elevati dimostrano nel propalare le loro scientifiche osservazioni liberalmente anco al volgo per lo più ingrato e maligno ascoltatore.

Che tal fosse l'ingegno d'Asclepiade, vivace

nelle sue immagini di similitudini e d'esempi che rendevano chiara e gioconda la sua eloquenza, ed insieme ch'ei fosse giudizioso e profondo e veritiero ne' suoi ragionamenti per quanto comportavano le scoperte del suo secolo, non potrà mettersi in dubbio da chiunque vorrà candidamente esaminare i residui delle sue opere, separati dalle reflessioni di chi li riporta.

Ch'ei facesse i suoi studi fin dalla prima gioventù nel suo paese avanti di passare dall'Asia in Europa, è molto credibile, perchè ei possedè sempre certe facoltà le quali non si osservano in quei che tardi si pongono ad imparare. Tali sono principalmente lo stile corretto, chiaro, elegante, il ragionamento sagace, inventivo ed esatto, ed il senso appassionato per le verità naturali, all'acquisto delle quali abilità era la Bitinia colle vicine contrade in quel tempo egregiamente opportuna, per le molte città greche d'attica origine, nelle quali, parlandosi ottima lingua, fu stabilito ed esteso il gusto dell'oratoria non forense e sediziosa ma filosofica e tranquilla, di dissertazioni di vario argomento, delle quali molti scrittori bitini si trovano mentovati, ed alcuni ci sono tuttavía rimasti che mostrano la successione dell'eloquenza asiatica più sugosa e più leggiadra fino al secolo secondo di Cristo, come di Dione Pruseo e d'Aristide, quando la potente rettorica d'Atene era già estinta. Si può credere che nell'età d'Asclepíade rimanessero nelle scuole della Bitinia, dell'Ellesponto, della Misia e della Frigia i successori dei famosi uomini rammentati da Strabone e nativi di quelle parti, grammatici,

dialettici, oratori, istorici; e, quel che più importa, ei potè conoscere ed ascoltare i due illustri matematici bitini Ipparco e Teodosio. Certo è che da' suoi frammenti apparisce ch' ei si serviva del dialetto attico, e che il proprio carattere del suo stile era la chiarezza; e dalla sua maniera esatta di dedurre le necessarie conseguenze dalle sue premesse, nella quale l'istesso Galeno dice (1) che egli era eccellente, si può conietturare che ei si fosse esercitato assai ne' discorsi della geometria, dallo studio della quale s' impara meglio che in qualunque altro modo la vera logica, cioè l' arte del dimostrare, come c' insegnò il Galiléo.

Nella filosofia somministrava la Bitinia le scuole d' Epicuro, il quale se non liberò veramente la Grecia dalla stoltezza, come di lui cantò il poeta Menandro (2), risuscitò almeno il gusto della scienza naturale, rimettendo in vista alcune delle opinioni dei vecchi fisici, massime d'Anassagora e di Democrito, e riconducendo gli uomini alla ricerca delle cause meccaniche dell' apparenze sensibili delle cose, dalla considerazione delle quali gli avevano alquanto allontanati le tre più celebri altre scuole platonica, peripatetica e stoica. Asclepíade, che per sua professione aveva scelta la medicina, ben si accorse che, siccome le invenzioni drammatiche di Platone potevano avere il loro uso in certe occorrenze, e le logiche sottigliezze

(1) Delle Facoltà naturali, lib. I, tom. 1, p. 94.
(2) Antolog. III, 5.

d'Aristotele potevano trattenere gli ingegni scolastici, e la rigida severità di Zenone ben conveniva al più importante negozio della legislatura, così per un' arte puramente sperimentale era al sommo opportuna quella filosofía che universalmente antepóneva il senso all' imaginazione. Nelle scuole della Bitinia dovevano esser rimaste al tempo d'Asclepíade ancor molto in credito le opinioni d' Epicuro, il quale, poco più che cento anni avanti, nella città di Lampsaco, nel fiore della sua gioventù, aveva fatta la seconda mostra delle sue dottrine; e nel soggiorno di quattro anni, che allora ei vi fece, vi acquistò la stima e l' affetto di quella gente; sicchè, come osserva Strabone (*), ei considerò poi sempre quella città come un' altra sua patria, e tra quei cittadini trovò i suoi migliori e più illustri amici e discepoli: ond' ei vi fece sovente ritorno per suo divertimento e conforto.

Un' altra favorevole occasione somministrò la Bitinia ad Asclepíade per l'ottima scelta della setta di medicina alla quale ei da principio si diede. Questa fu degli Erofilei dal famoso Erófilo cittadino di Calcédone in quella stessa provincia, che visse intorno a quattro generazioni avanti di lui, e fu grande e forse il primo anatomista umano, favorito dal magnifico Tolomeo fondatore della monarchía greca dell' Egitto. De' seguaci di questo Erófilo era un' insigne e grande scuola nelle vicinanze di Laodicéa nella Frigia, come ci informa Strabone, colla qual provincia aveva la città

(*) XIII, pag. 590.

di Cio, che non ne era molto lontana, uno stabilito ed opportunissimo commercio, come asserisce Mela (*); e con quella scuola è credibile che avesse qualche relazione Asclepiade; poichè quell' Alessandro Filalete medico illustre, che Strabone dice che a tempo suo ne era il presidente, si sa, per l' autorità di due scrittori medici Aureliano e Teodoro, che ebbe Asclepiade per maestro. L' esperienza poi dimostra che la sola dimora dei valenti uomini in un paese sparge quivi i semi di molte dottrine, che per alquante generazioni, come per tradizione, vi si mantengono comuni e familiari; come si vede che tra noi non sono ancora svaniti gli insegnamenti e i detti del Galileo, del Borelli, dello Stenone, del Malpighi, del Redi e del Bellini, coi quali vissero familiarmente i nostri antenati.

Molto opportuna per gli studì medici giovenili d'Asclepiade fu inoltre la Bitinia per la maravigliosa e felice situazione di quei contorni dell'Asia, con tanta varietà di mari e di terre e di frequentissime città di governi diversi, e greche e barbare, tutte popolate, ricche, sontuose, erudite, col commercio all' occidente e settentrione per mare con tutte le coste del Mediterraneo e del Ponto, ed all' oriente per terra per mezzo della Frigia con tutte l' altre più remote parti dell'Asia beata; sicchè non è maraviglia che Cesare ed Augusto pensassero alcuna volta di por quivi intorno il centro del romano impero.

(*) I, cap. 19, v. 27.

Così potè Asclepiade facilmente acquistare fin dalla sua prima gioventù l' esperienza della molta varietà dei temperamenti e dei costumi degli uomini e quella perizia d' istoria naturale che si veggono tralucere nei frammenti delle sue opere intorno alle droghe medesime ch' ei rigetta, e potè entrare nel vero spirito della botanica, come accenna Dioscoride (1), mentre rimprovera ai seguaci di lui che si curassero più delle descrizioni dell' erbe che si prendono dal vero, che delle virtù per lo più false e imaginarie; e così appunto s' usa fare nel secol nostro da che questo studio si è alzato al sommo grado.

Nell' anatomia, come si vede nei detti suoi frammenti, par ch' ei facesse delle sezioni d' animali, non potendo forse farle nei cadaveri umani che erano in tutti gli antichi governi considerati come cose religiose ed inviolabili. Solamente si ha riscontro che Erofilo ed Erasistrato tra loro contemporanei godessero il vantaggio di potere anatomizzare un buon numero di cadaveri d' uomini condannati, per concessione di due re dotti e valorosi, della scuola del grande Alessandro, e dopo la sua morte fondatori di due bellissimi regni, Toloméo dell' Egitto che ebbe appresso di sè Erofilo, e Seleuco della Siria che con amplissimi stipendi, come dice Appiano (2), ritenne alla sua corte Erasistrato.

Dell' anatomie umane di questi due insigni

(1) *Mat. med.* I, pref. p. 1.
(2) Delle Guerre di Siria, tom. II, p. 204.

medici fece uso Asclepíade, supponendole vere ed esatte, massime di Erófilo suo paesano e suo autore.

Per la medicina è manifesto che ei la studiò da giovine ed in Asia; perchè ne' suoi stessi frammenti si trovano osservazioni pratiche, rare ed importanti fatte da lui medesimo in Pario e nell' Ellesponto, di certe particolarità che non danno nell' occhio se non ai più periti, e perchè Antíoco filosofo che lo conobbe ad Atene lo chiama medico a niun altro secondo.

Sicchè ha faccia d' invidiosa detrazione il detto di Plinio, che Asclepíade si mettesse a Roma ad un tratto ad esercitare la medicina senza averla prima imparata, solamente avendo sagace ingegno ed eloquenza, della quale egli era stato quivi maestro.

Può ben essere che al principio del suo domicilio in quella città d' imparare avida, e che cominciava giusto allora a conoscer l' arti del pensare e del dire, egli per introdursi insegnasse qualche parte della greca erudizione, di cui abbondava, alla nobile gioventù; ma è troppo volgare discorso il dedurre da quella sua abilità ch' ei mancasse dell' altra che era stata il principale oggetto de' suoi studi e de' suoi viaggi. Fu già saviamente osservato da Platone che l' eloquenza è necessaria ai medici della nobiltà, la quale non ubbidisce se prima non resta capace della ragione, e che gl' idioti possono esser curati anco dai medici infanti.

E da innumerabili esempi resta verificata l' osservazione del cavalier Temple, che delle

tre più ordinarie professioni del rango mezzano la medicina somministra la maggior copia di materiali ed i motivi più opportuni per la varia e bella letteratura. E finalmente è da osservarsi che Plinio è molto posteriore di tempo e notoriamente fallace, e più malizioso che sottile interprete di tutte le cose.

Dei maestri d'Asclepiade non si ha veruna sicura notizia, e non s'intende perchè il Reinesio (1) lo chiami discepolo d'un Apollonio figlio di Stratone. Forse vuol dire di quell'Apollonio non figlio ma scolare di Stratone, del quale parla Galeno; ma nemmeno di questo come di maestro d'Asclepiade si trova fatta menzione appresso alcuno dei ventisette autori.

Benchè egli non fosse, come anco osserva Galeno (2), d'ingegno molto seguace ove non lo conducesse la sua ragione, ei seppe non ostante far uso delle scoperte degli altri; onde si trovano i nomi di sette antichi autori, seguitati in parte da lui, con miglioramento delle loro dottrine in alcune cose ov' ei credè che la verità gli si fosse più apertamente mostrata: dal che nacque l'accusa di contenzioso che gli vien data dall' istesso Galeno. Può ben credersi che di molti più egli avesse letti e considerati gli scritti, poichè al suo tempo s'era già introdotto per tutto il lusso delle numerose biblioteche, e giusto i tre secoli precedenti alla sua età furono i più illuminati ed i più fecondi della greca sapienza.

(1) *Syntagm. Inscr. a* cl. XI, § 4, p. 609.
(2) Del Salasso contro Erasis. tom. IV, p. 3.

Di quei sette autori due furono filosofi, Eraclide Pontico ed Epicuro, che fiorirono più di cento anni avanti di lui. Il primo era del medesimo paese della Bitinia, ed essendo nato ricco, per solo diletto si era dato al filosofare, ed aveva voluto ascoltare diversi maestri, come i Pitagorici, e Platone e Speusippo ed Aristotele; e molti libri aveva scritto su differenti soggetti, e tra gli altri uno della natura delle cose, ed un altro delle cagioni delle malattie. Da uno di questi forse Asclepíade aveva preso il nome delle molecule sconnesse o sciolte, come c' informano Sesto (1) e Dionisio Alessandrino, in vece degli atomi di Democrito.

Che in altre cose poi, ma non in tutte, ei seguitasse Epicuro, si raccoglie da molti passi di Galeno.

Gli altri cinque autori furono tutti medici: Ippocrate, del quale ei commentò alcuni libri; Herodico, che fu maestro dell' istesso Ippocrate e fratello del famoso Gorgia maestro di retorica ad Atene. Questo medico, da Platone più volte rammentato con lode, fu il primo che costituì la ginnastica medica, separandola dall' atletica e dalla militare. Alcune delle opinioni di costui rispetto alla cura delle malattie furono esaminate da Asclepíade, come si raccoglie da Aureliano (2), il quale accenna ancora che ei fu settatore d' Erófilo (3); e da Galeno si vede ch' ei si serviva molto delle

(1) III, c. 4, p. 136, sez. 318; sez. 32, e X, p. 686.
(2) *Morb. Chr.* III, c. 8, p. 485.
(3) *Acut. Morb.* II, c. 39, p. 174.

scoperte anatomiche fatte da lui. Ei si servì anco delle dottrine d' Erasistrato, ma più che altro pretendendo di correggerle, giacchè elle costituivano allora la terza setta dei medici razionali dopo l' ippocratica e l' erofilea. Egli adoprò ancora, come attesta Celso (1), i precetti di Cleofanto, altro antico medico citato più volte da Plinio e da Galeno, che può esser morto intorno a settanta anni avanti che egli nascesse, dai libri del quale dicono che ei prendesse l' idea di costituire nell' uso metodico del vino uno dei suoi più efficaci rimedi.

Dalla buona disposizione del corpo, dalla chiarezza della mente, dall' educazione, dalla dottrina d'Asclepiade, ed anco dalla setta di filosofia alla quale egli aderì, si può prendere ragionevol motivo di supporre in lui la virtù e bontà dell' animo e l'innocenza del costume.

Nelle testimonianze dei ventisette autori che di lui han parlato non si trova alcuno importante rimprovero fatto alle sue azioni o maniere; anzi, se si combinino le minute e sparse benchè imperfette notizie che ce ne danno, non se gli potrà negare la lode d' essere stato accorto, valoroso, continente, verace, giusto e mansueto.

Grande avvedimento mostrò egli nel ricusare, come riporta Plinio (2), gl' inviti e le promesse del re Mitridate, non curandosi di tanta fortuna; poichè il privato carattere di quel

(1) III, cap. 14, p. 143, v. 36.
(2) VII, cap. 37, § 37.

monarca, come omai è ben noto al mondo, fu d' uomo crudele e sanguinario colle persone anco a lui più propinque, ed ingannatore eccellente ed insieme superstizioso e follemente credulo ai miracoli delle droghe: le quali maniere di costume e di pensare erano giusto le più contrarie al naturale ed al sapere d'Asclepiade.

Prudente ed animoso par ch' ei fosse nel non ambire le piccole e moleste magistrature della sua patria, che, come osserva Polibio, di governo popolare essendo, per vizio de' cittadini soleva esser piena di divisioni e di turbolenze: ei volle piuttosto, coll' esempio della maggior parte degli antichi sapienti, eleggersi un volontario tranquillissimo esilio, per godere nella condizione di forestiere la massima libertà civile e l' ozio filosofico tra i libri e le virtuose adunanze e le naturali e critiche osservazioni. Ebbe poi grandissimo giudizio e nobile coraggio nel far sua perpetua sede la città di Roma, la quale, essendo già allora diventata la capitale d' un vastissimo impero esteso per tutta l' Europa ed in parte dell'Asia e dell'Affrica con qualche forma di benefico dominio, tirava a sè, come osserva Aristide (*), dalla terra e dal mare tutto ciò che nelle varie stagioni veniva prodotto in ciaschedun paese, ed i lavori dei Greci e dei barbari; talmentechè chiunque si ritrovava in quella città poteva osservare le medesime curiosità di natura e d' arte, come se viaggiato avesse per tutte le regioni abitate.

(*) Orazione in lode di Roma, tom. 1, p. 100.

Questo doveva essere grandissimo allettamento per un filosofo, oltre il maraviglioso concorso di tutte le nazioni, e la frequenza dei superbi spettacoli dei trionfi, e l'introduzione già seguita delle scienze e dell' arti greche tra quella nazione bellicosa e magnanima, e non più inculta e feroce, ma diventata erudita e gentile.

Non potrà dunque se non lodarsi la savia risoluzione d'Asclepiade di stabilirsi a Roma in quel tempo così opportuno ai suoi disegni, di menare una vita onesta, gioconda e filosofica, non ingerendosi punto nelle civili faccende, nè parteggiando nelle discordie pubbliche, ma somministrando ad ognuno il suo consiglio nelle difficoltà dependenti dalla mutata condizione del corpo. La sua temperanza si può inferire dalla perfetta sanità e lunga vita che egli ebbe, e dalle grande stima ch' ei ne faceva nella medicina, servendosene come d' uno dei più efficaci strumenti dell' arte. Ch' ei fosse continente negli amori, oltre il non sapersi nulla in contrario, potrebbe anco arguirsi dal sentimento d' Epicuro che non credeva l' amore un estro o influenza divina, come i Platonici, ma debolezza di passione, e che diceva che il sapiente non s' innamora e non cerca i piaceri dalla legge vietati.

Nella cupidigia delle ricchezze ei si mostrò moderato, avendo appreso nella medesima scuola che si deve pensare al futuro, ed avere in orrore la povertà come grandissimo ostacolo alle virtù, e che colle convenevoli spese si devono sfuggire le ciniche lordure, ma che

insieme bisogna tener lontana la trista avarizia. Così ei si contentava d' una competente fortuna; e, benchè ei fosse in Roma stimatissimo nella sua professione, non era però tanto affisso al guadagno, che qualche volta non volesse antepòrgli il giocondo oblio della sollecita vita in una sua villa suburbana, come ci accenna Apulejo (1) ch' ei faceva; e così anco in questo s' uniformava al sentimento d' Epicuro, che disse che il suo savio si dilettera della campagna. E per questa generosa noncuranza di far tesoro ei seppe più facilmente resistere alle pericolose promesse di Mitridate, le quali non potevano essere se non magnifiche.

Eseguì ancora l' altro precetto epicuréo di cercare in caso di bisogno il sussidio opportuno dall' istessa sapienza e dall' ingegno; onde non par che potrebbe biasimarsi quando anco per solo motivo d' interesse, come vorrebbe far creder Plinio, ei si fosse dato in Roma all' onestissimo laborioso esercizio della medicina.

L' ambizione o l' amor della gloria gli veniva parimente insinuato dalla dottrina d' Epicuro, quanto bastasse per difendersi dal disprezzo e dagli oltraggi a cui sono gli uomini oscuri benchè innocenti per lo più esposti nella civile società. E se egli fu alquanto più avido di lode, come ne viene imputato da Galeno (2), questa avidità non gli si deve attribuire a vizio, essendo ella sempre stata

(1) *Florid.* p. 362.
(2) Della triaca a Pisone, tom. II, p. 458.

negli animi gentili piuttosto seme di belle ed onorate azioni.

Nè molto sembra da valutarsi l' accusa di superbia che gli vien data dal medesimo Galeno (1), come se per vanità rigettato avesse le anatomie d' Erofilo, e disprezzato Erasistrato, e fatto non gran conto d' Ippocrate; essendo ben noto a chiunque maneggia le materie di studio, che sovente occorre il disapprovare qualche detto anco degli uomini grandi, senza che perciò si faccia ingiuria alla loro stima, essendo tutti i mortali egualmente soggetti alla sovrana autorità della ragione.

Oltre il convenevole par che l' aggravi ancora Aureliano (2) dicendo che per invidia nelle prime sue visite degl' infermi levava le medicature degli altri; essendo più verisimile che per cagione del suo metodo dal volgare diverso, non per un puerile trionfo, ei volesse soddisfare al dovere d' arte e di candore, e liberasse chi di lui si fidava dai medicamenti ch' ei credeva inutili o dannosi.

Abbiamo poi molti riscontri che egli era di sua naturale inclinazione estremamente verace, sapendosi dalle testimonianze degli scrittori e dai frammenti delle sue opere ch' ei non ha avuto timore di non concorrere nel parere degli altri quando la sua osservazione o il suo ragionamento lo aveva persuaso del contrario. Da questo spirito di veracità par che nascesse

(1) Dell' uso delle varie parti del corpo, ragionam. 6, tom. I, p. 436.

(2) *Acutor.* I, cap. 15, num. 135, p. 52.

la preferenza ch' ei diede alla fisica corpuscolare e meccanica, escludendo le supposizioni poetiche, nella medicina introdotte, della natura combattente colle malattie; e quindi fu ancora che ei mutò il sistema degli atomi in ciò che non pareva corrispondere all' esperienza. Della sua veracità pratica è grandissimo argomento l' aver egli, come asseriscono e Celso (1) e Plinio (2), mutata in gran parte la maniera di medicare, richiamando tutte le cose alle loro cagioni, senza riguardo dell' autorità del vecchio abuso.

Ed è credibile che questo medesimo natural senso e diletto del vero lo inducesse a professarlo anco nelle più ordinarie azioni della sua vita, come suole per lo più nei filosofi di tal fatta accadere, sicchè egli non facesse mai nemmen per trastullo dei falsi racconti, nè adoprasse per suoi fini d' interesse alcuno inganno, non vi essendo rimasto di ciò veruno indizio, e vedendosi nella dicitura istessa dei suoi frammenti ch' egli antepose l' espressioni sempre chiare e dirette alla pericolosa maniera di dire il vero sotto la coperta del falso.

Alla veracità riducono alcuni savi quasi tutte l' altre virtù, e forse giustamente la credono il principio ed il fonte di tutte l' obbligazioni morali. Certamente ella induce con occulta violenza l' uomo all' esatta giustizia, e gl' infonde nell' animo quella generosa onestà per cui s' astiene da ogni fraude e da ogni usurpazione, e anzi

(1) I, *Praef.* pag. 3. v. 34.
(2) XXVI, cap. 3, § 7, 8.

gode nella sincera ubbidienza alle leggi della società nella quale egli vive, perchè il fare altramente è un continuato esercizio di menzogna. Così essendo stato Asclepiade ardito amico del vero, può credersi ch'ei fosse ancora giustissimo in tutte le sue azioni, non vi essendo alcuna notizia in contrario; tanto più che sono solenni sentenze della sua setta (1) che non si può vivere con piacere senz'essere onesti, e che, essendo tali, non si può mancare di vivere giocondamente, e che la vita giusta è anco tranquilla, poichè dall'ingiustizia germogliano innumerabili turbolenze.

E perchè i giusti sono anco mansueti, come disse Omero (2), deve credersi che Asclepiade fosse molto lontano dal fare altrui insulti o violenze, portando anco le regole della sua setta (3) alla placidezza, alla misericordia ed alla beneficenza. E se si può far uso d'una ragione negativa, può dedursi la sua mansuetudine dal non trovarsi tra i titoli dei molti suoi libri veruna risposta o apologia o difesa contra alcuno degl'innumerabili libercoli, che, come accenna Plinio (4), venivan fuori al comparire d'alcuna delle sue opere, i quali è probabile ch'egli nemmeno leggesse, e che ne disprezzasse l'invidiosa ed inetta mordacità, essendo nel suo vortice a bastanza beato e della sua limitata gloria

(1) Diogen. Laerz. X, § 140, p. 662. Diod. Sicul. eclog. XXV. 1, tom. 2, p. 509.
(2) Plat. dial. *Gorgia*, tom. 1, p. 516. C.
(3) Diog. Laerz. Epicuro, X, § 118, p. 652.
(4) XXIII, cap. 1, § 19, p. 250.

contento, senza odiare i suoi villani contradittori, e senzâ lamentarsi dei loro folli aderenti.

Ma nulla dimostra la bontà dell'animo suo più della scelta ch' ei fece della professione di medico nel modo che egli intendeva la facoltà di quell'arte, non come l'intende il volgo di conservare illesa per sempre la sanità e di restituirla assolutamente quando è perduta, ma solamente di proporre l'ottimo e più opportuno consiglio in ogni occorrenza per operare ragionevolmente, tentando d'allontanare le temute malattíe, o alleggerir le già fatte, e di sanarne anco alcune, o almeno di preveder l'esito delle incurabili. Nelle cose materiali, delle quali una è il corpo dell'uomo vivente, Asclepiade credeva, al riferire d'Aureliano (*), che nulla succedesse senza cagione, e che le cagioni degli eventi fossero sempre meccaniche, cioè dependenti dalla materia e dal moto, e che il giovare o il nuocere, benchè effetti diversi ed importanti rispetto a noi, fossero operazioni affatto indifferenti rispetto alla natura, il cui scopo gli pareva che fosse il distruggere gli uomini non menó che il conservarli.

Con tal pensiero ei credè umana cosa aver compassione degli afflitti, e parvegli che almeno nell'intenzione la medicina fosse un'arte totalmente benefica e conciliabile colla più perfetta innocenza. E benchè per chiarezza d'ingegno e per sagacia e per forza di facondia, e per la varia dottrina ed altre sue rare doti, riconosciute in lui anco da' suoi detrattori e massime

(*) *Acutorum* I, cap. 14, p. 45.

da Galeno (1), ei si sentisse idoneo ad aspirare ad impieghi ragguardevoli, volle piuttosto contentarsi della sorda gloria di filosofo e medico.

Fu già da Platone egregiamente dimostrato nel grazioso dialogo detto il Gorgia, che i filosofi sono di lor natura più innocenti e più giusti dei tiranni e degli oratori; e da Ippocrate fu acutamente osservato (2) che tutte le perfezioni del filosofo e di mente e di costume sono al buon medico più convenienti ed anco più facili a possedersi che agli altri; e con omerica frase, come è sovente suo costume, aggiunse che la vera combinazione di queste due facoltà fa escir l'uomo dalla schiera dei mortali.

Con questa idea e collo scopo di non vivere nè bisognoso, nè disprezzato, nè molesto, ma piuttosto d'esser utile a' suoi conoscenti e di far bene a tutto il genere umano, ei si diede alla pratica universale e costante della medicina, e con savio avvedimento si stabilì nella più ampla e più popolata città che allora fosse nel mondo, e che poteva perciò somministrare adeguato soggetto alla sua maravigliosa abilità; e perchè la vecchia medicina coi tormenti de' suoi rimedi e coll'asprezza de' suoi divieti gli parve alquanto inumana, e, com'ei soleva graziosamente chiamarla, un tirocinio o un preparamento alla morte, ei risolvè di ridurla a più soavi maniere, liberandola dagl'inutili e

(1) Tom. I, p. 435; t. II, p. 458; t. III, p. 418; t. V, p. 341, ec.

(2) Del decoro del Medico, sez. I, pag. 23, v. 33. ἰητρός γὰρ φιλόσοφος ἰσόθεος.

molesti medicamenti, e sostituendo ad essi il discreto regolamento del vitto e le organiche convenienti e comode mutazioni.

Nel corso di forse più di cinquanta anni, di tre generi furono in Roma le sue cotidiane principali occupazioni: cioè la prima di curare per la città gl' infermi da lui visitati e dare o a voce o in scritto il suo consiglio ancor per gli assenti; la seconda d' insegnare generosamente a molti; e la terza di scrivere e di pubblicare molti utilissimi libri. Galeno accorda ch' ei fece molte cure felicemente; ed un caso particolare mostrò massime la sua clinica perizia, come asseriscono Celso e Plinio ed Apulejo. Questo fu che, avendo una volta conosciuto che un uomo a cui si faceva il funerale era ancor vivo, lo rinvenne e col suo consiglio l' ajutò poi a continuare a goder della vita e della sanità. Celso accenna brevemente questo fatto; e Plinio, che per lo più guasta i suoi racconti colla sorpresa del mirabile, lo riporta come un effetto di straordinaria virtù: ma Apulejo ne' suoi Floridi, che sono estratti di cose notabili dai libri ch' ei leggeva, ci ha conservate le circostanze di quel racconto che lo rendono molto credibile ed ordinario, anzi affatto conforme a ciò che si sa di certo essere altre volte anco appresso di noi accaduto. Dice che Asclepiade, incontrandosi a caso, non da lontano nè colla sola vista riconobbe i segni di vita in quell' uomo; ma, accostatosi, lo toccò ben bene ovunque suol essere più sensibile il polso, ed osservò attentamente i minimi moti dei labbri e delle narici, poichè

gli avevano messo in bocca dell' unguento odoroso, e gli avevano sparse tutte le membra d' aromi, le quali cose si adattano appunto al metodo che anco ultimamente è stato da un dotto medico francese (1) proposto per riconoscere la vita soppressa ed occulta negli altissimi e lunghi deliquj.

Nel qual racconto va corretto un piccolo errore di due dottissimi uomini, Conringio (2) e Boerhaavio (3), che per rendere la cosa più credibile mutarono quell' uomo in una donna isterica, senz' autorità e senza bisogno.

I libri scritti si trovano scarsamente e confusamente accennati dagli Antichi, sicchè a pena si possono rinvenire intorno a venti diversi titoli delle sue opere, tutte appartenenti alla medicina. Alcune ne illustravano la prima parte che chiamasi fisiología o cognizione delle naturali cause dell' azioni del corpo umano vivente nello stato di sanità.

E perchè Asclepiade forse più degli altri considerò l' uomo nelle sue operazioni corporee soggetto alle fisiche leggi, ed introdusse nell' arte la filosofica teoría (4), stimò necessario

(1) *Brubier, Mémoire sur les enterremens, et dissertation sur les signes de la mort. Paris*, 1749, in 12.

(2) *Introd. in med.* p. 54, ediz. 1654.

(3) *Praelect. acad. in Proleg.* § 14. *Asclepiades foeminam se a morte vitae restituisse gloriatus est, quae videtur passione hysterica laborasse*. Anche l' Haller s' accorse di questo sbaglio. Vedi le sue note a quel passo.

(4) Haller agg. al Boerh. *de stud. med.* t. II, p. 303. *Asclepiades theoriae praxin aut primus superstruxit, aut certe evidentius.*

l' indagare primieramente i suoi minimi componenti, e scrisse un libro degli Elementi, rammentato da Galeno (1), ed un altro della Respirazione e del Polso, citato dal medesimo (2), essendo queste due azioni il fondamento dell' intelligenza della vita, della quale tutte l' altre sono o i modi o gli effetti. Nel qual libro, come si raccoglie da Plutarco (3), Asclepiade fece uso dell' ipotesi e del vocabolo istesso della gravità dell' aria, che nel secolo passato fece tanto onore alla scuola filosofica di questa città.

Dalle frequenti citazioni intorno all' anima che d'Asclepiade s' incontrano appresso molti de' suoi ventisette testimonj, par che si possa conietturare che egli scrivesse ancora sulla natura di essa in quanto concerne la medicina, cioè considerandone solamente la facoltà e gli usi, e massime l' esercizio dei sensi; e pare che così avesse illustrate ancora le funzioni animali: e forse fu in questo libro che egli espose quella sua dottrina di cui si trovano chiari vestigi ne' suoi frammenti, colla quale ei dedusse l' origine dei pensieri umani dalle sole sensazioni, rigettando l' ipotesi dell' idee innate, le quali sono state poi escluse per sempre dal sovrano maestro dei metafisici moderni.

Trattò poi delle facoltà che diconsi naturali, cioè della nutrizione e della generazione in un' altra opera divisa in più libri, i quali egli

(1) Gal. Degli Elementi, lib. II, t. 1, p. 56, v. 36, 55.
(2) Delle diff. del polso, ragion. 4, t. 3, p. 51, v. 16.
(3) *De plac. phil.* IV, cap. 22, p. 119.

chiamò preparatorj e considerazioni sulle dottrine d' Erasistrato, che erano allora le più correnti.

In questi libri, de' quali si trovano molti minuti frammenti appresso Aureliano e Galeno, si vede che Asclepiade aveva spiegato amplamente tutto ciò che compone le istituzioni della medicina, e che rende completa la prima e più scientifica parte di essa; ma nella medesima opera ei gettò ancora i fondamenti della seconda parte più recondita e più interessante, che consiste nel conoscere intimamente le malattíe. In questo soggetto ei si diffuse di più scrivendo un libro di Definizioni, ed un Comento sopra alcune delle brevi ed oscure opere d' Ippocrate, ed un Trattato delle febbri periodiche, e tre delle malattíe febbrili o infiammatorie o veloci che volgarmente chiamansi acute. Scrisse ancora alcuni libri della Peste mentovati da Aureliano (*), intendendo sotto tal nome non solamente i mali pericolosi e mortali, ma i facili ancora, che son prodotti da qualche cagione insolita ma comune negli abitanti di qualche luogo particolare.

Ei trattò inoltre d' alcune malattíe tarde o croniche, come della gotta, dell' idropisía, dell' emorragíe e della alopecía o infermità nella quale cadono i capelli per vizio universale degli umori. Sulla qual malattía Galeno riporta di lui un lungo e bel frammento. Plutarco poi, sull' autorità del filosofo Atenodoro, ci assicura

(*) *Acutor.* II, cap. 39, p. 176, num. 231.

che per la prima volta comparvero al tempo d'Asclepíade l' elefantíasi (che è il sommo scorbuto dei Moderni) e l' idrofobía; onde si potrebbe conietturare che egli le avesse considerate o prima o meglio d' ogni altro, e così avesse data l' epoca a quelle due orribili e credute nuove malattíe, e che egli forse s' accorgesse il primo delle loro vere e volgarmente allora ignorate cagioni, che sono della prima la corruttela del sangue per lungo uso d' improprio alimento, e della seconda il veleno del morso rabbioso. Si trova anco citato da Cassio e da Galeno un suo libro dell' Ulcere, che forse era un comento sopra quello d' Ippocrate di tal titolo.

La terza parte della medicina è la curativa, la quale considera i motivi che resultano dalla cognizione de' mali, e che indicano le mutazioni che nel corpo infermo far si dovrebbero per abolirli, onde resulta quel che si chiama metodo di medicare. La maggior parte degli autori hanno unito insieme la cognizione e la cura secondo la distribuzione dei generi de' mali, benchè alcuni valenti maestri, e tra questi Aretéo, abbiano separato affatto le due dottrine; ma Asclepíade seguitò la più comune manièra.

La quarta parte della medicina tratta dei rimedi, o, come gli Antichi dicevano meglio, degli ajuti, cioè di tutti quei mezzi esterni che col concorso delle forze intrinseche vitali possono produrre delle mutazioni sul corpo umano conducevoli o a restituire o a mantenere la sanità.

Questi ajuti consistono nelle operazioni chirurgiche e meccaniche, nel sito, ne' moti e nelle azioni, negli alimenti, nelle astinenze, e finalmente nell' introduzione dentro al corso del sangue d' alcune materie di lor natura troppo efficaci e piuttosto nocive, che chiamansi farmaci o medicamenti o veleni, secondo il primitivo ed equivalente significato di questi tre vocaboli; e veramente ei non fanno bene, se non quando sono indeboliti dall' arte del fisico gentile.

In questa parte della medicina fu molto celebrato un libro d'Asclepíade, che egli intitolò dei Comuni Ajuti, cioè di quelle mutazioni che l' uomo può facilmente fare sul suo corpo, e colle quali può diminuire o togliersi varie infermità regolando con medica ragione massimamente cinque cose, come c' informa Plinio (1), cioè l' astinenza del cibo, il vino, le fregagioni, il passeggio, la gestazione.

L' istesso Plinio (2), e Sesto (3), ed Aureliano (4), ed Apulejo (5) par che si rapportino anco ad un Trattato distinto e famoso di lui sopra il modo di dare il vino nelle malattie; ed Aureliano ne cita uno dei Clisteri (6), dal quale par che sia preso tutto ciò che

(1) XXVI, cap. III; § 7, p. 444.
(2) XIV, cap. VII, § 9; e XXIII, cap. I. § 22.
(3) VII, p. 308 *Adv. Logicos*, num. 91.
(4) *Acutor.* lib. I, c. 15, p. 58, 59; e lib. II, c. 29, pag. 144.
(5) *Florida*, p. 362, v. 13.
(6) *Chronic.* II, e XIII, p. 415, n. 184.

Celso (1) nominandolo riporta su tal proposito assai conforme a ciò che oggi giorno si crede più ragionevole.

La quinta parte della medicina è intorno ai modi di conservare la sanità e di prolungare la vita; sopra di che si trova rammentata da Celso (2) e da Aureliano (3) e da Galeno (4) una sua insigne opera scritta a Geminio. In quella ei condannava le medicine purganti e l'emetiche e gli esercizi troppo artificiosi delle scuole ginnastiche, e sosteneva che l'ottimo rimedio della pienezza è l'astinenza, e lodava la libertà e varietà della vita: onde par che da lui Celso prendesse il bellissimo e giudizioso primo capitolo della sua Medicina, e Plutarco il Discorso ch' ei fa contra le droghe ne' suoi salutari precetti. D'argomento somigliante è credibile che fossero anco i libri mandati al re Mitridate, i quali Plinio dice (5) che a suo tempo si leggevano. E si può credere che qualche altro libro egli scrivesse, di cui sia stato taciuto il titolo, incontrandosi molte delle sue proposizioni, massime in Aureliano ed in Galeno, le quali non è facile il determinare se ad alcuno dei mentovati libri o ad altro da lui scritto appartenessero. Siccome non è improbabile che alcune delle più lodevoli dottrine di Celso, che si professa

(1) II, c. 12, § *De alviductione*, p. 85.
(2) I, c. 3, § *De his quae exten. corp.* p. 29.
(3) *Acutor.* I, c. 15, p. 44; e *Chron.* II, c. 8 p. 386.
(4) Della Sanità, ragionam. I, e III, tom. IV, p. 225, 246, 247.
(5) XXV, cap. II, § 3, pag. 375.

suo seguace, sieno da lui derivate, benchè ne sia stato taciuto il nome. Anticamente non usavano tra i dotti le citazioni esatte; onde occorre bene spesso il sentire dispiacere della loro negligenza comune, e sovente ancora dell' inganno di coloro che di fare piccoli furti letterarj si dilettarono.

Rimane parimente all' oscuro la notizia delle relazioni ch' egli ebbe co' suoi contemporanei. Abbiamo già accennato che Cicerone lo rappresenta come amico stimato d' alcuni de' più riguardevoli personaggi di Roma per dignità e per merito, l' amicizia dei quali è credibile che lo connettesse con altri di simile carattere composto di dottrina, di valore e di cortesía. Tra i suoi amici può contarsi anco quel Geminio al quale dedicò i suoi libri della Sanità, che sembra essere stato uomo di condizione, trovandosi alcuni della medesima famiglia nell' istoria e nell' inscrizioni che goderono degli onori civili e militari vicino a quei tempi.

È par che suo aderente fosse ancora quel Cajo Sergio Orata che visse nella medesima età, e fu amico, come attesta Cicerone, del medesimo Lucio Crasso (1). Questo Orata, che è famoso nell' istoria per la magnificenza delle sue ville e de' suoi vivaj, fu il primo che si servisse dei bagni pensili, come viene accennato da Plinio (2), da Valerio Massimo (3) e

(1) *De Orat.* I, § 39, n. 178; e *de Off.* III, § 16, n. 67.
(2) IX, cap. 54, § 79, p. 359.
(3) IX, cap. I.

da Macrobio (*). Ma Plinio istesso c' informa che Asclepiade introdusse il primo quell' uso. Par dunque credibile che questo ingegnoso medico inventasse quella maniera di far l' acqua soavemente mobile anco nei bagni domestici; e che Orata, di genio facitore essendo, quel pensiero eseguisse prima d' ogni altro: onde si può conietturare ch' ei fosse suo conoscente ed amico.

Si trova ancora qualche vestigio della sua familiarità coi sublimi giurisconsulti del suo tempo nella opinione che egli introdusse nella medicina, come riporta Galeno, che il corpo umano soffra un continuo disfacimento per le particelle che ne traspirino, sicchè non possa mai dirsi esattamente il medesimo: la quale opinione per altro non comune, incontrandosi riferita in uno dei frammenti d'Alfeno, che le Pandette di Giustiniano ci han conservato, può credersi che egli l' avesse ricevuta da' suoi maestri, e che per due o tre soli gradi derivata fosse da Quinto Muzio Scevola pontefice, che fu chiarissimo e certissimo interprete delle romane leggi, e grande amico e sovente collega del medesimo Lucio Crasso, il quale, come si disse, appresso Cicerone si pregia dell'amicizia d'Asclepiade; sicchè è molto credibile che anco Scevola lo degnasse, e che da lui preso avesse quel pensiero fisiologico del perpetuo mutamento del corpo umano.

Plinio ci dice inoltre ch' ei godè il favore di tutti in modo maraviglioso; anzi par troppo

(*) Saturnal. II, 11.

forte ed esagerata la sua espressione quando asserisce che Asclepíade potè rivolgere a sè quasi tutto il genere umano non altramente che se venuto fosse mandato dal cielo.

Il fatto dovè essere che la medicina d'Asclepíade era più ragionevole della volgare, e che egli, secondo gl'insegnamenti d'Epicuro, era verso di tutti umano e benefico, e credeva che i danni che si soffrono dagli altri per odio o per invidia o per oltraggio, sono compensati dai beni prodotti dalla medesima società, e che perciò non devono rendere il sapiente afflitto e solingo, e che egli solo sa trattare egualmente bene gli amici assenti e i presenti contra il costume del volgo che gli assenti o defrauda o lacera o deride. Aveva dal medesimo maestro appreso ancora che l'amicizie sono utili, e che perciò devono cercarsi con precedenti ed ultronee cortesie, come si gettano i semi nella terra; ma che per altro non deve il savio contare tralle sue stabili possessioni gli amici, essendo l'amicizia un bene grande, ma di sua natura assai fragile e temporario.

Con queste massime potè Asclepiade essere, come ci vien rappresentato, universalmente ben voluto ed insieme tranquillo se mai alcuno dei suoi amici l'abbandonò o gli si fece per leggerezza nemico, benchè non vi sia memoria che mai nemici di gran valore egli avesse.

Molti furono probabilmente i suoi discepoli e seguaci, poichè i più nobili medici che fiorirono nelle tre o quattro generazioni dopo di lui si trova che furono tutti della sua scuola,

Così quell'Alessandro Filalete che Strabone dice (1) che a suo tempo reggeva in Asia una celebre scuola di medici Erofilei, citato da Galeno e da Aureliano come autore di molta stima, si sa per mezzo di Teodoro Prisciano (2) che fu discepolo d'Asclepiade.

Filonide medico di Durazzo, citato da Scribonio, da Dioscoride e da Galeno, si trova lodato da Erennio Filone appresso Stefano, come autore di quarantacinque libri e come scolare d'Asclepiade, stimato moltissimo in quella città, che era allora molto popolata e libera, vicinissima all'Italia, ove Cicerone passò gran parte del suo breve esilio, essendovi stato graziosamente accolto.

Il medesimo Filone rammenta nel medesimo luogo due altri scolari di Asclepiade, dei quali uno fu Tito Aufidio che come tale è citato ancora da Aureliano, e l'altro più illustre fu Nicone Agrigentino citato da Celso (3) e lodato da Cicerone in una sua lettera a Trebazio (4) per la soavità del medicare, del quale si rallegra d'aver potuto leggere un libro sopra la Voracità, che ei non aveva mai per l'avanti veduto.

Credibile è che quel medico Asclepiadéo trattato avesse di quella infermità dello stomaco che produce la soverchia avidità del cibo, come si sa da Aureliano (5) che trattato ne aveva

(1) XII, 580.
(2) IV, 315. B. ediz. Ald.
(3) Pag. 257, v. 14, MS.; nello stampato *Miconis* per errore.
(4) Ep. fam. VII, 20, scritta nell'anno di Roma DCCIX.
(5) *Chronic.* III, cap. 2, p. 436.

l'istesso Asclepíade, e che ne avesse proposta la cura non già coi purganti e coi vomitivi, ma colla quiete e colla astinenza e colla scelta dei cibi e delle bevande più convenevoli; per la dolcezza del qual metodo è probabile che Cicerone lo lodi, non già perchè egli vi avesse proposta per salutevole l'istessa voracità, come il Rutgersio (1) ed altri dottissimi critici han voluto spiegare quel passo.

In quell'istessa lettera di Cicerone è fatta menzione anco di Basso come medico ed amico suo e di Trebazio. Questi par che fosse quel Tullio Basso che Dioscoride dice essere stato della scuola d'Asclepíade e avere scritto dell'erbe (2). Plinio accenna ch'ei scrisse in greco (3); ed Aureliano cita un suo libro sull'idrofobía e lo chiama amico di Nigro (4). Egli intende senza dubbio di Sesto Nigro rammentato tra gli Asclepiadéi dal medesimo Dioscoride; e potrebbe ben esser quello istesso Sesto Fadio scolare di Nicone, dal quale Cicerone ebbe quel libro, che il cognome avesse di Nigro, giacchè da quel che ei ne dice si comprende che amico era di Basto. Gli altri che Dioscoride chiama seguaci d'Asclepíade, e che fiorirono in Roma e seppero la botanica, furono Petronio, Diodoto e Nicerato; e l'istesso Aréo, al quale dedicò Dioscoride l'opera sua, è chiamato Asclepiadéo da Galeno (5): onde si

(1) *Venusin. lect.* cap. 21, p. 361.
(2) *Dioscor. praef.*
(3) Lib. I, Autori del lib. XX.
(4) III, cap. 16, p. 233.
(5) Della Composiz. dei Medic. locali, lib. III, t. II, p. 217.

potrebbe forse conietturare che Dioscoride medesimo fosse di quella setta; ed in fatti alcune ricette di medicamenti esterni che s'incontrano nei frammenti d'Asclepíade (1), si trovano quasi colle istesse parole ripetute in quel buono raccoglitore della materia medicinale, il quale, avendo scritto al tempo di Nerone, vedeva sussistere ancora il credito di quella scuola.

Certo è che Scribonio Largo, che scrisse in quel medesimo tempo, fa grandissime lodi d'Asclepíade, ed in un luogo lo chiama suo (2); e Celso, che par che morisse al tempo di Tiberio, si pregia di seguitarlo, ed in fatti lo séguita anco più ch'ei non dice; e quel Cassio, che Celso chiama ingegnosissimo medico del suo secolo, si dimostra apertamente Asclepiadéo nei Problemi medicinali che di lui ci sono rimasti, come osservò anco il dottissimo Mercuriale (3), e per tale si riconosce dalla semplicissima e felice cura ch'ei fece d'una febbre ardente, come racconta Celso (4), colla sola acqua fredda.

Ma il più strepitoso discepolo di Asclepíade fu Temisone di Laodicéa della Siria, del quale si ha contezza da Celso, Seneca, Plinio, Aureliano e Galeno. Dicono che dopo la morte del maestro ei mutò sistema e costituì una nuova setta, abbandonando la ricerca delle cagioni più recondite, ed osservando nelle evidenti

(1) Ivi, lib. I, tom. II, p. 158.
(2) Composiz. Medic. 75, p. 49.
(3) *Var. lect.* IV, cap. XIII, p. 114.
(4) Praef. pag. 18, v. 22.

circostanze dei mali le particolarità comuni a molti; sicchè egli ridusse a certi pochi e sommi generi e chiamò Metodo quella sua maniera d'indagare le manifeste ed essenziali somiglianze: onde quei che lo seguitarono furon detti Metodici.

E fu tale il credito e la facilità delle sue dottrine, che, come osserva Seneca (1), ei diventò il terzo archimandrita dopo Ippocrate ed Asclepíade, e fu in Roma erede della gloria di questo suo maestro, ov'egli forse arrivò a vivere fino ai primi anni del principato.

Certo è che Augusto ebbe a principio per medico un altro seguace d'Asclepíade. Questi fu Marco Artorio, per cognome anch'esso detto Asclepíade. E perchè si sa che i cognomi greci di quei che assumevano il nome di famiglie romane, erano per lo più i loro nomi primitivi, non sarebbe assurda supposizione l'immaginarsi che questo Artorio Asclepíade potesse essere della discendenza del nostro.

Comunque si sia di questo Artorio, fu ritrovato a Smirna, or sono poco meno d'ottanta anni, l'antico cenotafio di marmo con basso rilievo ed iscrizione, e fu trasportato in Italia ed illustrato dal dotto medico ed antiquario Carlo Patino (2); nella quale inscrizione, fattagli per onore dagli Smirnéi, egli è chiamato eroe e medico del divo Augusto, famoso per la sua vasta dottrina. Dalla Cronica poi d'Eusebio si sa che questo medico morì sommerso

(1) Epist. 95, pag. 599.
(2) Patav. 1689, 4.

nel mare dopo la vittoria Actiaca d'Augusto, che fu trentun anno avanti all' epoca nostra volgare.

Che Artorio fosse della scuola di Asclepíade, lo afferma Aureliano che riporta alcuni detti di lui molto giudiziosi sull' idrofobía, sulla quale si vede che egli aveva fatto un Trattato.

Ma molto più famoso lo han reso le testimonianze degli istorici Vellejo e Valerio e Plutarco, che gli attribuiscono il merito d'aver dato al medesimo Augusto, quando si trovò con Antonio alla battaglia di Filippi contra Bruto e Cassio, un nobile salutevol consiglio di non restare nell' accampamento benchè alquanto infermo ei fosse, ma di portarsi piuttosto come bravo comandante nel combattimento; dalla quale risoluzione dependè la sua salvezza e la vittoria di quella giornata. E benchè gli istorici dicano che questo medico si servì per muoverlo della ragione d'un suo sogno, tal particolarità non va facilmente creduta, e molto meno va sottilizzato per ispiegarla, come han fatto seriamente alcuni teologi, non essendo stato mai costume dei seguaci d'Asclepíade il fondarsi in simili follíe; e più probabile è che Artorio, vecchio e savio ed eloquente essendo, e dal giovine imperatore, come ei dicono, trattato famigliarmente e come amico, avesse la forza di persuaderlo colla sola semplice e potente verità delle presenti circostanze.

Della medesima scuola d'Asclepíade si suppone dai dotti coll' autorità d'un oscuro passo di Plinio, che fosse anco Antonio Musa, altro

famoso medico d'Augusto, che ricevè insigni e pubblici onori per la cura felicemente fattagli d'una lenta e pericolosa infermità intorno al quarantesimo anno della età di lui, come raccontano Suetonio e Dione. Che Musa fosse Asclepiadéo par che dedur si possa ancora dalla sua maniera semplice di medicare coll'acqua fredda e colla lattuga, e dall'eleganza e varia dottrina per cui vien lodato da Virgilio che di lui era amico, come anco Orazio, il qual si mostra molto contento della sua medicina.

E perchè i Metodici, come osserva Galeno (1), avevan preso i principali lor dogmi dall'ipotesi d'Asclepíade, non è maraviglia se appariscono Asclepiadéi anco tutti i seguaci di Temisone, come Eudemo inventore dei clisteri d'acqua fredda, mentovato da Aureliano (2) e da Tacito, da cui si sa che egli era medico alla corte di Druso figlio di Tiberio. E tale fu Tessalo istesso che nel principato di Nerone ebbe in Roma, come dice Plinio (3), grandissimo applauso, e a giudizio di Galeno (4) perfezionò la setta Metodica, adottando però la teoría d'Asclepíade. Aureliano rammenta per seguaci d'Asclepíade un Crisippo che scrisse dei lombrici del corpo umano (5), ed un Clodio che sagacemente trovò che le ascáridi, altra specie di vermi, sovente sono la material cagione d'un

(1) Tom. IV, pag. 77.
(2) *Acutor.* II, cap. 38, p. 171.
(3) XXIX, cap. 1, § 5.
(4) Tom. IV, p. 77 e 373; e tom. I, p. 27.
(5) *Chronic.* IV, cap. 8, p. 537.

male che anco la mente ed il costume vizia e corrompe (1); del qual male ha parlato forse il solo tra tutti i medici esistenti l'istesso Aureliano. Galeno rammenta tra gli Asclepiadèi Gallo, Metrodoro e Moschione e alcuni altri, e in generale dice che a tempo suo la setta rimaneva in qualche splendore (2).

Ma s' estinse ancor questa poco dopo a Galeno, forse perchè, consistendo nell' escludere tutto ciò che non connette colla rigida verità filosofica, ebbe sempre contrarj due generi di persone in medicina assai potenti, i creduli e gli ingannatori: al che s' aggiunse l' universale sventura che per le vicende dei grandi affari prevalsero per molti secoli in Europa le tre brutte sorelle, servitù, povertà ed ignoranza, e le greche arti e, massime la ragionatrice medicina esterminarono.

Ma, qualunque si fosse il fato de' suoi scritti e delle sue dottrine, si vede che molta lode gli è stata sempre data dalla maggior parte di quei che di lui han parlato.

Niuno gli contrasta l' onore d' essere stato uno dei pochi principalissimi istitutori dell'arte; ed in questa supposizione ragionano delle sue cose anco quei che gli si mostrano men favorevoli, come Aureliano e Galeno (3).

Ma alcuni più distintamente, come Apulejo, (4)

(1) *Chron.* cap. 9, p. 545.

(2) Tom. I, pag. 94.

(3) Celso praef. p. 4 ed altrove. Seneca, ep. 95. Plinio XXVI, c. 3 ed altrove spesso. Sesto Emp. p. 412 e 493. Galeno tom. IV., p. 372; tom. V, p. 397. Aureliano da per tutto.

(4) *Florida*, p. 362.

l' han chiamato principe degli altri medici, se si eccettui il solo Ippocrate; e da Antíoco filosofo fu detto non secondo ad alcuno nella medicina e perito della filosofía (1); e da Celso fu stimato autor buono da seguitarsi in molte cose (2); ed autore massimo da Scribonio (3); ed ottimo medico da Marcello (4); e memorabile per la dottrina da Strabone (5); e dottissimo da Cassiodoro (6); ed eloquente da Cicerone (7); e sagace e di maravigliosa persuasiva da Plinio (8); ed esatto, ornato e potente discorritore da Galeno (9).

Dall' estinzione dell' antica letteratura (che seguì intorno al sesto e settimo secolo di Cristo, quando si perdè la maggior parte dei libri greci e latini) fino al secolo decimosesto giacque oscura e silente la fama di Asclepíade.

I primi Moderni che risuscitarono allora la greca medicina (tra i quali non si deve l' ultima lode ai nostri antecessori nella scuola toscana) erano soverchiamente seguaci dei sentimenti di Galeno; onde, essendo egli stato, come si è detto, verso Asclepíade alquanto aspro ed ingiusto, non è maraviglia se ei si lasciarono preoccupare contra di lui, e se crederono senza esame anco all' accuse di Plinio

(1) Sesto Emp. lib. VII, p. 412.
(2) IV, c. 4 *De faucium exulceratione.*
(3) *Epist.* 3.
(4) Cap. 14.
(5) Lib. XII, p. 566.
(6) Tom. II, 509.
(7) *De Orat.* I, 62.
(8) XXVI, c. 3, § 7.
(9) Tom. I, p. 435; II, p. 458; V. 345, ec.

e d'Aureliano; talmentechè l'Eustachio (1), per altro dottissimo, si lasciò incautamente trasportare quando lo chiamò indegno del nome di filosofo e di medico per non avere opinato come Galeno.

Cominciarono però a far qualche conto delle sue opinioni il Mercuriale e l'Alpino; ed il Sassonia si degnò di chiamarlo il più clemente di quanti medici mai vi furono al mondo (2).

Ma nell'ultimo passato secolo decimosettimo, il quale par che sia stato di tutti gli altri secoli di cui vi è memoria il più scientifico, la ragione diventò più potente dell'autorità, e non solamente furono fatte delle nuove importantissime scoperte, ma furono ritrovate plausibili e vere molte delle opinioni degli antichi sapienti di cui si erano perduti gli scritti, le quali si trovavano rappresentate come assurde dagli scrittori di mezzo. Così risorsero e si propalarono l'astronomia filoláica e la fisica democritica, che furono il primo grado per salir poi a maggior altezza; e nella medicina curatrice dei mali riprese vigore la semplicità e la prudenza asclepiadèa, onde naoque la moderna purissima ed ottima medicina toscana per l'industria principalmente dell'immortal Redi, il quale nella scelta de' suoi rimedj semplici soavi e sicuri confessa d'essere stato condotto fin dalla prima sua gioventù

(1) *Libellus de multitudine*, cap. 16, dopo le sue note ad Eroziano. Ven. 1566, pag. 136.

(2) *De phoenigmis*, Patav., 1593, pag. 5.

dall' esempio d'Asclepiade, nel quale ei s' imbattè leggendo l' opera di Celso (1).

In quei medesimi tempi s' accorsero della bontà delle dottrine d'Asclepiade anco i due chiari lumi dell' insigne scuola napoletana, Tommaso Cornelio e Leonardo di Capoa. Il Cornelio lodò la correzione che Asclepiade fece del metodo troppo composto come incomodo e pericoloso, ed il Capoa meritò la lode d' essere stato il primo a ravvivare l' autorità delle opinioni del medesimo Asclepiade, esponendo apertamente e più diffusamente degli altri la coerenza d' alcune di esse colla ragione.

In questo corrente secolo decimottavo han parlato d'Asclepiade alcuni uomini dotti, come l'Ammanno nelle note ad Aureliano, confessando che la maggior parte dei ragionamenti asclepiadei sono i medesimi con quelli dei filosofi moderni (2); e Daniel Clerico nell' Istoria della medicina assai amplamente; ed il Barchusen nelle Dissertazioni sopra l' origine e progresso della medesima; ed il Garofalo nell' Esposizione del busto antico di lui; e ultimamente Alberto Haller nell' Aggiunte al Metodo dello studio medico di Boerhaavio. Ma, senza mancare al rispetto dovuto ad uomini di così alta dottrina, si può osservare generalmente che questi ed altri illustri Moderni o han ripetuto semplicemente il detto d' alcuno dei ventisette Antichi, o, trattando d'Asclepiade, han creduto senza esame all' invidiose censure di due o

(1) Lettera 13 nel tomo IV, pag. 42.
(2) *Acutor.* c. 1, 14, pag. 44.

tre di loro, o hanno negletto le più importanti notizie, o per erronea interpretazione d' alcuni oscuri passi o per altra cagione gli hanno attribuito, senza autorità, dei sentimenti ch' ei non ebbe, assurdi e contrarj al suo proprio sistema (*).

Avendo noi così messo in chiaro, per quanto si è potuto, ciò che risguarda la persona d'Asclepiade, converrà un' altra volta esaminare il vero merito della sua medicina (a).

(*) Vedasi, per esempio, il Boerhaave, il quale nel § XIV delle sue Prelezioni, parlando d' Asclepiade, ha sbagliato tre volte; la prima facendolo posteriore ad Aretéo; la seconda dicendo ch' ei si vantò di certi segreti per la lunga vita; e la terza quando credè ch' egli si gloriasse d' aver risuscitato una donna isterica. E fin lo stesso Haller nell' Aggiunte al Boerhaave, *De stud. med.* tom. I, p. 304, dice che Asclepiade lodò le cure magiche accettate in Roma, e le medicine superstiziose.

(a) Altri quattro Discorsi intorno ad Asclepiade avea promessi il Cocchi; ma s' ignora s' egli desse mai compimento a tal disegno. (*Gli Edit.*)

# DISCORSO DUODECIMO

DEL

# MATRIMONIO

---

*Spes animi credula mutui.*

Hor. Od. l. IV, 1.

Oggi è cosa assai rara che 'l marito
In una settimana, o poco dopo,
Non mangi colla moglie il pan pentito,
Come succede verbigrazia al topo,
Che, tirato talor dall' appetito,
Si fa prigione, come dice Esopo,
Per un poco di cacio, e al primo assaggio
Maledice la trappola e 'l formaggio.

Passeroni, *Canto IX.*

## *INTRODUZIONE*

La vita umana non è altro che una confusa serie di diletti e di dolori che si succedono colla mescolanza di certi intervalli d' insensibilità e d' oblio, che *sonno* si chiamano: onde quella vita che consiste in molti piaceri e lunghi e grandi, ed in pochi e leggieri dispiaceri, chiamasi felice; ed al contrario misera ed infelice quella che resulta da gravi e lunghi dolori e raramente interrotti da qualche

piccolo diletto o riposo: poichè non è per avventura possibile una sincera e lunga continovazione di soli diletti; perchè, essendo noi sempre mossi ad operare da qualche incomodo o dolore quasi da stimolo, la nostra vita senza di questi sarebbe priva d'azione, ed in breve tempo si ridurrebbe in assoluta quiete; cioè nella morte.

Cercasi da ognuno tal vita felice: ma perchè gli Dei la nascosero agli uomini, come osservò l'antichissimo poeta Esiodo, o, per parlare in linguaggio non poetico, perchè delle infinite dependenze degli affari umani noi non ne veggiamo che alcune poche, e queste per fallace conjettura, bene spesso avviene che, occupati essendo da alcun diletto, ci troviamo involti in molti dolori da noi non preveduti e necessariamente dependenti da quello. Quindi fu sempre stimata utilissima impresa per ciascheduno l'esaminare il *bene* ed il *male* che ogni differente condizione di vita seco porta; e fortunato fu creduto colui che può colla sagacità della mente antivedere le più rimote conseguenze.

*Bene* e *male* non voglion dir altro, che un aggregato di piaceri e di dispiaceri mescolati insieme, poichè altramente esser non può: ma con questa differenza, che, ove i piaceri sono più numerosi o più durevoli o maggiori, quell'aggregato chiamasi *bene*; ed al contrario *male* vien detto quello ove i dispiaceri prevalgono. Dunque, per ben giudicare delle condizioni della vita umana, bisogna per quanto è possibile considerare tutti insieme gli avvenimenti necessariamente connessi e dependenti

da quella condizione, poco importando se una tal serie cominci co' piaceri, o co' dispiaceri, dovendosi solamente aver riguardo al resultato di essa. Quindi facilmente s' intende l' errore, o, per dir meglio, la disgrazia di coloro che sono atti a considerare solamente i principj degli affari, e non le conseguenze necessarie di essi; onde bene spesso trovansi con loro inutile pentimento circondati da mali invincibili, ne' quali eglino medesimi entrarono spontaneamente.

Chi dunque volesse esaminare se sia *bene* il prender moglie, deve mettersi in vista tutti i diletti e tutti i dolori che la vita coniugale porta seco necessariamente; e quelli giustamente stimando, e compensando gli uni con gli altri con grande esattezza, deve mettere in chiaro se finalmente ne risulti al netto maggior quantità di piacere o dispiacere, o, quel che è l' istesso, di *bene* o di *male*.

## § I.

### *Del diletto venereo e dell' amore.*

Il principal diletto che abbia in mira chiunque prende moglie, è certamente il venereo; poichè tale è la struttura del corpo degli animali tutti, che, giunti a un certo grado di forza, separansi in loro dal sangue certi liquori particolari, i quali, o rientrando nella circolazione, o stagnando, irritano il sistema nervoso, ed inducono violenti stimoli e quasi convulsivi: a' quali aggiungendosi la convenienza degli organi

de' due sessi, ne nasce il desiderio fortissimo di porgersi scambievolmente sollievo: onde per l'attitudine della fabbrica di detti organi resulta la generazione e la propagazione della specie, come ognun sa. Ma più che negli altri animali sembra essere nell'uomo maggiore il diletto di Venere, a cagione forse della facoltà che egli ha di formare le idee astratte e di unirne molte insieme; tanto più ch' ei sembra avere molti sensi interiori, che le bestie non hanno, i quali sono altrettante fonti di piacere. Il naturale desiderio d'un tal diletto porterebbe l'uomo a servirsi di qualunque femmina idonea che il caso gli offerisse, come fanno gli altri animali, se ciò potesse egli fare liberamente; onde ne verrebbero molte conseguenze capaci di disturbare la civile società, sì per il mantenimento delle donne, sì per l'educazione della prole.

Perciò coloro che formarono i differenti governi ne' quali son divise quasi tutte le nazioni degli uomini, fecero che ognuno renunziasse alla libertà naturale ed universale delle congiunzioni veneree, limitandole ove più e ove meno, acciocchè la privata libertà ed il possesso tranquillo di ciaschedino ne divenisse maggiore; e, per distogliere gli uomini dalla venere vulgivaga, impiegata fu la veneranda autorità delle leggi che in molte circostanze assolutamente la vietano, ed il gastigo de' magistrati e la severa disapprovazione de' più savi: onde nascono le difficoltà e gl'incomodi della venere sciolta, e la mala riputazione tanto abborrita dagli uomini: e finalmente fu adoprato lo

spavento che la religione induce mettendo in vista lo sdegno dell'invisibile legislatore ed i tormenti dopo la morte. Ed oltre i molti mali morali che accompagnano la libertà del vago concubito, considerabile ancora è quella orribile malattia, che perciò si chiama *venerea*, la quale, introdotta non si sa come tra gli uomini, per mezzo del contatto degli organi di quel piacere si propaga, e penetra a molti tutto il corpo fino nelle più interne midolle, e produce intollerabili dolori, o piaghe insanabili, e bene spesso una morte lenta e miserabile. Al contrario poi per le leggi connubiali fu limitata a ciascuno la libertà della congiunzione venerea con qualunque femmina, e gli fu ampliata con quella sola ch'ei si fosse scelta, e gliene fu assicurato il privato possesso; e però fu tolto il pericolo di quella contagiosa infermità, e stabilitane l'approvazione e la lode popolare, e confortatane la coscienza colle religiose cerimonie.

Dalle quali cose apparisce evidentemente che il piacere venereo, cercato tanto dagli uomini, non si può trovare comodamente nè senza pericolo, nè con quiete e con applauso de' conoscenti, altrove che nel matrimonio; il qual comodo, sicurtà e quiete ed approvazione universale veggonsi tanto valutare dagli uomini nelle loro operazioni, che non pare che ad altro scopo sieno dirette le pertinaci fatiche ed i travagli senza fine che tanti di loro soffrono per acquistare le ricchezze o la gloria, che finalmente non sono altro che mezzi ad un infelice immaginato riposo.

È ben vero che il desiderio del piacere venereo in molti uomini è debolissimo, o a cagione del loro temperamento, o di un abito acquistato a forza di riflessione: in tutti poi per una meccanica necessità, dipendente dalla struttura del nostro corpo, gli accessi periodici di un tal desiderio producenti notabile inquietudine, siccome sono frequentissimi nella adolescenza, così dal ventunesimo anno diventano insensibilmente più rari; sicchè intorno al sesto settenario il periodo loro per lo più si osserva essere di trenta giorni, se qualche veduta o tatto straordinario non li raccenda più spesso: e perchè si gode tanto del bere, quanto è grande la sete; è manifesto che il piacere venereo diventerà molto minore in tal caso se sia usato più frequentemente che ogni trenta giorni, come vi è occasione di usarlo; ove al contrario la donna continuamente se ne mostra desiderosa, e, del medesimo letto essendo partecipe, il marito esser le vuole discreto amico. Nè solamente la rarità del desiderio venereo e la frequenza dell' atto ne diminuiscono il diletto, ma la consuetudine ancora rende meno viva l' operazione del medesimo oggetto su' nostri sensi. Così noi veggiamo per la quotidiana esperienza seguire nell' odorato e nel gusto, benchè la cagione di un tal fenomeno ci sia nascosta; e nel tatto noi osserviamo che la tenera cute di tante fanciulle e di giovini educati morbidamente in poco tempo si rende insensibile alla ruvidezza delle ciniche vesti, delle quali eleggono spontaneamente di ricoprirsi per sempre, mossi da trista filosofia.

Nell'istesso modo il contatto di un corpo al principio dilettevole, o per la liscia sua superficie, o pel moderato grado di calore e di durezza, o per gl'efflnvj emanati, o per altra ignota cagione, in breve tempo rende ottusa la sensazione delle papille nervee di nostra cute, ed anco l'estingue se non se ne cangi il sito o la pressione.

Da questa cagione par che nasca che il medesimo corpo femminile, benchè florido, non produce l'istesso effetto nel senso del tatto se sia applicato alla nostra cute rare volte o per breve tempo, o spesso e continuamente; onde non è maraviglia se dopo i primi giorni nuziali si vadano quasi perdendo delle cinque parti del néttare venereo le prime quattro, rimanendovi interamente l'ultima che consiste nel materiale passaggio di alcuni liquidi per li lor canali escretorj. Aggiungasi che una gran parte del piacere che si prova nell'acquisto delle cose bramate, nasce dall'estinzione dell'inquietudine che era prodotta dal desiderio; ed ove questa inquietudine non è, cioè nel sicuro e totale possesso, forza è che ivi il godimento sia altrettanto minore: e perchè ciò nasce dalle operazioni della nostra mente più che dal senso del tatto, facilmente s'intende come talora sia avvenuto che un uomo, non riconoscendo la propria moglie e supponendola nuova conquista, ne abbia preso straordinario diletto.

Una delle circostanze che accresce all'uomo il piacere di Venere, è certamente l'essere egli innamorato di quella donna dalla quale ei lo

cerca; il che non vuol dir altro che il ritrovarsi egli in una tale disposizione d'animo, nella quale si sente costretto a riflettere continuamente sopra il pensiero che egli ha, che quella tal femmina sia atta a produrgli mirabile godimento; quindi nasce il suo costante desiderio di averla in suo potere, e quella forte inclinazione verso di lei affatto distinta dagli affetti di amicizia, di gratitudine e di parentela, e sempre congiunta colla molesta passione della gelosia. Questa inclinazione che chiamasi *amore*, se si voglia dire il vero, è l'effetto degli stimoli di Venere innati all'uomo, non meno di quei della fame e della sete; benchè non si manifestino per lo più prima degli anni della pubertà. Or veggiamo noi per la quotidiana osservazione questo amore tosto estinguersi ne' mariti; e non è possibile che eglino si mantengano lungamente nell'opinione che la società connubiale esser possa loro fonte perenne di piacere, mentre l'esperienza fa lor conoscere il contrario, sì per le ragioni dette di sopra, e sì ancora per la natural decadenza e per lo peggioramento materiale del corpo femminile dopo i pochi anni della florida adolescenza: nè a ciò sembra essere contraria la gelosia, la qual si disse essere inseparabile dall'amore, e che non ostante alcuni mariti hanno delle loro mogli; poichè i sospetti con ragione o senza, e la sollecita custodia, e le querele ed altre simili operazioni apparenti che compongono ciò che si chiama *gelosia maritale*, hanno origine dalla superbia, dalla delicata sollecitudine della loro riputazione che alcuni

vogliono mostrare, più tosto che dall'amore; e ne' più savi nascono dal timore delle conseguenze infelici che aver può l'infedeltà d'una moglie giovine ed incauta: il che si riconosce sì dall'essere molto maggiore il numero de' mariti non gelosi, sì dal vedersi che, con tutte le materiali loro cautele, la vigilanza loro però non è sì intensa, nè le loro ricerche sono tanto sagaci, nè l'ansietà sì grande, come tali passioni si osservano ne' fervidi amanti.

## § II.

### *Dell'amicizia e dell'affetto.*

Ma se si spegne nel matrimonio l'amore in quel significato di un tal vocabolo che noi abbiamo spiegato, non ne segue però che da tal società si escluda quell'altra sorta che altramente si chiama *affetto*, e che si osserva in sommo grado per lo più nella madre verso il figliuolo, o ne' perfetti amici fra loro: il qual amore, o amicizia che dir si voglia, può produrre infiniti piaceri, come è manifesto a ciascuno per l'esperienza; perchè moltissime azioni, di lor natura indifferenti, non sono dilettevoli per altro, che per essere esercitate colle persone che si amano più cordialmente: e siccome del primo abbiamo osservato che la cagione è il senso di Venere innato negli uomini, così questo secondo nasce da un altro senso pure innato ed interno, che chiamasi di *benevolenza*, per la forza del quale noi ci sentiamo determinati ad amare gli uomini anco da noi più disgiunti,

se non vi sia ragione in contrario; della verità del qual senso non dubiterà niuno che sia stato mai vago di studiare la naturale istoria dell'invisibil parte dell'uomo.

Ma questa universale benevolenza non è già uguale verso di tutti, nè nel medesimo grado, osservandosi ella più forte, quanto maggiori sono certe relazioni degli oggetti verso di noi; onde questa forza che muove tutti gli animi umani è stata da alcuno ingegnosamente assomigliata alla gravità, la quale par che s'estenda a tutti i corpi che sono in natura, sempre essendo maggiore, quanto è minore la loro distanza: al quale aumento d'attrazione nell'avvicinarsi de' corpi tra loro par che ascriver si debba questa bellissima presente forma dell'universo; poichè se una generale attrazione fosse eguale in tutte le distanze, a cagione delle innumerabili forze uguali e contrarie, toglierebbe la regolarità del moto, e forse lo estinguerebbe; non altramente che, se ogni uomo amasse tutti gli altri egualmente, non vi sarebbero i vincoli delle parentele e delle amicizie, nè delle tante altre società, per mezzo delle quali il genere umano sussiste e vive quanto più può lietamente. Poichè dunque l'innata benevolenza per certe relazioni si accresce tanto, che giugne talora a fare che si ami altrui al pari di noi medesimi, che è il sommo possibile dell'umano affetto, resta a considerare quali sieno le cagioni che producono questo aumento di benevolenze, e come elle si trovino nella società connubiale.

Una di esse è la conoscenza, dalla quale sola

noi ci sentiamo bene spesso determinati ad esercitare in varj gradi la forza del nostro naturale istinto d'amare, senza che altro motivo v' intervenga; onde vie più chiara si dimostra l' esistenza di questo istinto naturale; poichè siccome le immagini che non sono nell'animo nostro non possono avere sopra di esso effetto alcuno, così quelle che più fortemente s'imprimono nella nostra mente e più spesso ritornano ad apparirci, noi sperimentiamo che ci muovono ad amare quelli oggetti ond'elle sono prodotte, quando non portino seco ragione d'odio. L'amor materno, e la preferenza che per lo più suol da ognuno darsi alla patria, e l'amicizia de' compagni ne' pericoli e ne' piaceri, ed altri molti esempi ove il vantaggio non ha luogo, non si debbono ascrivere per avventura ad altra origine, che alle familiarità dell' oggetto ed alla forte impressione. È ben vero che la lunga conoscenza e la consuetudine, come fa soffrire più facilmente i difetti, così fa scoprir meglio le amabili qualità; onde nasce la stima, ed anche si facilita il discernimento degli usi e de' vantaggi che si possono trarre dall' amico, onde vi si mescola quel fortissimo di tutti i motivi morali, l'interesse e l'amor proprio.

Che se si aggiunga alla conoscenza delle utilità possibili l'impressione che i benefizj ricevuti fanno naturalmente sull'animo nostro, molto più cresce la determinazione ad amare e stimare il benefattore; il che chiamasi *gratitudine*, per mezzo di cui si mantengono

le lunghe amicizie, e si accrescono scambievolmente i motivi di continuare a volersi ed a farsi del bene.

Nè contribuisce poco alla benevolenza l'innato diletto che ognuno ha di esser lodato da molti per le benefiche qualità, che chiamasi *onore*; e il dolor naturale che si sente osservando le miserie altrui, colla pur naturale inclinazione a sollevarle, che chiamasi *compassione*: e forse alcuni altri motivi di amicizia forti e naturali vi sono fra gli uomini, che per ora noi non abbiamo bisogno di ricercare minutamente, bastandoci che dalla sola enumerazione di queste forze naturali accrescenti la benevolenza sia manifesto ad ognuno che, trovandosene molte per necessità nella vita coniugale, l'amicizia deve quivi esser fortissima.

Poichè non mancano nel matrimonio nè le azioni solenni e celebrate con molto apparato, nè i diletti bramati per lungo tempo, veramente sul principio straordinarj, nè le moltissime avventure o triste o liete, per produrre impressione vivissima e durevole dell'immagine della moglie nell'animo nostro, cioè una perfetta conoscenza; vi sono altresì frequenti le congiunture dei benefizj scambievoli e della gratitudine per li consigli e per le opere, massime in ciò che riguarda il governo familiare e l'assistenza nelle infermità, e bene spesso per l'accrescimento di fortuna. Ma quella amicizia che nasce dalla stima par che non molto grande possa essere nel matrimonio, poichè anco le ottime mogli danno talora occasione

alla disistima ed all'odio, sì per li sentimenti del cuore, sì per le opinioni del loro intelletto dipendenti dalla fabbrica del loro corpo e dalla educazione.

Così, per esempio, l'ottima moglie essendo (come si suppone) di molto più giovine del marito e bella e sana, e crescendo in lei il piacere e il desiderio di Venere a misura ch'essi scemano in lui insieme col vigore, facil cosa è che le nasca il sospetto di esser negletta, onde ella cominci ad alienare l'affetto e diventi ogni giorno più debole alle lusinghe e alle tentazioni degli altri uomini, tra' quali infinito è il numero di coloro che credon vero il detto di quel famoso poeta: *deliziosa cosa essere una giovine moglie che non sia sua.* E veramente la sola alienazione di alcuna di quelle cose che il marito omai non apprezza, sarebbe poco male, se non avesse altra conseguenza; e però molti savi uomini, quando le lor mogli si contengono dentro a' confini della pura infedeltà coningale, ne dissimulano la conoscenza: ma bene spesso avviene per le suggestioni degli amanti o di altre femmine, che le mogli estendono il loro tradimento contro gli incauti mariti in cose di molto maggiore importanza. Infiniti esempi ne somministrano le istorie tutte e l'osservazione di ciascuno che non sia più fanciullo. Nè giova il lusingarsi che molte mogli possano essere per natura pudiche; poichè l'esperienza ci dimostra che la spontanea pudicizia muliebre bisogna che abbia per fondamento il corpo di fibra debolissima e di pochi e lenti umori, languido

e secco, e la mente ripiena di terrore per gli rimproveri e gastighi del mondo visibile e invisibile: le quali cose non possono cadere nella donna florida e sana e chiaramente pensante, qual noi la supponghiamo; ond' ella sarà infedele o nella disposizione, o di fatto, se incontrerà chi la tenti: il che toglie al marito quella credulità della mutua corrispondenza di affetto, e gli fa conoscere in lei un non so che d' ingratitudine; sicchè forza è che gli si creino piccoli principj d' avversione.

Le mogli precipitano facilmente nell' impudicizia o infedeltà coniugale, non repentinamente, ma a poco a poco; nel qual progresso elle non sono interrotte dalla correzione di nessuno, e sono stimolate dalle istigazioni di molti: non le correggono nè i parenti loro; nè quei del marito, nè gli estranei; non le corregge il marito medesimo, perchè non arriva quasi mai a sapere i principj e i piccoli gradi d' infedeltà, per li quali ella giornalmente passa, usando ognuno, che gli osserva, grand' arte di occultarli al marito per lo più occupatissimo, negligente e timido ricercatore, sì per lo pericolo di scoprir cose ingratissime, sì per l' orrore al ridicolo nome di *geloso*.

Quanto poi debba esser raro che questa debolezza forse compatibile del bel sesso venga compensata dalle altre virtù che producono la stima e la più fine amicizia, puossi argomentare dalla condizione della mente che si osserva nelle donne, le quali, come noi costumiamo educarle, tenute lontane fin dalla prima fanciullezza da tutto ciò che può chiamarsi

*studio del vero*, ed occupate per lo più in faccende frivole e manuali e nelle conversazioni di altre donne, si riempiono la mente di errori e di vanissimi pensieri; quindi, non avendo fatta mai riflessione sulla forza della verità, sembrano non ne avere senso alcuno, e però sono tanto proclivi al mentire, ed amano tanto la maldicenza e la bagattella, per mancanza di soggetti intorno a cui occupare i loro discorsi e i loro pensieri. Il qual costume non può far di meno di dispiacere all'uomo savio, che vede quante bellissime ed utili cognizioni sono nell'istesso tempo neglette da loro, ed abborre quel piacere disumano e vilissimo che nasce dal trionfare sulle debolezze altrui, e dal condannare senza punto esame gli assenti che non possono difendersi.

L'innato amor proprio, e la stima che ognun fa della sua soddisfazione sopra l'altrui, produce innumerabili desiderj, se non si raffrenano colla riflessione continua sopra gli effetti delle qualità morali; perciò le donne che per la loro ignoranza non possono giudicare de' vizj e delle virtù del mondo vivente, e non si curano di leggere l'istoria, sono per lo più capricciose, cioè bramanti che le loro voglie subitamente si eseguiscano senza indugio e senza punto pensare alle conseguenze che ne dependono; e per un certo pure innato desiderio che elle hanno di piacere agli uomini, e per l'inganno in cui elle sono che l'ornamento artificioso accresca molto la loro bellezza e più d'ogni altra cosa le renda attrattive, e per una certa superbia di superare le altre donne, noi le

veggiamo tanto sollecite delle minute circostanze del loro vestito, negligendo la maestosa semplicità che le renderebbe assai più grate, ove al contrario quella loro vanità le espone più tosto al disprezzo; e perchè sono avvezze, da che la possente bellezza comparve loro sul volto, ad un certo ossequio di chi le conversa, se si vogliano reprimere i loro desiderj, si fanno querule e riottose; e perchè il sistema nervoso del loro corpo è delicato assai più di quello degli uomini, e la quantità del loro sangue a proporzione è maggiore, elle sono altresì molto più iraconde; e quindi nascono le discordie sì frequenti e le moltissime dispute tra i coniugati, le quali non sogliono finire mai bene, se il marito non ha il coraggio d'imitare il Giove Omerico che colle sue forti e minacciose parole tosto acquieta la turbolenta Giunone; la quale operazione ognun vede quanto esser debba spiacente all'uomo savio, il quale si propone per iscopo nella maggior parte delle sue imprese non altro che la tranquillità dell'animo ed un ozio indolente per meglio impiegarsi nella beata occupazione del vero.

Non si può però negare che, tra il vasto numero delle donne, alcuna trovar si può la quale abbia congiunto dolce costume, docilità e chiarezza d'intelletto alla tenera gioventù ed alla sanità e florida bellezza del corpo. Una tal donna, introdotta nella strettissima amicizia coniugale di un uomo savio e soggetta al suo impero soave, sarà facilmente spogliata degli errori che l'educazione materna le aveva impressi, e molte feconde verità le saran fatte

conoscere, per le quali non solo la mente sua diventerà idonea ad occuparsi nella contemplazione delle cose, ma, quel che più importa, ella concepirà un fortissimo amore del vero, ovunque egli sia, cioè diventerà verace; dal che dipende ogni morale virtù.

Quindi, senza tormentare l'ingegno colle questioni profonde, ella potrà colla direzione dello sposo amante darsi alla lettura di pochi ma sceltissimi libri d'Istorie, di Viaggi, di Morale e di Poesia, e studiare anco i facilissimi elementi della Geometria per maggior coltura della mente. Per le quali cose è certo che i suoi discorsi saranno ragionevoli e leggiadri, e che la sua conversazione le manterrà la stima e l'amore del marito, il quale avrà bene spesso riguardo al giudizio ed alla opinione di lei in cose ancora di grande importanza.

Questa veracità e le scelte cognizioni migliorano il natural buon senso della giovine donna, e non giungono a darle l'insoffribile fasto di letterata; onde nasceranno in lei molte altre rare ed amabilissime qualità, una delle quali si è la noncuranza del proprio sesso, onde resulta al marito grandissimo vantaggio, non tendendo per lo più i consigli e l'istruzioni delle altre donne che a renderla indocile e ingannatrice. A una tal moglie del savio piacerà la compagnía degli amici di lui, molto più della frivola conversazione delle donne ordinarie sopra le vesti o sopra i minuti fatti altrui, piena di vanità e di maldicenza; ma questi amici saranno necessariamente riguardevoli e per bontà e per dottrina, o per qualche

altra virtù; da' famigliari discorsi di costoro ella può ritrarre insieme divertimento innocente ed ameno ed utili ammaestramenti; e fatta quindi in breve tempo scaltra insieme e giusta pensatrice, ed esperta alquanto della natura delle cose, disprezzerà con animo grande i soverchi ornamenti muliebri, contenta della mondezza semplice e rara, e non avrà nel suo modo di vivere quei ridicoli timori. Così la donna valorosa si lascia portar senza strida sull'onde tranquille per barca, e ne' cocchi sicuri per le piane campagne; nè fugge alla vista degli armenti lontani, nè cade in deliquio all'apparir d'un ragno o d'una rana; e, quel che più importa, arriva a comprendere che, se avvezzi moderatamente le tenere membra al vitto ed alla sofferenza atletica, secondo che la congiuntura il richiegga, le possono quindi resultare infiniti comodi e piaceri. Dal ben pensare nasce altresì nella giovine moglie quella indifferenza lodevole e quella modesta dissimulazione che ella mostra col suo marito quando ella può essere osservata da chi che sia, riservando per la genial solitudine tutti i riti misteriosi dell'amor connubiale, resi più grati or con sommissione ritrosa e ripulse cedenti, ed or con arditezza innocente.

Una tal amica e compagna costante, goduta liberamente, non occultamente e con interno rimprovero, ma con lode ed applauso di tutti e con sincera soddisfazione, non si può negare che possa apportare innumerabili piaceri all'uomo savio; ma, perchè sono innumerabili altresì gli accidenti non preveduti che possono offendere

il corpo fragile o la tranquillità dell'animo di una tal donna, chiunque ha ben considerata la natura di quel dolore che chiamasi *compassione*, e come ei s' accresce quanto è più amabile il sofferente; vede che il possessore di una tal moglie è spesso soggetto a dispiacere indicibile: che se avvenga poi che contro il corso consueto della natura si vegga rapire nel fior degli anni una sì rara compagna da morte acerba, ecco sparsa di amarezza tutta la rimanente vita di colui.

## § III.

### *Della figliuolanza.*

Un' altra conseguenza del matrimonio si è la figliuolanza, cioè l' obbligo di nutrire e di educare tutti i figli che nascono dalla donna che si è presa per moglie, e di metterli a parte delle nostre possessioni mentre viviamo, e di consegnarle loro tutte alla nostra morte. Non si può negare che, non ostante che vi sia grande apparenza che la morte spenga tutti i nostri sensi, noi abbiamo non piccola sollecitudine della opinione degli uomini dopo la nostra morte in ciò che ci riguarda. L' innato amor proprio ci fa godere nel pensare che l' imagine nostra sia impressa nell' altrui mente, e quivi con istima considerata: il che si chiama *amor della gloria:* nè si osserva che anco i più savi limitino questo loro desiderio co' termini della loro vita, come parrebbe ragionevole; anzi al contrario gli uomini per virtù più

distinti par che aspirino ad estenderla fino all' età più remote. Da questa vanagloria principalmente nasce in molti il desiderio della figliuolanza, parendo loro che la continuazione della serie della famiglia assicuri l'immortalità del loro nome.

Altri poi riguardano la vecchiaja senza figliuoli come esposta a molti più pericoli, quasi priva di difensori e d'ajuto nelle sventure alle quali è soggetta quella debole età; onde mossi dalla considerazione dell'utilità, bramano aver figliuoli, i quali, mancando nel padre quella prudenza vigorosa necessaria per condurre la vita felicemente, essendo, come si suppone, bene educati, lo assistano col consiglio e con l'opera.

Nè mancano alcuni che, dal vedere l'affetto maraviglioso che la maggior parte de' genitori hanno per la loro prole, s'immaginano nell'acquisto di essa un singolar piacere, onde si sentono mossi a desiderarla, e per conseguenza a servirsi del solo mezzo possibile per averla legittima, che è il matrimonio; giacchè nella non legittima le dette ragioni o non han luogo punto, o son contrappesate da motivi contrarj di dispiacere. Ma per quel che riguarda la gloria e l'immortalità del nome, e la continuazione della famiglia dopo la nostra morte, non pare che una tal considerazione debba cadere nella mente del savio, il quale ha imparato e per mille e mille riscontri è rimasto convinto che, siccome l'effetto della buona fama ad un vivente può esser cagione di molto diletto mentre gli procura la stima e la benevolenza di chi lo vede e di chi lo conosce, così al

contrario non può operare nulla sopra un sepolto; ed il nome e il simulacro che resta ne' discorsi e ne' pensieri de' posteri non son di lui alcuna parte, ma pura e menoma modificazione di suono nell' aria, o di moto nel cervello altrui; onde l' uomo savio procura bensì con ogni sforzo di rendersi famoso mentre vive, poichè ne può godere insigni vantaggi, e così facendo lascia per necessità, e quasi non volendo, glorioso il suo nome; ove al contrario gli stolti prefiggonsi per iscopo la perpetuità del loro nome dopo la morte, il che non è nulla, e per ottenerla si contentano della sola propagazione de' figli, e con pernicioso errore negligono la fama vivente immersi nell' ignoranza e nell' ozio, e bene spesso co' loro vizi abominevoli s' acquistano infamia, cioè il disprezzo e l' odio de' loro contemporanei.

La perpetuità del nome non può dunque esser motivo all' uomo savio di bramare i figliuoli; ma nemmeno lo dovrebbe esser la speranza di ritrar da' medesimi utilità ed ajuto. Poichè gli ufficj umani non sono altro che permutazioni, e alcuni di questi si ottengono per via di mercede, come sono le opere più materiali e ciò che riguarda più immediatamente la cura del nostro corpo, ed altri per via di benevolenza ed amicizia scambievole, come per lo più è ciò che si riduce a consiglio e ad assistenza nel privato governo della vita; ben si sa che di queste due sorti di ufficj niuna può meglio ottenersi da' figli, che dagli estranei; anzi è manifesto che la figliuolanza rende giusto l' uomo più inabile e alla compra degli ufficj mercenarj e alla cultura delle amicizie.

Imperocchè non solo il mantenimento e l'educazione de' figli diminuisce notabilmente la ricchezza del padre, ma, benchè ella sia sufficiente a qualunque bisogno anco straordinario, non si può negare che la maniera del possederla, che chiamasi *proprietà*, è molto inquieta e ristretta in chi ha necessarj eredi d'intorno sempre bramosi di disturbarla: ove al contrario chi non è obbligato a pensare ad altri che a sè medesimo, può, s'ei sappia l'arte rara e bellissima del godere, col mediocre peculio adempiere tutti i desiderj del caro cuore, nè si trova costretto, come lo sono molti padri, a coltivare la trista avarizia e per conseguenza a privarsi d'innumerabili comodi ed utilità che si acquistano colla maravigliosa efficacia delle belle ricchezze spese liberalmente. Ma, più che dall'utilità, molti sono allettati a bramare la figliuolanza per un certo piacere ch'ei s'immaginano doverne ritrarre, massime se ella sia buona e felice: e certo è che tale è l'amore che i più de' padri mostrano per i loro figliuoli, che anco i più avari non li permuterebbero colle immense ricchezze, massime nella loro tenera età e fanciullezza. Vero è però, che, siccome avanti di avere i figliuoli non hanno gli uomini idea completa dell'amore di essi e del diletto che se ne ritrae, e per conseguenza vivono assai tranquilli senza di essi, così, dopo averli avuti, sono soggetti a mille dispiaceri che mai non si sarebbero immaginati. Tutti gli accidenti d'infermità, di disgrazie e di morte costano al padre cocenti dolori; l'educazione poi e governo di essi gli apportano infinite inquietudini,

e l'allogare le femmine con sì notabile diminuzione di sua fortuna, e il contentare i maschi per lo più dissipatori, e che anelano al libero possesso e alla pronta successione nel patrimonio, mostrando ogni giorno più nel diventare adulti la loro indifferenza ingrata verso del padre, non è egli credibile che gli riempiano l'animo di tristezza inestinguibile e di nojoso pentimento? Onde non è maraviglia che sovvenga a molti di loro ciò che raccontano che Augusto dir solesse mosso da' suoi domestici dispiaceri, cioè che *invidiabile era la sorte di Priamo, che sopravvisse, benchè colla dolorosa perdita del suo bel regno, alla sua famiglia tanto numerosa;* ed appresso una cultissima nazione d'Europa sentesi dir per proverbio che *la moglie sterile è un tesoro.*

La quale sterilità, che bene spesso s'incontra, diminuirà alquanto il pregio del matrimonio, se in ogni modo sostener si voglia che la figliuolanza sia desiderabile; e renderà forse più lodevole quel modo semplice e più sicuro di aver successione che i savi legislatori inventarono, qual è quello dell'adozione: poichè non bisogna darsi ad intendere che l'amore dei figli venga da forza naturale, ignota e necessaria, più tosto che dalla lunga conoscenza e consuetudine che di essi s'acquista educandoli; del che possono essere chiaro argomento i frequenti infanticidj, e il vedersi bene spesso alcuni padri amar teneramente i figli, credendoli proprj, benchè in verità sieno d'altrui: e se l'amor paterno nasce da quella continua consuetudine e da quei tanti dolcissimi ufficj,

dell' educazione, non si potrà negare che un giovinetto d'ottima indole, e scelto in tutte le circostanze secondo il desiderio nostro, e con sollecitudine educato da noi, non sia per piacerci egualmente che se noi credessimo avere alla sua nascenza data occasione, avendo quell' atto tutt' altro scopo, se dir si voglia la verità, nè potendo esserne reale oggetto quel figlio che allor non è, e di cui per conseguenza non abbiamo idea alcuna. E perchè non si può negare che nella cadente vecchiaja non istieno meglio coloro la cui casa è per sè medesima andante, e perpetuo il governo di essa, par che alcuni sapientissimi uomini de' nostri tempi senza gl' incomodi del matrimonio abbiano supplito più felicemente d'ogn' altro a questa intenzione, i quali hanno scelta tra i remoti parenti loro, o tra le conoscenze ancora una giovine tenera e bella, e quella hanno diligentemente educata nelle cognizioni e ne' sentimenti e negli esercizi e nelle opere più convenevoli, e poi, come se fosse figlia, collocatala in matrimonio a qualche uomo di sceltissimo merito colla speranza di più della loro eredità, poichè il costume e l'indole delle femmine è dolce e confacente al desiderio difficile de' vecchj, molto più della ferocia maschile: onde è avvenuto che costoro han passata l'ultima parte della vita, che senza dubbio è la più trista, con diletto e con comodo, senza i dolori per le sventure, o per li vizj, o per l'ingratitudine de' figli, senza i rammarichi della solitudine, e senza la nojosa compagnia e la debole assistenza di una vecchierella, come ci vien

descritto da Omero che passasse gli ultimi suoi giorni l'afflitto Laerte eroe, benchè fosse padre di re, e come alcuni valenti uomini anco a' dì nostri passar veggiamo oppressi dal tedio e dalla solinga avarizia.

## § IV.

### *Della parentela.*

Oltre la strettissima relazione della figliuolanza che per lo più s' acquista col matrimonio, considerabile è ancora quella che chiamasi di affinità che si contrae co' parenti della moglie. È difficile il determinare in generale se anco questa relazione possa apportare all'uomo savio maggior quantità di piacere che di dispiacere, dipendendo ciò da circostanze incertissime della condizione e del costume di quei parenti più vicini. È manifesto che innumerabili incomodi apportar ci debbono le loro infermità ed altre sventure casuali, oltre il disturbo costante della loro superbia o povertà; che se si aggiungano, come talora succede, le insidiose e malvage insinuazioni della madre scostumata, colla quale non si può impedire che la figlia conversi, e le indiscrete querele di lei, fondate su cose minime o false, non si può dire quanto la tranquillità del savio possa esserne disturbata. Nè solamente le molestie della nuova parentela si debbono numerare tra gli effetti del matrimonio, ma quei cambiamenti altresì che la nuova associazione introduce nel governo domestico e

nella corrispondenza tra i proprj parenti; i quali cambiamenti pongono quasi ogni giorno il marito nella situazione turbolenta o di mediatore o di giudice nelle controversie inopportune e minute e bene spesso piene d'ira e di dispetto, le quali sogliono nascere nella mescolanza delle due parentele; sicchè si accrescono al marito le molestie e i dispiaceri per la nuova parentela acquistata, e si turba la pace e l'affettuosa corrispondenza nella sua famiglia: onde chi non vede essere il matrimonio per questo capo necessaria origine di molte amarezze? Nè vale il lusingarsi che mediante un contegno e governo prudente ei possa mantenere la concordia e l'amicizia nel parentado; poichè sono infinite le pretensioni che ciascun parente ha sopra l'altro d'ufficj e di condescendenza, aspettandosi sempre distinti ed immensi favori; ed all'opposto questi uffizj e queste condescendenze e questi favori tra i parenti sono molto scarsi; sicchè non è maraviglia se ciò dà luogo a delle tacite querele ed al sospetto d'ingratitudine, fonte perpetua d'odio e d'avversione.

E sono poi i favori e gl'ufficj più scarsi tra' parenti, che tra gli amici, sì perchè ogni parente pretende che l'altro sia obbligato a soffrire le sue negligenze, sì perchè veramente l'amicizia è in noi prodotta a poco a poco dalle amabili qualità scoperte con lungo uso da noi, onde ella ci sembra di libera nostra elezione, ed è manifesto non potere ella esserci altramente grata e gioconda; ove al contrario la parentela è il subito e necessario effetto di

qualche fatto da noi non dependente, ed è accompagnata da circostanze per lo più indifferenti, o, per dir meglio, odiose.

## § V.

### *Della ricchezza e della cura della casa.*

Tra i motivi del prender moglie molti uomini pongono quello dell' acquistare per quel mezzo maggiore ricchezza; così si vede aver fatto Cicerone, il quale, lasciato da un generoso suo amico per tutore di una figlia unica e custode dell'eredità, essendo egli di anni sessantadue, e trovandosi alquanto al di sotto nella economía, licenziò Terenzia, a cui tante lettere tenere da lui scritte si leggono, e si prese la sua ricca e giovinetta pupilla, colla prudente intenzione di uscire d'angustie migliorando la sua fortuna; e, per dir vero, tale è tra gli uomini la forza divina delle ricchezze, che pochi beni vi sono che non si possano acquistare con esse usate prudentemente, e poche disgrazie che non si dileguino, o in gran parte non si emendino con minore o maggior somma di contante; onde l'acquisto delle ricchezze rende scusabili molte azioni degli uomini che per altro sarebbero stoltissime. Basta nominare la navigazione, la milizia, l'alta e bassa servitù, nelle quali l'uman genere soffre tanti mali durissimi allettato dal potente splendore dell'oro; sicchè se alcuno ammogliandosi arricchisce moltissimo, non par che si possa dir nulla contro di lui, anco quando egli dissimulasse le

ingiuriose follie della sua donna imprudente dietro all' esempio del

Buon Marco Aurelio d'ogni laude degno.

Ma la questione è se la mediocre ricchezza, come per lo più esser suole quella che col matrimonio s'acquista, possa rendere tal resoluzione ragionevole, e quanta ella debba essere per costituirla tale. Sonovi alcuni di così ricco patrimonio, o divenuti tanto opulenti per altra fortuna, che diconsi essere sopra il mondo, quasi abitatori sieno de' palazzi immaginati su la cima d'Olimpo. A questi è inutile ogni regola di prudenza, non vi essendo bestialità che loro non sia permessa; onde essi possono senza alcuno esame prender moglie a lor talento, buona o malvagia, o una Griselda o una figlia del re del Garbo; la conseguenza ne sarà loro presso a poco l'istessa. Noi parliamo dell' uomo savio, il quale non suol esser di questa classe, portando per lo più la sua condizione che l'entrate sue sien limitate ed abbiano bisogno di prudente governo. A costui dunque par che sia necessario che il matrimonio gli accresca almeno quanto basta per supplire alle spese di più che il medesimo porta seco, e principalmente alle più immediate, che sono quelle del mantenimento della donna; altrimenti ei gemerà sovente oppresso dalla dura povertà.

## § VI.

*Dell' attitudine agli affari, cioè all' agricoltura, alla mercatura, alla corte, al governo, alla milizia ed alle professioni urbane.*

Nè solamente il matrimonio colle spese accresciute nuoce alla fortuna dell' uomo se la dote non sia grandissima, ma porta altresì notabile alterazione a' negozi ne' quali s' occupa chiunque va sfuggendo la povertà. Questi sono l' agricoltura, la mercatura, la corte, le cariche civili e le militari, e le professioni urbane; ciascuna delle quali cose è manifesto che richiede somma attenzione e libertà per essere felicemente condotta.

Quindi è il famoso detto d'Esiodo antichissimo maestro d' agricoltura, che *i fondamenti di essa sono una casa, una donna e i buoi aratori:* donna però che comprata sia, non già sposata; essendo difficile, se non impossibile, che la moglie senza querele si accomodi alla solitudine ed all' innocenza della vita campestre.

La mercatura poi che disperge gli uomini nelle più remote parti del globo, e li sottopone a mille travagli e pericoli, e li riempie di premurose sollecitudini, poco s' accorda col riposo domestico e colla cura della famiglia.

Quelli ancora che per acquistare opulenza vivono nell' ozio nojosissimo e nella splendida schiavitù della corte, molto meglio possono soffrirne gl' incomodi e servirsi più tranquillamente dell' assiduità e dell' ossequio per ottenere il favore del principe quando ei sieno

sciolti da ogni altro legame e vuoti d'ogni altra cura; il che non può aspettarsi ne' mariti di giovinette belle ed amabili; oltre il poter costoro molto meno degli scapoli sostenere quella perpetua simulazione e quella segretezza così gelosa e cotanto necessaria a' cortigiani, essendo pur troppo noto che il matrimonio scuopre onninamente il vero carattere dell'uomo, risapendosi le più occulte passioni di lui e bene spesso i suoi più importanti segreti per via della donna che lo accompagna nella quieta solitudine del letto, e di cui la fedeltà è fragilissima per natura.

Più che nella corte i valenti uomini sono forse inclinati ad impiegarsi nel governo civile, il quale sussiste ne' grandi e ne' piccoli Stati mediante un gran numero di ministri di differente grado. In questa onorata carriera, ove l'uomo si può proporre insieme l'acquisto delle ricchezze ed il piacere della potenza e del giovare alla patria, veggonsi fare a gara quei che più si distinguono per chiarezza di sangue, o per altezza d'ingegno, o per acquistata prudenza, ai quali può dubitarsi se contribuisca l'aver moglie per ottenere il suo fine glorioso. Egli è certo che, per escire dalla schiera volgare e per fabbricarsi una gran fortuna nel mondo, conviene, a chiunque non se l'è trovata fatta nascendo, superare infiniti ostacoli, farsi molto merito ed usar molto ardire; per le quali cose è necessario ch' ei sia disciolto da ogni altra cura, e ch'ei non creda impossibile il pervenire a' posti ancora più elevati: poichè la maggior parte delle opere mediocri

son fatte solamente da coloro che aspirano al sommo. Ora il matrimonio riempie l'uomo di sollecitudini turbolente, benchè minute, e lo distoglie molto dalla vita forense confinandolo nella domestica, e colloca ciascheduno nel grado fisso di sua condizione; nè alcuno può dubitarne, se non chi non ha mai imparato ad osservare e riflettere sulle umane vicende: e siccome la moglie è unita al marito con sì stretta relazione che ella ha quasi egual parte nel privato governo familiare, e costituisce insieme con lui quella potenza tanto simile al regno, che chiamasi *paterna*, non è possibile ch'ei non partecipi e il biasimo e i danni a' quali è soggetta l'imprudenza e la vanità muliebre facilmente corruttibile. Quindi nasce la venalità e l'ingorda avarizia che si osserva nelle case di alcuni magistrati in molte città, per cui uomini d'onestissimi principj si riducono talora a fare oltraggio alla giustizia, mossi dagl'insidiosi consigli e dalle ingannevoli lusinghe delle loro mogli corrotte, le quali, avendo per lo più del *cuore* de' mariti *ambe le chiavi*, si prevalgono di que' momenti ne' quali la lor prudenza è più dormiente. Non è dunque maraviglia che veggiamo, sì per l'istorie, sì per l'osservazione, i più insigni progressi di fortuna essere stati fatti da chi non aveva moglie, e che troviamo verificata la riflessione di un ingegnoso autore, che *le azioni e le leggi che hanno prodotto a' popoli il maggior bene, le più riconoscono per autori coloro che furono privi di figli.*

Della milizia poi non pare che alcuno possa

dubitare che ella richiegga la libertà privata forse più d'ogni altra occupazione; poichè le circostanze della vita militare pericolose, inevitabili, improvvise e dure e ripiene di terribil tedio e suggezione sono affatto opposte all'ozio, molle e sicuro a cui ci richiama la cura e l'amore della famiglia.

Se ad alcuna classe d'uomini il matrimonio è capace d'apportar comodo e piacere, questa è certamente quella degli artefici non solo delle arti più basse e più meccaniche che sono esercitate dalla plebe della città e della campagna, ma ancora delle mediocri, per mezzo delle quali si fanno i cibi e le vesti e gli edifizj e varj strumenti in uso umano: i quali artefici, servendosi poco dell'ingegno, e moltissimo delle operazioni manuali, e per lo più essendo poveri, ritraggono gran conforto e profitto dalla servitù e dagli ufficj della moglie e dall'ajuto de' figli. Gioconda altresì ed utile par che esser possa la vita coniugale alle tre arti del disegno, ed alla musica massime strumentale, e ai subalterni della giurisprudenza e della medicina, ed a' mediocri ancora professori di esse: degli eccellenti par che si possa dubitarne, essendo essi occupatissimi, ed avendo la mente quasi sempre involta in profonde speculazioni.

Ad una classe però di nobili artefici più che a qualunque altra per tutti i motivi umani pare che converrebbe il matrimonio, e questa è quella di coloro che fanno le misteriose operazioni della religione, e dichiarano gli oracoli con facile interpretazione. Costoro hanno da dividersi fra di loro immense ricchezze, e

vivendo in un ozio tranquillissimo lontani da qualunque pericolo e fatica, e liberi affatto da quei tormenti dell' intelletto che la ricerca del vero produce nelle scienze più profonde, si godono felicemente la gloria sedendo. Ma giusto a costoro è vietato il matrimonio dall' istesse leggi loro per alcuni motivi sublimi e da noi non intesi; e par che lo abbiano voluto abbandonare al volgo profano.

Sicchè, la vita coniugale essendo incomoda per gli eccellenti professori delle arti più nobili, è manifesto che ella non può convenire anco per questa ragione all' uomo savio, il quale, quando egli artefice sia, non è se non di quel numero.

## § VII.

*Dell' attitudine agli studi matematici, fisici e critici.*

Ma per un' altra ragione il matrimonio è forse discorde dal desiderio e dal piacere del savio; e questa si è che ci sembra impedire alquanto gli studi più belli; perchè, quand' anco ei non sia dato ad alcuna delle attive e nobili professioni urbane, non avverrà mai che egli non ami uno o più di quelli studi ne' quali si distingue il sapere umano; essendo impossibile che chi ha delicato senso interno della bellezza e della verità, non la ricerchi e non la goda ne' teoremi più reconditi delle scienze, o nella riflessione sopra l' istesso nostro pensare, o nella rappresentazione della poesia e dell' istoria, o nella maravigliosa corrispondenza

delle parti che compongono l'Universo. Dalle quali cose resultano quei tre generi amplissimi di dottrina, matematico, fisico e critico, che comprendono sotto di sè tutti gli studi che sogni ed imposture non sono. Chiunque ha gustata mai la dolcezza d'alcuno di essi, comprende quanta sia la forza colla quale essi possono occupare l'animo dell'uomo quando ei tutto vi s'interni; sicchè non è maraviglia se allora ei divien noncurante d'ogni altra cosa ritrovandosi pienamente contento di quel diletto. È vero però che ciascuno di quelli studi richiede tranquillità, tempo, denaro e vigore. Ma qual tranquillità può mai sperare il marito di donna bella ed amabile, se più taciturno d'una statua si mostra bene spesso insensibile alle carezze amorose di lei, o se per osservare le stelle la lascia nel letto fredda e sola, come Agilulfo quel re famoso? E come può egli credersi di poter negligere impunemente i dolcissimi officj che ella esige da lui tacitamente, per istar dietro ad un insetto, ad un' erba, ad una medaglia, ad un libro? Il pensiero di così dispiacere alla sua perpetua compagna che merita amore, e colla quale ei vorrebbe vivere in perfetta armonía, deve certo turbargli il diletto della sua contemplazione; che se poi si aggiungono le amarezze che il contegno della moglie non sempre prudentissimo spesso apporta, e i disturbi per l'avventure giornaliere di lei e del parentado, molte delle quali producono o sdegno o compassione, si vede bene che la tranquillità necessaria per gli studi è molto interrotta dal matrimonio: onde il tempo più

opportuno allo studio fassi vie più angusto, il quale in quello stato è già pochissimo per necessità, poichè sono in esso le relazioni più numerose ed i bisogni maggiori, sicchè gran parte della giornata viene occupata negli affari e negli ufficj forensi, la breve dimora domestica è quasi tutta spesa nella cura necessaria del corpo e nell' esercizio della benevolenza coniugale, il quale toglie la solitudine nelle ore più quiete della notte o della mattina quando la mente sembra essere molto più atta alle meditazioni profonde. E perchè alcuni studi vi sono che si possono far male per corti e rari intervalli, ma richieggono l' occupazione assidua di molti intieri giorni di séguito e bene spesso lontano dalla casa, bisogna che a questi renunzi chi pretende vivere colla sua moglie senza querele. Così bisogna che a costui non venga voglia di consultare qualche dotto o qualche librería in una città vicina; nè di riscontrare la situazione de' luoghi celebrati dagli scrittori; o di visitare le reliquie dell' Antichità; o di riconoscere i veri prodotti della natura nelle lor proprie sedi; ed indagare qual fosse la faccia della terra nei secoli più remoti, ammirando ove i vestigi sicuri dell' oceano, ed ove gli effetti dei vulcani estinti già da tempo immemorabile, ed altrove fiumi, selve ed animali ricoperti di un alto suolo di terra: le quali osservazioni fatte su i loro luoghi riempiono l' intelletto di cognizione, e lo appagano: ma per queste non solo è necessario quel tempo che gli ammogliati non hanno senza rubarlo alla domestica pace, ma

vi vuole altresì della spesa, come ancora tutti gli altri amminicoli degli studi; ed il matrimonio diminuisce per lo più la ricchezza di ciascheduno, come si è già osservato, mediante i certi ed inevitabili bisogni notabilmente accresciuti, e la mutata natura del possesso che allora non è più nostro libero e totale. Onde ognun vede a quanti dispiaceri anco per questo conto la vita coniugale è soggetta in un uomo studioso, che bene spesso si vede costretto a sopprimere le sue voglie lodevoli ed a lasciare incomplete le sue serie o di cose naturali o di anticaglie o di libri per supplire alle spese nojose infinite della famiglia, e bene spesso alle sciocchissime vanità del mondo muliebre.

Ma, quand' anche il docile umore e l' amicizia costante della giovine moglie e una ricchezza ben fondata dessero tutto il comodo all' uomo savio di studiare a suo talento, non bisogna però credere che il vigore della mente sia il medesimo se egli eserciti frequentemente le opere di Venere, o se ne astenga per lunghissimi intervalli, come ne hanno occasione gli scapoli.

È fin d' ora sconosciuta agli uomini la maniera colla quale si fa in noi il pensare; benchè sia manifesto che tal nostra facoltà o passione per certe materiali mutazioni del nostro corpo riceve un cambiamento sensibile e necessario. Così, per esempio, se sia accresciuto il moto o la quantità del sangue, e per conseguenza maggior copia di esso si porti per un dato tempo al cervello, la separazione che ivi si fa, tal quale ella sia, dovrà esser maggiore,

onde maggiore altresì sarà l'operazione de' nervi che ne derivano, senza la quale, come l'esperienza ci dimostra, non può farsi nè il senso, nè il moto delle nostre parti. E perchè i nervi sono gl'istrumenti, come ognuno può accorgersi, delle operazioni nostre che chiamamo *animali*, non è maraviglia se nell' accresciuto moto o quantità del sangue sono tanto più vive e numerose le immagini che si rappresentano alla nostra fantasía, e la distinta successione loro è più veloce; le quali cose, quando si mantengono dentro a certi termini, fanno ciò che chiamasi *alacrità d' ingegno*, benchè sempre con una certa multiplicità e vivezza che sembra incostanza; il che ci fa intendere la ragione di quella osservazione verissima di Seneca, chè *non vi è grande ingegno senza qualche mescolanza di pazzía*. E certo è che, se l'impeto sia troppo grande, vien prodotto il delirio; il quale non è altro che un'immaginazione confusa e soverchiamente forte e veloce, come si vede nelle febbri ardenti e ne' primi gradi della ubriachezza: al contrario poi la lentezza e la scarsezza del sangue si manifesta nella operazione diminuita di tutti gli organi; e quindi ha origine la tardissima successione negli oggetti della fantasía, onde la soverchia persistenza nel medesimo pensiero, e la mestizia e il timore, e le tante altre infelici affezioni della mente che si osservano ne' molti gradi differenti di quella infermità che chiamasi *ipocondría*, di cui la vera origine e ragione altro non è che grossezza negli umori, e lentezza loro ne' minimi canali. Dalle quali cose apparisce chiaro che

non si può pensar bene senza una velocità moderata del sangue ne' vasi minimi, cioè senza una moderata forza de' nervi, che forse produca le pressioni laterali quivi necessarie, cioè finalmente senza una sufficiente copia di quell' acqua sottilissima, la quale, benchè non osservata col senso, è però quasi dimostrata con non fallace ragionamento dover separarsi e portarsi per li nervi con moto perpetuo, lento ed equabile, e quindi poter forse compire e ripetere il vital circolo a guisa degli altri umori, ritornando finalmente nelle vene; col qual liquore convien supporre che si facciano le operazioni de' nervi, con leggi però affatto diverse da quelle che i mediocri medici troppo liberalmente si sono immaginati. Or questo umore del nostro corpo che ritiene tuttavia il vecchio nome posto da coloro che non intese bene la natura, e si chiama *spirito*, quando vien fatto scorrere più veloce per alcuni de' suoi canali da una cagione movente, allora succedono le azioni di quella parte ove quei canali pervengono.

Ma per necessità deve succedere altresì che allora le cavità impercettibili di quei canali che sono estremamente sottili, rimangano vote; onde nasce il languore e l'inazione, finchè l'applicazione di nuova forza movente al principio di esse cavità sospinga il susseguente liquore, o sia che un tempo sufficiente le riduca alla loro pienezza consueta, mercè del moto perpetuo ed equabile di cui egli naturalmente è dotato: onde s'intende la ragione di quel verissimo aforismo d'Ippocrate, che *rimedio della lassitudine è il riposo.*

Nè solamente il moto muscolare del nostro corpo consuma lo spirito, cioè, come è probabile, lo fa passare in un altro genere di canali e lo rimescola col sangue, e però ci pone nella necessità d'aspettarne il corso succedente, se non si accelera con qualche stimolo; ma l'esercizio ancora della facoltà pensatrice, come si osserva per l'esperienza, dee farsi mediante l'istesso spirito, essendo anch'ella soggetta al languore ed alla lassitudine, ed avendo perciò bisogno talora o di stimolo straordinario o di più frequente riposo. Quindi chi è obbligato ad occupare il suo vigore nelle fatiche del corpo non è molto atto agli esercizi della mente; così chi si macera colle continue e profonde meditazioni, diminuisce notabilmente la forza de' suoi muscoli: e perchè tra le operazioni del nostro corpo una che richiede robustezza durevole ed elasticità di fibbre è la lotta venerea, rarissime volte addiviene che gli eccellenti pensatori, cioè quei che impallidiscono meditando e leggendo o in altra guisa operando sempre colla mente, riportino molta gloria in quell' esercizio. Della qual verità naturale accorgendosi le donne giovini, che non pensano saviamente a niun altro negozio fuori che a quello, sentonsi portate ad avere una certa nascosta avversione a' valenti uomini, e ad amare follemente com' elle fanno gli sciocchi, cioè coloro che danno una parte del loro tempo alla gola e al sonno, e passano l'altra in non far nulla. Che se il marito grato e discreto voglia, come è dovere, contribuire al piacere della sua donna bella ed onesta quanto più spesso può,

perderà il vigore per quelli studi che consistono in meditazioni astratte e in ricerche sagaci, essendo annoverata da tutti i medici tra gli effetti necessarj della molta venere almeno la fatuità, la quale, pur troppo ovvia negli ammogliati, non ci lascia dubitare della verità di questa dottrina.

## § VIII.

*Della sanità e della lunga vita.*

Ma ciò per avventura sarebbe poco male, e si può viver bene anche con mediocre sapere; ma tal diminuzione di vigore indica che la frequente venere può aver molta conseguenza sulla sanità degli uomini, la quale è massima parte insieme e fondamento della loro felicità. Per bene intendere ciò bisogna riflettere che l'opera venerea richiede un notabile esercizio musculare, e per conseguenza la dissipazione d'una gran parte di spirito, o perchè questa si esali, o perchè passi in canali d'un altro genere e si riconduca nel sangue; ma in oltre quell'atto non può seguire senza la perdita d'una certa quantità del liquore della próstata e del prolifico: ambidue i quali liquori se si trattengano dentro ai loro ricettacoli, si toglie insieme la necessità di separarsene nuovamente dal sangue, e si dà ad essi opportunità di ritornarvi lentamente per li vasi assorbenti. La separazione dell'umor della próstata priva il sangue di parti utili al vigore, e per conseguenza anco alla sanità, come può dedursi da

quel senso di lassitudine che l' effusione di esso umore produce negli uomini castrati e nelle femmine; ma molto più manifesto è il dispendio del corpo tutto nella separazione dell' umore prolifico. In tutti i corpi viventi, non solo negli animali, ma nelle piante ancora, si osserva che la struttura loro fassi tanto più debole e caduca, quanto maggior copia del sugo propagante si perde da loro. La necessità di questo effetto può bene intendersi da coloro che conoscono la struttura interna organica delle piante e degli animali, nella quale si vede che il sangue da un' ampla arteria va sempre dividendosi per le innumerabili ramificazioni di essa, e sempre perdendo delle sue parti per le derivazioni laterali; sicchè alla fine pochissime parti omogenee rimaste da tutta la massa primiera per legge meccanica, e condotte con moto lentissimo e per canali lunghissimi ed angustissimi, formano i differenti liquidi onde la vita e le operazioni loro sussistono. I canali tutti ed i liquidi sono tra loro continui; onde è evidente che le separazioni più remote, cioè quelle che si fanno con maggiore apparato di canali lunghi e sottili, benchè sieno di poca materia, hanno però avuto bisogno d' una vasta quantità di sangue, onde scegliere le poche parti che la compongono. Per esempio, tale si osserva essere la separazione che si fa dal cervello, e tale ancora quella dell' umore prolifico. Lo strumento separante di questo umore è di mirabile tessitura, fabbricato di canali lunghissimi ed angustissimi. Secondo un tal ragionamento, benchè dedotto dalle recenti scoperte

anatomiche, si vede esser giustissimo il pensiero d'Ippocrate, cioè che *l'umor prolifico, benchè la sua quantità sia piccola, è composto di vigorosissime parti scelte e separate da tutta la massa de' nostri liquidi;* essendo forse indizio di ciò la lassitudine che succede all'effusione di esso: sicchè l'elasticità de' nostri solidi e la fluidità degli umori sarà tanto minore, quanto più frequente è la necessità di separare dal sangue le vivacissime parti spermatiche, e quanto maggiore è la copia de' sottilissimi liquidi che si perdono. Ma la necessità di nuova separazione nel nostro corpo a cagione della continuità de' suoi vasi nasce dal rimanere vôti i ricettacoli degli umori separati; e la dissipazione delle parti più sottili e più fluide nasce dal moto de' muscoli e dall'esercizio che preme ogni sorta di vasi e promove ogni separazione, e dagli affetti dell'animo; ed ambedue queste cose si fanno con l'operazione de' nervi, e succedono nel congresso venereo in insigni maniere; alle quali si deve aggiugnere la privazione di quello stimolo soave insieme e vivacissimo, prodotto in noi dal ritorno dell'umore prolifico nella circolazione del sangue per mezzo de' canali assorbenti che hanno aperti gli orifizi loro nei ricettacoli di esso; al quale stimolo par che si deva ascrivere l'alacrità e vivezza de' celibi notabilmente maggiore, essendo l'efficacia materiale di esso altresì manifesta nelle mutazioni mirabili che si osservano farsi nelle donne, perchè il liquore virile introdotto nel sangue loro per le vene assetate dilegua prontamente

tutti i mali della pallida virginità. Su questa verità era fondato appresso gli Antichi il costume dell' infibulazione per conservare il bel vigore della adolescenza, come Celso ne attesta, e la castità rigorosa degli atleti celebrata da tanti scrittori; anzi l'uso di Venere è necessario alcuna volta alla sanità, non per altro, se non perchè lo stimolo di quell' umore vivissimo talora è sì grande che il moto del sangue e dello spirito si fa troppo veloce, onde ne possono nascere o il discioglimento de' liquidi nelle loro parti volatili, o la viscosità loro inflammatoria: due origini di molti mali e pericolosissimi. Ma questo eccesso di stimolo non può seguire se non dopo un celibato lunghissimo, del quale rei non sogliono essere i congiunti a donne giovini ed amabili, se pure non sieno privi di senno; sicchè resta evidente che a' buoni mariti si accresce la facilità di que' mali che han per origine la debolezza e lassità della fibra, dolorosi effetti delle dolcezze troppo frequenti. In oltre il sonno, come si osserva, accresce in noi il moto delle arterie e la respirazione, e rende il sangue più perfetto: ma giusto nella vita coniugale è interrotto sovente per mancanza di quella quiete tranquillissima della mente, e di quell' ozio solitario, e dell'assoluto silenzio notturno che sogliono conciliarlo dolcemente più d'ogni altra cosa. Non è dunque maraviglia che bene spesso costoro si osservino in breve tempo divenire mal sani, e soggetti a mille infermità lunghe e difficili, perchè la forza delle fibre, e per conseguenza quella de' minimi canali e delle viscere che non sono ripiene, è diminuita in

loro; onde gli alimenti non si riducono più alla natura del liquido vitale, mediante quella mutazione mirabile che solo la macchina animale è atta a produrre, ma passano ne' vasi ulteriori, e si distribuiscono crudi nel corpo, e non sono sospinti validamente per l'inerzia de' medesimi vasi, talchè son soggetti alle alterazioni de' vizi loro spontanei, ed a stagnare ed a putrefarsi, ed a rompere, e ad abbandonare il loro corso consueto, mentre l'impedimento alle viscere di preparare a lavorare e distribuire il chilo ed il sangue vie più s'accresce per l'ingrossamento e per la glutinosità degli umori che si è detta nascere dalla dissipazione del più liquido; così si fanno le indigestioni ed i flati, e le durezze delle viscere, e l'idropisie, e le occulte ulcere interne, ed i calcoli, e la gotta, e le paralisie, e mille altre insanabili infermità, dalle quali noi veggiamo la maggior parte de' piacevoli mariti essere estinti avanti alla vecchiaja.

## § IX.

*De' piaceri, cioè viaggi, simposj, amicizie, liberalità, cimelj o emacità.*

Pare adunque che nelle cose di vera e grande importanza la vita coniugale ponga l'uomo in maggiori difficoltà, e però gli accresca i dispiaceri, cioè lo renda meno felice: ma non dee però credersi che ella gli apporti vantaggio nei trastulli e nelle giocconde occupazioni di puro passatempo e di diletto; poichè al contrario

dalle cose dette si deduce chiaramente che i mariti sono meno assai, che gli altri uomini, atti a godere l'eleganza di un lusso erudito e la dolcissima voluttà del cavarsi le piccole voglie giornaliere. Tali sono per esempio i viaggi corti o nelle ville o nelle città vicine per godere qualche spettacolo, o la conversazione; e tali sono i liberi simposj, ed il fare spesso de' presenti agli amici, o al caro animo suo (per parlar con Orazio) trattandosi con qualche splendor nella tavola e nelle vesti e nella suppellettile, e comprando quando s'incontra i cimelj di cui ciascheduno è più vago, e finalmente coltivando le amicizie piacevoli sì degli uomini che delle donne: le quali cose ognun sa che richieggono danaro, libertà, ozio, tranquillità e vigore; e di queste abbiamo dimostrato avere i mariti scarsezza. Aggiungasi che le amicizie delle donne sono molto più fredde con i coniugati, sì perchè elle si curano poco di loro, veggendoli frolli ed occupati, sì perchè essi medesimi le riguardano con indifferenza troppo sensibile, quasi tristi e conoscenti di aver perduto un certo tacito titolo e diritto all' occupazione universale di cui gli scapoli sembrano essere tanto lieti. Gli uomini poi incontrano molti ostacoli nello stringere le amicizie con gli ammogliati, essendo per lo più le mogli gelose dell' impero e dell' influenza sul cuore del marito, e però odiando gli amici di lui se sieno veraci ed onesti e se ricusino di cospirare con esse a' danni di lui, o veramente inclinando esse troppo alla infedeltà, innamorandosi facilmente di chiunque elle hanno

occasione di frequentare: le quali due cose sono capaci di ritenere dalla troppa familiarità co' mariti i valenti uomini che sentono gli stimoli dell'onore e della probità, ed aborrono perciò i disturbi dell'altrui domestica pace. È dunque facile che il marito si trovi lontano dalle buone e strette amicizie con gli uomini onesti. Le superficiali poi colla maggior parte de' suoi eguali, le quali chiamansi piuttosto conoscenze, non possono apportargli gran soddisfazione; poichè, se la sua moglie sia savia e pudica, essendo giovine e bella (come sempre si suppone), è certo che i suoi concittadini lo stimeranno geloso, ed averanno di lui non punto amabile idea, ma simile a quella che imprime l'immagine di quel drago descrittoci dalla favola, che non voleva che si entrasse nell'orto delizioso delle Esperidi. Se poi la moglie sia, come le molte lo sono, vaga di piacere, e liberale di quei favori de' quali ella vede il marito suo esser sazio e gli altri bramosi, e si abusi così della dolcezza e della fiducia di lui, allora tale uomo, come ognun sa, per colpa non sua diventa ridicolo, cioè lontano dal godere nell'opinione de' suoi conoscenti quella stima, senza la quale non vi può esser buona amicizia; o, non accorgendosene, si ritrova circondato da un numero di sciocchi adulatori che se si fingono amici (poichè nella scelta di essi non ha avuta parte alcuna), nella loro conversazione ed ufficj non può mai, essendo savio, aver verace piacere; mentre gli amici dotti ed i prudenti, di genio affatto diverso, e bene spesso odiosi alla donna dominante, da un tal vortice giran lontano.

È dunque manifesto dalle cose dette sin qui che il diletto venereo del matrimonio è minore in qualche parte, benchè molto più facile e più tranquillo; e che le relazioni che si contraggono con esso, devono apportare molte sollecitudini e molti dispiaceri; che quindi la ricchezza si fa più angusta, e si accrescono gli ostacoli per gli studi, per gli affari e per li piaceri, e la vita si rende inferma e più corta: onde non è maraviglia se tanti valenti e savi uomini si astennero dal matrimonio, non ostante gli allettamenti della dote o de' privilegi che la consuetudine o la legge hanno annessi a quella condizione di vita in molti governi bene istituiti, e se costoro stimarono in nulla offendere la società, mentre, essendo essi in piccolissimo numero, lasciarono alla moltitudine meno riflessiva il carico e l'onore di continuar le famiglie nelle quali il genere umano artifiziosamente è diviso: nè può parere assurdo il dire che un uomo dotto e prudente e di mediocre fortuna sarà molto più felice se s'apprenda alla vita semplice e libera, piuttosto che s'ei s'involga nelle angustie e nelle conseguenze multiplici del matrimonio, benchè con ottima donna.

# LETTERA

# AD UNA SPOSA

TRADOTTA DALLA LINGUA INGLESE

DA

## UNA FANCIULLA MUGELLANA (*)

*Quae autem nupta est, cogitat quae sunt mundi, quomodo placeat viro. Porro hoc ad utilitatem vestram dico, non ut laqueum vobis iniciam, sed ad id quod honestum est, etc.*

D. Paul. Epist. ad Corinth. cap. 7.

Essendo passata ormai la furia e l'importunità di ricevere e di render le visite per cagione del vostro sposalizio, voi principiate ad entrare in un corso di vita ove molto avrete

(*) Il Cocchi recitò un giorno a certi suoi amici il suo *Discorso sul matrimonio*, e il dì seguente prese una seconda moglie! Nella stessa guisa egli dettò le lodi del *vitto pitagorico*, e visse da insigne carnivoro. Così riferisce il Buonafede nel *Bue pedagogo*, nov. 7. Frutto del suo secondo maritaggio si fu l'egregia fanciulla che tradusse dall'inglese la Lettera parenetica che qui riportiamo per non allontanarci da quanto s'è praticato nelle precedenti edizioni del Discorso suddetto. È però opinione d'alcuni che il Cocchi medesimo sia l'autore di tal Lettera. ( *Gli Edit.* )

bisogno di consiglio per ritenervi dal cadere in un gran numero d'errori, vanità e follie, alle quali il vostro sesso è soggetto. Io ho sempre avuta una perfetta amicizia co' vostri genitori; e la persona ch'essi hanno scelta per vostro sposo, è stato per alcuni anni passati mio particolar favorito, ed ho lungo tempo desiderato che voi vi uniste, poichè io sperava che per la bontà della vostra disposizione, e col seguitare il consiglio dei savi amici, voi poteste col tempo farvi degna di lui. I vostri genitori fecero bene in quanto non v'introdussero troppo nel mondo; ond'è che avete scansati molti falsi passi che altre hanno fatti, e avete meno cattive impressioni da rimnovere. Ma e' mancarono, come generalmente accade, negligendo troppo il coltivare la vostra mente; senza di che è imposibile acquistare o conservare l'amicizia e la stima di un uomo savio, che presto diventa stracco di far l'amante e di trattar la sua moglie come una innamorata, ed ha piuttosto bisogno d'una ragionevole compagna e d'una vera amica per ogni stato della sua vita. Deve perciò esser vostro affare l'abilitarvi per quelli uffici: nel che io non mancherò d'esser vostro direttore finchè penserò che lo meritiate, facendovi conoscere quanto avete a fare, e ciò che vi convenga sfuggire.

E guardatevi dal disprezzare o trascurare le mie istruzioni, dalle quali dipenderà non solamente il far voi una buona figura nel mondo, ma anco la vostra propria reale felicità, e quella altresì della persona che dovrebbe esservi la più cara.

Devo perciò pregarvi in primo luogo ad essere molto lenta nel mutare il modesto contegno d'una vergine. È cosa comune nelle giovani mogli, prima che elle sieno state maritate molte settimane, l'assumere un pronto e ardito sguardo e modo di parlare, come se elleno avessero intenzione di significare in tutte le conversazioni ch' elle non sono più fanciulle, e in conseguenza che tutte le loro maniere, avanti che elle trovassero marito, altro non erano che apparenza ed una forza al lor naturale; ove al contrario io suppongo che, se i voti degli uomini savi fossero raccolti, i molti più sarebbero favorevoli a quelle signore, che, dopo ch'elle sono entrate in quello stato, piuttosto scelgono di raddoppiare la loro porzione di modestia e di riservatezza.

Devo anco severamente avvertirvi contra il minimo grado di tenerezza al vostro marito davanti ad alcun testimonio, qualunque si sia, anco ai vostri più stretti parenti, o all'istesse cameriere. Questo procedere è così eccessivamente odioso e disgustevole a tutti quelli che hanno o buona educazione o buon senso, che ne assegnano due assai sconvenevoli ragioni; l'una è grossa ipocrisía, e l'altra ha troppo cattivo nome a rammentarsi. Se vi è alcuna differenza da fare tra vostro marito e gli altri, l'infima persona nella conversazione, o in casa o fuori, ed ogni gentiluomo presente ha più ragione di pretendere a tutti i segni di civiltà e di distinzione da voi. Nascondete la vostra stima e l'amor nel petto, e serbate i vostri affettuosi sguardi e discorsi per le ore private che sono

tante in ventiquattro, che daran tempo d'impiegare una passione raffinata quanto alcuna che fosse mai descritta in un francese romanzo.

Sopra questo capitolo dovrei similmente avvertirvi ad essere differente in pratica da quelle signore che affettano soverchia inquietudine mentre i loro mariti sono fuori. Elle si riscuotono per ogni picchio alla porta, e suonano continuamente il campanello chiamando i servitori che aprano al padrone, e non vogliono mangiare punto a desinare o a cena se accade che il marito stia fuori, e al suo ritorno lo ricevono con tale mescolanza di rimprovero e di cortesíe, ed esaminandolo dove egli è stato, che una donnicciuola di Camaldoli sarebbe una più comoda e più eligibile compagna.

Della medesima pasta sono quelle mogli le quali, quando i loro mariti sono andati in un viaggio, bisogna che abbiano una lettera ogni posta, sotto pena di accidenti isterici; ed un giorno deve esser fissato del ritorno loro a casa, senza la minima indulgenza o per caso, o per malattía, o per accidenti, o per temporale. Sopra di che posso dire solamente che, per quanto io ho osservato, quelle signore, che erano capaci di fare il maggiore strepito in tali occasioni, averebbero pagato generosamente un messaggiero per la nuova che i loro mariti s'avessero rotto il collo per la strada.

Voi forse vi offenderete quando vi consiglierò a scemare un poco di quella violenta passione per li bei vestiti così predominante nel vostro sesso. È cosa un poco dura che noi altri uomini, per cagione de' quali voi li portate,

non siamo ammessi ad essere del vostro consiglio. Io mi posso arrischiare ad assicurarvi che noi faremo uno sbasso sempre di qualche scudo per braccio nel broccato, se pure le signore vogliono accordarsi ad un convenevole accrescimento di cura nella pulizia e nella grazia delle loro persone. Perchè la parte satirica del genere virile non potrà far di meno di credere che non è impossibile l'esser molto adorna e molto sucida, e che le abilità d'una signora sono alle volte capaci di restar corte nel coltivare la pulizia e l'ornamento insieme. Solamente aggiugnerò sopra un così delicato soggetto quel che disse un grazioso gentiluomo intorno a una sciocca donna di qualità, cioè che nulla poteva farla sopportabile fuorchè il tagliarle il capo, perchè ei si sentiva offeso negli orecchi dalla sua lingua e nel naso da' suoi denti e capelli.

Io sono affatto intrigato, volendo consigliarvi nella scelta della conversazione; il che però è un punto di così grande importanza come qualunque altro nella vostra vita. Se la vostra generale conoscenza sia tra gentildonne, le quali sono vostre eguali o superiori, purchè elle non abbiano punto di quella che comunemente è chiamata *cattiva reputazione*, voi vi pensate d'essere in salvo, e questa nello stile del mondo passerà per buona conversazione. Ma io temo che vi sarà difficile lo scegliere una conoscenza femminina, dalla quale voi non sarete in manifesto pericolo di contrarre qualche leggierezza, o affettazione, o vanità, o follía, o vizio. Il vostro solo sicuro modo di conversare con loro

si è per mezzo d' una ferma risoluzione di procedere nella pratica e nel contegno direttamente in contrario a qualunque cosa ch' elle diranno o faranno: e questa io stimo che sia una buona regola generale con pochissime eccezioni. Per esempio negl' insegnamenti che elle comunemente danno alle giovani spose per governare i loro mariti nei diversi racconti della loro propria condotta in quel particolare per raccomandarla alla vostra imitazione; nelle critiche che elle fanno sopra le altre del loro sesso perchè agiscano differentemente nelle loro direzioni; come si debba riescire con vittoria in qualunque disputa o querela che voi possiate avere col vostro marito; negli artifizi co' quali voi possiate scoprire il suo debole, e lavorare sopra di esso; quando si debba operare per lusinga e insinuazione; quando si debba intenerirlo con lagrime, e quando impegnarsi con alta mano; in questi e in mille altri casi sarà prudenza il tenere a mente tante delle loro lezioni, quante voi potete, e dipoi determinarvi a fare totalmente all' opposto.

Io spero che il vostro marito interporrà la sua autorità per limitarvi nel commercio delle visite. Una mezza dozzina di sciocche sono in coscienza quante mai voi ne possiate ricercare, e sarà sufficiente per voi il vederle due volte l' anno; perchè io penso che la moda non esiga che le visite debbano restituirsi esattamente tra gli amici.

Vi consiglio a far che la vostra conversazione in casa sia composta piuttosto d' uomini savi, che di donne. Per dire il vero, non ho mai

ancora conosciuto una donna di tollerabile giudizio che fosse vaga del suo proprio sesso. Quando l'uno e l'altro sono mescolati e bene scelti e fanno mostra delle loro migliori qualità, confesso che quivi può essere uno scambiamento di civiltà e di benevolenza che coll'aggiunta di qualche grado di senso può render graziosa la conversazione, o qualunque altro innocente trattenimento. Ma un crocchio di signore unite insieme da sè medesime è una vera scuola d'errori e di mormorazione, ed è fortuna se non vi sia di peggio.

Questi uomini però vostri conoscenti sieno scelti dal vostro marito, e non raccomandati a voi da qualche compagna, perchè ella vi metterà d'intorno senza dubbio qualcuno vano ed insolente; e avanti che voi possiate arrivare al conoscimento di distinguere un tale da un uomo di senno, vi costerà qualche tempo e fatica.

Non ammettete mai nel vostro più segreto consiglio una favorita cameriera a trattenervi con istorie di quelle signore che ella ha per l'avanti servite, de' loro divertimenti e de' loro vestiti, nè ad insinuarvi quanto gran dote voi avete portata, e come poco v'è permesso di scialacquare, nè per appellarvi a lei dal vostro marito, nè per essere determinata dal suo giudizio con sicurtà che quello sarà sempre per voi, nè a prendere o licenziare servitori per la sua approvazione o biasimo, nè per impegnarvi per mezzo della sua insinuazione in disgusti co' vostri migliori amici, nè a rappresentare tutte le cose in falso colore, nè ad essere una commune sorgente di scandalo.

Ma il grande affare della vostra vita sarà il guadagnare e conservare l'amicizia e la stima del vostro marito. Voi siete maritata ad un uomo di buona educazione e dottrina, e d'un eccellente intendimento ed ottimo gusto.

Vero è ed è anco fortuna per voi che queste qualità in lui sono adornate da gran modestia e da una molto sociabile dolcezza di tempera e da non volgare disposizione alla sobrietà ed alla virtù. Ma nè il buon naturale, nè la virtù faranno sì che egli vi stimi contra il suo giudizio. E benchè egli non sia capace di trattarvi male, non ostante voi gli diventerete col tempo una cosa indifferente e forse disprezzabile, se non potete supplire alla perdita della gioventù e della bellezza con più durevoli qualità.

Voi avete solamente pochi anni da esser giovine e bella negli occhi del mondo, e pochi mesi da esser tale negli occhi di un marito che non è uno sciocco; perchè io spero tuttavia che voi non sognerete incanti e smanie a cui il matrimonio sempre pose e porrà un súbito fine. Oltre di che il vostro fu accoppiamento fatto dalla prudenza e dal contento comune senza alcuna mescolanza di quella ridicola passione la quale non ha l'essere fuorchè nelle commedie e ne' romanzi.

Vi conviene perciò usare ogni sforzo per acquistare qualche grado di quelle perfezioni le quali il vostro marito più valuta nell' altra gente, e per le quali egli medesimo è moltissimo valutato. Dovete migliorare la vostra mente seguitando appunto tal metodo di studio, qual vi sarà da me indicato o approvato. Bisogna fare

una raccolta d'istorie e di viaggi, i quali io vi raccomanderò, e spendere qualche ora ogni giorno nel leggerli e farne degli estratti se la vostra memoria sia debole.

Voi dovete invitare persone di dottrina e d'ingegno a fare amicizia con voi, acciocchè per la loro conversazione possiate imparare a correggere il vostro gusto e giudizio; e quando voi medesima potrete ridurvi a comprendere ed a gustare il buon senso degli altri, arriverete col tempo a pensar bene da voi, e a diventare una giudiziosa e grata compagna.

Questo produrrà nel vostro marito un vero e ragionevole amore e stima per voi, che la vecchiaja non diminuirà. Egli averà riguardo al vostro giudizio e alla vostra opinione in materie della maggiore importanza, e sarete capaci di trattenervi l'uno l'altro senza un terzo per sollevarvi col trovare discorso. Le doti della vostra mente gli renderanno anco la vostra persona più aggradevole, e, quando sarete soli, il tempo non vi parrà mai pesante per la mancanza di qualche leggiero divertimento.

Per quanto poca sia la parzialità che io ho in generale per il vostro sesso, mi ha non ostante qualche volta mosso a pietà il vedere la padrona di casa forzata a ritirarsi dalla tavola immediatamente dopo il desinare, e questo succedere anco in famiglie ove non si usa il molto bevere, come se fosse una stabilita massima che le donne sieno incapaci d'ogni conversazione. In una stanza ove ambidue i sessi s'uniscono, se gli uomini discorrano sopra qualche generale soggetto, le signore non stimano

mai che loro appartenga il partecipare di ciò che si tratta, ma in un separato cerchio si trattengon l'una l'altra col prezzo e colla scelta della trina e della seta, e raccontando quali vestiti son loro paruti belli o brutti alla chiesa o al teatro. E quando siete tra voi altre, oh come naturalmente dopo il primo complimento vi mettete le mani scambievolmente su i falpalà, abiti e manichini, come se l'intero affare della vostra vita ed il pubblico interesse del mondo dipendesse dal taglio o dal colore de' vostri vestiti! Come i teologi dicono che alcune persone durano più fatica ad andare all'inferno, di quel che costerebbe loro il salvarsi, così voi donne impiegate più pensiero, memoria e applicazione per essere sciocche, di quel che basterebbe a farvi savie ed utili.

Quando io rifletto sopra di ciò, mi verrebbe fantasía di pensare che voi non siate creature umane, ma una sorte di specie apena un grado sopra le scimie che hanno più festevoli maniere che alcuna di voi, e sono animali meno malvagi, meno dispendiosi, e forse potrebbero col tempo acquistare anco una tollerabile critica in velluto e broccato, e, per quel ch' io credo, simili stoffe converrebbero loro egualmente.

Vorrei che voi riguardaste gli adornamenti come una necessaria follía, in quel modo che tutte le grandi signore hanno fatto, le quali io abbia mai conosciute. Non vi consiglio ad essere fuor di moda, ma ad esser l'ultima, ed il meno che sia possibile in quella. Speró che i vostri vestiti saranno un grado inferiori di quel che la vostra ricchezza vi può permettere;

e bramerei che nel cuore voi foste una franca disprezzatrice di tutte le distinzioni che un più bel vestito può darvi, perchè ei non vi farà mai più ricca, nè più bella, nè più giovine, nè di miglior naturale, nè più virtuosa o savia, che s' ei fosse attaccato ad un piuólo.

Se voi siete in compagnía d' uomini di dottrina, benchè accada ch' ei discorrano d' arti e di scienze fuori della vostra sfera, non ostante voi guadagnerete più dall' abbadare a quelli, che da tutte le sciocchezze e cenciaje del vostro sesso. Ma s' ei sono tanto bene educati quanto dotti, rare volte s' impegneranno in alcun discorso ove voi non dobbiate essere ascoltatrice, ed a suo tempo avervi anco la vostra parte. Se eglino parlano delle maniere e costumi de' diversi regni d' Europa, o di viaggi nelle più remote nazioni, o dello stato del proprio paese, o de' grand' uomini e de' fatti di Grecia e di Roma; s' ei danno il loro giudizio sopra gli italiani, o inglesi o franzesi scrittori o in verso o in prosa, o s' ei discorrono della natura e de' limiti della virtù e del vizio, è una vergogna per una gentildonna il non gustare tali discorsi, nè approfittarsi in essi, nè procurare, leggendo ed informandosi, d' avere la sua parte in que' dialoghi piuttosto che voltarsi in là, com' è l' usual costume, e consultare colla donna che siede accanto intorno a una nuova mandata di ventagli.

È un poco strano che nemmeno una in mille delle figlie di gentiluomini abbia ad essere rilevata a ben leggere o ad intendere la sua lingua naturale, o ad esser giudice de' più facili

libri che sieno scritti in quella, come ognuno può riscontrare che abbia la pazienza di sentirle quando elle si pongono a cincistiare una commedia o novella, dove la minima parola fuori della comune strada è certo che le imbroglierà; e ciò non è maraviglia, non essendo stato loro nemmeno insegnato nella puerizia a ben compitare, nè potendo mai arrivarvi nella loro intera vita. Vi consiglio perciò a leggere ad alta voce più o meno ogni giorno al vostro marito, se egli ve lo permetterà, o a qualche amico che possa correggervi, ma non già ad una femmina; ed in quanto all'ortografia, voi potrete col tempo impossessarvene, facendo raccolte da' libri che voi leggete.

Io so benissimo che quelle che chiamansi comunemente donne letterate, hanno perduto tutto il credito per la loro loquacità non a proposito, e per la troppa opinione di sè medesime; ma a questo vi è un facile rimedio, se voi una volta considerate che, dopo tutte le fatiche che voi possiate durare, non arriverete mai in genere di letteratura alla perfezione d'un ragazzo di scuola. Ma la lettura, alla quale io vi consiglierei, è solo per miglioramento del vostro buon senso, il quale non mancherà mai d'essere emendato dalla discrezione. Il falso metodo e la cattiva scelta di libri è quel che rende quelle dotte signore giusto tanto peggiori per quel che elle hanno letto. E perciò deve essere mia cura il dirigervi meglio, essendo questa un'impresa alla quale io suppongo di non esser male adattato, perchè ho speso più tempo ed ho avuto più occasioni

che molti altri per osservare e scoprire da quali sorgenti derivino le varie follíe delle donne.

Di grazia osservate quanto sieno poco importanti cose le signore della razza comune, quando elle hanno passato la loro gioventù e bellezza, e come dispregevoli elle appariscano agli uomini, e vie più ancora alla più giovine parte del loro sesso, e come non abbiano alcun sollievo fuorchè in passare il giorno in visite dove elle non sono mai gradite, e la veglia a giocare alle carte l' una coll' altra, mentre la mattina è spesa in ipocondría ed invidia, o in vani sforzi a riparare coll' arte e col vestire alle rovine del tempo. Ove al contrario io ho conosciuto gentildonne di sessant' anni, alle quali tutta la leggiadra parte della corte e della città facevano onore, frequentandole senza alcuna altra mira, che di sentire il piacere della loro conversazione. Non conosco qualità veruna amabile in un uomo, la quale non lo sia egualmente in una donna, non eccettuando nemmeno la modestia, nè il naturale gentile; nè so un vizio o una follía che non riesca detestabile egualmente in ambidue.

Una debolezza vi è, per dir vero, che sembra essere generalmente accordata a voi altre donne, voglio dire la codardía, non ostante che vi abbia alquanto del capriccioso che, mentre le donne professano molta ammirazione per un colonnello o un capitano a cagione del suo valore, elle debbano immaginarsi che sia una molto graziosa e avvenente qualità in loro medesime il temere della propria ombra, lo strillare in una barca quando è grandissima calma,

o in una carrozza al passeggio, ed il fuggire da una vitella alla distanza di cento braccia, cadere in accidenti alla vista d'un ragno o d'una forfecchia o d'una botta. Almeno se la codardía è un segno di crudeltà, come viene generalmente stimato, io duro fatica a credere che ella sia un pregio tanto desiderabile, che si stimi degna di accrescimento per mezzo dell'affettazione. E siccome le medesime virtù egualmente convengono ad ambidue i sessi, così non v'è alcuna qualità per cui le donne procurino di distinguersi dagli uomini, che non le renda giusto tanto peggiori, eccettuata quella sola della ritenutezza; la quale però, come voi generalmente la maneggiate, non è altro che affettazione, o ipocrisía. Perchè, siccome non è mai troppo quel che voi fate per reprimere quelli che ardiscono di prendersi indecente libertà avanti di voi, così voi dovreste essere interamente disinvolta nella compagnía d'uomini di merito quando avete avuta una sufficiente esperienza della loro discretezza.

Non manca mai nelle grandi città una razza d'ardite vantatrici strepitose donne, il cui talento passa tra gli sciocchi per spirito e bell'umore. La loro eccellenza consiste in rozze disobbliganti espressioni, ed in quel che elle chiamano *gettar giù un uomo*. Se alcuno nella loro conversazione abbia per avventura qualche taccia nella sua nascita o persona, se sia accaduta qualche disgrazia alla sua famiglia o a lui medesimo, di che egli si vergogni, elle senza fallo gli voglion dare largo indizio di ciò, benchè non provocate. Vi racconianderei

piuttosto la conoscenza d'una delle più vili e comuni femmine, che quella di tali versiere, come queste sono. Mi è più volte venuto in pensiero che nessun uomo è obbligato a supporre che tali creature sieno donne, ma a trattarle come insolenti e malvagi uomini travestiti in abito femminile, che dovrebbero essere spogliati e ruzzolati giù dalle scale.

Aggiugnerò una cosa, benchè un poco fuor di luogo, che è il pregarvi che voi impariate a valutare e stimare il vostro marito per quelle buone qualità che realmente ei possiede, e a non immaginarvene altre in lui, ch'ei certamente non ha. Benchè ciò sia generalmente stimato un segno d'amore, non ostante in fatti altro non è che affettazione o cattivo giudizio. Vero è che gli mancano tanto poche perfezioni, che voi non siete in gran pericolo d'errare in questa parte; ma la mia cautela è cagionata da una dama della vostra conoscenza, maritata ad un uomo molto stimabile, la quale è non ostante così sfortunata, che sempre lo va lodando per quelle doti alle quali ei può meno pretendere.

Non vi posso consigliare sopra l'articolo della spesa; solamente penso che dobbiate essere bene informata a quanto montino l'entrate del vostro marito, ed essere così buona computatrice da contenervi dentro di esse in quella parte del maneggio che tocca alla vostra incumbenza, ed a non vi porre nel numero di quelle politiche signore che pensano di guadagnare un gran punto quando elle hanno seccato i loro mariti acciocchè ei comprino loro

un nuovo equipaggio, o una cresta di trina, o una ricca e bella sottana, senza punto considerare quanti lunghi conti vi rimangono ancora da saldarsi al macellaro.

Desidero che voi conserviate questa lettera nel vostro gabinetto, e che esaminiate spesse volte sinceramente con essa la vostra intera condotta. E così Dio vi benedica, e vi faccia un bell'esempio al vostro sesso, ed un perpetuo conforto al vostro marito ed ai vostri genitori.

---

# LETTERA CRITICA

SOPRA

## UN MANOSCRITTO IN CERA

Il libro del quale Vostra Signoría Illustrissima (*) mi onorò domandarmi il mio giudizio, e che mi fu per suo ordine consegnato, è un codice antico scritto a mano in tavolette di legno incerate, in lingua latina, e in caratteri minutissimi di scrittura minuscola, che gli antiquarj chiamano *francogallica*, piena di tratti e d' abbreviature che la rendono difficilissima a leggersi. Anco a prima vista apparisce a chi ha qualche intelligenza di manoscritti, che questo è del tempo intorno all' anno mille trecento e di mano francese. Un carattere alquanto simile s' incontra appresso al Mabillon *De re diplomat. tab. xv, num.* 6 del 1374.

Queste tavolette sono quattordici di faggio bislunghe, di dietro fortemente collegate con tre sottili strisce di cartapecora larghe un dito,

(*) Questa Lettera nell' anno 1746 fu indirizzata dall' Autore a S. Eccellenza il sig. presidente Pompéo Neri, che fu poi consigliere di Stato delle LL. MM. II. e uno dell' Imperial Consiglio di Reggenza in Toscana, ec.

le quali pajono inserite in ciascuna tavoletta, e poi con un gran pezzo pure di cartapecora passata su tutte le costole elle sono talmente unite che possono aprirsi anco meglio delle carte de' libri ordinarj, e con somma facilità tenersi spianate. Elle sono grosse ciascuna un mezzo quattrino di braccio, anzi la prima e l'ultima un quattrino intero, sicchè tutte insieme compongono un libro alto tre soldi, largo sei e lungo dodici, e sono assai ben conservate, eccettuando un poco di tarlatura nell'orlo esterno di alcune.

Le facce scritte sono ventisei, essendo la prima e l'ultima tavoletta scritte solamente dalla parte di dentro, e le altre tutte da ambedue le parti. Le lettere sono incise, o, come dicono di sgraffio, sopra una sottile incrostatura di cera tinta di nero ottimamente spianata e liscia, intorno alla quale è stato lasciato un piccolo margine del legno nudo. La cera è al presente dura e friabile, benchè quando vi fu scritto a principio bisogna che ella fosse alquanto tenera o scaldata, essendo le lettere molto profonde e tirate con grande uniformità e franchezza con uno stilo non molto acuto, o d'avorio, o d'argento, o di ferro o d'altra dura materia.

Nell'estremità superiore della prima cera, o faccia, o facciata, o pagina che dir si voglia, si legge in un solo verso andante questo titolo: *Tabule q̄. incepunt ven' post S̄. marcu cccj et durav'unt usq dminc f̄ S̄. apl Sym. et Iude cccj.*

Dal qual titolo par che vada inteso che

quelle tavole principiarono a scriversi il venerdì dopo S. Marco l'anno 1301, e durarono fino alla festa dei SS. Simone e Giuda del medesimo anno. E perchè in quell'anno la festa di quei Santi venne in sabato, come ancò è notato alla fine di questo istesso libro, quindi è che, là voce *dominicam* essendo erronea, si vede quivi tagliata da una linea sottile fatta, come pare, dallo scrittore medesimo per cancellarla.

Dalla parte destra della medesima pagina, che corrisponde alla sinistra del lettore, sono notati in un colonnetto i giorni successivi coi nomi di luoghi diversi; e dirimpetto a ciaschedun giorno sono scritti in mezzo alla pagina sei versi, le prime parole dei quali sono *Pan. Vinu., Coq., Cer., Av., Cam.*, che par che vadano intese, *Pane*, *Vino*, *Cucina*, *Cera*, *Avena*, *Camera*. A ciascuno di questi sei capi sono posti varj numeri segnati colle lettere dell' alfabeto alla romana, e distribuiti con le lettere l. s. d. che ognun vede che vogliou dire *lire*, *soldi* e *danari*; e le diverse somme in ciaschedun verso sono distinte con queste abbreviature *R. va. m. vec. gr.* e forse qualche altra. Le prime tre par che vogliano dire *Regina*, *valeti*, *milites* o *ministri*; le altre io non intendo, e alcune rare volte vi si trova esplicitamente *Rex*.

Intorno ad ogni venti o venticinque giorni vi si vede fatto il ristretto e la recapitolazione di tutte queste spese; dopo la quale segue una nota di varie somme pagate a diverse persone: la qual nota è scritta andantemente, cioè senza

alcuna distinzione di capiversi ai differenti nomi. Dopo questa nota ritorna nel medesimo modo il giornale e il ristretto, e di nuovo un altra simile nota, e così in sette o otto di questi periodi si compisce tutto il libro.

Per darne una più chiara idea ho stimato opportuno l'aggiugnere a questa breve descrizione una copia esatta d'un saggio di ciascuno di questi tre generi di registri in una carta annessa dell'istessa misura delle pagine del libro, mutata solamente la forma del carattere nel nostro *corsivo* da quella del manoscritto, la quale è assai più difforme e alterata dalla commune origine delle antiche lettere latine, non credendo io che sia d'alcuna importanza il disegnarne esattamente la mostra, poichè non è questa maniera di scrivere a bastanza antica per interessare la curiosità degli eruditi, le cui ricerche io so bene che vertono principalmente intorno alle vere lezioni degli autori classici, le copie manoscritte dei quali, per chiamarsi buone e autorevoli, bisogna che sieno vecchie assai più che questo codice non è.

Da questa sola inspezione di esso e col solo scartabellarlo un poco si comprende facilmente ch'ei non contiene altro che conti di spese giornaliere di vitto e salarj o provvisioni, che ivi sono dette *vadia*, della casa di un re di Francia, del quale non è mai espresso il nome, dal dì 28 d'aprile fino al 29 d'ottobre, che fu tutto il tempo di un viaggio o giro fatto da quel re a spesse e piccole fermate per il regno, partendosi dai contorni di Parigi, e

andando per la Piccardía e per l'Artois in Fiandra fino a Gand e' Bruges ed Ipri, e ritornando per la Piccardía, Normandía Orleanese e Blesese al castel di Vincennes e a quelle vicinanze.

In questo giro, o viaggio, o visita, si vede che fu ancor la regina; ed è la corte distinta dal nostro scrittore in ministri, militi e valletti, ponendo egli i nomi di ciascuno di essi e gli uffici, oltre i poveri ed ospiti, il numero dei quali vi è notato, come, per esempio, una volta quei sono sedici e questi quaranta.

Questi conti son tenuti a contanti di lire, soldi e denari co' caratteri dei numeri romani, come ho sentito dire che anco oggigiorno si costumi in Francia nella Camera dei conti; e nel modo di contare vi è sette venti, dodici venti e simili espressioni ora nel comun linguaggio francese abolite, ma nella scrittura della detta Camera dei conti in qualche parte, com' io sento, ritenute: onde forse queste tavolette non sono altro che ricordi o registri, o un giornale, come lo chiamano i computisti, di qualche ministro della medesima Camera dei conti; non so bene se di quello che a Parigi è chiamato Maestro della Camera dei denari.

Si vede altresì che le spese qui mentovate consistono in pane, vino, cucina, cera, avena, gaggi, o salarj e minute. I giorni poi sono registrati non secondo l'ordine del numero loro in ciaschedun mese, ma secondo i loro nomi nella settimana, e secondo la loro distanza da alcune feste più solenni.

Solamente dal dì ultimo di giugno al 26 di luglio si serve questo scrittore dei giorni del mese, e commette un errore scrivendo due volte il dì 10; il quale errore gli ha fatto spostare tutti i susseguenti giorni fino al 23 di luglio quando ei si corregge, ma di nuovo al dì 25 con altro errore egli scrive 26; onde forse accortosi che quel modo di distinguere i giorni, benchè più breve, era per lui più fallace, ei ritorna il dì seguente al primo suo metodo delle feste, senza però cancellare o rassettare ciò che gli era riescito mal fatto.

Questa menzione delle feste m' ha assicurato nel fissare l' anno in cui probabilmente deve credersi scritto questo libro; giacchè la scrittura nel titolo, a cagione della minutezza e della strana formazione, par che non produca sufficiente certezza. Rammentandovisi dunque la festa di S. Luigi ne' 25 d' agosto, dedussi essere scritto dopo l' anno 1300, essendo stata quella festa instituita intorno a quel tempo da Bonifazio VIII sommo pontefice; ed essendovi messa la Pentecoste ne' 21 maggio, compresi che la Pasqua dovè cadere in quell' anno ne' 2 d' aprile. Or con tal carattere trovandosi l' anno 1301 nelle tavole pasquali ed in alcune cronologie, come in quella del Calmet, e nei fasti *Rerum Iprensium* appresso al Sandero *Flandriae Illustratae*, tom. I, pag. 346, osservandosi al detto anno 1301 che *Venit Ipsam Philippus Pulcher Rex e Silva Vinendalensi*, credo che si possa con critica sicurtà supporre che queste tavolette furono scritte in quell' anno e nell' occasione di quel viaggio fatto

da quel re insieme colla regina Giovanna di Navarra sua moglie, riteuendo allora ed esercitando i re di Francia molti diritti di sovranità sopra alcune città o contee della Fiandra, benchè si governassero a guisa di repubbliche, o fossero infeudate. Oberto Mireo scrittore fiammingo fa altresì menzione nella sua Cronica di questo viaggio del re di Francia in Fiandra nell'anno 1301: *Philippus Franciae rex cum Joanna uxore Navarrae Regina magno comitatu ac pompa in Flandriam venit, eam regno perpetuum annectere conaturus, sed frustra*, etc.; *et Duaci, Insulis, Iperis, Curtraci, Gandavi, et Brugis et alibi magno honore exceptus est*, etc. Or di questo istesso viaggio, che sembra essere stato importante, il nostro manoscritto contiene un esattissimo giornale distinto minutamente nei giorni e nei luoghi diversi e nei nomi di molte persone.

Queste particolarità, benchè non formino la sostanza dell'informazione morale o politica per cui par che si debbano principalmente leggere e scrivere l'istorie, sono però grandissimi amminicoli per rinvenire la verità dei fatti, senza la quale tutte le narrazioni diventano letture vane ed inutili, e per la loro fallacia bene spesso dannose; onde, benchè abbia questo libro perduta la sua utilità per lo scopo economico per cui fu scritto a principio, il tempo gli ha fatto acquistare la natura d'uno itinerario diligentissimo e di un documento istorico, il cui merito maggiore è l'essere originale ed autentico, dal quale si possono dedurre notizie sicure e capaci d'essere

in molte occasioni molto opportune. Poichè è manifesto che sovente nella vita per arrivare ai nostri scopi ci sono necessarie alcune verità istoriche, le quali non potendosi acquistare colle sole operazioni del nostro intelletto, bisogna che noi le riceviamo dalla tradizione e dagli scritti altrui, o dalla inspezione de' monumenti più certi. E, perchè l'utilità è relativa, non si può dire assolutamente che alcuna notizia o verità anco istorica sia inutile benchè minuta, potendo nelle infinite combinazioni degli affari umani accadere che l'interesse pecuniario, il contento o la felicità, o, quel che è l'istesso, l'adempimento del desiderio d'alcuno dependa unicamente talora da una di queste notizie; e per questa ragione molti scritti anco frivoli ed insulsi non si possono universalmente disprezzare.

Perchè poi il principe è come padre e come provveditore di tutta una nazione, e la sua ricchezza si suol supporre senza misura, a lui par che convenga, più che ad un privato, il possedere di simili monumenti per l'utilità de' particolari; e quindi è che in ogni tempo fu stimata impresa laudevole e magnifica de' migliori sovrani l'adunare le biblioteche e i musei con grandissima spesa per fare splendido dono delle cognizioni che se ne ritraggono ai popoli da loro governati.

E veramente il nostro manoscritto par che possa considerarsi una di quelle rarità che, non ostante il non apparire subito ad ognuno la sua utilità, meriti di aver luogo in una di tali regie raccolte, cioè di continuare a stare

ov' egli è al presente; poichè oltre all' essere, come si è accennato, originale ed autentico, è altresì per il materiale suo riguardevole, non trovandosene de' simili molti per quanto io sappia, poichè solamente di due o tre esistenti in varie parti d' Europa mi ricordo confusamente aver veduta fatta menzione in alcuni cataloghi stampati di manoscritti, benchè ora io non sappia trovare per via degl' indici nel vasto libro del celebre Montfaucon, *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum*, altra notizia al mio proposito, che d' un codice della libreria di San Germano de' Prati a Parigi, chiamato *Tabulae cereae antiquae*, tom. II, pag. 1138: le quali tavole sono probabilmente quelle medesime che egli rammenta nella sua *Palaeographia graeca*, p. 16, ov' egli dice al nostro proposito: *In talibus ceratis olim scriptitatum fuisse planum est*, etc. *Non liquorem quempiam adhibebant vel calamum ad scriptionem, sed stilo incidebant literas. Libri hoc ritu latine scripti, sed non ita vetusti, quaedam tabellae supersunt in monasterio nostro Sangermanensi.* E avendo io sempre avuta curiosità di vedere dei manoscritti antichi per tutto ove sono stato, non mi ricordo aver mai incontrato codici di legno fuori di questo istesso che mi fu mostrato intorno a 18 anni sono a Pistoja, ov' egli era allora posseduto da un cavaliere di quella città.

Il solo materiale di questo libro mostra la continuazione anco nei secoli a noi più vicini del costume antichissimo di scrivere nelle tavole o nelle cere, e ci fa comprendere anco

per via della vista e del tatto le tante espressioni alludenti a questo costume, le quali s'incontrano negl' istorici, ne' giurisconsulti, ne' poeti, e negli altri scrittori antichi d' ogni genere, massime latini.

Al qual pregio della rarità sua per la materia s' aggiugne l' essere egli omai divenuto in qualche modo famoso e ricercato da alcuni curiosi viaggiatori, da che il buono e dottissimo Mabillon ne pubblicò una molto corta descrizione, e destò così altrui la voglia di considerarlo più attentamente.

Questa descrizione del Mabillon si legge nel suo Museo Italico stampato a Parigi 1687 alla pag. 192, ove, parlando della sua gita a Pistoja d' aprile 1686, dice: *Priusquam Florentia discederemus ex Magliabecho rescieramus Pistorii Vincentium Mariam equitem sollicitum esse de interpretatione tabularum quarumdam, quas in cortice scriptas existimabat. Illustrissimum virum convenimus; ille nobis tabulas exhibuit decem aut duodecim foliis ex ligno cera oblito crassissimis constantes, in quibus minutissimis literis descriptae sunt quotidianae expensae Regis Francorum in itinere facto ex urbe Parisior. in Belgium per Asnerias, Pontisaram, Ursicampum, S. Quintini oppidum, Bapalmam, Insulas, Curtracum, et ex Belgio in Pagum Turonensem, aliasque Regni provincias. Incipiunt illae tabulae post annum MCCC, quas proinde ad Philippum IV (nam Regis nomen in tabulis non exprimitur) referendas existimamus. De cetero nihil continent observatione dignum, nisi nomina militum, seu nobilium, qui in regis comitatu erant.*

Dalla quale superficiale descrizione d'un libro molto straordinario, fatta da uomo così perito in queste materie, e dalla incertezza e poca stima colla quale ei ne parla, si può conietturare ch' ei non leggesse nemmeno l' intero titolo che ne indica l' età precisa, e che non avesse il tempo di ben considerarne la natura e gli usi ch' ei potrebbe avere. Questa non curanza del Mabillon accrebbe piuttosto la mia curiosità, e mi fece scorrere tutto il libro, non ostante la visibile aridità del soggetto, e la difficoltà ed il tedio della scrittura minutissima e sommamente imbrogliata, e della tanta mescolanza di numeri che per noi sono insignificanti. E non voglio dissimolare che io credo che alcuni lumi da questo libro pur si possano avere per li varj studi; i quali lumi, benchè non si preveggano precisamente, si comprendono però in generale con facilità da chi reflette che, secondo la descrizione che io ne ho fatta, molto può essere in esso spettante alla lingua latina barbara, e al vero significato d' alcuni vocaboli importantissimi per intendere le leggi ed il governo di quei tempi, e molto di geografia che altrove forse non si trova di luoghi particolari, e alquanto d' istoria non solo genealogica e privata, ma civile e pubblica ancora, potendo cadere controversia sopra l' esistenza, luogo, dominio o condizione d' uomini o città in questo libro mentovati. E finalmente qualche amenità ancora crederei che vi potessèr trovare quei che fanno loro innocente diletto di una mescolata e minuta ed umile erudizione, non potendo tutti godersi sempre l' alta fisica e l' alto grecismo.

A tre capi dunque par che possano ridursi le notizie che questo codice può somministrare, cioè o di cose, o di persone, o di luoghi. Per principiare da questi ultimi può forse qui trovarsi l'origine di molti nomi or corrotti di luoghi e molti altri ancora perduti, che non s'incontrano nè nei dizionarj geografici, nè nelle carte più esatte, e nemmeno nella Notizia della Gallia antica del Valesio; e molti possono indicare le condizioni di quelle città in quel tempo che or son mutate.

E perchè pare che le più curiose particolarità di questo codice sieno appunto questi nomi di luoghi, per li quali passò e nei quali si fermò il re Filippo il Bello in quel suo viaggio di Fiandra, piacemi il portarne qui l'estratto fedele che io ne feci già per comodo de' miei studi, tralasciando le spese che nulla m'interessano, e ritenendo esattamente la menzione di tutte le feste che vi sono notate, e per mezzo delle quali solamente vi si distinguono i giorni, avendovi però aggiunto la nostra più breve e più chiara volgare cronología per li giorni del mese. Nè mi ritiene dal dar copia di questo estratto, il mio ragionevole sospetto che mi sia accaduto non poche volte il fare degli errori leggendo parole strane e tutte tronche e abbreviate e scritte con tutti i possibili svantaggi della estrema minutezza, della nera superficie, dei tratti confusi e dei caratteri molto deformati dalla loro originale figura. La possibilità dell'utile altrui ha preponderato in me alla delicatezza per la lode di franco leggitore; tanto più che io so che

i veri conoscitori in questo genere di studi sopra le antichità stimano che la maggior difficoltà di essi consista nel leggere come sta scritto, e nel nominare veracemente le cose rappresentate, e che, fatto questo, nulla vi sia di più facile che lo accumulare le voluminose osservazioni. Chi abbondasse d' ozio e di libri potrebbe forse correggere tutti gli errori di questo estratto; ma, non essendo io in tali circostanze, lo do tal quale io l' aveva riposto tralle mie carte. E perchè tra i nomi delle persone io ne ho trovato uno così espresso alla ce[illegible] decima EGO I. DE SCO IVSTO, e ho veduto che nel medesimo articolo vi è unito SVMMARIVM SCRIPTORVM, che a lui pare che appartenesse, ho supposto essere questi stato l' autore o scrittore del libro, ed ho perciò stimato conveniente l' enunziarlo nel titolo.

---

# DIARIVM ITINERIS

## PHILIPPI IIII REGIS FRANCORUM

E TABVLIS FAGINEIS CERATIS AVTOGRAPHIS

## IOANNIS DE SANCTO IVSTO

EXCERPTVM

*AB ANTONIO COCCHIO MVCELLANO*

---

ANNO CHRISTI MCCCI APRILIS die XXVIII *Veneris post S. Marcum* Rex fuit *apud* ASNERAM *Regina comedente in diversorio apud* PONTIS. XXIX *Sab. seq. ibi et regina.* XXX *Dom. seq. ibi et regina.* fuerunt ergo ibi dies tres.

MAII I *Lune festo sanctorum Philippi et Jacobi apud* S. CHRISTOPHORVM *in* HALATA *et Regina comedit apud* PONTEM S. MAXENTII. fuerunt ibi dies tres.

IV *Jovis ap.* VERBERIAM *et regina.* fuerunt ibi dies tres. V *Vener. vigilia decollationis beati Johannis baptiste.* VI *Sab. festo decollationis beati Johannis.* Verba illa *et regina* singulis diebus in codice repetita hic brevitatis caussa plerunque omissa sunt. Itaque reginam omnibus his locis adfuisse intelligi volo, nisi aliter adnotatum fuerit.

VII *Dominica in crastino festi precedenti ap.* CHOS.

VIII *Lun. ap.* VRSICAMPUM.

IX *Mart. ap.* FRESNICHAM.

X *Merc. vig. ascens. ap.* MONTEM S. QUINTINI. fuerunt ibi biduum XI *Jov. fest. ascens.*

XII *Vener. ap.* BAPALMAM.

XIII *Sab. ap.* DUACUM. fuerunt ibi tres dies. XIV *Domin. post ascens.* XV *Lun. seq.*

XVI *Mart. ap.* INSULAM. fuerunt ibi biduum.

XVIII *Jov. ap.* TORNACUM.

XIX *Ven. ap.* CURTRACUM.

XX *Sab. vigil. penthecostes ap.* PETBENGUIEN. *et regina comedit apud* AUDENNA. fuerunt ibi biduum. XXI *Dom. fest. penth.*

XXII *Lun. in crastino penthecostes ap.* GANDAVUM. fuerunt ibi dies sex.

XXVIII *Domin. die trinitatis ap.* ARDENBOURG.

XXIX *Lun. ap.* BRUGAM. fuerunt ibi sex dies.

IVNII IV *Domin. in octava trinitatis apud* VVINENDALE. fuerunt ibi dies novem. X. Iulii *Sab. vigil. b. Barnabe apost.* XI. *Dom. festo beati Barnabe nova vadia.*

XIII *Mart. ap.* YPRAM. fuerunt ibi dies tres.

XVI *Ven. ap.* HONINGFEHEM.

XVII *Sab. ap.* BETUNIAM.

XVIII *Dom. ante nat. b. Jo. bapt. ap.* PERNES.

XIX *Lun. ap.* HISDINIUM. fuerunt ibi biduum.

XXI *Merc. ap.* LUCHEM. fuerunt ibi biduum.

XXIII *Ven. vig. b. Jo. bapt. ambulantes.*

XXIV *Sab. festo nativitatis beati Johannis baptiste apud* PICEM. fuerunt ibi biduum.

XXV *Domin. seq.* ibi *et Regina comedit apud* ABBATIAM BELLI BECCI.

XXVI *Lun. ap.* FORMERIAS. *et Regina comedit ut supra.*

XXVII *Mart. ap.* BELLAMOSANNAM. *et Regina.*

xxviii *Merc.* *ap.* POILL. fuerunt ibi tres dies. xxix *Jovis festo apostolorum Petri et Pauli et Veneris ultima Junii.*

ivlii i *Sab.* *ap.* NOVVM MERCATVM. fuerunt ibi biduum.

iii *Lun.* *ap.* VAVMAIN *et Regina comedit ap.* GISORCIVM.

iv *Mart. festo S. Martini est* . . . . *ap.* MAINEN VILLE.

v *Merc.* *ap.* LONGVM CAMPVM.

vi *Jov.* *ap.* NEALPHAM. fuerunt ibi dies tres.

ix *Dom.* *ap.* VINOLINVM.

x *Lun.* *ap.* PISS fuerunt ibi dies quatuor. *Mart.* x. *Julii et Merc.* xi. *Jul.* etc. sic est in codice pro *Mart.* xi. *et Merc.* xii. etc. manifesto errore producto usque ad d. xxiii.

xiv *Vener.* xiii. *Jul.* *ap.* CHAILLIACVM.

xv *Sab.* xiiii *Jul.* *ap.* HOSPITALE *iuxta* CORBOLIVM. fuerunt ibi biduum.

xvii *Lun.* xv *Jul.* *ap.* ABBATIAM LILII *iuxta* MELODVNVM.

xviii *Mart.* xvii *ap.* PONTEMBL.

xix *Merc.* xviii *ap.* NEMOSIVM.

xx *Jov.* xix *Jul.* *ap.* PAVCAM CVRIAM.

xxi *Ven.* xx *Jul.* *ap.* ABBATIAM MOL. *prope* MONTEM ARGI. fuerunt ibi biduum.

xxiii *Dom.* xxiii *Jul.* sic est in codice scriptore errorem deponente, et ad veram dierum enumerationem redeunte *ap.* LORR.

xxiv. *Lun.* xxiii *Julii* *ap.* CASTRVM NOVVM *Mart.* xxvi *Jul.* sic iterum erratum in cod. cum fuerit. xxv. *ibi et Regina.*

xxvi *Merc. post Magd.* hic deserit scriptor dies mensis et festos resumit quibus deinde

perpetuo utitur. *apud.* NOVVM CASTRVM *et Regina.*

XXVII *Jov. seq. ap.* NOVILLAM *in lagio* ut videtur, *sine Regina comedente* AVRELIANI Rex fuit ibi sine Regina dies quatuor.

XXXI *Lun. seq: ultima Julii ap.* BVCIACVM. *sine Regina comedente ut supra.*

AVGVSTI I *Mart. f. S. Petri ad vinc. ap.* BAVGENTIAM *sine Regina comedente ut supra.*

II *Merc. ap.* ECCLESIAM CISTERCIENS III *Jov. seq. f. S. Steph. ib.* IV. *Ven. seq. ibi et Regina.* Absfuit ergo regina a rege dies octo Aureliani, ut videtur morata.

V *Sab. ap.* SARMOIS *et Regina.*

VI *Dom. seq. ap.* BLES fuerunt ibi dies tres.

IX *Merc. vig. b. Laur. ap.* MONTIS.

X *Jov. f. b. Laur. ap.* MONTEM T'CHARDI Sic quasi Montem Trichardi vulgo *Montrichard* scribendum fuisse videtur Montem Richardi.

XI *Ven. ap.* VILLAM LOVAIN.

XII *Sab. ap.* LOCHES. fuerunt ibi dies octo. XIII *Dom. ante assumptionem beate Marie.* XIV *Lun. vigilia assumptionis.* XV *Mart. festo assumptionis, etc.*

XX *Dom. post assump. ap.* VILLAM LOVAIN. fuerunt ibi biduum.

XXIII *Merc. ap.* BLARI.

XXIV *Jov. festo beati Bartholomei apud* MAIOR. MONASTERIVM. fuerunt ibi biduum. XXV *Vener. f. S. Ludovici.*

XXV *Sab. ap.* MAILLIACVM.

XXVII *Domin. ap.* RILLA.

XXVIII *Lun. ap.* MONTEM HOMIN. fuerunt ibi dies tres. XXIX *Mart. f. decol. b. Jo. bapt.*

xxxi *Jov. ap.* M̄T̄C.

SEPTEMBRIS I *Ven. f. S. Egidii et Lupi ap.* loci nomen non scriptum in codice. II *Sab. ibi.*

III *Dom. ante nat. b. Mar. ap.* VAVG.

IV *Lun. ap.* FLICAM.

V *Mart. apud* FONTEM S. MARTINI. fuerunt ibi dies sex. VII. *Jov. vigil. nativitatis beate Marie* VIII *Ven. festo nat. b. M.*

XI *Lun. ap.* SVZAM, biduum.

XIII *Mercur. ap.* VADVM DE MALONIDO *et Regina comedit apud* CENOMONVM.

XIV *Jov. ap.* MONTEM COLAM *et Regina comedit ap.* BONVM STABVLVM. fuerunt ibi biduum.

XVI *Sab. ap.* BELESME.

XVII *Dom. ap.* MAVVES.

XVIII *Lun. apud* QVERCVM BRVNAM.

XIX *Mart. ap.* BRITOLVM biduum.

XXI *Jov. ap.* AVRILLIACVM nulla mentio festi S. Matth.

XXII *Ven. ap.* PACIACVM biduum.

XXIV *Dom. post s. Matth. apud* VERNONEM.

XXV *Lun. ap.* TORNY.

XXVI *Mart. ap.* NOMERCATVM fuerunt ibi dies sex. Huius oppidi nomen scriptum supra vidimus I Iulii NOVVM MERCATVM.

OCTOBRIS II *Lun. apud* NEALPHAM:

III *Mart. ap.* LONGVESSE.

IV *Merc. ap.* S. Ḡ. *et Regina.* legendum videtur apud S. GERMANVM.

V *Jov. ap.* S. DYONISIVM *sine Regina.*

VI *Vener. ap.* VICENAS *et Regina* fuerunt ibi dies quatuor.

IX *Lun. Festo S. Dyonisii.*

x *Mart. ap.* ASNERAM fuerunt ibi dies tres. XIII *Ven. ap.* . . . . . . . . . cerae fragmentum hic abscessit a ligno.

XIV *Sab. ap. S.* CHRISTOFORUM *et Regina comedit ap.* SIVAS dies quinque. XV *Dom. post. S. Dionys.* XVI *Lun. in oct. S. Dyon.* XVIII. *Merc. f. S. Luce. ibi et Regina comed. ut supra.*

XX *Vener. ap.* SILVAS *et Regina.* fuerunt ibi dies novem. XXVII *Ven. vig. apostolor. Sym. et Jud.* XXVIII *Sab. festo apostolor. Sym. et Jud. ibi et Regina.*

Hic finis viae et postremae cerae quae est codicis totius vigesima sexta. A. C. M. legi et distinxi, et ob vocabula pene omnia in codice decurtata et perplexa fortasse minus emendate alicubi descripsi Florentiae mense ianuario MDCCXL.

Da questa distinzione di luoghi e di fermate, estratta con tutta la possibile diligenza e fedeltà da un sì autentico originale, facilmente si riconosce che il qui descritto viaggio del re di Francia è quel medesimo appunto che il nostro maggior cronista Giovanni Villani, il quale giusto in quell'anno aveva cominciato a scrivere la sua istoria, considerò come un fatto illustre e singolare in quel secolo, avendone fatta ampla menzione nel suo lib. VIII, cap 32, ove, narrata la conquista di Fiandra fatta dai Francesi dopo il 1299, e accennati i primi saggi de' loro provvedimenti verso i popoli di quelle contrade, aggiugne queste parole: *Per la pasqua di resurressio vegnente lo re di Francia andò a suo diletto in Fiandra per vedere il suo acquisto e per far festa, e giunto in*

*Braggia li fu fatto grande onore, e simile a Guanto e ad Ipro e all' altre buone terre, e tutti si vestirono di nuovo ad arti e mestieri d' una assisa, facendo più diversi giuochi e feste; e per lo re e i suoi baroni giostre e tavola rotonda si fece, aggiugnendo alla maniera del conte di Fiandra; onde d' Alamagna e d' Inghilterra vi vennoro più baroni e cavalieri a giostrare, ma questa festa fu fine di tutte quelle de' Franceschi a' nostri tempi* ec.

Nè deve muovere alcuno scrupolo il non avere l' istorico postovi l' anno 1301; poichè, valutando il tempo della conquista e dello stabilmento della signoria dei Francesi, ed il principio dell' esercizio di essa, si troverà per necessità l' anno di quel viaggio non potere essere altro, che il 1301 espresso nel nostro codice. Anzi avendo io riguardato questo passo del Villani nei manoscritti (come è mio costume negli studi di critica di anteporli generalmente ai libri stampati), ho ve[illegible] che l' autore aveva fatta precisa m[illegible] nno della conquista della Fian[illegible] capitolo che manca in tutte le [illegible] anco in quella di Milano [illegible] per dir vero, anco in alcuni [illegible] (ma, per quanto io ho po[illegible] ti sono dei m[illegible] rretti [illegible] i tempi dell' [illegible] ma si [illegible] liori e più [illegible] Questo [illegible] ne il 37 d[illegible] imo li[illegible] quello che è [illegible] a quel [illegible] pati, dov[illegible] re il 38, [illegible] lo è nel [illegible] ori mano[illegible] sono [illegible] che provano

chiaramente la mia asserzione: *Nel detto anno 1300 del mese di Maggio essendo ad oste sopra i Fiamminghi Messer Carlo di Valois fratello del re Filippo di Francia, il Conte Guido di Fiandra molto anziano e vecchio fece trattato con lui di venire con due suoi figliuoli maggiori alla misericordia del re di Francia, rendendogli pacificamente il rimanente della terra di Fiandra, ch' elli teneva ec., e gli rendè Bruggia e Guanto e l' altre terre, e con Ruberto e Guglielmo suoi figliuoli vennero col detto Messer Carlo a Parigi* ec.; onde si vede chiaramente che il medesimo Villani notò con precisa e chiara espressione che l' anno precedente a quel viaggio in Fiandra del re Filippo di Francia da lui avanti mentovato fu il 1300, cioè che quel viaggio fu del 1301 come portano le nostre cere.

I manoscritti che io ho potuto consultare in poche ore sono dodici, cioè sette della Libreria Medicea Laurenziana, due della pubblica Fiorentina del Magliabechi, e tre nel palazzo dei marchesi Riccardi, la cui splendida e sommamente laudevole magnificenza lascia godere al popolo letterato i privati tesori delle loro librerie e dei loro muséi. Dei quali tre manoscrit[illegible] hanno l' arme di casa Villani, bellissim[illegible]tti nei tempi vicini all' autore, anzi in un[illegible] in pergamena vi è questa nota in fine: *I[illegible]bro feci assemprare io Matteo di Gio[illegible]illani l' anno* 1377, *come sta appunto.* [illegible]ell' istesso posseduto già da Bernardo [illegible]ati, di cui si parla nel Vocabolario della [illegible] vol. VI, pag. 42, e vi si chiama *celebre*

*ed ottimo*. Or in questo istesso testo e nell'altro pure in pergamena, e nel terzo cartaceo dei Riccardiani molto buono, che fu già del Salvini, e nei due del Magliabechi, uno dei quali è in pergamena bellissimo e correttissimo, ed in cinque parimente molto belli e più antichi dei sette medicei si legge quel medesimo cap. 37 che manca solamente nei due ultimi medicei che sono i più moderni e meno corretti.

E benchè io non abbia avuto il tempo di rivedere in questa occasione molti altri manoscritti del Villani antichi e buoni a me noti, esistenti in questa città di ogni istrumento di sapere abbondantissima, mi sento portato a credere che tutti i migliori testi averanno quel capitolo, e che anzi l'esserne alcuni privi sia un indizio dell'esser eglino stati scritti non con tutta la dovuta fedeltà e diligenza. La quale sventura, comechè a molte opere particolarmente in prosa d'antichi autori sia comune, all'istoria del Villani si osserva essere massimamente accaduta, essendo innumerabili le varie lezioni che al solo gettare gli occhi sopra le copie manoscritte di esso compariscono; talmente che non è maraviglia se, come avverte il dottissimo autore della prefazione all'edizione di Milano, si trovino nelle stampe di questo istorico mancanti non solo molti periodi, ma in qualche luogo anco degl'interi capitoli. Il che io credo che sia avvenuto non solo per la trascuraggine degli editori, com'egli dice, o dei copisti, ma alcune volte ancora per la corruttela del loro gusto nell'eloquenza che li fece pensare di correggere alcuni da loro supposti errori, non

essendo tutti gli uomini capaci di conoscere la bellezza e la graziosa e originale semplicità di certe negligenze e di certe repetizioni che s'incontrano anco negli scritti de' primi e più solenni maestri massime dei Greci,

Che le Muse lattâr più ch' altro mai.

Ma, per tornare al nostro codice di cera, io penso che in esso possano trovarsi ancora molto notabili minuzie tra i nomi delle persone. I quali nomi vi sono, come già si è accennato, distinti in tre classi, *Ministerium*, *Milites*, *Valeti*, distribuiti come pare senz' altro ordine in ciascuna classe, che del tempo del lor pagamento. Per dare un saggio anco di questi nomi io porterò tutti quei del Ministero com' ei s' incontrano nel codice, e coi loro titoli aggiunti; e tutti quei dei Militi similmente, e dei Valletti solo quelli dei quali è espresso l' ufficio, o che par che abbiano qualche altra curiosa particolarità. Ad alcuni pochi di questi nomi a me più noti, e che mi sembrano interessanti, ho riportato ancò la quantità del salario e la forma del pagamento, per darne insieme un esempio in generale, e per soddisfare quanto più è possibile alla curiosità di notizie anco minime spettanti ad uomini che ci pajono illustri. Così dunque sono registrati nel codice in sette diversi conti fatti intorno ad ogni venticinque giorni. In ognuno di questi conti le prime cose notate sono l' elemosine, sedici poveri ordinarj, ed alcuni straordinarj, ed altri più per li giorni di venerdì e di sabato con

qualche piccolo defalco di spesa, come pare per tutte le vigilie di varie feste e *pro tribus ieunii quatuor temporum*, quando quelli ricorrono. Poi vi è sempre *Quadrigarius*. *hospitii* colla sua somma; il qual nome la prima volta da me letto male mi fece supporre che vi fossero notati anco gli ospiti, come ho detto di sopra, ma poi ho meglio veduto che questi ospiti non vi sono. E poi seguono *Vadia Ministerii* tutti ammassati in un solo paragrafo. Molte delle medesime persone ritornano in più d'uno di questi sette conti o paragrafi, ma a noi basta il mentovarli una volta sola.

## *MINISTERIUM*

*Magister Richarius de* MONTE DESIDERII *pro novies viginti et duobus diebus in pallamento* (sic) *Paris. usque ad finem pallamenti et* X *diebus in curia* LV. *l.* XIII *s.* VIII *d. habuit per cedulam. Magister Michael de* MORGNEVAL *de toto computo de vadiis precedentibus cum Summario de totidem habuit cum pall. penth. Capellani Dominus Egidius de* CONDETO *D. Jo. de* FONTE. *Do. Rad. de* SPADONA *de to. equaliter* IX *l.* XII. *s. Clerici capelle tres Jo.* BELMS *et Do. Ste. de* AVRELIANO *de to. equaliter* LXXVI *s. habuerunt omnes super burellum cum pall. etc. Rad. de* MEDVNTA *habuit cum cera et pall. super bur.* BRVYANDVS *hostiarius*, *Galterius hostiarius*. *Nicholaus de* FBL *hostiarius rec. lune post exaltationem s. Cruc. Magister Petrus de* CERILLIACO. *Mag. Guill. de* AVRELIACO.

*habuit Colinus eius valetus cum pall. penth. super bur. Dominus de* T' A *panetarius Francie pro festo penth.* XXXII. *l. habuit ad computum suum. Item idem pro* XLIII. *diebus usque ad vadia* XXI. *l.* X. *s. habuit ad comput. suum.*

*Magister Henricus de* AMONDAVILLA *pro duodecies* XX *et* XIV *diebus cum liberis Regis et in curia et* IX *diebus extra usque ad vadia* XLI. *l.* II. *s.* IIII. *d. habuit per Jo. Britonem*; et pag. 14. dicitur fuisse LVI *dies in curia et* IX. *d. extra curiam*; et pag. 14. XL. *dies in curia et* X *d. extra. Mag. Guill. de s.* HYLARIO. *etc. Mag. Jacobus de* TASSEIGNES (ut videtur) *a crastino brandonum pro* XLIIII. *d. cum sigillo et* XLVII *d. in curia usque ad vadia* XVIII. *l.* V. *s.* X. *d. habuit ad computum suum cum pall. penth. et restauro. Mag. Jo. de* CLAROMONTE *pro* XX *diebus Paris. cum sigillo et* XLVIII. *dieb. in curia usque ad vadia* XI *l.* IIII. *s. habuit super burellum.*

*Mag. Guill. de* RINO *a iovis f. s. Clement. pro* LXVIII. *d. Paris. cum sigillo et* CVI. *d. in curia etc. Dominus Nicholaus de* CATHALANO *Archidiaconus Remensis pro septies* XX *et* XII *diebus in curia et* XL *d. Paris. in parlamento* XXXVI *l. v. s.* IIII. *d. habuit cum* VI. *l. ad hines. Symon de* MEDVNTA alibi dicitur *de Medonta. Rad. de s.* GERMANO *hostiarius. Magister Jacobus de* SENIS *Cirurgicus pro* LIIII. *d. in curia et* XV *d. extra usque ad vadia* X *l.* XII *d. habuit Jo.* BRITO *super bur. Magister Johannes de* PADVA *Cirurgicus a crastino brandonum pro* XVII *diebus in curia et quater* XX *et* XIII *diebus extra curiam* XII *l.* XXII. *d. habuit per cedulam.*

*Magister Jo. de* DIVYONE (ut videtur) *in curia et Paris. ad negotia Mag. Jo. de* PROVINO, *cum sigillo et in curia habuit per ced. retentis* x. *l. ad computum.*

*Dominus Jo. de* TROTIS *Dominus Jo. de* ĀRG. *Dom. Steph. de* GRAVELI. *Guill. de* LIANNE *miles, cambellanus Flandrie pro* xl *dieb.* xii. *s.* vi *d. per diem* xxv *l. habuit Guill. de* MANEVILLE *scutarius super bur. Dominus Petrus d'*ARGENTON *pro* cvi *d. usq. ad fest. nat. b. Jo. bapt. qua die rec.* xi *l.* ix viii. *d. habuit super bur.*

*Dominus Jo.* CLĀRS. *pro* cIIII. *dieb. in curia et* ix. *dieb. Rege exnte.* sic scriptum est, fortasse legendum *exeunte apud Vicenas. Mag. Jo. de* HOSPITALI *a die lune post S. Vincentium etc. Paris. cum sigillo et in curia. Mag. Gir. de* ALTA AVRE. *Mag. Rad. de* PEREDO *Mag. Henr. de* TORNODORO. *Cancellarius Campanie. Magister Martinus pro* cxii *d. in cur. usque ad vadia* xiii *l.* xviii *s.* viii *d. habuit cum pall. et exp. per ced. Mag. Egidius de* REMMO *Paris. cum sigillo et in curia habuit cum pall. pent. et nat. Mag. Ambrosius in curia et extra curiam.*

EGO *Joannes de* SANCTO IVSTO *a dominica media decembris usque ad primam diem Julii pro quater* xx *et* vi *diebus in curia et* x. *dieb. Rege exnte ap. Vicenas et* xv *dieb. Paris. per partes ad negotia. Summarius Scriptorum* (equus clitellarius fuisse videtur ad scripta portanda vid. Glossaria Spelmanni et Du Cangii) *pro* cxi *diebus usque tunc. Duo valeti non coedentes ad curiam de eodem tempore.* xlviii *l* vi *s.* xi *d.*

*Dominus Steph. de* GRĀNCH. *Magister Robertus*

*de* MARCHIA *a dominica qua cantatur oculi mei etc. Mag. Rad. de* FOZIACO *Paris. cum sigillo et ad negotia. Mag. Petrus de* BITVR. *a crastino pasche usque ad crastinum Magdalene etc. Mag. Reginaldus de* BELVACO *Mag. Amisius de* AVREL. *Mag. Guill.* CHRTO. *Mag. Guafridus de* FRAXINIS *pro quater* xx *et* IX *dieb. Paris. cum sigillo et* XVIII *d. in curia etc. habuerunt omnes per cedulam unam.*

*Magister Johannes* PITARD *a f. S. Luce* CCC *usque ad vadia pro septies* xx *et* XVIII *diebus in curia et sexies* xx *diebus extra curiam* XXXVII. *l.* IIII. *d. habuit per cedulam.*

*Mag. Jo.* LAVRONE *Capellanus liberorum etc. habuit per ced. cum pall. penth.* pag. 24. idem dicitur *dominus. Mag. Petrus de* PRVNETO *Paris. cum sigillo et in curia.* ARCHIDIACONVS *Brugensis. Paris. cum sigillo* XII *s. per diem et in curia* III *s.* VI *d. per diem. Mag. G. de* ERQVETO *in cur. et Paris. cum sigillo. Mag. Rad. de* FOSSATO *cum sigillo Paris. et in curia ad primam diem Augusti. Mag. Gaufridus* GOBINTI *a crastino penth.* CCC *usq. ad primam diem Septembris pro* CCCCXXV. *tot. Paris. et* II *pall. sexies* xx *et* XVII. *l.* x *s. habuit per ced. Mag. Johannes* HELLESTRIN *a* XIX *die aprilis usq. ad primam diem septembris pro* CV *diebus in curia pall. penth. et* I *d. Paris. et expensis eundo a Paris. Aurel. pro* FILIO REGIS *maiorit et apud Castrum novum. Jo.* GRAND *hostiarius in curia et in domo sua* II *s. per diem. Mag. Petrus de* LAND. *Nic. de* DROC. *hostiarius. Mag. Robertus* FAB. *etc.* PICTORES *Romani pro quater* xx. *diebus usque ad vadia* xx *l.*

xxviii *Merc. ap.* POILL. fuerunt ibi tres dies.
xxix *Jovis festo apostolorum Petri et Pauli et Veneris ultima Junii.*

iulii i *Sab. ap.* NOVVM MERCATVM. fuerunt ibi biduum.

iii *Lun. ap.* VAVMAIN *et Regina comedit ap.* GISORCIVM.

iv *Mart. festo S. Martini est* . . . . *ap.* MAINEN VILLE.

v *Merc. ap.* LONGVM CAMPVM.

vi *Jov. ap.* NEALPHAM. fuerunt ibi dies tres.

ix *Dom. ap.* VINOLINVM.

x *Lun. ap.* PISS fuerunt ibi dies quatuor. *Mart.* x. *Julii et Merc.* xi. *Jul.* etc. sic est in codice pro *Mart.* xi. *et Merc.* xii. etc. manifesto errore producto usque ad d. xxiii.

xiv *Vener.* xiii. *Jul. ap.* CHAILLIACVM.

xv *Sab.* xiii *Jul. ap.* HOSPITALE *iuxta* CORBOLIVM. fuerunt ibi biduum.

xvii *Lun.* xv *Jul. ap.* ABBATIAM LILII *iuxta* MELODVNVM.

xviii *Mart.* xvii *ap.* PONTEMBL.

xix *Merc.* xviii *ap.* NEMOSIVM.

xx *Jov.* xix *Jul. ap.* PAVCAM CVRIAM.

xxi *Ven.* xx *Jul. ap.* ABBATIAM MOL. *prope* MONTEM ARGI. fuerunt ibi biduum.

xxiii *Dom.* xxiii *Jul.* sic est in codice scriptore errorem deponente ; et ad veram dierum enumerationem redeunte, *ap.* LORR.

xxiv. *Lun.* xxiiii *Julii ap.* CASTRVM NOVVM *Mart.* xxvi *Jul.* sic iterum erratum in cod. cum fuerit xxv. *ibi et Regina.*

xxvi *Merc. post Magd.* hic deserit scriptor dies mensis et festos resumit quibus deinde

perpetuo utitur. *apud.* NOVUM CASTRUM *et Regina.*

XXVII *Jov. seq. ap.* NOVILLAM *in lagio* ut videtur, *sine Regina comedente* AURELIANI Rex fuit ibi sine Regina dies quatuor.

XXXI *Lun. seq. ultima Julii ap.* BUCIACUM. *sine Regina comedente ut supra.*

AUGUSTI I *Mart. f. S. Petri ad vinc. ap.* BAUGENTIAM *sine Regina comedente ut supra.*

II *Merc. ap.* ECCLESIAM CISTERCIENS III *Jov. seq. f. S. Steph. ib.* IV. *Ven. seq. ibi et Regina.* Absuit ergo regina a rege dies octo Aureliani, ut videtur morata.

V *Sab. ap.* SARMOIS *et Regina.*

VI *Dom. seq. ap.* BLES fuerunt ibi dies tres.

IX *Merc. vig. b. Laur. ap.* MONTIS.

X *Jov. f. b. Laur. ap.* MONTEM T'CHARDI Sic quasi Montem Trichardi vulgo *Montrichard* scribendum fuisse videtur Montem Richardi.

XI *Ven. ap.* VILLAM LOVAIN.

XII *Sab. ap.* LOCHES. fuerunt ibi dies octo. XIII *Dom. ante assumptionem beate Marie.* XIV *Lun. vigilia assumptionis:* XV *Mart. festo assumptionis, etc.*

XX *Dom. post assump. ap.* VILLAM LOVAIN. fuerunt ibi biduum.

XXIII *Merc. ap.* BLARI.

XXIV *Jov. festo beati Bartholomei apud.* MAIOR. MONASTERIUM. fuerunt ibi biduum. XXV *Vener. f. S. Ludovici.*

XXV *Sab. ap.* MAILLIACUM.

XXVII *Domin. ap.* RILLA.

XXVIII *Lun. ap.* MONTEM HOMIN. fuerunt ibi dies tres. XXIX *Mart. f. decol. b. Jo. bapt.*

xxxi *Jov. ap.* MIC.

SEPTEMBRIS I *Ven. f. S. Egidii et Lupi ap.* loci nomen non scriptum in codice. II *Sab. ibi.*

III *Dom. ante nat. b. Mar. ap.* VAVG.

IV *Lun. ap.* FELICAM.

V *Mart. apud* FONTEM S. MARTINI. fuerunt ibi dies sex. VII. *Jov. vigil. nativitatis beate Marie* VIII *Ven. festo nat. b. M.*

XI *Lun. ap.* SVZAM. biduum.

XIII *Mercur. ap.* VADVM DE MALONIDO *et Regina comedit apud* CENOMONVM.

XIV *Jov. ap.* MONTEM COLAM *et Regina comedit ap.* BONVM STABVLVM. fuerunt ibi biduum.

XVI *Sab. ap.* BELESME.

XVII *Dom. ap.* MAVVES.

XVIII *Lun. apud* QVERCVM BRVNAM.

XIX *Mart. ap.* BRITOLVM biduum.

XXI *Jov. ap.* AVRILLIACVM nulla mentio festi S. Matth.

XXII *Ven. ap.* PACIACVM biduum.

XXIV *Dom. post s. Matth. apud* VERNONEM.

XXV *Lun. ap.* TORNY.

XXVI *Mart. ap.* NOMERCATVM fuerunt ibi dies sex. Huius oppidi nomen scriptum supra vidimus I Iulii NOVVM MERCATVM.

OCTOBRIS II *Lun. apud* NEALPHAM:

III *Mart. ap.* LONGVESSE.

IV *Merc. ap. S.* G. *et Regina.* legendum videtur apud *S.* GERMANVM.

V *Jov. ap. S.* DYONISIVM *sine Regina.*

VI *Vener. ap.* VICENAS *et Regina* fuerunt ibi dies quatuor.

IX *Lun. Festo S. Dyonisii.*

x *Mart. ap.* ASNERAM fuerunt ibi dies tres. XIII *Ven. ap.* . . . . . . . . cerae fragmentum hic abscessit a ligno.

XIV *Sab. ap. S.* CHRISTOFORVM *et Regina comedit ap.* SIVAS dies quinque. XV *Dom. post. S. Dionys.* XVI *Lun. in oct. S. Dyon.* XVIII. *Merc. f. S. Luce. ibi et Regina comed. ut supra.*

XX *Vener. ap.* SILVAS *et Regina.* fuerunt ibi dies novem. XXVII *Ven. vig. apostolor. Sym. et Jud.* XXVIII *Sab. festo apostolor. Sym. et Jud. ibi et Regina.*

Hic finis viae et postremae cerae quae est codicis totius vigesima sexta. A. C. M. legi et distinxi, et ob vocabula pene omnia in codice decurtata et perplexa fortasse minus emendate alicubi descripsi Florentiae mense ianuario MDCCXL.

Da questa distinzione di luoghi e di fermate, estratta con tutta la possibile diligenza e fedeltà da un sì autentico originale, facilmente si riconosce che il qui descritto viaggio del re di Francia è quel medesimo appunto che il nostro maggior cronista Giovanni Villani, il quale giusto in quell'anno aveva cominciato a scrivere la sua istoria, considerò come un fatto illustre e singolare in quel secolo, avendone fatta ampla menzione nel suo lib. VIII, cap 32, ove, narrata la conquista di Fiandra fatta dai Francesi dopo il 1299, e accennati i primi saggi de' loro provvedimenti verso i popoli di quelle contrade, aggiugne queste parole: *Per la pasqua di resurressio vegnente lo re di Francia andò a suo diletto in Fiandra per vedere il suo acquisto e per far festa, e giunto in*

*Bruggia li fu fatto grande onore, e simile a Guanto e ad Ipro e all' altre buone terre, e tutti si vestirono di nuovo ad arti e mestieri d' una assisa, facendo più diversi giuochi e feste; e per lo re e i suoi baroni giostre e tavola rotonda si fece, aggiugnendo alla maniera del conte di Fiandra, onde d' Alamagna e d' Inghilterra vi vennoro più baroni e cavalieri a giostrare, ma questa festa fu fine di tutte quelle de' Franceschi a' nostri tempi* ec.

Nè deve muovere alcuno scrupolo il non avere l'istorico postovi l'anno 1301; poichè, valutando il tempo della conquista e dello stabilmento della signoria dei Francesi, ed il principio dell'esercizio di essa, si troverà per necessità l'anno di quel viaggio non potere essere altro, che il 1301 espresso nel nostro codice. Anzi avendo io riguardato questo passo del Villani nei manoscritti (come è mio costume negli studi di critica di anteporli generalmente ai libri stampati), ho veduto che l'autore aveva fatta precisa menzione dell'anno della conquista della Fiandra in un altro capitolo che manca in tutte le copie stampate, anco in quella di Milano del 1728, e manca, per dir vero, anco in alcuni pochi testi a penna (ma, per quanto io ho potuto osservare, questi sono dei meno corretti e dei più lontani dai tempi dell' autore), ma si trova in tutti i migliori e più antichi. Questo capitolo è in ordine il 37 del medesimo libro VIII; onde quello che è collocato a quel numero nelli stampati, dovrebbe essere il 38, come realmente lo è nei detti migliori manoscritti. In esso sono queste parole che provano

chiaramente la mia asserzione: *Nel detto anno* 1300 *del mese di Maggio essendo ad oste sopra i Fiamminghi Messer Carlo di Valois fratello del re Filippo di Francia, il Conte Guido di Fiandra molto anziano e vecchio fece trattato con lui di venire con due suoi figliuoli maggiori alla misericordia del re di Francia, rendendogli pacificamente il rimanente della terra di Fiandra, ch' elli teneva ec., e gli rendè Bruggia e Guanto e l' altre terre, e con Ruberto e Guglielmo suoi figliuoli vennero col detto Messer Carlo a Parigi* ec.; onde si vede chiaramente che il medesimo Villani notò con precisa e chiara espressione che l' anno precedente a quel viaggio in Fiandra del re Filippo di Francia da lui avanti mentovato fu il 1300, cioè che quel viaggio fu del 1301 come portano le nostre cere.

I manoscritti che io ho potuto consultare in poche ore sono dodici, cioè sette della Libreria Medicea Laurenziana, due della pubblica Fiorentina del Magliabechi, e tre nel palazzo dei marchesi Riccardi, la cui splendida e sommamente laudevole magnificenza lascia godere al popolo letterato i privati tesori delle loro librerie e dei loro musei. Dei quali tre manoscritti due hanno l' arme di casa Villani, bellissimi e scritti nei tempi vicini all' autore, anzi in uno di essi in pergamena vi è questa nota in fine: *Il qual libro feci assemprare io Matteo di Giovanni Villani l' anno* 1377, *come sta appunto.* Ed è quell' istesso posseduto già da Bernardo Davanzati, di cui si parla nel Vocabolario della Crusca vol. VI, pag. 42, e vi si chiama *celebre*

*ed ottimo*. Or in questo istesso testo e nell'altro pure in pergamena, e nel terzo cartaceo dei Riccardiani molto buono, che fu già del Salvini, e nei due del Magliabechi, uno dei quali è in pergamena bellissimo e correttissimo, ed in cinque parimente molto belli e più antichi dei sette medicei si legge quel medesimo cap. 37 che manca solamente nei due ultimi medicei che sono i più moderni e meno corretti.

E benchè io non abbia avuto il tempo di rivedere in questa occasione molti altri manoscritti del Villani antichi e buoni a me noti, esistenti in questa città di ogni istrumento di sapere abbondantissima, mi sento portato a credere che tutti i migliori testi averanno quel capitolo, e che, anzi l'esserne alcuni privi sia un indizio dell'esser eglino stati scritti non con tutta la dovuta fedeltà e diligenza. La quale sventura, comechè a molte opere particolarmente in prosa d'antichi autori sia comune, all'istoria del Villani si osserva essere massimamente accaduta, essendo innumerabili le varie lezioni che al solo gettare gli occhi sopra le copie manoscritte di esso compariscono; talmente che non è maraviglia se, come avverte il dottissimo autore della prefazione all'edizione di Milano, si trovino nelle stampe di questo istorico mancanti non solo molti periodi, ma in qualche luogo anco degl'interi capitoli. Il che io credo che sia avvenuto non solo per la trascuraggine degli editori, com' egli dice, o dei copisti, ma alcune volte ancora per la corruttela del loro gusto nell'eloquenza che li fece pensare di correggere alcuni da loro supposti errori, non

essendo tutti gli uomini capaci di conoscere la bellezza e la graziosa e originale semplicità di certe negligenze e di certe repetizioni che s'incontrano anco negli scritti de' primi e più solenni maestri massime dei Greci

Che le Muse lattâr più ch' altro mai.

Ma, per tornare al nostro codice di cera, io penso che in esso possano trovarsi ancora molto notabili minuzie tra i nomi delle persone. I quali nomi vi sono, come già si è accennato, distinti in tre classi, *Ministerium*, *Milites*, *Valeti*, distribuiti come pare senz' altro ordine in ciascuna classe, che del tempo del lor pagamento. Per dare un saggio anco di questi nomi io porterò tutti quei del Ministero com' ei s' incontrano nel codice, e coi loro titoli e aggiunti; e tutti quei dei Militi similmente, e dei Valletti solo quelli dei quali è espresso l' ufficio, o che par che abbiano qualche altra curiosa particolarità. Ad alcuni pochi di questi nomi a me più noti, e che mi sembrano interessanti, ho riportato ancó la quantità del salario e la forma del pagamento, per darne insieme un esempio in generale, e per soddisfare quanto più è possibile alla curiosità di notizie anco minime spettanti ad uomini che ci pajono illustri. Così dunque sono registrati nel codice in sette diversi conti fatti intorno ad ogni venticinque giorni. In ognuno di questi conti le prime cose notate sono l' elemosine, sedici poveri ordinarj, ed alcuni straordinarj, ed altri più per li giorni di venerdì e di sabato con

qualche piccolo defalco di spesa, come pare per tutte le vigilie di varie feste e *pro tribus ieunii quatuor temporum*, quando quelli ricorrono. Poi vi è sempre *Quadrigarius hospitii* colla sua somma; il qual nome la prima volta da me letto male mi fece supporre che vi fossero notati anco gli ospiti, come ho detto di sopra, ma poi ho meglio veduto che questi ospiti non vi sono. E poi seguono *Vadia Ministerii* tutti ammassati in un solo paragrafo. Molte delle medesime persone ritornano in più d'uno di questi sette conti o paragrafi, ma a noi basta il mentovarli una volta sola.

## *MINISTERIUM*

*Magister Richarius de* MONTE DESIDERII *pro novies viginti et duobus diebus in pallamento* (sic) *Paris. usque ad finem pallamenti et* X *diebus in curia* LV. *l.* XIII *s.* VIII *d. habuit per cedulam. Magister Michael de* MORGNEVAL *de toto computo de vadiis precedentibus cum Summario de totidem habuit cum pall. penth. Capellani Dominus Egidius de* CONDETO *D. Jo. de* FONTE. *Do. Rad. de* SPADONA *de to. equaliter* IX *l.* XII. *s. Clerici capelle tres Jo.* BELMS *et Do. Ste. de* AVRELIANO *de to. equaliter* LXXVI *s. habuerunt omnes super burellum cum pall. etc. Rad. de* MEDVNTA *habuit cum cera et pall. super bur.* BRVYANDVS *hostiarius, Galterius hostiarius. Nicholaus de* FBL *hostiarius rec. lune post exaltationem s. Cruc. Magister Petrus de* CERILLIACO. *Mag. Guill. de* AVRELIACO.

*habuit Colinus eius valetus cum pall. penth. super bur. Dominus de* T'A *panetarius Francie pro festo penth.* XXXII. *l. habuit ad computum suum. Item idem pro* XLIII. *diebus usque ad vadia* XXI. *l.* X. *s. habuit ad comput. suum.*

*Magister Henricus de* AMONDAVILLA *pro duodecies* XX *et* XIV *diebus cum liberis Regis et in curia et* IX *diebus extra usque ad vadia* XLI. *l.* II. *s.* IIII. *d. habuit per Jo. Britonem*; et pag. 14. dicitur fuisse LVI *dies in curia et* IX. *d. extra curiam*; et pag. 14. XL. *dies in curia et* X *d. extra. Mag. Guill. de s.* HYLARIO. *etc. Mag. Jacobus de* TASSEIGNES (ut videtur) *a crastino brandonum pro* XLIIII. *d. cum sigillo et* XLVII *d. in curia usque ad vadia* XVIII. *l.* V. *s.* X. *d. habuit ad computum suum cum pall. penth. et restauro. Mag. Jo. de* CLAROMONTE *pro* XX *diebus Paris. cum sigillo et* XLVIII. *dieb. in curia usque ad vadia* XI *l.* IIII. *s. habuit super burellum.*

*Mag. Guill. de* RINO *a iovis f. s. Clement. pro* LXVIII. *d. Paris. cum sigillo et* CVI. *d. in curia etc. Dominus Nicholaus de* CATHALANO *Archidiaconus Remensis pro septies* XX *et* XII *diebus in curia et* XL *d. Paris. in parlamento* XXXVI *l. v. s.* IIII. *d. habuit cum* VI. *l. ad lines. Symon de* MEDVNTA alibi dicitur *de Medonta. Rad. de s.* GERMANO *hostiarius. Magister Jacobus de* SENIS *Cirurgicus pro* LIIII. *d. in curia et* XV *d. extra usque ad vadia* X *l.* XII *d. habuit Jo.* BRITO *super bur. Magister Johannes de* PADVA *Cirurgicus a crastino brandonum pro* XVII *diebus in curia et quater* XX *et* XIII *diebus extra curiam* XII *l.* XXII. *d. habuit per cedulam.*

*Magister Jo. de* DIVYONE (ut videtur) *in curia et Paris. ad negotia Mag. Jo. de* PROVINO, *cum sigillo et in curia habuit per ced. retentis* x. *l. ad computum.*

*Dominus Jo. de* TROTIS *Dominus Jo. de* ARO. *Dom. Steph. de* GRAVELL. *Guill. de* LIANNE *miles, cambellanus Flandrie pro* XL *dieb.* XII. *s.* VI *d. per diem* XXV *l. habuit Guill. de* MANEVILLE *scutarius super bur. Dominus Petrus d'*ARGENTON *pro* CVI *d. usq. ad fest. nat. b. Jo. bapt. qua die rec.* XI. *l.* IX VIII. *d. habuit super bur.*

*Dominus Jo.* CLARS. *pro* CIIII. *dieb. in curia et* IX. *dieb. Rege exnte.* sic. scriptum est, fortasse legendum *exeunte apud Vicenas. Mag. Jo. de* HOSPITALI *a die lune post S. Vincentium etc. Paris. cum sigillo et in curia. Mag. Gir. de* ALTA AVRE. *Mag. Rad. de* PEREDO *Mag. Henr. de* TORNODORO. *Cancellarius Campanie. Magister Martinus pro* CXII *d. in cur. usque ad vadia* XIII *l.* XVIII *s.* VIII *d. habuit cum pall. et exp. per ced. Mag. Egidius de* REMMO *Paris. cum sigillo et in curia habuit cum pall. pent. et nat. Mag. Ambrosius in curia et extra curiam.*

EGO *Joannes de* SANCTO IVSTO *a dominica media decembris usque ad primam diem Julii pro quater* XX *et* VI *diebus in curia et* X. *dieb. Rege exnte ap. Vicenas et* XV *dieb. Paris. per partes ad negotia. Summarius Scriptorum* (equus clitellarius fuisse videtur ad scripta portanda vid. Glossaria Spelmanni et Du Cangii) *pro* CXI *diebus usque tunc. Duo valeti non coedentes ad curiam de eodem tempore.* XLVIII *l* VI *s.* XI *d.*

*Dominus Steph. de* GRANCH. *Magister Robertus*

*de* MARCHIA *a dominica qua cantatur oculi mei etc. Mag. Rad. de* FOZIACO *Paris. cum sigillo et ad negotia. Mag. Petrus de* BITVR. *a crastino pasche usque ad crastinum Magdalene etc. Mag. Reginaldus de* BELVACO *Mag. Amisius de* AVREL. *Mag. Guill.* CHRTO. *Mag. Guafridus de* FRAXINIS *pro quater* XX *et* IX *dieb. Paris. cum sigillo et* XVIII *d. in curia etc. habuerunt omnes per cedulam unam.*

*Magister Johannes* PITARD *a f. S. Luce* CCC *usque ad vadia pro septies* XX *et* XVIII *diebus in curia et sexies* XX *diebus extra curiam* XXXVII. *l.* IIII. *d. habuit per cedulam.*

*Mag. Jo.* LAVRONE *Capellanus liberorum etc. habuit per ced. cum pall. penth.* pag. 24. idem dicitur *dominus. Mag. Petrus de* PRVNETO *Paris, cum sigillo et in curia.* ARCHIDIACONVS *Brugensis. Paris. cum sigillo* XII *s. per diem et in curia* III *s.* VI *d. per diem. Mag. G. de* ERQVETO *in cur. et Paris. cum sigillo. Mag. Rad. de* FOSSATO *cum sigillo Paris. et in curia ad primam diem Augusti. Mag. Gaufridus* GORINTI *a crastino penth.* CCC *usq. ad primam diem Septembris pro* CCCCXXV. *tot. Paris. et* II *pall. sexies* XX *et* XVII. *l.* X. *s. habuit per ced. Mag. Johannes* HELLESTRIN *a* XIX *die aprilis usq. ad primam diem septembris pro* CV *diebus in curia pall. penth. et* I *d. Paris. et expensis eundo a Paris. Aurel. pro* FILIO REGIS *maiorit et apud Castrum novum. Jo.* GRAND *hostiarius in curia et in domo sua* II *s. per diem. Mag. Petrus de* IARD. *Nic de* DROC. *hostiarius. Mag. Robertus* FAB. *etc.* PICTORES *Romanii pro quater* XX. *diebus usque ad vadia* XX *l.*

*habuerunt per cedulam. Hugo de* CONFLVENT. *marescallus campanie etc. habuit Huetus eius nepos.*

*Guill. de* GROSS. *Medicus a mercurii post S. Petr. ad vincula qua fuit retentus medicus pro* LXVIII *diebus in curia* X *l.* XV *s.* IIII *d.*

*Johannes* MEDICVS *de Paris. a vener. post S. Marcum pro quater* XX *dieb. extra cur. ad vadia* XXI *l.* VI *s. habuit* XXVI *s. super bur. resid. ad computum suum. Mag. Reginaldus de* ALBIGNIACO *etc.*

*Summa ministerii cit.* III. C. XV *l.* II *s.* V *d. summa hactenus totalis* VI C. XI *l.* II *s.* VIII *d.* Sic est in computo septimo cera 24. qui fuit de XXV diebus apud Vicenas VIII Octobris.

## MILITES

*Amfredus* STRABO *pro* XXXVII *diebus usq. mercur. ante ascensionem qua recipit* VII *l.* VIII *s. habuit super burellum. Henr. de* S. ANDOENO *etc. Yterius de* MOLLICVRIA *Hostriz de* HERECRVZ pag. 24. *Hosterize de* HOSCRVZ. *Petrus de* S. CRVCE. *Joh. de* GONESSIA *Gobertus de* HOLLEVILLE. *Eustachius de* FLAVANDCVR pag. 10 *flavarcour. Jo. de* INARGNIACO. *Henr. de* CHAMPIGNIACO. *Elyas* FLAMENC pag. 14. *usq. ven. post S. Barnab. qua obiit habuit Formontus Riber exequtor eius testamenti. Dom. Steph. de* COMPENDIO *pro* XV *diebus* LX *s. Mag.* MICHAEL et pag. 10 *de* MORGNEVAL ubi *habuit pro Steph. de Compendio. Petrus de* HEDONVILLA. *Guill. de* MOTA. *Petrus de* VALLIBVS.

*Johan. de* MANSIGNIACO. *Robertus de* HOCQVEREL. *Reginaldus de* ROBORETO. *Philippus de* CASTELLARI. *Reginaldus de* MONTE. *Jo.* TORCHIN. *Jo. de* BVCIACO. *Guill. de* ROBORETO. *Dominus de* INSVLA. *pro* LXIX. *diebus per partes in curia et* XI *diebus in pallamento* XIX *l.* VI *s. habuit ad computum suum. Ansellus de* MALLA *habuit Vianetus de* CHADON *Jo. de* INSVLA. *Dominus de* LON. *habuit Gualterotus* BVRC. *Baldoynus de* AMBROCHICOVRT. *Jo. de s.* MARTINO. *Petrus de* REBERTCOVRT. *Jo. de* YSEMBOVRC *novus. Jo. de* VILLA PETROSA. *Jo* LIBACLES. *Gaufrid. de* MAHOMET. *Guill. de* FLAVARET. *Jo. de* CANNAS. *Ernandus* BAREZ (alibi vocat BARAZ) *pro* XXXV *diebus ante viam Flandrie. Guill. de* RVPPE. *Petrus de* LANDVNO. *Petrus de* BLENESCO *in curia et in pallamento Paris. habuit per cedulam cum* II *pall. Egidius de* ROBORETO. *Guill. de* FONIZ. *Picardus de* SALIC. *Jo.* FOYNON *de veteri. habuit Rex Robertus super burellum. Hernandus de* HERCHIAC *habuit Elyas Vassalli eius clericus per cedulam. Petrus de* FLAMILLIACO. *Guido de* COVRCEL. *Matheus de* KAHIEN. *Petrus* HOMBLES. *Robertus de* VETERI PONTE. *Jo. de* SASIACO. *Galtherius de* MVTRIACO. *habuit Huetus Barberius Valetus Elemosinarii Regine. Phil. de* MANIGNIACO. *Castellanus* BELVACI *habuit Mag. Guill. de* RINO. *Bernardus de* FARNECHON *usq. ad diem obitus sui habuit Briguardus super bur. Robert. de* HOCOVRT. *Alanus de* MANSIGNIACO. *Jo. de* MANSIGNIACO. *Cilo de* MALODVNIO. *Symon de* TRAGNELLO. *Henricus* LEVERNER. *Petrus* LIBAACLES. *Dominus*

*de* CASTELLIONE. *pro* XIII *d. dat. Rob. Barberio* X *l.* VIII *s. habuit id. Rob. super bur. Symon de* HEMERIACO. *Marescallus Campanie Hugo de* CONFLVENT *pro* XXXIII *d. usq. ad vad. per partes* XIII *l.* IIII *s. habuit Huetus eius nepos super bur. Petrus de* HEILLIACO. *Guill.* BELLE *a vigilia Apostolorum Sym. et Jude* CCC *etc. Dominus de* GIONVILLA *senescallus Campanie pro* XXV *dieb. per partes* XX *l. habuit Galterius de Baerna eius scutarius per Jo. Britonem. Odardus de* MALODVNIO *Raymondus* BRVNI. *Dominus* ACMONTIS. *Gaufr. de* MONTE GVARDI. *Almarricus de* NARBONA. *Guido de* CROMENTO. *Baldoinus de* HERNACHVGHEM. *Guill. de* FLAVARETA. *Jo. de* BRABANCIA. *Philippus de* VIANA. *Symon de* CHANDEN. *Henricus de* MOTA. *Odardus* POSTEL. *Symon de* T'AGNELLO *pro* CCCLXV *diebus pro toto anno* LXXIII *l. habuit per cedulam. Hugo de* FERTATE BERNARDI. *Nicolaus de* BOSCO RONCINI. *Jo. de* VERZILI. *Gaufridus de* BANIC. *Guil. de* VILLAR. *Guill.* LEBONIC. *Guid. de* GENVILLA. *Rob. de* RVPPE. *Rad. de* IANNARO. *Gobertus de* HELLEVILLA. *Jo. de* VORSE. *Jo.* PORRE. *Jo. de* BEEVILLE. *Guill. de* CENTORGNONVILLE. *habuit Robinus de Candreville super bur. Guill.* LONGVA SPADA. *Jo. de* DONAPETRA *Nicolaus de* BOSCO RVFFINI. *Jo. de* LANDOMES. *Jo. de* IVBARCH. *habuit Petrus Fason draperius de* SILV. *Jo de* ROQVEROL. *Rad. de* SANCTIS. *habuit David de Sancto Sansone Gaufr. de* MONTIART. *Baldoynus de* NOIELE.

*Summa totalis Militum* VI. XX *l.* C. *s.* Computi nempe septimi qui habitus fuit apud Vicenas VIII Octobris de XXV diebus.

*VALETI*

*Johannes* GRUERIUS *pro* XXV *diebus usque dominicam ante ascensionem* XXVII *s.* I *d. habuit per Jo. Britonem. Robinus de* PLESSETO *recepit domin. ante ascens. pro* XIX *diebus. Galterius de* ALNETO *miles pro sexies viginti diebus ante tempus militie sue* VII *l.* X *s.* VIII. *d. habuit R. de* MEUDONE *per Jo. Britonem cui reddidi. Jo. de* BOSCOMENARDI. *Magister Guill.* ARVISAL *pro* XXIIII *diebus usque lune post ascensionem* XXVI *s. habuit super burellum cum* XL *s. ad computum. Stephanus* COLLIRUBER. *Johannes* CALEFACIENS *ceram et Guilletus eius filius. Petrus de* BACHAMBRE. *Walo de* HEDOVILLA. *Furetus de* IOZIACO. *pro* XXVI *diebus et* II *diebus missus ad querendas dominas. Guill. et Poncius Trumpatores. Antonius de* TILLEYO. *Portarii. Oliverius Johannes. Victor. Perotus de Carnoto. Rogerius. Johannes de Gisorcio. Vivianus equaliter* XXII *l.* XII *s.* X *d. habuerunt super burellum s. Jo. Brito pro portariis.*

*Familia* REGINE *Giletus Furetarius de toto computo de vadiis precedentibus* XLIX *s. Agnes* LOTRIX *regine pro totidem* XLIX *s. Galterus Operarius pro totidem* IIII *s. per diem* IX *l.* XVI *s. Jo. filius domini Steph. de* COMPENDIO. *Petrus* PALMERII *speciarius pro* XLII *diebus* XLV *s.* VI *d. pro* IIII *diebus in curia et* XLII *diebus extra ad negotia* IIII *s. per diem* VIII *l.* XIIII *s.* VIII *d. minuta c. s. habuit tot. Mag. Michael de* MORGNEVAL *etc. et summarius etc.*

*Steph.* GVETA *de toto cum summario.* GVETE *Adam, Stephanus, et Petrus de toto equaliter, cum summario de toto. Guil. de* FONTEBL *valetus camere de toto computo de vadiis precedentibus. Guill. de* MACHOL *valetus camere pro totidem. Jo. Barberius de totidem cum summario. Robinus Barberius pro* XXII *diebus et pro summario, etc. Gervasius* CALVELLI. *Hernandus de* VALETA *pro* XXXIII *dieb. usq ad d. penth. qua fuit retentus. Malus clericus de* PARGNIACO *novus. Huetus Barberius. Sinandetus et eius socii. Girardinus* MAIORE *pro vadiis quatuor canum et hospitalagio* XVI *d. per diem. Victor Talliator pro* XX *diebus in curia usque ad vadia* XXVIII *s.* IIII *d. habuit super burellum cum* VII *l.* IIII *s. ad hnes. Jo.* VICECOMES. *Johannes et Felisetus Hostiarii Domine* REGINE. *Yvo de* PAPILLIONIBVS *de toto comp. de vad. preced. et summarius de totidem,* et pag. 25. *in cur. et* XVIII *diebus missus ad negotia. Galvanus* BONVS ET BELLVS *a prima die Januarii etc. et Georgius eius filius. Martinus* MARCELLI *pro* XXVIII *dieb.* XXVIII *s.* VI *d. habuit ad debitum suum. Jo. de* ABRINC. *speciarius pro* LXXI *diebus cum summario specierum de totidem. Henr.* BRITO *qui portat poma granata pro* CXVI *diebus* VIII *d. per diem.* PORTATOR *aquarum rosacearum pro* XVIII *diebus* VIII *d. per diem et* XL *s. pro gall. et pull. present.* REGI XIII *l.* XVII *s.* VII *d. habuit retentis* X *l. ad computum suum etc.* (pag. 15. dicuntur sine nomine). *Duo Valeti quorum unus defert poma granata, alter aquas rosaceas, quibus* VIII *d. per diem.*

*Summa totalis Valetorum* CCCCXLI *l.* XIIII *s.* II *d. summa Vadiorum duodecies centum* LXIII *l.* XVI. *s.* VIII *d. De quibus bono ad* XXII *dies* MLXIII *l.* XVI *s.* VIII *d. et ad vadia vigilie et diei penthecostes* CC *l.* Sic est in primo computo cera quarta qui habitus fuit die XIX Maii apud Curtracum de XXII diebus, et XXI Maii dominica penthecostes de vigilia et ipsa die.

Cera septima et sequentib. *Gaufridus* CALVELLI *et Gervasius eius nepos pro* XVII *diebus* XLV *s.* III *d. habuerunt per cedulam cum vadiis avium et falconum. Jo.* BOVRDON *novus. Amiotus de* VERNONE *pro* VII *viginti et* XIII *dieb. in curia et* XXXVI *dieb. in arm. in via Flandrie* XV *l.* X *s.* X *d. habuit per Adamum de Fructu qui reddidi. Rad. de* BONOVILLARI. *Jo.* MATHEI *pro* XVIII *dieb. ante viam Flandrie. Galenus de* MOTA *pro totidem ante viam Flandrie Vivianus Portarius etc. habuit Robinus valetus eius. Jo de* INSVLA *etc. habuit Thomasinus de* CAVDA *Constabularius. Guill. Falconarius. Rad. de* OLIV. *habuit cum vadiis Flandrie. Jaquetus de* VALLEPENDENTI. *Rex Robertus pro* IV XX *et* XIII *dieb. etc. Robertus de* BRVNEVILLE *etc. habuit super bur. cum dono. Lambertus Talliator. Jo.* SATHANAS. *Rob. de* LONGOREGE. *Magister Carnificus.*

*Familia Domini* LVDOVICI *Comitis Ebroicensis. Thobias de* FRESNA *etc. habuit Gilebertus famularius pro omnibus. Familia* LIBERORVM REGIS *Jacquetus Hostiarius etc. Michael* DVMANZ *de Baiona pro* CCCL *dieb. per partes ad curiam a quinquennio citra. Rex* RIBALDORVM *pro* LXIII *diebus etc.* et pag. 15 XXVII

*s.* I *d. habuit super bur.* et pag. 25, *de toto* XXVII, *s.* I *d. Petrus de* ODONIS *mara. cum cremento. Joh. missus ad magistrum Robertum Fabrum. Valeti* LIBERORUM. *Ernouletus de* NOVOVICO *pro* V *diebus ad falcones. Jo.* PICARD *Gernardus de* RIPPERIA. *Jo. de* GISORCIO. *Huetus de* CONFLUENTE *filius maresc. Colardus de* PICE. *Guill. Medicus, de* GROSS. *pro* XXX *diebus in Flandria et* LII *diebus post in curia* VIII *l.* XVI *s.* IIII *d. habuit super bur.* idem esse videtur qui occurrit superius inter *vadia ministerii. Hanequinus de* HAYA. *Jo. de* HERMENONVILLE. *Almarious dominus de* CREDOMO. *Gencianetus* TRISTAN *Jo.* CASTEILLON *pro* VI *diebus ad querendos sparverios.* REGI XVIII *s. Henricus de* LIZE *pro* XXVIII *diebus, Parisiis de veteri et* LXXII *diebus in curia* VI *l.* XIIII *s.*

*Summa totalis Valetorum* CCLXIX *l.* XVIII *s.* XI *d. summa totalis vadiorum* MVI *l.* XIX *d.*

Hic finis septimi computi cera vigesima quinta *de* XXV *diebus* habiti *apud Vicenas* die VIII *Octobris dominica ante S. Dionysium.*

Anco questi nomi sono stati scritti da me fedelmente secondo la lettura che ne ho potuto fare usando grande diligenza, benchè io tema che in alcuni averò forse errato a cagione di certe lettere difficilissime a distinguersi, e perchè l'argomento non somministra quasi punto l'ajuto della conjettura. Io mi lusingo però che non ostante, tra i medesimi nomi e tra le notizie che porta questo saggio del manoscritto, alcun perito e curioso dell'istoria di quel tempo e di quel regno potrà trovar materia d'eru-

dito diletto; poichè, come si è già osservato, quel viaggio fu cosa grande, e qui si vede che, oltre le persone del re e della regina, vi furono ancora i figli reali, *Liberi regis et dom. Ludovicus Comes Ebroicensis*, ch' io credo essere stato fratello del re, e quel medesimo che in un Trattato particolare di lega difensiva tra il re Filippo di Francia ed il re Eduardo d'Inghilterra fatto a Parigi nel 1303 io veggo nominato *Monsieur Louis Fils de Roy de France Comte d'Evreux* come deputato procuratore del re suo fratello. Il qual Trattato si legge appresso al Leibnizio *Cod. iur. gent.* n. XXVII.

Tra i personaggi più distinti della corte io vi riconosco solamente il nome del signore di *Jonville* siniscalco della Contéa di *Champagne* a cagione di quel *Jehan sire de* IONVILLE che scrisse l'istoria del re Luigi IX il Santo; onde conietturo che il mentovato nel manoscritto potesse forse essere il nipote di lui. Io non ho tra' miei libri altre edizioni di quella istoria, che due in piccola forma del 1547 e del 1668, mancandomi la bellissima ed ottima del Du Cange da me veduta solamente molti anni sono, dalla quale potrei forse riscontrare la relazione tra queste due persone, supponendo che quello eruditissimo e giudizioso editore vi abbia parlato in qualche sua dissertazione della famiglia dell'autore.

Voi, Signore, che avete così scelta e abbondante librería in ogni materia, e che alla mirabile natural chiarezza e vigore del vostro intelletto unite amplissima cognizione acquistata non solo della più completa giurisprudenza, e,

quel che è più raro, della più sublime scienza legislatoria, ma ancora della più recondita istoria delle nazioni, voi potete meglio d'ogn'altro distinguere le più illustri persone in questo numero, e vedere le connessioni di queste minute circostanze colle conclusioni più generali e più importanti. Io che umile medico sono, e che non ho molti libri, fuori dei più opportuni alle mie professioni, e non amo chiederne in presto ad alcuno, accennerò solamente poche minuzie che la curiosità per l'istoria della mia arte m'ha fatto osservare in questo rarissimo codice.

Io vi veggo primieramente che colla corte furono in quel viaggio tre medici e tre cerusici; e che uno di questi tre medici fu il famoso in quei tempi *Arrigo da* MONDAVILLA, il quale qui apparisce che aveva ancora particolar cura dei figli del re. Questi è senza dubbio quell'istesso uomo che si trova molte volte citato nella Chirurgía di *Guido da Cauliaco* col nome di *HERMONDAVILLA*, come io leggo in tre copie stampate, di Venezia del 1498 e del 1546, e di Lione 1585, colle annotazioni di Lorenzo Joubert; ma in un ottimo manoscritto, che io ho della traduzione toscana della medesima Chirurgía di Guido, quel nome è scritto *Arrigo da MANDAVILLA* con piccolo errore dell'A in vece di O. La qual traduzione si conosce dalla dicitura essere stata fatta dentro al secolo XIV, cioè poco dopo all'anno 1363, nel quale fu finito e pubblicato l'originale; ed il carattere del manoscritto non par più moderno che del principio del 1400; sicchè la sua

autorità è di qualche peso, ed è credibile che nelle migliori antiche copie manoscritte quel nome si leggesse *Henricus a* MVNDAVILLA, avendo tal vocabolo sembianza di nome proprio di luogo, ed essendo costume anco in quel tempo in Francia, come si vede in questo istesso codice di cera, il distinguere le persone per lo più dal luogo della loro patria ed origine. Nè altramente che *Henricus de* MVNDAVILLA viene egli chiamato nel diligentissimo Indice funereo dei Cerusici parigini aggiunto alle Ricerche sopra l'origine della chirurgia in Francia; libro scritto con molta e leggiadra dottrina, stampato a Parigi nel 1744. Ho detto che questo professore parigino chiamato nel codice di cera *Magister Henricus de* AMONDAVILLA era medico, benchè dalle citazioni di Guido apparisce che egli aveva scritto un libro di chirurgia; ma la mia supposizione è resa, se io non m'inganno, assai probabile dalla mediocre stima che l'istesso Guido mostra delle sue opinioni chirurgiche, e di quel maritaggio ch'ei si sforzava fare di Teodorico e di Lanfranco, e per dir vero dalla poca eccellenza dell'arte che in esse opinioni si scorge, e dalla peraltro grande reputazione che, come dicono, egli ebbe ai suoi tempi, e dalla testimonianza di Gabbriel Naudeo dotto e curioso indagatore delle antiche memorie, il quale nel suo libro *De antiquitate et dignitate Scholae medicae parisiensis* lo chiama *Philippi Pulchri Archiatrum*. Tanto più che nella classe dei chirurgi ei sarebbe stato affatto ecclissato dal merito molto più brillante di Giovanni Pitard, il quale si

trova altresì mentovato in questa comitiva, celebre fondatore del collegio dei Cerusici di Parigi. Bello è il vedere in questo autentico manoscritto come nel 1301 PITARDO non era ancora stato così poco gentile com' ei vien rappresentato nel medesimo libro delle Ricerche, pag. 55, ove dopo molte sue lodi si dice che *egli cacciò i Cerusici italiani.* Quel ch' ei facesse dopo, io non so; ma allora certamente gli altri due cerusici, che seguitarono insieme con lui la corte in quel viaggio, erano italiani, cioè Jacopo da Siena e Giovanni da Padova registrati in queste cere. Del padovano io non trovo alcuna notizia; del senese si vede il nome solo nel citato Indice funereo dopo il Mondavilla, il qual nome è ripetuto senz' altra aggiunta nelle Ricerche, pag. 33. Nè io so dirne di più, se non si volesse sospettare che questo Jacopo da Siena fosse figlio o parente di Maestro Aldobrandino da Siena, che fece il medico a Parigi qualche poco avanti al 1300; anzi in quella città scrisse in francese un Trattato non dispregevole *del conservare la sanità*, del quale noi abbiamo tre diverse traduzioni in toscano tutte inedite, per quanto io sappia, una molto antica di linguaggio non così puro, la seconda antica e purissima e graziosa, e la terza fatta pochi anni dopo al 1300 da Zucchero Bencivenni assai buona e stimata. Non ho mai potuto vedere alcuna copia dell' originale francese, benchè a Parigi io ne facessi qualche ricerca.

Non mi sono nemmeno noti gli altri due medici *Guillelmus de* GROSS. e *Johannes de* PARISIO; e, per dir vero, io non intendo perchè

l'autore non dia loro il titolo di *MAGISTER*, del quale egli è così liberale con tanti altri. È ben vero che, dal vedersi questi due uomini al servizio del re col titolo espresso di *MEDICI* pare che possa concludersi che la corte voleva tali professori oltre i cerusici; benchè non si possa negare che, essendo in quel secolo il sapere rimasto molto basso e confuso in quelle due arti, lo stato della medicina era di gran lunga più miserabile di quello della chirurgía. Ma ciò non ostante molti si applicavano anco allora alla sola medicina, dando qualche senso, come io suppongo, a quei loro lunghi discorsi di grottesca teoría, i quali ora ci pajono tanto vani e sconnessi. Onde il nostro poeta sovrano, che giusto in quegli anni fioriva, descrivendo le varie occupazioni degli uomini dice nel Canto XI del suo Paradiso:

> Chi dietro a *jura*, e chi ad aforismi
> Sen giva, e chi seguendo sacerdozio, *ec.*

e nel canto XII:

> Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
> Diretro ad Ostiense e a Taddéo.

Ognun sa che Arrigo cardinale ostiense fu espositore dell' Epistole Decretali, e che Taddéo fiorentino chiamato sommo fisico, *et medicorum sua tempestate princeps*, scrisse vasti Comenti, che stampati empiono ora due tomi in foglio, sopra i pochi libri d' Ippocrate e di Galeno, de' quali si avevano allora le barbare latine traduzioni. Averei creduto superfluo l' addurre qualunque pruova dell' uso che si

faceva in Europa intorno al 1300 dei medici distinti dai cerusici, se io non vedessi che può far qualche scrupolo il dubbio che ne mostrano alcuni eleganti ed eruditi scrittori. Non è naturale che gli uomini padroni di sè stessi, e massime i ricchi e potenti, non abbiano voluto in ogni età ed in ogni paese nei loro mali avere la consolazione dell'animo che apporta il medico co' suoi ragionamenti. Il fondamento dei quali essendo nella cognizione della fabbrica e delle naturali potenze del corpo umano, e della natura e facoltà dei rimedj, è manifesto che lo studio della medicina ha dovuto sempre essere molto esteso e sufficiente a costituire una separata professione. Nè par che faccia alcuna varietà l'essere stata in certi secoli tal cognizione non reale, come ella è al presente, ma immaginaria e dependente dalla servile credulità alle altrui opinioni; poichè ella non era perciò men difficile per li studenti, nemmeno atta a produrre quella grata illusione nelle menti degl' infermi che non potevano accorgersi della fallacia delle dottrine dei loro consolatori, come anco oggigiorno non se ne accorgono molti di coloro che si abbattono in medici non meno barbari di quei del mille trecento. La differenza delle cognizioni scientifiche di quest'arte può essere sensibile negli effetti sopra il corpo degl' infermi, non già nelle persuasioni delle loro menti, le quali, se non sieno fornite di straordinaria scienza, sogliono appagarsi della falsa fisica come della vera. Io so bene che la maggior parte dei medici antichi esercitavano anco la chirurgia, e so che è

maggior perfezione il saper giovare altrui col consiglio e colla mano; credo però che vi sieno indizi che non solo nei tempi bassi, ma negli alti ancora molti medici fossero stimati per la sola sovrana direzione della cura, e per l'efficacia del loro ragionamento accanto al letto degli ammalati senza essere insieme manuali operatori. A questo proposito mi pare che faccia alquanto quel che diceva, già più di duemila anni sono, quel Savio ateniese nel Dialogo IV delle Leggi di Platone: *Vi sono i medici, e vi sono i ministri dei medici, che noi altresì medici chiamiamo; e, senza cercare se questi sieno o liberi o servi, certo è ch' ei posseggono l'arte secondo l'ordinazione e secondo la teoría e la pratica dei loro padroni, non già per loro natura come i liberi, i quali e per sè medesimi hanno appresa la scienza e l'insegnano ai loro figliuoli. Sicchè non vi è difficoltà a fermare che vi sono questi due generi differenti di persone che chiamansi medici. Ed essendovi di due sorte infermi, cioè servi e liberi, nelle città, i servi per lo più sono medicati dai ministri dei medici; i quali corrono da un ammalato all' altro, o gli aspettano nelle loro officine, nè alcuno di costoro dà mai nè ascolta veruna ragione sopra il male di ciascheduno, ma ordinando ciò che gli par meglio secondo la sua pratica, come se fosse esattamente informato, a guisa di assoluto signore, contento di sè medesimo passa d'un salto ad un altro servo, e così libera dalla sollecitudine di questi infermi il suo principale. Ma il medico libero per lo più visita e cura le infermità dei liberi;*

*esaminando dal principio e secondo la natura, confabulando coll' infermo e cogli amici, apprende per sè alcune cose da loro, ed in altre come ei può gl' instruisce e capacita, e non fa alcuna ordinazione se prima non abbia persuaso l' infermo, e quindi sempre dandogli conforto col suo discreto ragionamento fa ogni sforzo, acciocchè gli riesca finalmente di ricondurlo alla sua primiera sanità.*

Il qual passo insigne di Platone ho io qui voluto con questa lieve occasione riportare da me fedelmente tradotto secondo la forza del greco idioma e del nostro; poichè, sì notabile essendo, ei non si trova, per quanto io sappia, avvertito da coloro che s' ingerirono di parlare della condizione dei medici antichi. E, benchè appresso ai Romani più altieri e meno usati agli studi laboriosi e reali l'arte medica non abbia fatta molto nobile figura, si vede però che nei tempi più culti, cioè sulla fine della repubblica e sul principio della monarchia, alcuni valenti medici greci furono stimati dai più grossi signori per la stessa ragione della bontà delle loro persuasioni e dei loro consigli nei casi d'infermità, più che per le loro operazioni chirurgiche, delle quali non si fa molta menzione.

Ma questo è troppo dilungarsi dal discorso del nostro codice in cera, al quale ritornando non voglio tralasciare di avvertire un' altra minuzia. Quei dotti, i quali con molta loro lode si mostrano solleciti di verificare la realità delle persone mentovate dal nostro ammirabile novellatore Giovanni Boccaccio, giudicheranno se quel *Sire*

*di Castiglione*, del cui nome ei si serve nella Novella X della VI giornata proverbialmente per esprimere un grande e ricco signore, possa essere il chiamato in questo codice *Dominus de* CASTELLIONE, uno dei personaggi della corte del re di Francia. Certo è che il Boccaccio, essendo stato per qualche tempo a Parigi nella sua prima gioventù, poteva avere nell'idea i grandi di quel paese; e certo è che il tempo di quella sua Novella è intorno al 1300.

Oltre i nomi dei luoghi e delle persone, vi si possono osservare ancora alcune particolarità di cose degne di riflessione; talmente che, chi potesse sciogliere alcune questioni le quali si presentano naturalmente all'intelletto di chi punto si ferma a considerar questo libro, io non dubito che potrebbe farne il soggetto d'una amena dissertazione. Non è, per esempio, senza cagione che questo scrittore si è servito piuttosto della cera che della carta per la sua scrittura in un secolo nel quale par che tal costume fosse volgarmente abolito; ed è credibile che a quell'uso fosse destinato l'ufficio di quel servitore che qui si trova più volte rammentato *calefaciens ceram*. Ed ebbe certamente il suo motivo di anteporre la lingua latina alla sua nativa in una ingerenza totalmente domestica e famigliare, giacchè prima di quel tempo si erano arditi i Francesi a scrivere il loro volgare idioma comunemente; il quale, come anco il nostro, par che durasse qualche secolo a parlarsi avanti ch'ei cominciasse a comparir negli scritti.

La forma del libro merita ancora qualche

considerazione, essendo simile a quella dei dittici antichi, se non che, in cambio di due tavolette o *pliche*, ne ha quattordici; onde pare che possa essere questo un palpabile esempio del *polittico*, che dai tempi della lingua attica, nella quale, come nota Polluce, era chiamato πολύπτυχον γραμματεῖον un libro di più di due tavole, fino ai secoli barbari sembra essere stato un nome particolare di un libro autentico nel quale si notavano interessi di gelosa premura. Notabile mi pare ancor molto la tenuità delle spese e dei salarj secondo il registro di questo libro, se pure quelle lire si debbono valutare non molto differenti dalle moderne; poichè in tal caso tutta la somma non guari eccederebbe i cento dei nostri scudi il giorno; il che sembra maraviglioso.

Moderato lusso è parimente quel che risulta dal numero degli uomini e degli animali che composero in quella celebre gita l'accompagnamento d'un così gran monarca. I pochi cavalli da soma per le scritture, per le spezierie e per varj arnesi, i quattro cani, i falconi, gli sparvieri, le mele granate e l'acqua rosa, danno l'idea d'una splendidezza rispettabile per la sua semplicità e molto diversa dalle superflue morbidezze che si usano oggigiorno. Le mele granate non solamente erano dai medici stimate in quei tempi poter somministrare alcuni buoni rimedj, ma avere miracolosa proprietà di ajutare la digestione degli altri cibi, come si osserva nelle Pandette di Medicina di Matteo Silvatico che scrisse intorno al 1336. Ed in quel libro di regole, o instruzioni, o tavole

di sanità, che è stampato in latino col titolo ebraico *Tacuini sanitatis*, si legge: *Granata sunt de melioribus cibis secundae mensae, quibus utebantur calefacti post vinum.* Il qual libro, benchè porti il nome di *Elluchasem Elimithar medici de Baldath*, vien creduto essere l'istesso che fece scrivere Carlo Magno a quel suo medico Giudéo secondo la conjettura del dottissimo Freind nella sua Istoria della Medicina, o almeno può essere un estratto di quello e d'altri libri, citandovisi spessissimo *Judaeus* tra i molti autori, dei quali alcuni sono più recenti dei tempi di Carlo Magno. Onde si può credere che quelle mele granate fossero portate per delizia della corte; tanto più che si vede che anco dugento anni dopo quel frutto si manteneva in tale riputazione, come ne fa testimonianza Giovanni Bruyerino medico di Francesco I re di Francia, che così ne parla nel suo bellissimo ed erudito libro *De re cibaria* lib. XI, cap. XXIII, *De punico malo, sive granato.* « *Narbonensis provincia horum pomorum fecundissima est, indeque venalia in omnem aliam Galliam deportantur, quae, si aliquo ingenio servari possent in aestatis fervore, nobilissimis et pretiosissimis remediis conferrentur. Verum id consequi cura non potuit, quamquam nihil non tentatum a medicis et officinis. Quandoque ad inchoantem aestatem perveniunt, et tunc singula aureis singulis venundantur aut pluris.* »

L'acqua rosa, che ora è vilissima e disprezzata come di debole virtù, è nel medesimo barbaro libro dei Tacuini coll'autorità del Giudéo

così lodata: *Quae fit ex sublimatione rosarum absque aqua, eligitur potus eius ad confortationem cordis et stomachi, et odor eius ad sedandam syncopim*, etc. E nelle Pandette del *Silvatico* si dice: *Aqua rosae facta per sublimationem confortat cor, stomachum et epar*, etc., *sedat dolores calidos mira sedatione*, etc., *aufert crapulas*, etc. Dalle quali testimonianze apparisce che ella era stimata in quei tempi la più preziosa e più potente acqua cordiale che avessero, essendo credibile che colle rose mescolassero stillando altre materie, come indicano quelle istesse tavole giudaiche: *Si cum rosis misceantur alii flores, seu species aromaticae, ut camphora et crocus, et sublimetur aqua illa rosacea, efficietur virtutum rerum mixtarum*. Ed è probabile che così composta fosse quell' acqua rosa che servì per risvegliare l'imperatore Alessio Comneno nel principio del secolo xii da quel suo deliquio, secondo il testimonio di Anna sua figlia, esaminato dal medesimo Freind (Istoria della medicina vol. 4, pag. 280), non parendomi verisimile che l'acqua rosa semplice avesse tal facoltà. L'enunciarsi nel nostro codice queste acque rosacee al numero del più, forse è indizio che ve ne fossero di più sorte, e per conseguenza alcune composte. Questa autorità del medico Giudéo sopra l'acqua rosa sembra essere importante per l'istoria della medicina, se si supponga che l'età di esso sia dei tempi di Carlo Magno, come inclina a credere il Freind; poichè così sarebbe manifesto che le preparazioni chimiche si introdussero nell'uso della medicina fin dal secolo viii, e perciò molto

avanti al tempo d'Attuario, di Rasi e di Avicenna, cioè avanti ai secoli XII e XI e X, come dalla sola menzione dell'acqua rosa in quegli autori hanno voluto conietturare i due amplissimi scrittori dell'istoria della medicina Clerico e Freind.

Altri potrà forse fare qualche reflessione sopra la maniera di distinguere i giorni dell'anno solamente per via di segnature ecclesiastiche, senza far uso del numero ordinale di ciascheduna mese, come poi par che diventasse universal costume, e senz'altro vestigio di computo secolare; e sopra le persone sacre, l'elemosine, i digiuni, le ospitalità dei poveri ed altri indizi di pietà mentovati in questo codice.

Io ben m'accorgo che, non essendovi poste a caso nè per invenzione poetica le persone e le cose che vi s'incontrano, molte, belle, grandi e recondite conseguenze ne averebbe saputo trarre con critica maestría altri di me più perito in scritti di queste materie e di questi secoli; ma a voi piacque, o signore, di comandare a me di scrivervene una fedele e sufficiente relazione, e a me non conveniva il fare alcuna scusa, benchè distolto da occupazioni molto diverse: onde spero che al solito della vostra gentilezza non disapproverete almeno la mia volontà e il mio ossequio; e pieno di stima e di rispetto fo alla vostra Signoria illustrissima umilissima reverenza.

# LETTERA

AL DOTTORE

## ANTOMMARIA BISCIONI

SOPRA IL MALE

DETTO VOLGARMENTE

## DEL MISERERE

---

Quel male degl' intestini che ne inverte il moto espulsivo con acuto dolore fisso in qualche parte di essi, e, facendo cessare l'esito degli escrementi per la consueta via, li porta spesso fuori per vomito, e per lo più uccide l'uomo dentro ai sette giorni, è volgarmente chiamato *vólvolo*, o *mal del miserère*. In greco fu detto εἰλεός, χορδαψός e φραγμός. Εἰλεός dal verbo εἰλύω, che vuol dire *avvolgere, cingere, chiudere*, quasi *avvolgimento, strettura* e *serramento* in qualche parte degl' intestini, ove il vermicolare loro moto trovando intoppo rivolgasi indietro. Questo immaginarsi un avvolgersi e uno stringersi degl' intestini è comune in tutti i dolori del ventre: e quindi è forse che nei libri d' Ippocrate, il più antico de' medici, questo nome εἰλεός par che significhi in generale *dolor di ventre*, come negli scritti dei Latini *tormina* da somigliante origine

di *torquere*. Ma col tempo quel greco nome εἰλεός diventò proprio del male qui sopra descritto, e il latino *tormina* della *disenteria*. Ma alcuni han creduto che εἰλεός derivi dall' aggirarsi un flato nelle ritorte degl' intestini, come Aretéo: διὰ τὸ μίμνειν πνεῦμα ἑλισσόμενον ἐν ταῖς ἕλιξεσιν: ed altri, dal torcersi in rivolte e giri gl' intestini medesimi fuor del loro sito, come Vegezio: *ab eo quod intestina locis suis exclusa quasi helices faciunt*, come si legge in un vecchio MS. dell' insigne librería di San Lorenzo, meglio che negli stampati; o anco, senza escir dal lor luogo, come Attuario: διὰ τὸ τὰς τῶν ἐντέρων ἕλικας εἰλεῖσθαι; il che Aureliano disse *convolvi atque torqueri intestinorum verticula*: e Garioponto, ultimo de' medici latini, *per intestinorum obtortionem*: altri dallo storcersi e divincolarsi degli ammalati, come è appresso Aureliano: *quod aegrotantes arcuati convolutique plicentur*; altri dall' intestino *ileò*, come Simone genovese, medico di Niccolò IV pontefice: *Ilion involutum multis revolutionibus, in quo fit iliaca passio*. A tutti però si vede che con tal nome venne in testa un' idea di torcimento e avvolgimento, il qual forse non segue veramente in tal male; ma piuttosto un entrare ed insinuarsi di una parte degl' intestini, spezialmente sottili, nell' altra; essendo per qualche ostacolo impedita o ritardata la continuazione del vermicolare, peristaltico, espulsivo moto loro, fino al retto. L' altro nome greco χορδαψός, usato da Ippocrate, Diocle, Prassagora ed Eurifonte, antichissimi medici, è fatto da χορδαί, che così chiamavano gl' intestini, e da

ἅπτειν, che nel suo primo significato vuol dire *legare* e *stringere*, come si vede in ἅμμα *nodo*, e in ἁψῖσι λίνου πανάγρου, appresso Omero, i *lacci e legami della rete.* Sicchè χορδαψὸς viene ad essere un *legamento* o *stretta*, quasi un annodarsi degl'intestini; onde, non potendo le cose in essi contenute esser portate avanti, forza è che tornino in dietro. Questa derivazione mi par molto convenevole alla natura del male e al significato dell'altro nome εἰλεὸς, e senza alcuna violenza dedotta; trovandosi appunto in Omero ἅπτειν χορδὴν per *legare e fermare la corda*, cioè, come egli stesso spiega, *budello di pecora*, nel XXI dell'Odisséa:

> Ρ'ηϊδίως ἐτάνυσσε νέῳ ἐπὶ κόλλοπι χορδὴν
> Α'ψας ἀμφοτέρωθεν ἐϋστρεφὲς ἔντερον οἰός.

I traduttori comunemente traducono quell'ἅψας, *toccando*, o *tastando*, male, s'io non m'inganno, volendo quivi dire *avendola attaccata*, come ottimamente l'intese l'antico scoliaste, parafrasando ἐνδήσας. Tale essendo dunque, secondo me, la verisimile etimologia del nome χορδαψὸς, non posso soddisfarmi di quella di Galeno, quasi sia da ἅπτεσθαι, *toccare*, perchè, a chi soffre di questo male toccando il ventre, si senta come della corda avvolta: e molto meno mi piace quella d'Aretéo, e del sempre a lui conforme Archigéne, senza che si sappia chi de' due sia il più antico, i quali vogliono che venga da ἕψειν; *lessare e ammorbidire:* nemmen quella d'Aureliano, *quod non aliter, quam chordae, intestina tendantur.* E tanto più parmi probabile

la proposta da me, quanto veggo anco nell'altro nome greco φραγμός una simile idea di turamento, ostruzione e chiudimento degl' intestini in quella totale costipazione che tal male accompagna. Questo nome, come si sa da Aureliano, era usato da' medici pitagorici di Sicilia, della quale scuola furon quivi negli antichissimi tempi il famoso Acrone, e il suo più illustre emulo Empedocle. In latino questo male è chiamato da Celso, Scribonio e Plinio, che in ciò hanno somma autorità, col greco nome, preso di pianta, *ileos*: e ne' tempi più bassi da Aureliano, che parla stranamente, *tormentum*, quasi tradotto dal greco. Dal Garioponto nell' XI secolo, *iliacorum passio*: e da chi ha scritto dopo latinamente, *ileos*, *iliaca passio*, e ritenendo l' istessa idea *volvulus* e *convolvulus*, benchè non so se coll' autorità de' veri Latini. In autori del XIV secolo lo trovo chiamato *miserere*: ed ho indizio da Valesio di Taranto, pur di quel tempo, che il primo a chiamarlo così fosse Rasis, o il suo latino interprete. *Ileus*, dice egli, *dictus ab ileo intestino; et a Rase* Domine miserere mei *interpretatur*. Io non ho il Continente di Rasis, ove probabilmente ciò si trova; ma, supponendo esser vero tal denominazione, verrebbe ad essere molto antica, cioè dell' XI secolo, e passata nel latino colla traduzione di esso Rasis, che almeno è del XIII secolo. Varie ragioni volgarmente si adducono di tal nome, come l'essere questo male acutissimo, cioè cortissimo, quasi uccida in quanto si durerebbe a recitare quel Salmo che comincia *Miserere mei, Deus;* e

l'esser mal mortale, cantandosi quel Salmo ne' funerali: e altre simili le quali non soddisfanno. Onde m'è venuto sospetto, tal nome di *miserere* essere stato dato a questo male da Rasis o da altro, non miglior grecista di lui, per aver male intesa la greca voce εἰλεός, e cambiatala con ἔλεος, che vuol dire *misericordia*, o credendolo derivato da ἐλεῖν, latino *misereri*. Mi conferma in questo sospetto il vedere che Gio. Michele Savonarola del XV secolo dice: *Ab antiquis nominata est haec passio* miserere, *nam descendit ab* eleo *graece*, misereor. E Pier Francesco Frigio lettor di Pavia nel XVI secolo: *appellant volvulum, vulgo* miserere mei, *a verbo graeco* ἐλεέω, *quod est* misereor. Io non dubito che, avendo tempo e comodo di scartabellare quei rancidumi medici de' secoli ignoranti, si troverà da metter fuori d'ogni disputa quel che ho accennato; cioè, che il nome di *miserere* a questo male è venuto da un errore ed equivoco sul nome greco εἰλεός. Che è quanto mi sovviene così a un tratto da dire, per servire al sig. dottor Biscioni, cui sono obbligatissimo, e che m'ha fatto l'onore di domandarmene. — 13 aprile 1728.

# LETTERA (*)

INTORNO

ALL' EDUCAZIONE E AL GENERE DI VITA

DEGL' INGLESI

---

Per eseguire i comandi di V. S. illustrissima, e darle quanto io posso più chiara informazione della maniera dei Nobili inglesi d' allevare la loro gioventù, le dirò tutto quello che io medesimo ho osservato da che cominciai ad avere esperienza di questa gente, o che ho sentito dire da alcuni di loro o per dignità o per dottrina considerabili. Già V. S. illustrissima sa che la Nobiltà inglese è di due sorti; una, per così dire alta, che sono i Pari del regno, da' duchi fino a' baroni; e tutti questi si chiamano lordi, cioè signori; e l' altra bassa, che comprende i figli cadetti dei signori e baronetti, i cavalieri, ec., fino a' semplici gentiluomini, che si intendono esser tutti coloro che vivono d' entrate senza manuale lavoro; onde il nome è generico, e non è sdegnato nemmeno dai signori gentiluomini inglesi che hanno il loro domicilio sui loro beni alla campagna, e sono egualmente sparsi con molta

(*) Scritta da Londra il 6 d'agosto 1724 al marchese Carlo Rinuccini di Firenze.

utilità del paese per tutto il regno, passando solamente una parte dell' anno a Londra, o per loro occorrenze, o per loro piacere.

E perchè c' è un laudevol costume, idoneo mirabilmente per conservare la privata concordia e per aumentare la pubblica felicità, cioè che ogni uomo giunto ad una certa età lascia la casa del padre e diventa capo di una nuova famiglia, quindi è che tutti della seconda nobiltà si trovano come costretti ad applicarsi o alla chiesa, o alla legge, o alla medicina, o alla corte, o alla milizia; e credendo nulla oltraggiare il nome di gentiluomo quanto la povertà, alla quale pajono gl' Inglesi affatto indocili, molti si danno ancora alla mercatura. Procurano poi di essere eletti da' popoli membri della Camera bassa; e bene spesso alcuni di loro, divenuti autorevoli e ricchi, sono dal re fatti lòrdi, e così ascendono all' alta nobiltà; della quale quei che sono, occupano le principali cariche della corte e del regno; oltre l' aver ciascuno per natura suo voto alla Camera alta, la quale insieme coll' approvazione del re esercita la somma ed ultima autorità, fa le leggi e risolve sui privati e sui pubblici affari. V. S. illustrissima vede dunque una specie di bisogno che tutta la Nobiltà inglese ha di sapere chi più chi meno: dell' educazione di chi ha da essere o ecclesiastico, o avvocato, o medico non occorre, cred' io, parlare. Solo in generale non voglio tralasciare di dirle che alcuni de' loro preti sono dottissimi fuori ancora della teologia: intorno alla quale gli errori che hanno, e la soverchia libertà colla

quale pensano e parlano di cose incomprensibili, rende la loro dottrina d' infelici conseguenze per la fede de' popoli; benchè, per l' alta indolenza nella quale il presente governo è rispetto alla teoría della religione, quella parte della loro scienza, per servirmi di una parola inglese, è quasi insignificante. Il sapere dei legisti, dei quali ci è un numero prodigioso, giudicandone per alcuni che io ne conosco, non è tanto gotico, nè tanto barbaro, come io mi sarei aspettato. Ma veramente la solida e la leggiadra erudizione, cioè le scienze, la filosofia e ciò che si chiama belle lettere, si trovano per lo più in alcuni o medici o gentiluomini oziosi. Lasciando dunque da parte l' educazione di costoro, letterati di professione, vengo a quella di cui V. S. illustrissima vuole ch' io parli, cioè del figlio primogenito di un signore, o di un gentiluomo ricco che come signore voglia allevarlo. Due veggo che sono i modi principali che adoprano, secondo le differenti circostanze di ciascuno. La maggior parte, quando il fanciullo lascia la gonna, lo levano di sotto la direzione della governante, e lo mettono a convivere in qualche scuola simile a uno de' nostri Seminarj. Di queste ne sono per tutto il regno moltissime, pubbliche e private. Tre sono famose, che si dicono reali, perchè il re ne dona i luoghi, benchè ammettono poi altri coi loro danari. Una di queste è in Londra; le altre due nelle province. I maestri di tali scuole sono preti di conosciuta probità e dottrina. Le loro mogli hanno la cura delle minute cose domestiche;

e di essi la principal sollecitudine si è fare studiare al fanciullo la propria lingua, il francese, il latino e il greco, ed inspirargli al meglio che possanó i principj di religione e di morale. Di scienze non ne parlo. Passata la puerizia, e levato il figlio da queste scuole, è mandato ad una delle due Università, ove lo mettono in qualche collegio a convivere, e ne raccomandano il governo ad uno di certi uomini che chiamano tutori, che noi non abbiamo; i quali, vivendo anch' essi nel collegio, sono pagati per soprintendere alla condotta e agli studi de' giovani. Quivi, restando ordinariamente quattro o cinque anni, fa varj corsi sotto differenti maestri di filosofia, di geometria, d' esperienze, d' anatomia e simili; frequenta le famose librerie che quivi sono, e, senza prendere laurea, intorno ai venti anni ritorna alla casa del padre, il quale allora avendogli trovato un governatore lo manda a viaggiare.

Un altro modo usato da pochi e più distinti signori è quello di allevare il fanciullo nella casa paterna fino al tempo di mandarlo all' Università. Costoro procurano di scegliere un uomo secolare per lo più onorato, savio, dotto, civile, al quale, prendendolo in casa a loro stipendio, e trattandolo sempre alla pari, commettono l' intera educazione del figlio. L' esperienza dimostra questo riuscire il miglior modo; ma è molto difficile trovar qua un uomo con tutte le dette qualità in grado un poco sopra l' ordinario, il quale abbia bisogno di servire. Però in questo sono i signori

inglesi un poco infelici, trovandosi molti di loro obbligati ad adoprare Scozzesi, Francesi rifuggiti, o Svizzeri, gente spiritosa che milita contro la povertà, e i cui principj non possono interamente convenire a un nobile di questo paese. Un tal uomo, che è governatore e maestro del fanciullo, s' occupa tutto non solo ad insegnargli esso medesimo ciò che si crede opportuno, ma sceglie i maestri subalterni e loro soprintende, disponendo a suo arbitrio delle occupazioni e dei piaceri del suo pupillo. Ma, quel che più importa, va sensibilmente imprimendo nel tenero animo i sentimenti della virtù, e si affatica di fargli prender piacere nell' ornarsi di quelle doti che poi devono renderlo a suo tempo o savio ministro, o gran capitano, o gentil cortigiano, e, se non altro, ajutarlo almeno a godere tranquillamente e con erudito lusso le paterne ricchezze. Lo accompagna poi all' Università, ove gli serve di tutore, e finalmente lo conduce a viaggiare. Molti per gli consigli interessati dei loro governatori si fermano o nelle province di Francia, o in Lorena, o a Ginevra, o in qualche altro luogo anche più oscuro per ripulirsi negli esercizi e nel francese. Ma i più giudiziosi e i più onesti li conducono a dirittura a Parigi, ove restano quanto bisogna per imparare il buon francese, il ballo, la cavallerizza, la geografia, e per prendere il gusto della magnificenza negli abiti e negli equipaggi, e una certa disinvoltura e franchezza di maniere con altre simili galanterie, di cui Parigi è la sede. Passano poi in Italia ove diventano

dilettanti di antichità, di disegno, di musica, di rare edizioni, imparano l'italiano; e, fatto il giro di Germania e de' Paesi Bassi, ritornano a casa. Allora il governatore ha finita la sua incumbenza, e il giovane è affatto abbandonato alla sua propria condotta. La maggior parte si danno subito all' ozio, e, portati dall' universale inalterabile usanza di tutti gl' Inglesi di bere costantemente ogni giorno per lo spazio di quattro o cinque ore, e spesso di otto o di dieci dopo il pranzo a piccole e frequenti dosi, prendono l' amore del vino, trovando diletto in quell' assopimento dell' anima che ci produce: il giuoco precipitoso e il lupanare infame sono i loro favoriti trattenimenti; e così spargono d' oblío le belle conoscenze acquistate con tante spese dei loro padri, e con tanto incomodo de' loro maestri. Restano però loro sempre alcuni segni d' aver saputo una volta latino, greco, geografia, istoria: e ve ne sono che con tutti gli strapazzi da loro sofferti nell' animo non perdono le comprese cognizioni. Dopo qualche tempo o pe' consigli, o per la sollecitudine de' parenti, o per la mera necessità delle casuali combinazioni, che in un gran numero sono poco meno che infinite, quasi ciascuno di loro si trova non ostante o nel ministero, o nella milizia, o nella corte, prendono moglie e diventano capi di famiglia; e, bisogna far loro giustizia, con tutti i vizi e con tutte le stravaganze riescono poi rari maestri di prudenza, di valore e di cortesia. Questa maniera di educare è universale; e, come tutte le cose

umane, riesce in alcuni più, in alcuni meno felicemente: sicchè il pensiero di fare il figlio letterato, di quella letteratura di che ho parlato, l' hanno tutti i signori, i quali la credono una necessaria dote del galantuomo. E veramente un gentiluomo pretto ignorante non si trova in Inghilterra, come in tutto il resto del mondo la maggior parte lo sono. Una delle ragioni è forse perchè gl' Inglesi, a causa del loro grasso terreno e delle utilissime leggi meno che altrove neglette, sono la più ricca nazione del mondo, e tra loro i grandi hanno molto di più di quel che basta a qualunque sontuosità. E siccome negli Stati si vede dall' istorie che la cultura e le lettere vengono dietro alla potenza e alla vecchiezza, e si prendono con esse, così avviene nelle case private. Altrove i vecchi sono sovente avari, cioè parchi e timidi consumatori dei frutti dei loro tesori; gl' Inglesi quanto il resto degli uomini avidi dell' altrui, ma del loro profusi. Comunque si sia, certo è che naturalmente un ricco savio crederà sempre uno degl' impieghi del suo denaro più utile per il suo figliuolo essere il comprargli l' animo ben regolato e il corpo ben disposto; le quali due cose si acquistano per mezzo della buona educazione e non altrimenti, e senza le quali tutte le umane felicità sono piene d' amarezza. Gli autori, de' quali gl' Inglesi si servono per la loro gioventù, sono secondo la scelta e il gusto dei maestri. Nelle scuole per la grammatica hanno dei libercoli scritti nella loro lingua assai buoni, come pure dei dizionari; e, subito che possono, occupano

li fanciulli della lettura dei Latini. I più accorti li fanno principiar da Fedro, Quinto Curzio, Giustino, che per essere narrazioni sono più facili e più dilettevoli per loro; e a poco a poco li fanno amici de' più solenni, Terenzio, Cesare, Cicerone, Virgilio, Orazio. Ho veduto delle Commedie di Terenzio rappresentate in latino nella scuola di Londra, cred' io, con moltissimo loro profitto. La Bibbia volgare è il libro sul quale tutti imparano a leggere, come da noi quell' insulso romanzo del Damasceno, il Giosafatte; per la geometria si servono degli Elementi di Euclide, della traduzione latina del Commanderio. Per la filosofia del Rohault dal dottor Clarke tradotto in latino e moltissimo migliorato con solide ed importanti annotazioni, e d' altri molto belli Trattati dei loro professori. In generale i filosofi inglesi, dei quali è padre il Newton, abborrono le ipotesi tanto famigliari ai Francesi; e, imitando il nostro incomparabil Galileo, nulla supponendo, ed osservando solo le cose esposte ai nostri sensi, si affaticano di ridurre tutti gli effetti in natura per una catena di cause secondarie alle due prime ed oscure, gravità e attrazione, ove finiscono le loro indagini, non trovandosi altra dipendenza che dall' autore della natura suprema causa Iddio, con sublime filosofia chiamato dal signor dell' altissimo canto

Quel vero in che si queta ogni intelletto.

Per l' astronomia hanno il Gregory; per la metafisica quel bellissimo Trattato dell' Intendimento umano di Locke; e per conoscere le

differenti opinioni degli Antichi un esatto e giudizioso libro nella loro lingua, che si chiama Sistema intellettuale del dottissimo Cudworth. Molti leggono il Newton ancora, contentandosi di crederne le conclusioni sulla fede dei più eccellenti matematici che ne hanno esaminate le prove, le quali sono da pochissimi intese. Quasi tutti i signori hanno altresì letto Grozio *Della guerra e della pace*, e Puffendorf *Delle leggi naturali e delle genti*, che hanno data una vista alle leggi del loro paese. I libri poi che giornalmente escono alla luce, essendo ad ognuno interamente permesso di dire ciò ch' ei pensa, non mancano d' avere alcune buone cose tra molte malvage.

Perchè io m' immagino che tale informazione dell' educazione inglese sia stata richiesta a V. S. illustrissima non per la sola curiosità, ma per trarne, se vi fossero, alcune cose utili ed adattabili ad un signore del nostro paese, e giacchè ella mi comanda dire il mio sentimento, mi ardirò a fare alcune piccole riflessioni. Io non ho dubbio alcuno che uno de' nostri più ricchi cavalieri ha moltissimo vantaggio sopra un Inglese per fare il suo figlio un uomo perfetto. Se mai per avventura vi aspirasse, Firenze è di tutta la terra il luogo per gli studi delle lettere e belle arti il più idoneo; perchè io non so pensare dove mai si trovino insieme come quivi numero considerabile di uomini dotti, frequenti assemblée letterarie, bellissime librerie, raccolte singolari di manoscritti e di antichità, ottimi maestri di disegno, musica d' ogni genere, buon

maneggio di cavalli, e tutti gli altri esercizi a maraviglia; splendida corte, sontuose feste, belli edifizi, statue e pitture eccellenti; il popolo ingegnoso, e, come osservò il Segretario fiorentino, sottile interprete di tutte le cose, e per idioma, fino della plebe, la lingua de' buoni autori italiani: e tutte queste cose in piccol cerchio di mura: delle quali può col minimo incomodo godere il frutto un signore di Firenze, credo, con la decima parte del danaro che un Inglese è obbligato per metterne insieme solo alcune a spendere nel suo paese. Oltre di ciò, in Firenze è minor la licenza e l' opportunità dei vizi, la sobrietà è quasi universale, e la maniera un poco più delicata; ed è facile a trovarvi un povero galantuomo letterato e di tutte le più rare qualità adorno, che muoja di fame, e gli paja fortuna il faticoso impiego di governatore nella casa di un ricco. Il che ella non può mai credere quanto sia difficile qua. Onde avviene che, con tutto che universalmente si stimi la domestica educazione da preferirsi a quella delle scuole, per la mancanza di uomini idonei che vogliano applicarsi a quest' affare, sono pochissimi i signori che godono un tal vantaggio. Io non conosco che il piccolo duca di Bukingham, che è sotto la direzione di un gran galantuomo dotto e garbato, m. Coste, noto per le belle traduzioni che ha stampato. Tre o quattro altri signori di primo rango so essere stati allevati così. Dovrebbero dunque i signori fiorentini imitare in questo gl' Inglesi; e, giacchè lo possono, cred' io, facilmente

trovare, dare ai figli loro un governatore capace di guidarli dall' infanzia fino al sommo dell' educazione, che devono avere non solo per quel che spetta al sapere, ma per la morale e per l' arte del vivere che più importa. E per trarne quell' uso, scelto che l' hanno con le dovute qualità e particolarmente colla sufficiente cognizione del mondo, bisognerebbe che, come gl' Inglesi fanno, lo trattassero bene, tenendolo in casa loro non come un servo, ma come un amico, e stimando che, siccome dall' insinuazioni di lui dev' essere formato l' animo del figlio loro, e dall' attenta vigilanza conservatane illesa la sanità, nè danaro, nè civiltà sono mai meglio impiegati per il figlio, che nel procurargli e mantenergli sì dolce pedagogo. Dovrebbero altresì mandarli a viaggiare per l' Europa, come gl' Inglesi fanno, o coi loro governatori che gli hanno allevati, o, se tale educazione non han potuto avere, mandarli almeno con qualche altro uomo sobrio e prudente e culto abbastanza per condurli e reggerli nel viaggio e farli, come dice il poeta,

> . . . . . . del mondo esperti
> E delli vizj umani e del valore.
> *Inf. C.* XXVI.

---

# LETTERA (*)

### SUL POEMA

### DEL

# SIG. DI VOLTAIRE

### INTITOLATO

## *LA HENRIADE*

---

Selon moi, Monsieur, il y a peu d'ouvrages plus beaux que le poëme de la *Henriade*, que vous avez eu la bonté de me prêter.

J'ose vous dire mon jugement avec d'autant plus d'assurance, que j'ai remarqué, qu'ayant lu quelques pages de ce poëme à gens de différente condition, de différent génie, et adonnés à divers genres d'érudition, tout cela n'a point empêché la *Henriade* de plaire également

(*) Questa Lettera fu scritta dal dott. Cocchi in lingua italiana, e indirizzata per mezzo delle stampe al sig. marchese Carlo Rinuccini, già consigliere di Stato e segretario di Guerra in Toscana: e poichè, malgrado di tutte le diligenze usate, non è stato possibile il ritrovarla nel suo originale idioma, si crede opportuno di darne qui la traduzione che ne fu fatta in francese da rispettabile personaggio, ed inserita di poi nell' edizione di Amsterdam 1741.

à tous; ce qui est la preuve la plus certaine que l'on puisse apporter de sa perfection réelle.

Les actions chantées dans la *Henriade* regardent, à la vérité, les Français plus particulièrement que nous; mais, comme elles sont véritables, grandes, simples, fondées sur la justice, et entremêlées d'incidens qui frappent, elles excitent l'attention de tout le monde.

Qui est celui qui ne se plairait point à voir une rebellion étouffée, et l'heritier légitime du thrône s'y maintenir, en assiégeant sa Capitale rebelle, en donnant une sanglante bataille, et en prenant toutes les mesures dans lesquelles la force, la valeur, la prudence et la générosité brillent à l'envi?

Il est vrai que certaines circonstances historiques sont changées dans le poëme; mais, outre que les véritables sont notoires et récentes, ces changemens, étant ajustés à la vraisemblance, ne doivent point embarasser l'esprit d'un lecteur tant soit peu accoutumé à considérer un poëme comme l'imitation du possible et de l'ordinaire, liés ensemble par des fictions ingénieuses.

Tout l'éloge que puisse jamais mériter un poëme pour le bon choix de son sujet, est certainement du à la *Henriade*, d'autant plus que par une suite naturelle il a été necessaire d'y racconter le massacre de la Saint Barthelemi, le meurtre de *Henri III*, la bataille d'Yvri, et la famine de Paris: evenemens tous vrais, tous extraordinaires, tous terribles, et tous representés avec cette admirable vivacité qui excite dans le spectateur et de l'horreur et de

la compassion: effets que doivent produire pareilles peintures, quand elles sont de main de maître.

Le nombre d'acteurs dans la *Henriade* n'est pas grand; mais ils sont tous remarquables dans leurs rôles, et extrêmement bien depeints dans leurs moeurs.

Le caractère du heros *Henri IV* est d'autant plus incomparable, que l'on y voit la valeur, la prudence militaire, l'humanité et l'amour s'entredisputer le pas, et se le céder tour à tour, et toujours à propos pour sa gloire.

Celui de *Mornay*, son ami intime, est certainement rare; il est représenté comme un philosophe savant, courageux, prudent et bon.

Les êtres invisibles, sans l'entremise desquels les poëtes n'oseraient entreprendre un poëme, sont bien ménagés dans celui-ci, et aisés à supposer: tels sont l'Ame de *Saint Louis*, et quelques passions humaines personnifiées: encore l'auteur les a-t' il employées avec tant de jugement et d'économie, que l'on peut facilement les prendre pour des allégories.

En voyant que ce poëme soutient toujours sa beauté, sans être farci, comme tous les autres, d'une infinité d'Anges surnaturels, cela m'a confirmé dans l'idée que j'ai toujours eue, que si l'on retranchait de la poësie epique ces personnages imaginaires, invisibles et tout-puissans, et qu'on les remplaçât, comme dans les tragédies, par des personnages réels, le poëme n'en deviendrait que plus beau.

Ce qui m'a d'abord fait venir cette pensée, c'est d'avoir observé que dans *Homére*, *Virgile*,

*Dante*, *Arioste*, *Tasse*, *Milton*, et en un mot dans tous ceux que j'ai lus, les plus beaux endroits de leurs poëmes ne sont pas ceux où ils font agir ou parler les Dieux, le Diable, le Destin et les Esprits; au contraire tout cela souvent fait rire, sans jamais produire dans le coeur ces sentimens touchans qui naissent de la représentation de quelque action insigne, proportionnée à la capacité de l'homme, notre égal, et qui ne passe point la sphère ordinaire des passions de notre ame.

C'est pourquoi j'ai admiré le jugement de ce poëte, qui, pour enfermer la fiction dans les bornes de la vraisemblance et des facultés humaines, a placé le transport de son heros au Ciel et aux Enfers dans un songe, dans lequel ces sortes de visions peuvent paroître naturelles et croyables.

D'ailleurs, il faut avouer que sur la constitution de l'Univers, sur les lois de la nature, sur la morale, sur l'idée qu'il faut se former du mal et du bien, des vertus et du vice, le poëte sur tout cela a parlé avec tant de force et de justesse, que l'on ne peut s'empêcher de reconnoître en lui un génie supérieur, et une connoissance parfaite de tout ce que les philosophes modernes ont de plus raisonnable dans leur système.

Il semble rapporter toute sa science à inspirer au monde entier une espèce d'amitié universelle, et une horreur générale pour la cruauté et pour le fanatisme.

Egalement ennemi de l'irréligion, le poëte, dans les disputes que notre raison ne saurait

décider, qui dépendent de là Révélation, adjuge avec modestie et solidité la préférence à notre Doctrine romaine, dont il éclaircit même plusieurs obscurités.

Pour juger de son stile, il serait nécessaire de connoître toute l'étendue et la force de la langue: habilité à la quelle il est presque impossible qu'un étranger puisse atteindre, et sans la quelle il n'est pas facile d'approfondir la pureté de la diction.

Tout ce que je puis dire là-dessus, c'est qu'à l'oreille ses vers paroissent aisés et harmonieux, et que dans tout le poëme je n'ai trouvé rien de pueril, rien de languissant, ni aucune fausse pensée; défauts dont les plus excellens poëtes ne sont pas tout à fait exempts. Dans *Homére* et *Virgile* on en voit quelques-uns, mais rares; on en trouve beaucoup dans les principaux, ou, pour mieux dire, dans tous les poëtes des langues modernes, et sur tout dans ceux de la seconde classe de l'antiquité.

A' l'egard du stile, je puis encore ajouter une experience que j'ai faite, qui donne beaucoup à présumer en sa faveur. Ayant traduit ce poëte couramment, en le lisant à différentes personnes, je me suis aperçu qu'elles en ont senti toute la grace et la majesté: indice infaillible que le stile en est très-excellent. Aussi l'auteur se sert-il d'une noble simplicité et brieveté pour exprimer des choses difficiles et vastes, sans néanmoins rien laisser à desirer pour leur entière intelligence; talent bien rare, et qui fait l'essence du vrai sublime.

Après avoir fait connoître en général le prix

et le mérite de ce poëme, il est inutile d'entrer dans un détail particulier de ses beautés les plus éclatantes. Il y en a, je l'avoue, plusieurs, dont je crois reconnoître les originaux dans *Homère*, et sur tout dans l'*Iliade*, copiées depuis avec differens succès par tous les poëtes posterieurs; mais on trouve aussi dans ce poëme une infinité de beautés qui semblent neuves et appartenir en propre à la *Henriade*. Tel est, par exemple, la noblesse et l'allégorie de tout le quatrième; l'endroit où le poëte représente l'infame meurtre de *Henri III* et sa juste reflexion sur ce miserable assassin (pag. 135 de cette édition).

C'est encore quelque chose de nouveau dans la poësie, que le discours ingénieux qu'on lit au milieu de la 162 et suiv. sur les châtimens à subir après la mort.

Il ne me souvient pas non plus d'avoir vu ailleurs ce beau trait qu'il met (page 190) dans le caractère de *Mornay*: *qu'il combat sans vouloir tuer personne.*

La mort du jeune *d'Ailly* (pag. 191 et 192) massacré par son père sans en être connu, m'a fait verser des larmes, quoique j'eusse lu une aventure un peu semblable dans le *Tasse;* mais celle de *M. de Voltaire*, étant décrite avec plus de précision, m'a paru nouvelle et plus sublime.

Les vers des pages 193 et 194 sur l'amitié sont d'une beauté inimitable, et rien ne les égale, si ce n'est la description de la modestie de la belle *d'Estrées* (page 211).

Enfin, dans ce poëme sont répandus mille

graces, qui démontrent que l'auteur, né avec un goût infini pour le beau, s'est perfectionné encore d'avantage par une application infatigable à toute sorte de sciences, afin de devoir sa réputation moins à la nature, qu'à lui-même.

Plus il y a réussi, plus il est obligeant à lui, envers notre Italie, d'avoir, dans un discours à la suite de son poëme, préferé notre *Virgile* et notre *Tasse* à tout autre poëte, quoique nous n'osions nous-mêmes les égaler à *Homere*, qui a été le premier fondateur de la belle poësie.

Une legère indisposition et des petites affaires m'ont empêché, Monsieur, d'obéir plutôt à l'ordre que vous m'avez donné de vous rendre compte de cet ouvrage. J'espère que vous m'en pardonnerez le délai, en vous suppliant de me croire avec respect, Monsieur, votre, etc.

FINE DEL VOLUME I.

# INDICE



## DISCORSI

LETTERE